INSTITUZIONI

DI

MATERIA MEDICA

LA PRESENTE OPERA

VENDESI

In *Padova* da *Antonio Zambeccari.*
Torino *Carlo Schiepatti.*
Pisa *Carlo Falciola.*

DALLA TIPOGRAFIA VINCENZO FERRARIO

INSTITUZIONI

DI

MATERIA MEDICA

DI

DOMENICO BRUSCHI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA, MEMBRO DEL COLLEGIO MEDICO CHIRURGIGO, PROFESSORE DI MATERIA MEDICA E BOTANICA NELLA PONTIFICIA UNIVERSITA' DI PERUGIA, DIRETTORE DEL GIARDINO BOTANICO, MEDICO GIUBILATO DAL PIO ISTITUTO DI BENEFICENZA, SOCIO DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DI BOLOGNA E DI LIVORNO, DELLA SOCIETA' DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI DI SIENA, DELL'ACCADEMIA DEGLI ARDENTI DI VITERBO, DELLA SOCIETA' GEORGICA DI TREJA, DELL' ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DI PESARO, DELL' ACCADEMIA ANATOMICO-CHIRURGICA DI PERUGIA EC.

PRIMA EDIZIONE MILANESE

CON NOTE DEL DOTTORE

GIOVANNI POZZI

VOLUME IV.

MILANO
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
MDCCCXXXIV.

Virtutem enim *(remediorum)* notiones non ob fallaces opinionum illecebras medicorum animis subrepserunt, sed eas tantum in lucem protulit quidquid procul dubio in corpore nostro contingere solet.

Bufalini -- *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis*, Diss. p. 16.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

POSTA IN FRONTE AL QUARTO VOLUME

DELLA EDIZIONE DI PERUGIA

AI LETTORI.

La disposizione che ho divisato di dare alle materie contemplate in quest' opera, mi porta a dovervi presentare nel suo ultimo volume il trattato di quei farmaci, i quali si riguardano siccome forniti di speciali virtù medicatrici, e perciò alla cura di determinate malattie comunemente s'impiegano. L'analisi accurata dei fatti patologici e terapeutici sembra che con molta giustezza di raziocinio ci conduca ad ammettere che ogni morbo è specifico nella sua essenza, ed ogni rimedio nella sua azione è del pari specifico; che qualunque classificazione nosologica e farmacologica si costituisce soltanto da un ingegnoso artificio dello spirito umano, il quale di quello abbisogna, onde rendersi capace ad acquistare ordinatamente certe idee, non che agevolmente riprodurle a memoria, ed a studiare con metodo alcune scienze di fatto; che in fine la natura, in ciò che ha rapporto allo stato morboso dell' uomo ed alle potenze sanatrici, non ci offre il fondamento di alcuna classificazione, ma ci mostra in vece ciascun morbo e farmaco individualizzato, costituito l'uno da particolare alteramento dell' organismo e delle azioni vitali, e dotato l' altro di sua propria qualità medicamentosa. E perchè la specificità nel modo di essere delle malattie e nel modo di agire dei medicamenti, siccome io penso, forma quasi un principio fondamentale della medica scienza; così sarebbe stato mestieri in quest' opera di addimostrarlo vero, con prove di fatto e con razionali argomenti; il che farò

forse in altro mio scritto: e partendo poi dal medesimo principio avrei pure potuto ommettere in questo libro qualunque terapeutica classificazione: ma non ho voluto occuparmi del primo oggetto per non uscire dai dominii del Farmacologista, ed entrare in quelli del Clinico: e non mi è piaciuto di seguire il secondo pensiero, per non allontanarmi troppo dalla via tenuta da altri scrittori di Materia medica. Quindi anch' io ho creduto essere un utile divisamento quello di distribuire le sostanze tutte medicamentose in particolari classi; e questo artificiale coordinamento dei rimedii è stato da me stabilito nella considerazione di due principali effetti, che si appalesano evidentissimi nell'azione dei farmaci. Molti di essi agiscono generalmente sulle proprietà vitali di uno o più sistemi organici primarii, sviluppando fenomeni universali, omogenei ed uniformi: alcuni all'incontro manifestano particolarmente un'azione più determinata e circoscritta sopra la vitalità di certi apparati organici secondarii, inducendo cangiamenti parziali, dissimili e svariati. Ond' è che i primi medicamenti valgono a togliere certi generali stati morbosi, o quelle malattie che alquanto si assomigliano per essenza e per forma; ed i secondi rimedii servono a distruggere certe particolari condizioni patologiche, o quei morbi che diversificano fra loro per indole ed andamento. In seguito di ciò voi vedete fissate, in queste mie Instituzioni, *le classi dei farmaci universali, designati coi nomi di tonici, debilitanti, astringenti, rilassanti, purgativi, acri, involventi, calefacienti, refrigeranti, diuretici, diaforetici, stimolanti, sedanti e simili, la trattazione dei quali farmaci nei tre precedenti volumi si comprende; e conseguentemente voi osservate, in quest' ultimo volume, stabilite le classi dei medicamenti speciali, distinti con vocaboli tratti dal nome della peculiare malattia di che apportano la guarigione; come, per esempio, in riguardo alla sifilide, gli antisifilitici; all' erpete, gli anti-erpetici, e così in appresso.*

Fissata in tal guisa la principal divisione di tutte le sostanze medicinali in due grandi serie; in quella cioè che racchiude le classi dei farmaci, applicabili alla cura

delle malattie generali, ed in quella che contiene le classi dei rimedii suscettibili di essere impiegati nel trattamento curativo dei morbi specifici; ho dovuto limitare il numero de' morbi, onde circoscrivere anche quello dei medicamenti ritenuti per idonei a specificamente combatterli. Dieci infermità mi è piaciuto di riguardare, siccome specifiche; tali sono la sifilide, lo scorbuto, la psora, la rachite, la tisichezza, la scrofola, il cancro, la litiasi, la clorosi, e l'atrofia: nè voglio quivi rendere ragione del perchè io abbia creduto di non ampliare, o scemare il numero delle malattie di processo morboso specifico. Questo per me ristretto soltanto a dieci, ad egual numero avrei pure dovuto estendere le classi degli appositi rimedii, che servono a condurle a guarigione; ma meditando sul soggetto della specificità, ho dovuto convincermi che relativamente ad alcune malattie, che io annovero fra le specifiche, l'arte salutare ignora fino al dì d'oggi quali sieno i veri medicamenti specifici atti a guarirle. È perciò che vedrete mancanti in questo volume tre classi di rimedii, che pure avrebbero dovuto trovarvisi comprese; la classe cioè degli anti-cancerosi, degli anti-rachitici, e degli anti-litiaci. Manca la prima, perchè a giustamente considerare la natura del cancro, si deve convenire che tale micidialissima infermità è costituita da una morbosa degenerazione della malattia scrofolosa; onde quei farmaci che s'impiegano alla cura di questa, sono pur valevoli a trionfare di quella. In quanto poi alla rachite, ben si conosce essere questo morbo di essenza e di forma variatissimo; ed è ben noto che la materia medica non possiede farmaci forniti di specifica azione anti-rachitica: ciò che si è scritto sul potere medicamentoso della radice di Robbia e del fosfato di Calce, nel guarire specificamente la rachite, è ben lungi dal doversi valutare in pratica; certamente che la specificità degli anzidetti due rimedii, contro la rachite, non è da porsi a livello colla specificità della Dulcamara e del Solfo, contro la psora. Finalmente ho dovuto ommettere la classe dei medicamenti anti-litiaci, in ragione dell'essere tuttora l'affezione calcolosa, per la sua indole e causa morbosa, poco cognita

ai clinici ; e perchè la litiasi è una malattia di tal genere da potersi meglio combattere con un metodo curativo al tutto chimico, che terapeutico. Non ho potuto presentarvi adunque nella serie dei medicamenti specifici, se non se le classi dei rimedii anti-sifilitici, anti-scorbutici, anti-psorici, anti-ettici, anti-scrofolosi, anti-clorotici, ed anti-atrofici.

Ma perchè anche quei farmaci, i quali agiscono specificamente, sviluppano eziandio un' azione generale, attaccando le proprietà vitali di alcuni sistemi organici primarii ; e perchè quei rimedii che manifestano un modo di agire generale non mancano pure di apportare una qualche azione specifica e determinata, operando sulla vitalità di un qualche organo ed apparato organico secondario ; così avrei potuto includere tutte le sette classi dei medicamenti speciali, in quelle dei rimedii universali ; o viceversa avrei potuto ridurre l'azione di tutte le sostanze medicinali alla specificità, aumentando il numero delle malattie specifiche, e collocando per tal modo tutti i rimedii universali nella serie dei farmaci particolari. In fatti ognun vede che nel primo caso gli anti-sifilitici, a modo di esempio, e gli anti-psorici avrebbero potuto unirsi alle classi dei medicamenti secernenti diaforetici ; e nel secondo caso, similmente, a modo di esempio, le classi dei farmaci anti-scrofolosi ed anti-clorotici avrebbero potuto racchiudere molti medicamenti da me collocati fra gli universali ; imperciocchè nella cura della scrofola s' impiegano, siccome nessuno ignora, i rimedii tonici, purgativi, diaforetici, refrigeranti, virosi ed altri, a seconda delle circostanze ; e nel trattamento curativo della clorosi si pongono in opera farmaci numerosissimi, appartenenti a molte di quelle classi di rimedii da me del pari collocati fra gli universali. Inoltre se io avessi maggiormente apprezzato, nel modo di agire delle sostanze medicinali, un fatto terapeutico che quasi costantemente si appalesa, ed è che ogni farmaco introdotto nel corpo umano dà per risultamento lo sviluppo simultaneo di azioni generali e specifiche ; avrei potuto trascurare qualunque classificazione dei rimedii : ma ho stimato esser cosa più lode-

vole seguirne una, comunquemente formata, anzichè ognuna negligentarne. Non ho potuto dimenticare che il principale oggetto, per cui da me si redigeva questa opera, era quello di farla servire all' ammaestramento dei giovani studenti di medicina. Se io avessi posto loro nelle mani un libro di Materia medica, nel quale ogni rimedio fosse stato considerato isolatamente, essi avrebbero acquistato idee incompiute di quella scienza di cui intendevano seguire l'insegnamento. Di più non instrutti dai fatti pratici relativi all' azione dei multiplici medicamenti, non avrebbero eglino potuto giammai conoscere che i farmaci, sebbene forniti di proprietà medicamentose individuali, pur nondimeno applicati sul vivo organismo danno origine allo sviluppo di fenomeni comuni, e destano analoghe reazioni vitali; il perchè questi presentano nel loro modo di agire dei punti di contatto, in forza dei quali si rendono suscettibili di essere avvicinati. Ora perchè un tale avvicinamento non può stabilirsi, se non mediante l' analisi degli stessi fatti pratici, è chiaro che gli alunni d'Igea senza la guida di una artificiale classificazione dei farmaci, nella quale sieno loro offerti i rimedii tutti coordinati, giusta l' uniformità degli effetti terapeutici, apprenderebbero sul soggetto nozioni non connesse, e quindi difficilmente rammemorabili; non sarebbero a portata di sostituire, nell' esercizio clinico, un medicamento all' altro; e non perverrebbero agevolmente a concepire il generale prospetto di tutta la farmacologia, in cui è mio intendimento di adottrinarli.

Servendomi però della mia opera per le giornaliere lezioni, l'amor proprio non ha potuto farmi dimenticare che nessuna umana produzione d'ingegno è perfetta: in fatti non vi ha forse un mezzo migliore a rinvenire i difetti di un libro d' Instituzioni, *quanto quello di valersene per l' esercizio della cattedra. Quindi è che io ben conosco le imperfezioni dell'opera mia, le quali forse si fanno più osservabili nel primo volume, ed a cui (se il Cielo vorrà concedermi vita e salute) spero dare opportuno riparo con emendazioni ed aggiunte in una seconda edizione. Egli è vero che le sovraccennate imperfezioni vorrebbonsi in gran parte attribuire alla*

natura stessa e difficoltà del soggetto; essendochè la farmacologia dir si può senza fallo, fra le varie parti della medica scienza, una delle più malagevoli ad essere trattata lodevolmente, per la grande quantità degli oggetti di che si occupa, per le molte scienze colle quali è strettamente connessa, e per la diversità delle contraddittorie opinioni che ne ingombrano il vastissimo campo. Pure ad intendimento di correggere, riformare e migliorare le mie Instituzioni di Materia medica, *la ristampa dell' opera sarà quando che sia mandata ad effetto, pregandovi intanto di aggradire questa che vi presento, e di onorarla di cortese favore.*

Vivete sani e felici.

DOMENICO BRUSCHI.

SEZIONE QUINTA

DEI MEDICAMENTI

CHE I MEDICI IMPIEGANO QUALI SPECIFICI, NELLA CURA DI ALCUNE PARTICOLARI MALATTIE.

CAPITOLO PRIMO.

DI QUEI MEDICAMENTI IMPIEGATI PARTICOLARMENTE CONTRO LA SIFILIDE *ANTI-SIFILITICI.*

CLASSE PRIMA.

Anti-sifilitici vegetabili.

ARTICOLO I.

Della Salsapariglia, della China dolce, e della Smilace aspra.

1413. **D**opo che al trattamento curativo della sifilide si è introdotto l'uso del mercurio, quasi tutti i rimedii anti-sifilitici dal regno vegetabile forniti, andarono dimenticati dai pratici; i quali ne trascurarono l'applicazione, perchè credettero che la forza medicamentosa di questi rimedii non fosse tale da porsi a confronto coll' eroica attività sanatrice, che i preparati mercuriali sviluppano contro la lue venerea. Ciò non pertanto molte sostanze medicinali vegetabili si mantennero in qualche credito, come valevoli medicamenti contro la sifilide, e ciò avvenne principalmente riguardo alla Salsapariglia. Questa droga esotica, introdotta già dagli Spagnuoli nella Materia medica europea circa la metà del secolo XVI, e preconizzata quale pregevolissimo farmaco anti-venereo, perdette in appresso la molta sua rinomanza; ma ora torna a godere il suo credito primiero e si hanno clinici valentissimi i quali si fanno

ad encomiare la possanza anti-venerea della Salsapariglia, e ne usano vantaggiosamente nella cura della sifilide. La Salsapariglia del commercio è costituita dai sarmenti radicali di una pianta semi-legnosa, nativa della Virginia e di altre provincie americane, denominata da *Linneo Smilax Sarsaparilla*, collocata nella classe dioecia, ordine exandria del suo sistema sessuale, e classificata da altri botanici, seguaci del metodo naturale, nelle famiglie delle Asparagoidee e Smilacee. Il celebre De-Humboldt crede che la vera Salsapariglia non si tragga già dalla sopraccennata specie linneana, ma che sia bensì la radice di un' altra smilace la quale nasce spontanea sulle sponde dell'Orenoco, non prima conosciuta, e che lo stesso *De-Humboldt* descrive col nome di *Smilax siphilitica.* Qualunque sia però la specie di smilace a cui riferire si debba la Salsapariglia medicinale, egli è certo che il vegetabile in questione produce una radice grossa a guisa di troncone, dal quale hanno origine molte diramazioni secondarie, che si estendono in senso orizzontale quasi a fiore di terra, che sono semplici, tortuose, della lunghezza di due a tre piedi, e che presentano dei piccoli, e sottili filamenti radicali. Sono appunto sì fatti rami della radice di Salsapariglia le parti di questa pianta, che si estraggono dalla terra, si prosciugano, si collegano a mazzi, e si pongono in commercio. La diversità del suolo ove vegeta la Salsapariglia, fa sì che i commercianti diano diversi nomi a questa droga medicinale, e ne contrassegnino alcune principali varietà. Tali sono: 1. la *Salsapariglia di Honduras*, 2. la *Salsapariglia di Portogallo*, 3. la *Salsapariglia della nuova Spagna*, 4. la *Salsapariglia della Costa*, 5. la *Salsapariglia della Vera-croce*, 6. la *Salsapariglia rossa.*

1414. La prima delle indicate varietà è la più stimata dai medici, ed ha conseguentemente un prezzo maggiore in commercio. La Salsapariglia di *Honduras* è più lunga, più grossa e più farinacea di ogni altra varietà conosciuta: i suoi sarmenti hanno una lunghezza che oltrepassa due piedi, presentano una grossezza eguale ed anche maggiore di una penna da scrivere, racchiudono un filamento legnoso centrale assai sottile,

e sono alquanto tortuosi: l' esterna superficie di questi sarmenti è di colore gialliccio, e mostra delle solcature longitudinali notabilmente profonde: il sapore della Salsapariglia di *Honduras* è amaro, misto però di un gusto amilaceo e mucilaginoso; è quasi senza odore. La Salsapariglia di Portogallo è in sarmenti più corti, e meno grossi della precedente; ha un colore più oscuro; presenta solcature meno sensibili, e sviluppa un sapore più amaro. La Salsapariglia della nuova Spagna, quantunque costituita da sarmenti grossi, pure è povera di parte corticale esterna in rapporto alla parte legnosa interna; ragione per cui questa varietà di Salsapariglia è molto dura e poco farinacea: il suo colore esterno è alquanto rossiccio; ed il suo sapore è leggiermente amaro. La Salsapariglia della Costa non differisce gran fatto dalla precedente, e solo da questa si distingue per essere in sarmenti più sottili e di superficie più levigata. La Salsapariglia della Vera-croce appena può costituire una varietà distinta, giacchè i suoi caratteri fisici la avvicinano moltissimo alla Salsapariglia della Costa, ed anche i farmacisti i più esercitati non sono in grado di esattamente differenziare queste due varietà. Finalmente la Salsapariglia rossa, così denominata a cagione del colore rossiccio della epidermide, è costituita da sarmenti fragili, sottili, e muniti di una corteccia fina, nella quale si contiene un materiale quasi viscoso: la Salsapariglia rossa raramente si reca isolata in commercio, ma spesso si associa colla Salsapariglia di *Honduras*: questa circostanza ha fatto supporre ad alcuni scrittori di droghe medicinali, e particolarmente a *Virey*, che la Salsapariglia rossa non provenisse dalla *Smilax Sarsaparilla*, ma bensì dalla *Fourcroea odorata*, che si unisse alle radici di quella pianta per adulterarle, e che si dovesse considerare come una Salsapariglia assolutamente falsa. *Robiquet* però ha dimostrato, che la Salsapariglia rossa non solamente trae origine dalla *Smilax Sarsaparilla*, ma che gode eziandio di un'azione medicinale, forse superiore a quella di cui sono fornite le altre descritte varietà di Salsapariglia.

* 1415. Quantunque i medici del passato secolo molto

si adoperassero onde applicare la Salsapariglia alla cura di numerose infermità; pure poco ebbero a cuore d'instituire su questa droga medicinale un'esatta e conveniente analisi chimica. Di poco valore sono in fatti i saggi analitici intrapresi sulla Salsapariglia da *Cartheuser*, il quale pervenne soltanto a scoprire in questa droga l'esistenza di un principio amaro solubile nell'acqua, e di un principio acre solubile nell'alcool; e con ciò non ebbe al certo perfettamente analizzato la Salsapariglia. Questo lodevole oggetto è stato compiuto da alcuni moderni chimici italiani, i quali sono pervenuti ad indicare con ogni esattezza i varii materiali che nelle radici di Salsapariglia si contengono. *Canobbio*, farmacista genovese, fece già conoscere che 288 parti di Salsapariglia si compongono da 156 di materia feculenta, ovvero amilacea, da 80 di materia legnosa o fibra vegetabile, da 16 di materia estrattivo-gommosa, di 8 di materia resinosa, oltre a 28 parti di perdita. Più recentemente, e quasi ad un'epoca stessa i signori *Folchi e Pallotta* hanno renduto conto di altri esattissimi saggi analitici, instituiti sulla Salsapariglia, ed hanno scoperto in questa sostanza medicamentosa un principio *sui generis*, ovvero un nuovo materiale alcaloide, a cui la Salsapariglia deve forse tutta la sua azione medicinale. Il dott. *Folchi* prof. di Materia medica nell'archiginnasio romano, ed eruditissimo in tutto ciò che spetta alla farmacologia, ha potuto, dopo varii tentativi, dimostrare, che la radice di Salsapariglia fornisce i seguenti chimici materiali, fecola amilacea, materia estrattiva amara e colorante, albumina, gomma, materia grassa; fibra legnosa, ed una sostanza alcalina, che il prof. *Folchi* avrebbe voluto indicarec ol particolare nome di *Smilacina*. Il dott. *Pallotta*, servendosi di un processo chimico alquanto diverso da quello praticato dal prof. *Folchi*, ha dimostrato nella Salsapariglia la presenza di un materiale alcalino, al quale ha dato il nome di *Pariglina*. Secondo ciò che scrive il prof. *Folchi*, la semplice azione dissolvente dell'acqua è bastevole a separare dalla Salsapariglia l'alcali che essa contiene; e questo nuovo principio alcaloide isolato dagli altri materiali costi-

tuenti la Salsapariglia, ha presentato al prof. romano i seguenti caratteri: la Smilacina è solida, ma suscettibile di cristallizzazione in piccoli prismi; si scioglie nell'acqua fredda, ed in maggior quantità, allorquando la smilacina non è cristallizzata; è poco solubile nell'alcool; non ha sapore deciso, ma dopo qualche tempo imprime nelle fauci un senso d'irritazione; stride tritandola fra i denti, inverdisce lo sciroppo di viole, e decompone forse qualche dissoluzione metallica. Le proprietà fisiche e chimiche che assegna il dott. *Pallotta* alla sua Pariglina, sono ben diverse dalle testè enunciate proprietà della Smilacina. La Pariglina, giusta ciò che riferisce il discopritore di questo novello materiale, è polverosa, leggiera, bianca; ha sapore amaro spiacevole ed alquanto stittico; spande un odore particolare; è più pesante dell'acqua; cangia in rosso il colore giallo della curcuma; non si altera al contatto dell'aria; si decompone per l'azione del calorico, non meno che per l'azione dell'acido solforico concentrato; non si scioglie affatto nell'acqua fredda, e ben poco nell'acqua bollente; è solubile nell'alcool e principalmente a caldo; forma in fine la Pariglina sali particolari allorchè si unisca a diversi acidi. Sembra da quanto abbiamo esposto intorno ai caratteri e proprietà dell'alcali contenuto nella Salsapariglia, che possa dedursi essere la Smilacina del prof. *Folchi* una sostanza diversa dalla *Pariglina* del dott. *Pallotta*, quantunque ambedue questi principii sieno di natura alcalina. Forse ulteriori saggi di chimica analisi, che si faranno sulla Salsapariglia, saranno per apportare una più chiara luce su quest'importantissimo soggetto di chimica medica.

1416. Le indagini del dott. *Pallotta* sulla Salsapariglia non sono state ristrette all'investigazione soltanto dei chimici materiali che in tale droga si contengono, ma si è voluto dal benemerito analizzatore intraprendere eziandio qualche tentativo, tendente a fissare l'azione che sviluppa nell'animale economia la Pariglina, e da ciò conseguentemente dedurre l'attività medicinale della Salsapariglia; onde farne applicazioni mediche utili, esatte e razionali. Il dott. *Pallotta* ha fatto alcuni esperimenti sopra se stesso, prendendo a

stomaco digiuno la Pariglina, in giorni successivi, ed alla dose di due a dodici grani: i fenomeni che si sono in esso sviluppati, poco dopo sì fatta deglutizione, lo hanno condotto a determinare che la Pariglina è una sostanza fornita di un'azione controstimolante ed insiememente irritante e diaforetica; che gli effetti medicinali della Pariglina si rendono a preferenza sensibili sulle proprietà vitali del sistema linfatico-glandulare, e che in fine potrebbe per avventura la Pariglina interamente sostituirsi nell'uso medico alla radice di Salsapariglia, in cui quest' alcali si contiene. Ritenendo adunque per ferme le deduzioni del dott. *Pallotta*, ed esponendo il suo modo di vedere intorno all'azione della Salsapariglia, con quel linguaggio e con quei principii che noi abbiamo abbracciati, onde fissare l'azione dei medicamenti, si avrebbe nella Salsapariglia un rimedio dotato di azione di contatto irritante, di azione diffusiva deprimente, e di azione elettiva diaforetica. Sembra però che la particolare proprietà diaforetica non si possa agevolmente conciliare colla generale azione deprimente; imperciocchè l' attività dei farmaci diaforetici, quasi per generale consentimento dei medici, della forza stimolante di essi vuolsi mai sempre considerare un effetto. Sembra inoltre che l' azione deprimente accordata dal dottor *Pallotta* alla Salsapariglia non trovi tampoco un valevole sostegno nelle osservazioni di alcuni medici trapassati e viventi, i quali riconoscono che dall' uso del farmaco in discorso sogliono derivare effetti di generale stimolazione, tali essendo l'acceleramento nei moti della circolazione sanguigna, l'accaloramento del corpo, l'aumento dell'appetito, l'irritamento gastro-enterico, e lo sviluppo ancora di moti febbrili.

1417. Non è però nostro intendimento di quivi discutere la questione intorno al modo di agire della Salsapariglia nell' animale economia; basta solo al nostro scopo lo stabilire che questa droga sviluppa realmente nel vivo organismo una forza medicinale notabilmente attiva; e che male avvisano quei medici i quali considerano la Salsapariglia come un farmaco di nessun valore, e tutt'al più la riguardano come una

sostanza nutritiva a cagione della fecola che abbondantemente contiene. Tanto le recenti chimiche analisi fatte sulla Salsapariglia, quanto le esatte osservazioni sugli effetti dalla medesima prodotti sul corpo umano, dimostrano bastantemente essere questa droga ben fornita di un potere medicamentoso, e quindi agevolmente applicabile al trattamento curativo di varie infermità. E noi più di ogni altro medico dobbiamo tenere in estimazione la virtù sanatrice della Salsapariglia e commendarne l'uso; in quanto che abbiamo avuto luogo di sperimentarne sopra noi stessi salutarissimi effetti, in modo che quel prospero stato di sanità cui presentemente godiamo, tutto ci è forza ripeterlo dalla facoltà sanatrice della Salsapariglia.

1418. Posto fuori di ogni dubbio che la salsapariglia possiede una forza medicinale, resta a determinarsi se questa sia tale da poterla profittevolmente dirigere alla cura della sifilide; se il farmaco in questione sia o no degno di essere annoverato fra i rimedii antisifilitici; e se la sola somministrazione di questo medicamento possa o no apportare una compiuta guarigione a quegl' individui male avventurosamente affetti da lue venerea. Fra i clinici che ci precedettero si vede esservi in proposito non poca discrepanza di opinione. *Brumfield*, *Montano*, *Guarguant*, *Tohren*, *Cullen* ed altri negarono la proprietà anti-sifilitica della Salsapariglia; mentre all' opposto l' ammisero altri medici ragguardevoli, fra i quali un *Fallopio*, un *Hunter*, un *Quarin*, uno *Storck*, le osservazioni dei quali sembrano essere di grandissimo valore, e pare che escludano qualunque dubbiezza su questo soggetto di terapeutica. La proprietà anti-sifilitica della salsapariglia si è soprattutto generalmente ammessa, e vigorosamente sostenuta dai medici inglesi. *Fordyce*, oltre che riferisce molte pratiche osservazioni relative ad individui affetti da lue confermata e che stabilmente guarirono mercè l' uso della Salsapariglia, asserisce che questo pregevole farmaco è stato utilissimo anche nei casi in cui la sifilide si era renduta ribelle al trattamento mercuriale, ed aveva ridotto gl' infermi all' ultimo grado di emaciazione, e prossimi ad esser

vittima di una tisichezza polmonare. *Harris* tanto confidò nell'attività della Salsapariglia, qual rimedio anti-sifilitico, che non dubitò di somministrare agl' infanti la fecola di questa droga associata agli alimenti, onde distruggere il *virus* venereo ereditario; allorquando *Harris* poteva sospettarne l' esistenza. In Inghilterra sonovi anche al presente clinici rispettabilissimi, i quali intieramente affidano la guarigione delle malattie sifilitiche all' uso generoso e prolungato della Salsapariglia: alcuni di questi medici considerano la virtù della Salsapariglia superiore a quella del mercurio: altri opinano che possa più agevolmente distruggersi la sifilide coll' amministrazione simultanea della Salsapariglia e dei preparati mercuriali; altri infine vogliono che la droga anzidetta sia valevole non solo a paralizzare e distruggere l' attività morbosa del *virus* venereo, ma valga pure ad annientare i perniciosi effetti prodotti dal mercurio, anteriormente impiegato nella cura della sifilide. Il morbo mercuriale (che è talvolta più pernicioso della stessa lue venerea, e che sovente si sviluppa dopo che questa sia stata curata col mercurio) ha un sicuro mezzo di guarigione nella Salsapariglia. Nè soltanto i viventi medici inglesi grandemente si lodano dell' efficacia della Salsapariglia contro la lue venerea; ma alle osservazioni di questi fanno pur eco quelle dei medici dell' America, della Francia, della Germania e della nostra Italia; di maniera che le storie di malattie sifilitiche, condotte a compiuta guarigione, unicamente usando la Salsapariglia, sono al dì d' oggi numerosissime, e nel nuovo e nel vecchio mondo si curano i sifilitici somministrando loro la Salsapariglia sotto varie forme, e non senza un notabile buon effetto.

1419. La sifilide però non è il solo stato morboso contro cui dai medici siasi impiegata e s' impieghi tuttora la Salsapariglia. Questa droga ha goduto la fama di rimedio depuratorio universale ed anche al dì d' oggi si hanno dei clinici i quali non potendo del tutto abbandonare certe antiche massime patologiche, ed allontanarsi da alcuni terapeutici pensamenti, prescrivono la Salsapariglia nel trattamento curati-

vo di quelle stesse malattie, in cui i vecchi medici con molta fiducia la prescrissero, sotto il punto di vista di purificare la massa degli umori, e distruggere così un ragguardevole numero d'infermità che dalla umorale depravazione si volevano originate. Ponendo bensì da banda tutte le idee che alla scuola degli umoristi appartengono, e volendo indicare altre applicazioni mediche della Salsapariglia, dedotte da un più razionale modo di vedere sull'azione dei rimedii; è da notarsi che il farmaco in discorso, perciocchè sviluppa un'azione elettiva sull'apparato linfatico-glanduiare e sul sistema dermoideo, è quindi suscettibile di essere vantaggiosamente usato contro altri morbi, oltre i sifilitici. Infatti numerose osservazioni dimostrano l'utilità che la Salsapariglia arreca impiegandola nella cura degli induramenti scrofolosi, dei tumori bianchi, di alcune morbose affezioni cutanee, del reumatismo, dell'artritide, e della gotta; contro tali morbi non è già a credersi che la Salsapariglia spieghi una virtù specifica; ma i salutari effetti di questo rimedio devonsi ripetere dall'azione universale diaforetica che manifestamente la Salsapariglia sviluppa nel corpo umano; azione ammessa quasi da tutti i pratici, e che può dai medesimi essere profittevolmente diretta a soddisfare a multiplici indicazioni curative.

1420. Fino a tanto che non si fu di molto estesa la rinomanza della Salsapariglia, qual medicamento anti-venereo, fu pure semplicissimo il modo di amministrarla agl'infermi; la decozione di questa droga era l'unico preparato prescritto dai pratici, ed a formarlo se ne impiegavano due o quattro dramme per ogni libbra d'acqua. Quando però la virtù antisifilitica della Salsapariglia è stata più altamente commendata, e più valorosamente sostenuta dai medici, hanno eglino pensato di farla prendere ai malati in polvere, e di formare con questa varj preparati farmaceutici, come l'infuso per macerazione, lo sciroppo e l'estratto. In seguito si è immaginato di associare la Salsapariglia ad altri medicamenti anti-venerei, e si è dato luogo alla formazione di molti composti medicinali

più o meno accreditati nella cura della sifilide, molti dei quali sono stati distinti col nome degli inventori; tali essendo, a modo di esempio, il decotto di *Zittmann*, la tisana di *Vigaroux*, lo sciroppo di *Coussinier*, il roob di *L' Affecteur*, ed altri simili. Noi crediamo che sia cosa inutile l'indicare le varie formole con che si compongono gli anzidetti preparati, i quali d'altronde si trovano descritti dettagliatamente in molti libri di farmacologia. Ci piace bensì di accennare, che alcuni distinti clinici opinano essere la Salsapariglia più efficace alla guarigione della sifilide e di altri morbi, qualora questa droga sia amministrata agl' infermi non mescolata ad altre sostanze medicamentose; ed altri medici ragguardevoli pensano, che ad ottenere sicuri effetti, e felici risultamenti dall'uso della Salsapariglia, sia di mestieri farla prendere ai malati in grandi dosi, e non di tanto limitarne la quantità, quanto fecero i clinici del passato secolo, forse perchè attribuirono alla droga in questione un'attività medicinale di gran lunga superiore a quella che realmente possiede, e quindi temettero che una gran dose di detto rimedio potesse apportare un' impressione troppo forte nell' umano organismo. Anche le nostre particolari osservazioni ci hanno in verità convinto, che la Salsapariglia, per rendersi decisamente giovevole nelle varie infermità contro cui si prescrive, è necessario amministrarla sola ed in ragguardevole quantità. È perciò che noi abbiamo trovato convenientissimo all' uopo quel preparato di Salsapariglia proposto dal dott. *Scattigna* di Napoli ed usato in quel modo che egli indica: noi stessi ci siamo giovati vantaggiosamente di sì fatto preparato, e l'abbiamo utilmente prescritto a varii infermi affidati alla nostra cura. Piace allo *Scattigna* distinguere il preparato in discorso col nome di *Elettuario di Salsapariglia*, e vuole che a convenientemente formarlo si segua presso a poco il seguente processo. Una libbra di buona Salsapariglia, tagliata in quella foggia che costumano i farmacisti, si lascia per un giorno o due in digestione entro sei libbre di acqua piovana, e di poi si fa bollire in vaso chiuso tanto tempo quanto basta per

ridurre a due terzi il peso del fluido. Si filtra il decotto con pressione; e col liquore ottenuto dalla filtrazione, unito a libbre due e mezzo di zucchero bianco, si forma uno sciroppo di dovuta consistenza, giusta le regole dell' arte. Quindi ad un' altra libbra di Salsapariglia, anche di migliore qualità della prima, si toglie l' intima parte legnosa, e tutta l' esterna porzione farinacea si sottopone alla pestatura e consecutivo stacciamento, onde ridurla ad omogenea e sottilissima polvere. Questa s' incorpora collo sciroppo, antecedentemente preparato; e mescolando il tutto a lento calore, si dà al miscuglio quella solidità propria ad un elettuario. La giusta dose in cui si amministra quest' elettuario di Salsapariglia è quella di un'oncia a tre, mattina e sera, ed anche più spesso a seconda delle circostanze; avvertendo che l' infermo, dopo presa la dose indicata dell' elettuario, vi soprabbeva una quantità di decozione, formata con otto once di acqua e mezz' oncia di Salsapariglia. Abbiamo generalmente osservato, che quasi tutti gl' individui di ogni sesso, età e temperamento, sopportano l' uso dell' indicato elettuario senza che questo arrechi ad essi sconcerti rimarcabili, avvegnachè continuato per cinque o sei settimane: soltanto ci si è dato di osservare, che talvolta il preparato di cui si tratta, promuove negli infermi frequenti scariche alvine di materie sciolte; o che suscita talora dei leggieri dolori intestinali: a questi non gravi inconvenienti può opportunamente rimediarsi, unendo all' elettuario qualche altra sostanza medicinale della classe dei rimedii astringenti, ovvero aromatici, secondo che un sano criterio medico suggerisce.

1421. L' alto prezzo di cui gode la Salsapariglia ha impegnato alcuni medici a rintracciare fra le piante indigene una che potesse profittevolmente all' esotica droga sostituirsi. *Gleditsch* ha creduto che la radice di una specie di Carice, comune in Germania e non rara in altre parti dell' Europa, sia fornita di un' azione medicinale molto analoga a quella di cui la radice di Salsapariglia è dotata; in modo che quella sia da tenersi come il rimedio più atto ad essere succedaneo

di questa. La specie di Carice indicata da *Gleditsch* è la *Carex arenaria L.* , pianta erbacea, perenne, della classe monoecia, ordine triandria, e della famiglia delle Ciperoidee. Le radici di questo vegetabile hanno un gusto dolcigno, e spandono un odore leggiermente balsamico. Quantunque si manchi di un' esatta analisi chimica delle radici di Carice arenaria, e non si sappia se queste contengano dei materiali simili a quelli contenuti nella radice di Salsapariglia ; pure risulta da varie osservazioni fatte da *Gleditsch*, e da alcuni altri medici della Germania, che le radici della Carice arenaria posseggono una virtù diaforetica, e per questa loro proprietà sono state impiegate con esito felice nel trattamento curativo di quelle medesime infermità, contro cui si usa la Salsapariglia, non esclusa la stessa sifilide. Sarebbe desiderabile che i medici si occupassero nello instituire nuovi tentativi sull' efficacia medicamentosa delle radici della Carice arenaria, ad oggetto di fissare se, questo nuovo proposto rimedio meriti veramente di essere apprezzato, o se all' opposto sia degno di essere cancellato dal numero degli utili medicamenti.

1422. Della *Radice di China dolce* perchè fornita da una pianta congenere a quella da cui proviene la Salsapariglia, se ne deve ragionevolmente trattare in questo articolo. *La Smilax china L.*, è il vegetabile che somministra la China dolce delle officine, e questa cresce abbondantemente nella China, nel Giappone, nelle Indie orientali, ed anche in qualche parte dell' America: la radice di China più bianca, più farinacea e meno dura, per cui si distingue anche col nome di *China gentile, o China orientale*, è quella più stimata per l' uso medico ; mentre viene rigettata *la China americana, o China petrita*, più legnosa della precedente, e che a senso di alcuni naturalisti deriva da una pianta ben differente dalla sopra menzionata specie di smilace.

1423. La migliore qualità di China dolce si presenta in pezzi grandi, tortuosi, compressi, di forma alquanto irregolare, di tessitura spugnosa, quasi analoga a quella del sovero; e di colore rossastro all' esterno,

e bianco-carnicino internnmente. Questa radice è del tutto priva di odore, il suo sapore è mucoso, farinaceo, poco sensibile, sebbene, dopo una lunga masticazione, sviluppi un sapore dolciastro e non molto dissimile da quello della radice di Regolizia.

1424. L'analisi chimica delle radici della China dolce fu per lo passato quasi totalmente negligentata. Ora però, mercè le ricerche del sig. *Franzoja*, conosciamo che la droga in discorso si compone da un buon numero di chimici materiali: questi sono la fecola, la resina in piccola quantità, l'estrattivo ossigenabile, il concino, il principio zuccherino, la materia gommosa, la sostanza vegeto-animale, il tessuto legnoso, e diversi sali neutri, come l'acetato, l'idroclorato, ed il solfato di potassa, ed il solfato, idroclorato e fosfato di calce.

1425. Nel 1535 fu l'epoca in cui la radice della China dolce s'introdusse in Europa, ma non fu se non alcuni anni appresso che questa droga acquistò gran fama in medicina, e ciò avvenne per opera del *Vesalio*, il quale scrisse appositamente sulle virtù mediche della China dolce, ed a cagione dell'uso che ne fece l'imperator Carlo V, onde liberarsi da certe sue infermità. Dopo tali avvenimenti i medici di quasi ogni nazione europea, s'impegnarono a riconoscere il potere medicamentoso della China dolce; ma non si studiarono in pari tempo d'instituire accurate osservazioni dirette all'oggetto di ristringere questo potere medicamentoso entro i dovuti limiti tracciati colla face dell'esperienza. Di fatto alcuni medici ravvisarono nella droga in discorso un possente rimedio diaforetico; e quindi applicabile alla cura del reumatismo, dell'artrite, della gotta. Altri videro nella China dolce un farmaco emenagogo, e perciò idoneo a promuovere il corso dei mestrui, non che quello dei lochii. Piacque ad altri pratici considerare in questa radice una sostanza medicinale unicamente nutritiva, ed in conseguenza utile a prescriversi presso a poco in tutte le infermità accompagnate da sensibile emaciazione di corpo; nè soltanto si pensò essere vantaggioso l'uso della China dolce in quelle malattie consuntive delle

quali non era bastevolmente cognita l' essenza; ma perchè si credette il farmaco in questione fornito di virtù deostruente, se ne estese l' uso eziandio in quelle malattie di denutrizione causate da rimarcabile alteramento ed induramento delle parti componenti l' apparato chilopojetico. E fra i tanti lati da cui furono riguardate le virtù mediche della China dolce, è pure da annoverarsi l' aspetto sotto il quale la riguardò *Rosestein*; questi ravvisò in essa una sostanza medicinale idonea ad infievolire l'attività morbosa del *virus* vajuoloso; imperciocchè soleva amministrare ai bambini, dopo l'innesto del vajuolo arabo, la decozione di China dolce, e ciò per 14 giorni continui, ad oggetto (come egli credeva) di procurare agl' innoculati un' eruzione di pustole vajuolose grandi e di buona indole. In fine molti clinici convennero che la China dolce dovesse ritenersi qual valevolissimo medicamento anti-sifilitico, idoneo a trionfare di qualunque affezione venerea, anche senza il soccorso di altro presidio terapeutico: il sopra menzionato *Vesalio*, e l' *Astrug*, tanto efficace credettero la virtù antivenerea della China dolce, che non ne usarono solamente qual interno medicamento; ma vollero pure estenderne l' uso all' esterno, e commendarono moltissimo le lozioni fatte col decotto di China dolce quale utilissimo mezzo per dissipare ogni sorta di ulcere sifilitica. All' opposto *Fallopio* e *Bahuino* non ammisero di buon grado nella China dolce la proprietà antivenerea, e l' opinione di essi ebbe molti seguaci.

1426. Volendosi però dare il giusto valore ai diversi fatti che si adducono in prova delle varie virtù medicinali attribuite alla China dolce; dovrà necessariamente convenirsi essere questi fatti dubbii ed incapaci perciò a stabilire alcun che di positivo intorno alla proprietà diaforetica, emenagoga, deostruente, ed anti-vajuolosa attribuita alla China dolce dai medici che ci precedettero. Anche la virtù anti-sifilitica, che pur tuttora qualche medico valuta nella China dolce, non è meglio dimostrata dall'osservazione e dalla sperienza, di quello che sieno verificate le altre sopra enunciate virtù mediche. Intanto non è certamente cosa che destar possa

maraviglia se il farmaco di cui ci occupiamo si mostri dotato di un limitato potere medicamentoso, qualora si voglia riflettere all'analisi chimica di questo, la quale non ci appalesa l'esistenza di un principio attivo o di un materiale *sui generis*, a cui sia da attribuirsi una qualche particolare possanza medicamentosa. Quindi a buon diritto la droga in discorso si tiene al dì d'oggi in pochissimo pregio dai clinici, e questa raramente si prescrive agl' infermi, e solo talvolta si amministra ad essi per servire ai dogmi dell'antica medicina, anzichè per soddisfare razionalmente alle differenti indicazioni curative.

1427. Ad onta di ciò giova avvertire, a vantaggio di quei medici i quali hanno ancora qualche fiducia sulle virtù medicinali della China dolce ed intendono perciò valersene nel clinico esercizio, che l'unico modo di amministrarla agl'infermi è quello di formarne una decozione. Per tale oggetto si suole ordinariamente impiegarsi una mezz'oncia a due once delle radici di China dolce, che si fanno bollire in tre o quattro libbre di acqua fino a ridurre il decotto a due terzi del liquido impiegato: questa dose suole dividersi in tre parti, ciascuna delle quali si fa prendere all'infermo, di otto in otto ore. Alcuni medici hanno creduto che l'estratto acqueo di China dolce sia un ottimo preparato di questa droga; che goda molta preferenza sopra la semplice decozione, e che sviluppi un' attività ben rimarcabile contro le affezioni sifilitiche.

1428. La *Smilace aspra* è una pianta indigena, congenere ai due vegetabili di cui abbiamo fin qui tenuto ragionamento; ond'è che per compiere esattamente quest' articolo, fa di mestieri occuparci alcun poco di questa smilace vegetante nei nostri climi. La Smilace aspra *(Smilax aspera L.)*, è pianta perenne rampicante, che nasce spontanea nelle siepi e nei boschi montuosi di tutta l'Europa meridionale. Questa è facile ad essere distinta da altre piante di egual natura, in ragione dei suoi fusti angolati e spinosi, e delle sue foglie tenaci, lucide, cuoriformi, ed al pari dei fusti guarnite di spine. Le radici della smilace aspra sono le parti di questo vegetabile impiegate all' uso medico: queste

sono cilindriche, molto lunghe, del diametro di due linee incirca, nodose e legnose: presentano una superficie esterna di colore gialliccio, ed un tessuto interno bianco; non hanno un sensibile odore, nè un deciso sapore. I chimici non si sono gran fatto occupati ad analizzare la radice di Smilace aspra; quindi nulla si ha di positivo intorno alla natura dei materiali che vi si contengono.

1429. Forse per la sola ragione che la Smilace aspra è pianta appartenente allo stesso genere a cui la Salsapariglia e la China dolce appartengono; forse soltanto in vista di ciò se ne è introdotto l'uso in medicina. Molti medici hanno talmente encomiato le proprietà medicinali della Smilace aspra, sino al punto di assegnare a questa pianta le medesime virtù di cui gode la Salsapariglia, e conseguentemente impiegare quella in luogo di questa nel trattamento curativo delle malattie sifilitiche, scrofolose, cutanee, reumatiche ed artritiche. Ed in quanto alla proprietà anti-venerea della Smilace aspra, è da conoscersi che medici sommamente autorevoli non hanno dubitato di asserire, che le radici di smilace, impiegate al trattamento curativo della sifilide, producono sensibilissimi effetti salutari, eguali a quelli prodotti dalla radice di Salsapariglia. Portano principalmente questa opinione il *Lusitano*, il *Guillandin*, il *Prospero Alpino* ed il *Fordice*, sulla testimonianza dei quali, tutti i medici del passato secolo prescrivevano contro le malattie veneree, con molta fiducia, abbondanti decozioni, preparate con buona dose di radici della smilace aspra, che era divenuta eziandio un rimedio depuratorio comune presso tutte le persone del volgo. Ora però questa sostanza medicinale ha perduto quasi interamente la sua fama, ed è ben difficile trovare fra i medici di senno, chi molto valuti l'attività medicinale della Smilace aspra, e chi la prescriva agli individui infermati non tanto da sifilide, quanto da qualunque altra affezione morbosa.

ARTICOLO II.

Dell' Asclepiade gigantesca, della Lobelia anti-venerea, e dell' Astragalo senza fusto.

1430. Abbiamo divisato riunire in quest' articolo tutto ciò che appartiene a tre piante esotiche, che godono di molta fama, come specifici rimedii anti-sifilitici, e della possanza medicinale delle quali fanno fede varii chiarissimi medici stranieri. Tali sono l' Asclepiade gigantesca, la Lobelia anti-venerea e l' Astragalo senza fusto, dei quali vegetabili intendiamo alquanto occuparci, a solo oggetto di non lasciare incompiuta la parte di quest' opera, destinata a far conoscere le proprietà di quelle sostanze medicamentose che i medici impiegano nel trattamento curativo della lue venerea.

1431. L' *Asclepiade gigantesca* è un vegetabile fruticoso nativo delle Indie orientali, a cui i botanici hanno dato il nome di *Asclepius gigantea*, in ragione dell' altezza a cui giungono i fusti di questa pianta: essa appartiene alla classe pentandria, ordine monoginia ed alla famiglia naturale delle Apocinee. La sola corteccia delle radici di questa specie di Asclepiade è la parte del vegetabile che si usa in medicina; ed affinchè sì fatta corteccia sviluppi tutta la sua attività medicamentosa, fa di mestieri toglierla alle radici durante la primavera: questa corteccia ha un sapore molto acre ed amarognolo, e non spande odore sensibilmente distinto. Non è a nostra notizia che si abbia alcun saggio di chimica analisi intrapresa sulla corteccia delle radici di Asclepiade gigantesca, e perciò non sapremmo indicare alcuno dei materiali che in tale corteccia primeggia, ed a cui sieno dovute le sue mediche virtù.

1432. I celebri *Reede*, *Seba*, *Aaiton-kewe*, ed altri botanici hanno esattamente descritto il vegetabile in discorso; ma le proprietà medicinali di questo si sono fatte più dettagliatamente conoscere da *Playfair*, da *Robinson*, e da qualche altro medico inglese stabilito nelle Indie. Il primo di questi scrittori ha tanto commendato l' attività delle radici di Asclepiade nel trionfare della lue sifilitica, e nel condurre a

perfetta guarigione ogni forma di questo terribile malore, che non ha dubitato il *Playfair* di dare alla pianna il fastoso nome di *Mercurio vegetabile;* quasi che la medesima sia un rimedio tanto attivo contro la sifilide, quanto lo è il Mercurio. Inoltre egli ha osservato essere la radice dell' Asclepiade anche utilissimo rimedio nella cura delle affezioni cutanee di più cattiva natura, e contro la lebbra in particolare. Finalmente *Playfair* opina che la sostanza medicinale in questione sia da collocarsi nella classe dei così detti rimedii alteranti, e quindi se ne possa usare nel trattamento curativo di altri morbi, oltre i testè ricordati. *Robinson* ha confermato con molte osservazioni quanto *Playfair* ha asserito intorno al potere medicinale delle radici di Asclepiade gigantesca, e soltanto con esso lui non si accorda nell' assegnare a queste radici tanta forza antivenerea da doversi preferire all' uso di altri vantati farmaci contro la lue, quindi *Robinson* ammette che la corteccia delle radici in questione sia presso a poco dotata dell'azione anti-sifilitica di cui la corteccia delle radici di Mezereon è fornita, e che perciò sia come questa valevole a togliere alcuni sintomi secondarii della sifilide, e non a distruggere compiutamente il *virus* che alimenta un morbo siffatto. Di più *Robinson* ha dimostrato, con una serie di ben praticate esperienze, che la corteccia delle radici di Asclepiade gigantesca è un rimedio specifico contro la terribilissima elefantiasi, malattia comune agli abitanti dell' Indostan: nella cura della elefantiasi, il medico inglese ha impiegato il farmaco di che ci occupiamo alla dose di sei a dodici grani ed in unione a proporzionata quantità di calomelano e di antimonio crudo. Inoltre *Robinson* ha potuto convincersi, in seguito di molti fatti, che la corteccia delle radici di Asclepiade è molto idonea ad essere impiegata come topico medicamento, associandola alla farina dei semi di Lino, e formandone cataplasmi: questi si applicano utilmente sopra ulceri sordide di ogni specie, le quali con tal mezzo prestamente si conducono a cicatrizzazione; e si possono del pari applicare con vantaggio sopra i membri attaccati da cancrena o carcinoma, onde arrestarne i micidiali progressi. Finalmente al-

tri medici inglesi dimoranti nelle Indie si sono utilmente approfittati della corteccia in discorso, seccata e ridotta in polvere, nella cura del reumatismo acuto e cronico, e contro le morbose affezioni del sistema linfatico glandulare, non escluso l'induramento scirroso e scrofoloso delle glandule: in tali casi hanno eglino amministrato il rimedio alla dose di 8 a 10 grani al giorno, divisi in due a tre porzioni; ed il risultamento dei loro numerosi tentativi è stato ben sovente felice. Se però dal lungo uso dell'attivo farmaco disostruente abbiano origine irritazioni ed altre morbose turbe gastro-enteriche, dovute al principio acre di un tal farmaco; queste si minorano, o si tolgono del tutto, amministrando agl'infermi refratte e reiterate dosi di Magnesia.

1433. La *Lobelia anti-venerea* cresce spontanea nei boschi umidi della Virginia e del Canadà: questa è erbacea, perenne, e contiene un sugo proprio latticinoso: ha ricevuto da *Linneo* il nome di *Lobelia syphilitica*, ed appartiene alla classe singenesia, ordine monoginìa, ed alla famiglia delle Campanulacee di *Jussieu*. Le sole radici di questo vegetabile formano oggetto di materia medica; quantunque anche le foglie e gli steli abbiano delle proprietà fisiche di sapore ed odore ben rimarcabili. Le radici della Lobelia sono fibrose, hanno un colore bianco-gialliccio, presentano il diametro di una linea, e la lunghezza di due a tre pollici, sviluppano un sapore acre bruciante non dissimile da quello delle foglie di tabacco, aderiscono alla lingua, e masticate promuovono la nausea ed eccitano il vomito, e spandono un odore alquanto viroso. Non esisteva alcuna analisi chimica della radice di Lobelia prima che il sig. *Boissel* si occupasse ad instituirla, colla mira di rinvenire in questo vegetabile un qualche materiale *sui generis*. Dai saggi chimici del farmacista francese risulta che dalle radici in discorso si possono ottenere i seguenti principii: materia grassa o butiracea, zucchero incristallizzabile, mucilagine, principio amaro in poca quantità e sommamente alterabile, malato di potassa e di calce, idroclorato e solfato di potassa, fosfato di calce, pochissima silice e ferro, e fibra legnosa.

1434. Nell'America settentrionale sono state fatte le prime mediche applicazioni delle radici di Lobelia contro la lue venerea. *Thomson* si è molto adoperato ad instituire delle cure anti-sifilitiche colle radici di Lobelia, e *Kalm* ne ha sopra ogni altro encomiata la molta efficacia anti-venerea, e ne ha grandemente divulgato la fama. In Europa però non si è avuto l'occasione di conoscere la tanto celebrata virtù anti-sifilitica delle radici di Lobelia, perchè non si sono fatti con queste che pochissimi tentativi. *Desbois di Rochefort* ha instituito qualche sperienza, ma con pochissimo successo, e *Dupau* si è studiato di determinarne l'azione medica. Egli assicura che il principio acre delle radici di Lobelia apporta considerabile irritazione nell'apparato gastro-enterico; alla quale irritazione sono dovuti come effetti idiopatici, il vomito e la soluzione dell'alvo; e quali fenomeni simpatici, l'accrescimento nelle secrezioni della orina, e più ancora del sudore. Forse in ragione di un sì fatto modo di agire potranno le radici di Lobelia manifestarsi utili contro qualche affezioue sifilitica, ma non mai a cagione (siccome alcuni medici opinano) di una qualche azione specifica anti-venerea, che a queste radici appartenga. Volendosi giudicare dell'attività anti-venerea delle radici di Lobelia da quanto asseriscono i viaggiatori che hanno percorso l'America, e da quanto scrivono i medici americani, si dovrebbe conchiudere che in quel paese si ha nelle radici di Lobelia un rimedio tanto sicuro con cui guarire la lue, quanto in Europa si ha un tal farmaco nel mercurio. Gli encomiatori della possanza anti-venerea di cui si credono dotate le radici di Lobelia asseriscono, che queste spiegano una maggiore efficacia quando sieno ridotte a secchezza, anzichè nel caso di usarle fresche; che la decozione delle medesime, amministrata agl'infermi per due o tre settimane, conduce a guarigione quasi tutte le malattie sifilitiche, e che in fine la stessa decozione applicata per lavanda sulle parti esterne alterate per la sifilide, distrugge prontamente ogni locale morbosità. È inoltre da conoscersi che presso gli Americani le radici di Lobelia non si usano sempre isolate, ma in alcuni casi di sifilide avanzata ad alto grado, si prescrivono queste

radici in decotto unitamente a quelle del *Ranunculus abortivus*. Finalmente si sa che in America tutte le cure anti-veneree, costituite dalla sola amministrazione del decotto delle radici di Lobelia, si sospendono ogni qualvolta sì fatta pozione promuove abbondati scariche alvine; giacchè si crede dai medici americani, che l'effetto purgativo delle radici in questione non permetta ad esse di agire come medicamento anti-venereo: quindi nel caso in cui si abbiano degli individui, nei quali il preteso rimedio specifico produca soverchia purgazione, se ne tralascia l'uso per alcuni giorni, e si torna di nuovo a somministrarlo in più modica dose.

1435. L'unico modo di servirsi delle radici di Lobelia è quello di farne prendere agl'infermi la decozione, a formare la quale s'impiegano d'ordinario quattro o sei ottave di radici, che si fanno bollire in 3 o 4 libbre di acqua fino alla consumazione del terzo; e tutto questo decotto si divide in due o tre porzioni, che si amministrano in ogni 8 o 12 ore ai malati. Alcuni medici hanno pure pensato di sostituire alla decozione delle radici di Lobelia, l'estratto acqueo delle medesime, prescrivendolo alla dose di 10 a 20 grani; ma non si sono avuti da simile pratica notabili risultamenti. Anche altre specie del genere Lobelia possono essere considerate come piante medicinali, e possono sostituirsi nell'uso medico alla Lobelia anti-venerea. La *Lobelia longiflora L.*, nativa della Giamaica, è impiegata in quel paese come s'impiega nell'America settentrionale la *Lobelia syphilitica*; ma quella è molto più acre di questa, ond'è mestieri prescriverla cautamente. La *Lobelia urens L.*, indigena della Francia e della Spagna, può riguardarsi qual succedaneo della *Lobelia syphilitica*; avendone presso a poco le medesime proprietà fisiche.

1436. L'*Astragalo senza fusto* è una pianta erbacea, perenne, che vive nelle rupi montuose dell'Ungheria, di varie provincie della Germania e del Levante: questo vegetabile facilmente si distingue dalle numerose specie congeneri, perchè tutto coperto di folti e lunghi peli, e perchè mancante di fusto, in ragione di che fu da *Linneo* denominato *Astragalus escapus*; questo appartiene alla classe diadelfia, ordine decandria, ed alla fa-

miglia naturale delle *Leguminose*: un'esatta descrizione e nitida figura di questa pianta può vedersi nell'opera del chiarissimo *Jaquin* (*Icon. rarior. vol. II*, *tab.* 17). La radice di Astragalo senza fusto è la parte di questo vegetabile che si usa in medicina come rimedio anti-sifilitico: questa presenta una considerabile lunghezza di 3 a 4 piedi, è guarnita di fibre laterali, ha un colore rosso scuro all'interno, e bianchiccio esternamente, sviluppa un sapore amarognolo e leggiermente astringente, e non manifesta sensibile odore. Pochi ed imperfetti saggi di chimica analisi si sono instituiti sulle radici dell'astragalo; quindi non abbiamo che inesatte nozioni sui materiali di cui la radice in discorso si compone: sappiamo soltanto, che mercè l'azione dell'acqua se ne ottiene un principio estrattivo, il quale, secondo ciò che scrive *Wogerich*, ha molta analogia coll' estratto acqueo di Dulcamara: l'alcool similmente separa dalle radici dell'Astragalo un principio resinoide di sapore amaro; ed in fine conosciamo che la decozione acquea delle stesse radici, cimentata colla soluzione di solfato di ferro, presenta qualche sensibile intorbidamento, ma non fa vedere alcun distinto precipitato di materia nera.

1437. La virtù anti-venerea di cui godono le radici di Astragalo senza fusto si rendette nota in Europa mercè le cure di *Winterl* medico di Pest, il quale aveva appreso dalle volgari donnicciuole ungaresi che il decotto delle radici in discorso, era un egregio rimedio anti-sifilitico; ed ora si conosce del pari che anche in varie parti della Turchia le radici medesime costituiscono un popolare e famigerato medicamento contro la lue venerea. *Winterl* pregò il celebre *Quarin* a fare degli sperimenti nello spedale di Vienna sulla possanza medicatrice della radice di Astragalo nella cura delle affezioni sifilitiche; ed il chiarissimo clinico viennese non si rifiutò all'istanze dell'amico di Pest; e fu premurosissimo nell'intraprendere esatte sperienze sul proposito, onde arricchire la materia medica di nuova suppellettile; il che avvenne nell'anno 1786. *Quarin* sottopose all'uso interno dell'Astragalo varii individui affetti in alto grado da sifilide, e fra questi ebbe cura di trasce-

gliere quelli che non si erano per lo avanti giovati di altri medicamenti anti-venerei vegetabili, nè di preparati mercuriali. I tentativi praticati con ogni esattezza nella clinica di Vienna, e ripetuti posteriormente anche negli spedali d'Inghilterra, dimostrano in realtà che le radici di Astragalo possiedono un'azione anti-venerea; imperciocchè hanno condotto a guarigione alcuni infermi di vario sesso ed età fortemente attaccati dalla lue venerea, ed affetti da crucciosa artrite, da voluminose esostosi anche suppurate, da ulceri depascenti, da estesi condilomi, da sordide eruzioni cutanee, e da ogni sorta di minaccianti alterazioni organiche a cui suol dare origine il morbo celtico. Nè le medicature anti-veneree fatte colle radici di Astragalo si limitarono al solo uso interno delle medesime, ma si approfittò eziandio in varii casi della decozione di esse, qual topico rimedio, sottoponendo le parti affette a ripetute bagnature, e dalla qual pratica si ottennero bene spesso ottimi risultamenti. *Girtanner*, nella sua dotta opera sulle malattie veneree, annovera fra i medicamenti anti-sifilitici vegetabili anche le radici di Astragalo, ed eccita quei medici, i quali si trovano nei paesi, ove la pianta è indigena, a fare delle osservazioni in proposito, poichè egli è persuaso che questo farmaco anti-venereo non debba mancare di effetto; e per condurre altri clinici in sì fatta persuasione, egli riferisce alcune storie di malattie veneree scritte in Vienna da *Crichton*, medico inglese, e comunicate quindi al sullodato *Girtanner*. Anche nella nostra Italia si è fatto qualche sperimento diretto ad ammettere o negare la virtù anti-sifilitica delle radici di Astragalo senza fusto, e fra i varii sperimentatori ci piace nominare il *Carminati*, il quale, in seguito di alcune osservazioni, fu guidato a conchiudere che l'Astragalo non è certamente sfornito del tutto di una forza medicinale anti-venerea; giacchè diverse affezioni sifilitiche si sono vinte radicalmente coll'uso di questo farmaco, ed in quei casi in cui il nuovo rimedio non ha trionfato compiutamente del morbo, ne ha almeno ammorzati i sintomi, e ritardati sensibilmente i funesti progressi. Il medico italiano si trova in ciò contrariato dal dott. *Hunczowsky* il quale, dopo di avere fatte alcune osservazioni sul-

l'azione medicamentosa dell'Astragalo, si credette autorizzato di asserire, che il vegetabile in questione non possiede alcuna virtù anti-venerea specifica, ma può giovare in alcuni casi di sifilide, perchè dotato di virtù diaforetica; e perciò stesso guarisce sovente le reumatalgie e le artriti. Che le radici di Astragalo abbiano la proprietà di accrescere la traspirazione, viene ammesso da tutti i pratici, i quali hanno pure osservato in questa sostanza medicamentosa l'attività diuretica, ed una facoltà leggiermente purgativa, che questa sviluppa, sopra le altre azioni, nel primo tempo in cui gl'infermi usano del decotto di Astragalo. Tutto adunque ci conduce a conchiudere che se questo farmaco non possa a rigore di termine appartenere alla classe dei rimedii anti-venerei di specifica azione forniti; possa almeno occupare un posto distintissimo fra i medicamenti secernenti, e rendersi quindi utile nella cura di molte malattie croniche; il che hanno verificato col fatto varii medici, i quali si sono approfittati delle radici di Astragalo nel trattamento curativo del morbi artritici, cutanei, ed altri, alla guarigione dei quali si stima vantaggiosa la somministrazione dei rimedii purgativi, diuretici e diaforetici.

1438. L'unico modo di approfittarsi in pratica delle radici d'Astragalo è quello di preparare colle medesime un decotto, impiegandone mezz'oncia per ogni libbra di acqua; e formandone una decozione concentrata fino ad ottenere tre sole once di liquido: questa dose si fa prendere all'infermo a stomaco digiuno mattina e sera, e se ne continua l'amministrazione per trenta o quaranta giorni: si avrà l'avvertenza di custodire i malati in luoghi caldi ed asciutti, e si userà nel trattamento curativo ogni altra precauzione necessaria nelle cure instituite con rimedii diaforetici. Alcuni medici hanno proposto di preparare colle radici dell'Astragalo senza fusto l'estratto acqueo, e di servirsi di questo preparato contro la lue; ma si è osservato che l'estratto anzidetto non corrisponde allo scopo tanto bene, quanto la decozione.

ARTICOLO III.

Di altri vegetabili che si credono dotati di virtù anti-sifilitica.

1439. Egli è ben vero che quanto più un morbo infierisce contro la specie umana, quanto più si diffonde e quanto più è variabile di forma; tanto maggiori sono i mezzi che i medici impiegano per combatterlo. Ciò in fatti è avvenuto in riguardo alla lue venerea, al trattamento curativo della quale si sono proposti moltissimi rimedii, in epoche diverse, e da varii autori che hanno trattato esclusivamente della lue sifilitica. Nel regno vegetabile si è creduto di rinvenire moltissime piante alle quali si è accordata un' azione medicamentosa anti-sifilitica più o meno energica. In generale tutte le piante che si dissero depuratorie, perchè si riguardarono idonee a depurare la massa del sangue, e ad espellere da questo liquido qualunque principio morbifico, che vi si suppose esistente: tutte le piante a cui si diede il nome d'incisive ed attenuanti, perchè si pensò essere le medesime capaci ad attenuare gli umori e renderne più agevole e facile la circolazione per entro l'uman corpo: tutte le piante in fine che si appellarono evacuanti e sottraenti, perchè si opinò che fossero atte ad accrescere le evacuazioni, e sottrarre in tal guisa dal corpo umano infermato i varii materiali morbosi mercè l'accresciuta traspirazione, l'aumentata diuresi, e le copiose alvine evacuazioni: tutte le rammentate piante si sono generalmente riguardate dai clinici siccome opportunissime a formar parte di un metodo curativo anti-venereo. In particolare poi i pratici ritengono altre piante come più positivamente fornite di virtù specifica anti-venerea, e di queste si approfittano più sovente nell'esercizio dell'arte. Tanto dei primi prodotti del regno vegetabile, quanto di questi ultimi crediamo necessario indicare in quest' articolo i rispettivi nomi. Tali sono:

Le radici di Bardana
Arctium Lappa L.

I fusti del Ceanoto di America
Ceanothus Americanus L.
Le foglie dell' Agave
Agave Americana L.
Le radici di Pareira brava
Cissampelos Pareira L.
Le radici di Regolizia
Glycirhiza glabra L.
Le radici, fusti e foglie del Carciofo
Cynara Scolymus L.
La corteccia di Mezzereon
Daphne Mezzereon L.
La corteccia di Laureola
Daphne Laureola L.
La corteccia di Lagetto
Daphne Lagetto L.
Il legno Guajaco e la sua resina
Guajacum officinale L.
Il legno Sassofrasso
Laurus Sassafras L.
La corteccia dei frutti immaturi del Noce
Juglans regia L.
Il legno del Ginepro
Juniperus communis L.
Il legno di Bosso
Buxus sempervirens L.
Le foglie ed i fiori del Ramerino salvatico
Ledum palustre L.
I fusti e le foglie del Rododendro a fiore d'oro
Rhododendron chrysanthum L.
La corteccia del Ciliegio racemoso
Prunus Padus L.
Le radici e le foglie di Scrofolaria
Scrophularia nodosa L.
I fusti della Dulcamara
Solanum Dulcamara L.
I turioni della Canna
Arundo donax L.
La Canna di palude
Arundo phragmitis L.
La corteccia dell' Olmo
Ulmus campestris L.

Le radici del Lapato domestico
Rumex Patientia L.
Le radici e foglie del Napello
Aconitum Napellus L.
Le radici e foglie del Ranuncolo abortivo
Ranunculos abortivus L.
Le radici e foglie dell' Ebbio
Sambucus Ebulus L.
La corteccia del Sambuco arboreo
Sambucus nigra L.
Le foglie ed il sugo del Sedo
Sedum acre L.
Il balsamo del Perù
Miroxylum Peruiferum L.
Il balsamo del Copaibe
Copaifera officinalis L.
La radice di Ginestra delle Canarie
Genista Canariensis L.
Le radici e foglie della Ulmaria
Spiraea Ulmaria L.
Il legno e le foglie della Tuja di Occidente
Thuja Occidentalis L.
I semi e le foglie del Prezemolo Macedonico
Bubon Macedonicum L.
Le foglie ed i fiori della Fiamma di Giove
Clematis recta L.
Le foglie della Coride di Montpellier
Coris Monspeliensis L.
Le foglie della Echitide anti-venerea
Echites syphilitica L.
Il sugo dell' Euforbio
Euphorbia officinarum L.
Le radici di Cariofillata acquatica
Geum rivale L.
Le foglie della Graziola
Gratiola officinalis L.
I fusti della Derviglia
Lonicera Diervilla L.
Le radici della Plumeria di America
Plumeria alba L.

Il Cardo emorroidale
Serratula amara L.
Le radici, fusti e foglie della Stillinga
Stillingia sylvatica L.
Le foglie e le radici della Saponaria
Saponaria officinalis L.
Le radici, foglie e semi di Cicuta
Conium maculatum L.
L' Epidendro clavicolato delle Indie.
Epidendrum claviculatum L.

CAPITOLO II.

CLASSE II.

Degli Anti-sifilitici minerali.

ARTICOLO I.

Del Mercurio e de' suoi preparati.

1440. Il regno minerale fornisce nel Mercurio il primo fra tutti i medicamenti anti-sifilitici, e le varie forme che è suscettibile di prendere questo metallo, mediante particolari chimico-farmaceutiche operazioni, lo rendono attissimo ad essere adoperato contro la lue venerea, tanto come interno, che esterno rimedio. Il Mercurio è un metallo, di cui la natura somministra una considerabile quantità, ed in quattro differenti stati lo presenta alle indagini dei mineralogisti. Si trova il Mercurio nativo, ovvero allo stato metallico: non è raro di rinvenirlo in unione coll' argento allo stato di amalgama, nella proporzione di 64 parti di Mercurio, e 36 di argento: qualche volta si trova associato al cloro allo stato di cloruro, o, come prima dicevasi, di muriato, ma bensì non puro: abbondantissima in fine è la miniera in cui il Mercurio si presenta associato al solfo, allo stato di solfuro, e costituente il così detto cinabro nativo, che risulta da 85 parti di Mercurio e 15 di solfo. Dal cinabro nativo si trae la maggior parte del Mercurio di commercio. Le più ragguardevoli miniere

del metallo in discorso esistono nel ducato di Deux-Ponts, in Idria, ed Almaden nelle Spagne. Il Mercurio che si pone in commercio non è in istato tale di purezza per impiegarsi in medicina; poichè sovente si osserva essere questo mescolato a piccole porzioni di altri metalli, e più specialmente al piombo, al bismuto, allo stagno ed allo zinco: nelle opere di chimica si leggono i dettagli delle varie operazioni tendenti a ridurre il Mercurio di commercio purissimo; ed atto ad adoperarsi per usi medici.

1441. Le più apprezzabili qualità fisiche del Mercurio sono quelle di essere fluido all' ordinaria temperatura atmosferica, ma suscettibile però di solidificarsi alla temperatura di 32 gradi sotto lo zero (*Ter. Reaum.*); di avere un colore bianco argentino con notabile lucentezza; di non presentare sapore ed odore sensibile, e di possedere una gravità specifica di 13,568. Se per lo abbassamento della temperatura perde il mercurio il suo abituale stato di fluidità, è questo allora suscettibile di cristallizzarsi in ottaedri, e manifesta pure qualche grado di dutillità. Gli alchimisti tentarono inutilmente la solidificazione del Mercurio; effetto che ora si ottiene dai moderni chimici impiegando all'uopo varii miscugli frigoriferi, fra i quali quello di due parti di ghiaccio, e 3 di cloruro secco di calce.

1442. Le importanti scoperte fatte dai chimici intorno all' azione che varii corpi esercitano sul Mercurio, per cui questo metallo è suscettibile di moltissime chimiche combinazioni, hanno assai contribuito a renderlo vantaggiosamente applicabile in medicina. Il calorico, agendo sul Mercurio, ne cangia facilmente lo stato fisico, ed allorquando questo metallo viene esposto alla temperatura di 28 gradi (*Ter. Reaum.*) si converte in un vapore sommamente espansibile; giusta alcune esperienze di *Faraday*, il Mercurio può acquistare lo stato vaporoso anche esposto all'ordinaria temperatura e pressione atmosferica. L'ossigene tende ad unirsi al Mercurio, ma l'unione fra questi due corpi non si effettua col solo placido contatto del metallo e dell' aria atmosferica ed all' ordinaria temperatura: agitando però lunga pezza il Mercurio a libero contatto coll' aria, si ottiene un

protossido di color nero che gli antichi chimici distinsero già col nome di *Etiope per se;* riscaldando poi per molto tempo il Mercurio stesso entro un vaso chiuso che contenga dell'aria, si dà luogo alla formazione del deutossido mercuriale di colore rosso, a cui si diede il nome di *Precipitato per se*. Gli anzidetti ossidi di Mercurio si decompongono allorchè sieno esposti ad un forte calore, ed anche alcuni corpi combustibili semplici non metallici, e particolarmente il carbonio e l'idrogene, s'impossessano dell' ossigene contenuto negli ossidi di Mercurio, il quale riacquista lo stato metallico. Varii corpi combustibili semplici non metallici hanno affinità col Mercurio, si uniscono a questo, e formano particolari composti: il solfo si associa al Mercurio in varia proporzione e con molta facilità; l'unione fra questo metallo ed il fosforo ha luogo difficilmeute; d'altronde il cloro, lo jodio ed il bromo hanno molta tendenza ad unirsi al Mercurio. Quasi tutti i corpi combustibili metallici si combinano agevolmente col Mercurio, e queste combinazioni metalliche, dotate di varii gradi di mollezza, sono distinte in chimica col nome particolare di *Amalgami*. La maggior parte degli acidi esercitano un' azione sul Mercurio metallico e sopra i suoi ossidi, ed in tal caso si dà luogo alla formazione di particolari sali o di sostanze che hanuo apparenza salina. Le più rimarcabili combinazioni fra il Mercurio e gli acidi minerali sono quelle costituite dall'acido solforico, dal nitrico, e dall'idro-clorico, delle quali combinazioni terremo in appresso discorso. Anche alcuni acidi organici di origine vegetabile ovvero animale sono suscettibili di combinarsi cogli ossidi di Mercurio, e formare con questi delle sostanze saline, alcune delle quali, perchè hanno uso medico, saranno da noi esaminate nel progresso di quest' articolo.

1443. Presso i medici dell'antichità non ebbe il Mercurio alcun posto fra i medicamenti, e *Dioscoride*, *Galeno*, *Aezio*, *Eginetta*, ed altri, se scrissero sulle proprietà di questo metallo, si occuparono soltanto di accennarne le cattive qualità; e qual micidiale veleno lo ritennero. Ma i medici arabi, sempre amanti della novità ed intesi ad accrescere le divizie della materia me-

dica, osarono impiegare qualche preparato mercuriale alla cura di quelle malattie cutanee, che più ribelli si mostravano ad altri trattamenti curativi. Quindi avvenne che *Serapione*, *Mesue* ed *Avicenna*, non pochi morbi della cute coll' uso del Mercurio guarirono, e questo primo azzardoso tentativo di tali medici fu la sorgente fecondissima dell' utile applicazione del mercurio contra uno dei più terribili malori che affligge l' umanità. Si narra appunto che *Berengario Carpense*, circa la metà del XVI secolo, trovandosi presso l'armata di Carlo VIII all'assedio di Napoli, e vedendo che nei soldati di quel monarca il morbo celtico faceva grandi progressi e si presentava sotto l' aspetto di una pustulazione cutanea devastatrice e di pessima indole; si narra che il *Berengario* avesse l'ardimento, prima di ogni altro medico dell' età sua, di adoperare le fregagioni mercuriali onde guarire con queste i soldati di Carlo VIII dall' affezione sifilitica anzidetta, perchè instrutto che gli arabi avevano impiegato con sommo vantaggio le fregagioni stesse nelle affezioni scabbiose di maligna natura. L' esito felice, da cui fu coronato questo novello sperimento del *Carpense*, servì ad incoraggiare altri medici, i quali, ad immitazione di lui impiegarono il Mercurio alla cura della lue venerea, e non si ristettero ad usarne come topico rimedio, ma anche qual giovevole medicamento anti-sifilitico internamente lo amministrarono. E fra i medici che prescrissero qualche preparato mercuriale all' interno, si vuole che *Paracelso* fosse il primo, e si crede che egli operasse maravigliose guarigioni della sifilide, amministrando agl'infermi alcune pillole che contenevano qualche piccola quantità di Turbit minerale. Ma perchè in Italia, mercè l'opera del *Berengario*, si osservarono i primi buoni effetti del Mercurio contro la lue venerea; così avvenne che in Italia, più che in altri paesi, si estendesse la pratica di curare la sifilide coi preparati mercuriali: onde nell'incominciamento del secolo XVII si ebbero varii medici italiani che con deciso vantaggio intrapresero cure idrargiriche per combattere le affezioni celtiche, e fra questi medici ci piace nominare un *Gio.* da *Vico*, un *Nicolò Massa*, ed un *Pietro Andrea Mattioli.* Dall' e-

poca in cui vissero questi medici fino a' giorni nostri si è dal più al meno curata sempre la sifilide col Mercurio; si è sostenuta con più o meno vigore l'azione specifica anti-venerea di questa sostanza, e l'uso di essa si è più o meno esteso presso tutte le nazioni ove esistono medici, ed ove si è introdotto il morbo celtico.

1444. Non è però da credersi, che l'applicazione dei mercuriali nella cura della sifilide abbia ricevuto e riceva tuttora la generale approvazione dei pratici. Nei tempi andati molti di questi hanno tentato coi loro scritti di dimostrare i danni che arrecano le cure mercuriali agl'individui attaccati da lue venerea, ed anche al presente alcuni clinici ragguardevolissimi tentano di persuadere la moltitudine sul nocimento delle cure mercuriali, presentando all'uopo fatti e ragionamenti onde convalidare le proprie asserzioni. Non crediamo opportuno di sottopporre a rigoroso esame le questioni, se i preparati di Mercurio usati come farmaco sieno più dannosi che utili all'umanità infermata, e se la sifilide possa interamente combattersi con altri mezzi terapeutici, escludendo da questi il Mercurio ed ogni suo chimico preparato.

1445. Perciò che è relativo alla prima delle testè accennate questioni, stimiamo che importi solo al nostro scopo di far conoscere che la sostanza medicinale, di cui imprendiamo ad occuparci, introdotta che sia nel vivo organismo, produce in questo cangiamenti notabilissimi siccome è proprio di tutte le sostanze metalliche, ed effetti tali dall' azione del Mercurio nel corpo umano si osservano, che insieme riuniti costituiscono un particolare stato morboso di nostra macchina, ed una malattia d'indole specifica che molti scrittori non hanno dubitato di contrassegnare col nome di *Morbo mercuriale*. A convincersi che il Mercurio, introdotto nel corpo umano, cagioni alterazioni sensibilissime, basta soltanto osservare quegl' individui che lavorano alle maniere di Mercurio, e quegli artisti che devono nell'esercizio dell'arte loro adoperare sovente questo metallo ovvero qualche suo chimico preparato: la salute di tali individui resta sì fattamente danneggiata per l' azione del Mercurio, come lo sarebbe per l' influenza di qualunque

altro agente dei più nocevoli all'animale economia. Molti medici hanno esattamente descritto le infermità a cui soggiacciono gli uomini esposti alla pericolosa influenza del Mercurio, e noi possiamo quindi dispensarci dal riferire cosa alcuna in proposito. Solo ci piace accennare che chiunque voglia conoscere quanto male cagiona la presenza del Mercurio nell'umano organismo, legga la storia di un fatto accaduto all'equipaggio del vascello francese il *Trionfo*, e dettagliatamente riferito negli archivi generali di Medicina di Parigi (T. 4, p. 282, an. 1824). Oltre che alcuni medici si sono occupati a far conoscere la dannosa azione del Mercurio introdotto nell' uman corpo, costituito in istato di salute; altri si sono fatti a dimostrare che questo metallo applicato pure come medicamento, non manca di esercitare talora una nocevolissima influenza nell'uomo, sia ciò nello svariare in peggio la forma della malattia, dando origine a maggiori sofferimenti ed a fenomeni morbosi più rilevanti; ovvero nello sviluppare un nuovo morbo più imponente di quello contro cui siasi impiegato il Mercurio. Tutto ciò che appartiene agli effetti del Mercurio nell' uomo ed alla descrizione del morbo mercuriale è al dì d'oggi trattato estesamente in molte opere, fra le quali hanno acquistato qualche celebrità quelle dei medici inglesi *Kuker* e *Matthias*, alle quali noi rimandiamo i nostri lettori (*). Intanto giova su tale argomento osservare, che dagli scritti di quei medici, i quali hanno esposto esattamente il quadro delle morbose alterazioni che la presenza del Mercurio induce nel vivo organismo, è permesso rilevare essere i sintomi del morbo mercuriale moltissimo somiglianti a quelli della sifilide, dal che l'odierna pratica dell'arte di guarire ha forse da una parte scapitato, e fatto per avventura, da un altro lato, un

(*) Molti pratici avevano conosciuto che dall'uso medico del Mercurio hanno origine talvolta gravi sconcerti morbosi: questi sconcerti sono stati più o meno accuratamente indicati e descritti da *Plenk*, *Stork*, *Fabre*, *Hunter*, *Swediaur*, *Havard* ed altri; ma nessuno di essi ha considerato il Mercurio come agente morboso per se stesso, e conseguentemente nessuno ha descritto il morbo mercuriale come malattia specifica, il che è stato sì lodevolmente eseguito dal *Matthias* a cui la recente medicina deve certamente moltissima gratitudine.

acquisto prezioso. Intendiamo che la recente clinica abbia perduto nel grado di sua perfezione, in quanto che la somiglianza dei sintomi mercuriali coi sifilitici, conduce molti pratici poco avveduti ad abusare nella cura della lue dei preparati di Mercurio, usandone senza limiti e con eccessiva prodigalità, appunto nella persuasione di essere alcuni sintomi morbosi tutti venerei, mentre questi sono mercuriali, e si prosiegue quindi a curare col Mercurio quello stato morboso che il Mercurio stesso ha prodotto. I trattamenti curativi diretti in tal guisa si prolungano oltre modo, e la salute degli infermi, anzichè ristabilirsi, soffre per tal pratica ben più sensibili alterazioni, e gl'individui anche lievemente affetti da sifilide, cadono sovente vittime, non per causa di questo malore, ma sì bene in forza dell'applicato rimedio; e ciò solo perchè vinta appena col Mercurio la primitiva affezione sifilitica, insorgono i fenomeni proprj al morbo mercuriale, che come venerei si riguardano, che con nuovo Mercurio si tenta distruggerli, per modo che fiamma al fuoco si aggiunge. D'altronde, qualora il tempo e la sperienza perverranno a dimostrare veri i precetti della medicina omiopatica; l'arte medica avrebbe fatto un notabile avanzamento, dopo di avere avuto la conoscenza che i sintomi morbosi mercuriali hanno la più stretta analogia con quelli proprj al morbo celtico; imperciocchè è noto che il celebre *Hahnemann* da sì fatta conoscenza ha principalmente dedotto il rinomatissimo suo canone terapeutico *similia similibus*; in modo che i preparati mercurali costituiscono benanche pei medici seguaci della dottrina Hahnemanniana il vero, unico e sicuro rimedio contro le affezioni sifilitiche primitive e consecutive, purchè i preparati di Mercurio sieno applicati alla cura della sifilide omiopaticamente, vale a dire giusta l'altro precetto di *Hahnemann*, che l'azione salutare dei farmaci è qualitativa e non quantitativa, e quindi che la loro attività medicamentosa si trova essere in ragione inversa della quantità.

1446. Intorno poi all'altra questione, se la lue venerea sia suscettibile di esser condotta a guarigione soltanto coll'unico rimedio specifico, il Mercurio, in modo che

inutili sieno all'uopo altri mezzi terapeutici, ci sembra opportuno di notare quanto appresso. Primieramente è da sapersi che gli odierni clinici non tutti convengono circa la etiologia della sifilide, imperciocchè alcuni pensano che questa morbosa affezione, si manifesti con sintomi universali o locali; debba sempre riguardarsi siccome una morbosa affezione d'indole flogistica, in cui lo stato di flogosi non è originato e sostenuto da un particolare agente morbifico *sui generis*, o da un principio stimolante specifico. Altri all'opposto opinano essere la lue venerea un'affezione morbosa che, sebbene con fenomeni generali di flogosi si appalesi, pure, in forza di un particolare stimolo si sostiene, e quindi ammettono l'esistenza di uno specifico materiale morboso, o di un *virus* d'indole propria e generatore della sifilide. È chiaro adunque che varie essendo le opinioni patologiche sulla sifilide, diverse del pari esser devono le vedute terapeutiche sul morbo stesso. Di fatto quei medici i quali non ravvisano nella sifilide veruna specificità, non ammettono tampoco la necessità d'impiegare rimedio specifico per combatterla; e riducendosi da tali medici ogni venerea affezione ad un puro effetto di locale o generale irritazione o flogosi; i soli mezzi antiflogistici locali o generali da essi s'impiegano, ed unicamente questi mezzi la base della cura anti-venerea costituiscono (*): ecco quindi per tali medici escluso il Mercurio da qualunque trattamento curativo anti-sifilitico.

(*) Nel numero degli scritti modernamente pubblicati intorno alla malattia venerea, e tendenti a dimostrare la non esistenza del *virus* sifilitico quale agente morboso specifico, sembrò a noi meritevole di esser conosciuto lo scritto del sig. *Richond* medico-chirurgo di Strasburgo, e volemmo perciò impegnarci nel volgere la dotta memoria del *Richond* nel nostro idioma e rendere la traduzione di pubblico diritto coll'inserirla nel nostro *Repertorio medico cirurgico* (tomo 2, p. 193; t. 3, p. 192 e t. 4, p. 3); la memoria di *Richond* è divisa in due parti: nella prima, tutta teorica, si stabiliscono varii principi e ragionamenti che tendono a dimostrare essere il preteso *virus venereo* un ente morboso immaginario e non reale, ed essere tutte le varie forme di sifilide altrettante affezioni flogistiche: nella seconda parte, tutta pratica, si racchiudono 33 storie ragionate di affezioni veneree guarite unicamente col metodo antiflogistico generale e locale.

Fra quei clinici poi che considerano la sifilide qual morbo di natura specifica, alcuni vogliono che se ne affidi la guarigione unicamente alla specifica possanza medicatrice del Mercurio, negando la specificità anti-venerea a qualunque altro farmaco; altri viceversa credono che la proprietà specifica trionfatrice del *virus* sifilitico sia estesa a molti altri rimedi, i quali godono, in loro senso, di una virtù anti-venerea più sicura, più attiva, e meno dannosa per gli effetti, in confronto ai preparati mercuriali; e perciò escludendo nella pratica loro questi preparati, affidano la guarigione dei sifilitici all'azione di altri medicamenti. In Inghilterra sopra tutto si contano già molti medici, di nome non equivoco, i quali curano la sifilide coll'uso di sostanze medicinali vegetabili, e non prescrivono Mercurio: nel numero di tali medici nominiamo un *Thomson*, un *Rose*, un *Guthrie* ed un *Barthe*. Inoltre, il dotto *Hill* ha pubblicato una memoria sulla cura delle malattie veneree, che racchiude le osservazioni fatte da esso lui per lo spazio di sei anni, e che conchiude potersi la sifilide curare assai vantaggiosamente senza porre in opera i preparati mercuriali. Di più, abbiamo in proposito un altro dotto scritto appartenente ad *Henner*, nel quale si presentano storie mediche di affezioni veneree di ogni genere, trattate col Mercurio e senza; e nel quale scritto, confrontandosi i risultamenti delle cure, si rileva essere state più pronte e più felici quelle in cui non si è adoperato alcun preparato mercuriale. Finalmente è da conoscersi che anche in Germania, in Francia e nella nostra Italia vi ha pure qualche clinico ragguardevole che conduce a buon termine la cura dei sifilitici, impiegando all'uopo varii farmaci ed escludendo il Mercurio.

1447. Ma perchè noi seguiamo l'opinione di quei medici i quali annoverano la sifilide nel numero delle malattie specifiche (Introd. XLV), e ravvisano nel Mercurio lo specifico rimedio contro morbo siffatto; ragion vuole che succintamente venga accennato ciò che da tali medici si pensa circa al modo con cui i preparati mercuriali pervengono a distruggere i morbosi effetti della lue venerea. La scuola degli umoristi, perchè ammise essere il *virus* venereo uno dei principii morbosi, coa-

gulanti, e che inducesse nel sangue e nella linfa uno stato di preternaturale aumentata densità, così spiegò gli effetti salutari del Mercurio nella cura della lue, opinando che i preparati mercuriali godessero di proprietà attenuante, ed introdotte nell' uman corpo infermato per sifilide, fossero idonei a menomare la spessezza del sangue e della linfa, e rendere per tal modo sì fatti umori più facilmente scorrevoli per entro i vasi destinati a contenerli, e promuoverne la circolazione in ogni parte della macchina umana. Questa opinione dei medici umoristi fu già valorosamente combattuta da *Cullen*, il quale con solidi ragionamenti dimostrò che l'azione medicatrice del mercurio, usato come rimedio anti-sifilitico, tutta unicamente si sviluppa nel solido vivo; di più, facendosi egli a tentare la via della sperienza, osservò che il sangue ed ogni altro umore degl'individui affetti da sifilide non presenta una densità maggiore di quella che è propria ai fluidi degl'individui sani; e d'altronde osservò che il sangue e qualunque altro umore negl'individui, nel corpo dei quali si è precedentemente introdotto buona quantità di mercurio, non si ravvisa fornito di una fluidità maggiore di quello che ai liquidi dell'uomo perfettamente sano appartiene. La sopraccennata opinione degli umoristi è stata pure in tempi a noi più prossimi riprodotta in certo tal qual modo da *Hufeland*, il quale crede potersi dare una conveniente spiegazione al fatto pratico che dimostra l'utilità della cura mercuriale contro il morbo celtico, ammettendo che il sangue dei sifilitici sia fornito di molta densità, abbondi di troppo crassamento ed abbia una crasi sì fatta per cui si rende stimolante e flogosante: così che il mercurio misto col sangue degl'individui affetti da sifilide e sottoposti ad un trattamento curativo mercuriale, induce nel sangue di questi una particolare modificazione, per cui un tal fluido animatore della vita diminuisce nella densità, e meno atto si rende allo sviluppo della flogosi. Ecco adunque come tutta l'azione anti-venerea dei preparati mercuriali si eserciterebbe, a senso di *Hufeland*, nel sangue, e ad un'attività puramente attenuante ed incidente si ridurrebbe. Il dotto medico della Germania crede, che questo suo modo di pensare resti grande-

mente avvalorato dal vedere quanto sono vantaggiosi i preparati mercuriali nella cura di ogni flogistica affezione, e soprattutto nella circostanza in cui questi preparati sieno adoperati dopo aver praticato le evacuazioni sanguigne; queste si oppongono al progresso della flogosi col diminuire la quantità del sangue, mentre quelle contribuiscono a produrre l'effetto medesimo col variare l'indole e la natura del sangue stesso. Piacque inoltre ad alcuni medici, appartenenti alla setta dei meccanici, onde rendere ragione della efficacia sanatrice del mercurio contro la lue venerea, di avere in considerazione la ragguardevole gravità specifica di cui il mercurio è fornito, e volere così ridurre tutta la sua attività medicinale alla meccanica pressione, che le particelle mercuriali operano sui tessuti morbosamente infiltrati da densi umori per effetto del *virus* venereo; i quali tessuti, mercè questa pressione continuamente operata dagli atomi di mercurio, restano sbarazzati da ogni morbosa concrezione, si rendono gradatamente permeabili, e perciò capaci dell'eseguimento di quelle funzioni a cui questi tessuti sono addetti. Anche i partigiani della medicina chimica si studiarono di spiegare l'azione antisifilitica del mercurio e dei suoi preparati, coll'indagare quale si fosse la chimica natura del mercurio e quella del *virus* venereo, quindi perdendosi in futili ricerche, nessun deciso vantaggio recarono all'arte medica. Di fatto, tutto ciò che scrissero sulla natura del mercurio e sull'azione medicinale di questo metallo gli antichi pseudo-chimici, o, per meglio dire, i vecchi alchimisti; tutto ciò che questi scrissero in proposito si ravvisa essere sì lungi dal vero e sì inutile a promuovere i reali progressi dell'arte, da non meritare al dì d'oggi l'attenzione di qualche pratico illuminato. Nell'epoca però in cui la chimica ha potuto gloriarsi di prender posto nel rango di quelle scienze fondate sul ragionamento e sull'esperienza (intendiamo dire nell'epoca in cui si sono gettate le fondamenta della chimica pneumatica) si è pure rivolta l'attenzione di alcuni jatro-chimici a ricercare in qual modo il Mercurio ed i suoi preparati si rendano valevoli a distruggere chimicamente nel corpo umano il veleno sifilitico. Fra le varie opinioni enunciate in

proposito, merita al certo di essere ricordata quella del sig. *Alyon*, il quale ha pensato che al Mercurio non appartenga l'azione anti-venerea, se non quaudo questo metallo è unito all'ossigeno; in modo che molti preparati mercuriali sviluppano l'azione anti-venerea in quanto che contengono ossigeno; questo, e non il Mercurio, si è ritenuto dal sig. *Alyon* come il vero principio neutralizzante del *virus* sifilitico, e si sono da esso riguardati gli ossidi mercuriali come ottimi mezzi terapeutici anti-venerei, perciò solo che questi ossidi, introdotti nel corpo umano, facilmente abbandonano l'ossigene che ne forma parte: quindi è, che a mente del citato scrittore, il Mercurio distrugge la sifilide unicamente perchè serve di veicolo onde l'ossigeno s'introduca nell'animale economia (*). Fissando adunque che il principio distruggitore del *virus* venereo sia l'ossigeno, non ha dubitato il sig. *Alyon* di asserire, che anche tutti quei composti chimici nei quali si contenga ossigeno, ed in cui questo principio possa facilmente rendersi libero, sieno da considerarsi per buoni rimedii anti-venerei, e su tal punto di vista non ha dubitato l'anzidetto scrittore di ravvisare nell'acido nitrico un valentissimo farmaco anti-venereo. È pure a nostro avviso riferibile ad una dottrina chi-

(*) Questa dottrina ha trovato un appoggio nelle tante osservazioni, le quali dimostrano, che negl'individui sottoposti alla cura mercuriale, i preparati di Mercurio soffrono realmente nell'interno del corpo loro una decomposizione, in forza della quale il Mercurio riacquista lo stato metallico e si accumula in certe interne parti del corpo stesso, ovvero si evacua insieme alle ordinarie e quotidiane escrezioni. Ciò soprattutto si osserva in quegl'infermi che si sono per lungo tempo curati colle frizioni mercuriali: ma su tal punto è da riflettersi che questa osservazione non darebbe un solido appoggio all'opinione di *Alyon*, perchè in allora falsamente si supponeva che il Mercurio esistesse allo stato di ossido nella pomata mercuriale; mentre oggidì è chiaramente dimostrato che quel metallo esiste in questo preparato nella sua purezza metallica, e soltanto allo stato di massima attenuazione. Onde non è maraviglia se il Mercurio siffattamente attenuato possa, dopo introdotto nell'interno del corpo umano, radunarsi nuovamente in massa e depositarsi in qualche particolare interstizio, ovvero trasportarsi per la via dei linfatici in quegli organi destinati a contenere qualche materiale escretivo e con questo uscire dalla macchina umana.

mica l'opinione di quei tali medici i quali, per ispiegare l'azione anti-venerea del Mercurio e de' suoi varii chimici preparati, pretendono di stabilire, che il metallo in discorso distrugge la sifilide in virtù di un'occulta attività, che questo possiede, di annientare qualunque altro principio morbifico d'indole contagiosa. Sì fatta attività del Mercurio non potrebbe in vero concepirsi se non che ammettendo che questo metallo, introdotto nell'animale economia, esercitasse un'azione chimica sui varii materiali morbosi di contagio, decomponendoli, neutralizzandoli, o diversamente modificandoli. Molti fatti pratici avvalorano l'opinione che il Mercurio sia un agente idoneo a distruggere o paralizzare l'azione che non pochi principii contagiosi esercitano nel corpo umano: noi avremo luogo di sottoporre a qualche esame tali fatti pratici, allorchè dovremo nel corso di quest' articolo indicare quelle diverse malattie, oltre la sifilide, contro le quali da clinici espertissimi s' impiega il Mercurio, ed i suoi varj chimici preparati. Per ultimo, nell'argomento di cui ci occupiamo è da notarsi, che allorquando la medicina teorica e pratica ha incominciato a modellarsi sulle massime dei medici solidisti, i cui precetti si sono generalmente abbracciati, si è pure portata una diversa opinione sul modo con cui il Mercurio atto si rende a distruggere i morbosi effetti della sifilide. Al presente più non si crede che questo metallo sia valevole a sanare i sifilitici, perchè attó sia a variare la condizione dei loro umori attenuandoli; più non si crede che l'azione sanatrice del Mercurio consista nella semplice impressione meccanica fatta da questo grave metallo sui minimi ed ostrutti vasi, di che gran parte del solido vivo si compone; più non si crede in fine che il Mercurio trionfi della lue venerea a cagione di un'azione al tutto chimica, per cui il *virus* sifilitico, posto, per così dire, a contatto dei preparati mercuriali, resti da questi chimicamente alterato ed in qualsiasi modo modificato e neutralizzato. Al dì d'oggi ben altri pensamenti si hanno in proposito, e tutta riducendo presso a poco l'azione di ciascun farmaco a quella di attaccare in maniera particolare la forza vitale e destarne la reazione con ispeciale modalità: la cosa stessa si pensa

eziandio riguardo al Mercurio, la cui attività medicamentosa si riduce a quella di riordinare in una maniera sua propria i vitali movimenti già da prima, per la sifilide deviati dallo stato normale, di variare salutarmente il grado del vitale eccitamento, d'imprimere nell'organismo tali reconditi cambiamenti per cui i micidiali effetti della lue si distruggono, d'impedire finalmente i progressi della flogosi, cui il *virus* venereo dà origine, e non meno che annientare la flogosi stessa se di già sviluppata.

1448. Da tutto ciò che abbiamo testè accennato, ci sembra potersi chiaramente dedurre, che l'investigare in cosa consista positivamente l'azione sanatrice dei rimedii, ed in ispecie di quei medicamenti la di cui salutare azione si mostra per ispecifica, sarà sempre un difficile oggetto, ed a cui forse invano tenderanno i lodevoli sforzi dei medici più dotti ed immaginativi. Applicando ciò anche all'attivissimo farmaco di cui teniamo ragionamento, potremo noi dire che ci sia realmente noto in che consista l'azione anti-sifilitica incontrastabilmente posseduta dal Mercurio, e come tale azione positivamente si eserciti nel corpo umano da sifilide affetto? Potremo noi dire che le tante indagini fatte da sagaci sperimentatori e da osservatori abilissimi, sieno in verità tornate a gran vantaggio per lo schiarimento del soggetto, ed a grande utilità della clinica? No certamente. Quindi noi troppo persuasi che non avrebbero per avventura un utile scopo le ulteriori disquisizioni che potremmo presentare sulla questione teorico-pratica, *perchè ed in qual modo il Mercurio guarisce la lue*, crediamo essere miglior partito quello di considerare l'azione del Mercurio nell'animale economia in quel modo stesso con cui abbiamo riguardato l'azione di altri farmaci; fissando cioè, come possa considerarsi rispetto a questa sostanza medicinale, l'azione di primo contatto colla fibra vivente; quale sia il generalmodo di agire della medesima, dopo che si è introdotta e diffusa in tutto l'organismo; e quali sieno gli apparati organici sui quali il Mercurio sviluppa la sua attività. Colla scorta di molti fatti bene osservati, ci crediamo in diritto di stabilire: che la primitiva azione di contatto che

il Mercurio ed i suoi chimici preparati sviluppano nel solido vivo, è un'azione irritante, e per fenomeni di irritazione ritenere si devono tutti gli effetti della prima impressione che i mercuriali esercitano nella fibra vivente: che l'azione diffusiva delle sostanze in discorso si può considerare come un'azione deprimente, ragione per cui gli effetti secondarii che i mercuriali producono nella macchina animale tendono a diminuire il vitale eccitamento: che in fine l'azione elettiva del Mercurio e suoi farmaceutici preparati, si dirige a preferenza sull'apparato linfatico-glandulare, di cui altera sensibilmente l'organismo e le funzioni, che ai vasi linfatici ed alle glandule appartengono.

1449. L'azione irritante che i preparati di Mercurio sviluppano in quelle parti dell'organismo con cui vengono a contatto, è dimostrata da tanti fatti e sostenuta eziandio da tanti scrittori, che non può aversi più su tal punto di terapeutica dubbiezza alcuna. Dalle più ovvie osservazioni è facile il dedurre, che i primi sintomi i quali si presentano dopo l'introduzione dei mercuriali nella macchina umana, sono tutti sintomi d'irritazione. Questa si rende manifestissima per la nausea, la vomiturizione, la cardialgìa, la diarrea, e per altri disordini gastro-enterici, effetti più o meno sensibili e di maggiore o minore intensità, giusta la natura del preparato di Mercurio introdotto nel ventricolo. In forza di organiche simpatie, l'irritazione si propaga dall'apparato digerente ad altre parti della macchina animale. Quasi ogni clinico conosce che le deglutizioni dei preparati di Mercurio alterano il normale andamento delle secrezioni, e la regolarità delle escrezioni; che danno origine ad eruzioni cutanee di anomala forma; che cagionano disordine nelle funzioni appartenenti al sistema nervoso; e che non rare volte tutta l'animale economia soggiace a momentanei disturbi, appunto a cagione di quell'irritamento che dallo stomaco, per la via dei nervi, ad altri sistemi organici si diffonde. Recentemente il sig. *Livan* ha fatto osservare che l'irritazione prodotta dai preparati di Mercurio nella tunica mucosa dello stomaco, si comunica del pari ai finissimi filamenti nervosi, che il nervo gran simpatico alla

tunica stessa fornisce, e fino al punto d'indurre in questo rimarcabilissimo nervo, un ingorgo sanguigno, dal quale hanno poi origine molti considerabili moti irritativi dell' intero sistema nervoso. Se alle osservazioni ed ai fatti, che una tanto chiara prova ci danno sulla irritante azione di contatto che i mercuriali sviluppano aggiugnere pure si voglia l'autorità di valenti scrittori, noi potremmo riferire all' uopo le vedute ed i precetti di moltissimi medici autorevoli. Intanto giovi osservare in proposito, che molti clinici, i quali altamente commendano l' uso interno dei preparati mercuriali nella cura della sifilide, sanno pure assai calcolare l' azione irritante che sì fatti preparati sviluppano nell'apparato gastro-enterico; imperciocchè vogliono che la somministrazione dei mercuriali sia costantemente associata all'amministrazione delle sostanze involventi, degli eccoprottici, ed all'uso dei bagni; tutti mezzi terapeutici attissimi ad impedire lo sviluppamento delle gastro-enteriche irritazioni, e distruggerle ancora se sviluppate. A sostenere poi l' altra nostra asserzione, che sia deprimente il generale e secondario effetto dei preparati di Mercurio, o quell'azione la quale noi indichiamo col nome di azione diffusiva, basterebbe riflettere ai tanti fatti che ci offre la clinica intorno a numerose malattie di sopraeccitamento e d'indole flogistica, di cui l'uso dei mercuriali compiutamente trionfa. Noi faremo osservare più oltre quali e quanti morbi infiammatorii si conducono a guarigione mercè l'uso dei mercuriali, ed il vantaggio stesso che dal Mercurio si ottiene nel trattamento curativo della sifilide, la quale pur sempre con processi flogistici si appalesa, un' altra prova fornisce intorno all' azione deprimente che possiedono i preparati di Mercurio. Ed a maggiormente convincersi intorno all'azione deprimente posseduta dal Mercurio e dai suoi farmaceutici preparati, concorre eziandio la natura di quei fenomeni che insorgono dopo l'introduzione del Mercurio nel corpo umano costituito in istato fisiologico, i quali dimostrano con molta evidenza, che l'azione di questo metallo tende veramente a deprimere l'energia delle forze vitali; imperciocchè quali fenomeni di depressa vitalità sono da riguardarsi la diminuzione del-

l'attività arteriosa, l'abbassamento della temperatura, lo spossamento delle forze muscolari ed altri analoghi fenomeni, che in vario grado si veggono svilupparsi in quegl'individui i quali provano, nello stato di salute, l'influenza del Mercurio, ovvero usano qualche preparato di questo metallo per liberarsi da qualsisia lieve affezione morbosa. Finalmente, per quello che riguarda l'azione elettiva del Mercurio, di esercitarsi questa cioè presso che tutta sull'apparato linfatico-glandulare, non è mestieri di dimostrarlo con particolari argomenti, poichè è bastevole all' uopo il generale consentimento di tutti i medici, e la conoscenza dei fatti più facili ad osservarsi negl' individui sottoposti al trattamento curativo mercuriale. In questi tutte le glandule restano affette, ed in ispecial modo le scilivali, per lo che la scilivazione è l'ordinario sintomo occasionato dall'introduzione del Mercurio; ed appunto dall'apparire di questa copiosa secrezione di sciliva, i clinici sogliono dedurre che il Mercurio ha spiegato tutta la sua attività, e che si è introdotto nella macchina degl'infermi in quantità tale da rendersi utile al ristabilimento della loro salute.

1450. Ora che si è accennato quanto basta intorno a ciò che costituisce la parte terapeutica, relativa al Mercurio, tempo è che si passi ad indicare ciò che riguarda questo metallo considerato dal lato della clinica; intendiamo cioè che sia mestieri far conoscere le generali proprietà mediche di cui godono i mercuriali, ed i generali stati morbosi contro cui tali chimici preparati si sono dai medici prescritti e si prescrivono tuttora vantaggiosamente. Prescindendo dalla virtù anti-sifilitica, di molte altre azioni medicinali si crede dotato il Mercurio. I pratici accordano complessivamente a questo metallo ed ai suoi farmaceutici preparati, la virtù antelmintica, disostruente, ed emeto-catartica, ed è perciò che nella cura di moltissime umane infermità si fa uso dei mercuriali; e noi passiamo rapidamente ad enumerare quelle malattie contro cui i preparati di mercurio con qualche utilità si amministrano. Nella numerosa serie dei morbi febbrili si ha l'indicazione per amministrare i preparati mercuriali in varie specie di febbri, ed i pratici ne somministrano in fatti nel trattameuto curativo delle

febbri di forma infiammatoria, gastrica, reumatica, catarrale ed esantematica; nè si manca di osservazioni, le quali dimostrano che i preparati mercuriali sono stati anche talvolta vantaggiosi per arrestare il corso di certe ribelli febbri intermittenti. Fra le infiammazioni, molte di esse, più specialmente le croniche, si vincono sovente coll'uso interno ed esterno dei preparati di Mercurio; buon numero di fatti attestano dell'efficacia di questi nella cura di alcune forme di angina, di tracheite e bronchite, nell'acuta e cronica epatite, splenite e peritonite; in certe specie di enterite, ed adenoite mesenterica; nelle affezioni scrofolose; in qualche varietà di spinite, ed in quasi tutte le artriti e reumatalgie. Nel numero degli esantemi, si possono annoverare fra quelli che talvolta esigono l'amministrazione dei mercuriali, e che si rende sovente di grande utilità, fra gli esantemi acuti, il vajuolo, la rosalia, la petecchia; e fra i cronici, l'erpete e la scabbia. Nella classe delle varie malattie conosciute dai pratici col generico nome di ritenzioni, non meno che fra quelle originate dalla presenza nell'organismo di un qualche particolare agente morboso; l'amministrazione dei mercuriali si vede pur essere vantaggiosa: l'amenorrea, l'idrocefalo, l'idrotorace, l'ascite, l'anasarca, le verminazioni, l'idrofobia, ed il morso di animali velenosi, sono tutte infermità nel trattamento curativo delle quali i clinici sogliono spesso approfittarsi dell'uso interno ed esterno dei preparati di Mercurio. In fine, anche alcune malattie del sistema nervoso si conducono sovente a guarigione mercè la forza medicatrice dei preparati mercuriali, e non sono rare negli annali dell'arte le storie relative ad individui apopletici, paralitici, tetanici, amaurotici, ed affetti da abituali od occasionali convulsioni cloniche, i quali hanno riacquistato la loro primiera salute per l'attività sanatrice dei mercuriali, prudentemente e con ispeciali norme adoperati.

1451. Questi brevi cenni però intorno a quelle malattie che possono esigere nel loro trattamento curativo l'uso dei mercuriali, non ci sembrano bastevoli a stabilire in un modo positivo quali sieno le vere proprietà mediche possedute dal Mercurio, e dai suoi varj preparati,

e non ci sembrano sufficenti a far conoscere come un medico debba valersi dei mercuriali nel giornaliero esercizio dell'arte. Sì fatta conoscenza sarà più agevole ad acquistarsi, discorrendo ad una ad una le proprietà medicinali del Mercurio allo stato metallico, e dei molti suoi preparati farmaceutici, accennando per ognuno di questi le più utili applicazioni mediche alla cura dei varii morbi, e le più precise norme per usarne in pratica con vera utilità. Quindi è nostro intendimento d'indicare in primo luogo tuttociò che spetta agli usi medici del Mercurio metallico, e procedere di poi all'esposizione di ciò, che sotto lo stesso punto di vista, a ciascuno dei più famosi preparati mercuriali si appartiene. A soddisfare lodevolmente quest' oggetto, crediamo opportuno di calcare quella stessa via che abbiamo tenuto nel trattare di altri metalli, che formano parte della materia medica, distribuendo cioè in varie classi i farmaceutici preparati di Mercurio. È perciò che dopo di avere enunciato quanto ci sembra necessario in riguardo a questo metallo nello stato di purezza, esporremo le proprietà fisiche, chimiche e mediche degli ossidi mercuriali; indi le proprietà medesime dei sali a base di Mercurio; e finalmente le stesse proprietà di tutti quei chimici preparati nei quali il metallo in discorso non si trova nè allo stato di ossido, nè a quello di sale, ma esiste bensì combinato a qualche corpo combustibile; combinazione che costituisce pei chimici una serie di composti importantissimi, e che fornisce eziandio all'arte medica molti utili rimedii.

1452. Il *Mercurio crudo*, ossia allo stato di metallo puro *(Mercurius, Argentum vivum, Hydrargyrum)*, si conserva nelle officine farmaceutiche non tanto per servire alla composizione di tutti i preparati mercuriali, quanto per soddisfare ad alcune mediche prescrizioni. Per questi due oggetti però non si valgono già i farmacisti del Mercurio metallico, tale quale si trova in commercio, perchè non bastantemente puro, siccome si è accennato (1440); ma ottengono bensì questo metallo in un perfetto stato di purezza decomponendo il cinabro artificiale per mezzo del ferro e coll'ajuto del fuoco, e danno all'ottenuto metallo il nome di *Mercu-*

rio vivificato, il quale possiede presso a poco tutte quelle proprietà fisiche e chimiche che noi abbiamo di già fatto conoscere (1441, 1442). Le applicazioni del Mercurio metallico come interno medicamento sono assai limitate; ciò non pertanto se ne suole far uso nelle verminazioni; e molti medici opinando essere esso un valevolissimo rimedio contro i vermi, tanto per ucciderli, quanto per favorirne la espulsione. La virtù antelmintica del Mercurio crudo è pure tenuta in gran pregio dal volgo, il quale la crede tanto attiva fino col supporre che l'acqua restata lungamente a contatto col Mercurio metallico acquisti una proprietà vermifuga, e quindi le donnicciuole amministrano spesso di quest' acqua agl'infanti affetti da vermi, ed una piccola quantità di Mercurio basta ad esse per molti anni, poichè hanno cura di conservarlo sempre in un vaso a contatto coll'acqua, e somministrano questo solo fluido nei casi di verminazione. Se una tal pratica riesce talvolta efficace, è da credersi che il potere antelmintico sviluppato dall'acqua in questione derivi da una piccola quantità di finissimo ossido di Mercurio formatosi per l'azione chimica dell'acqua stessa, e combinato allo stesso liquido in uno stato di miscuglio. Contro quei medici i quali opinano che il Mercurio metallico possieda veramente una proprietà antelmintica specifica insorgono l'esperienza di *Torti* e di *Scopoli*, i quali, avendo per molte volte immersi dei vermi intestinali vivi in un vaso contenente buona quantità di Mercurio, hanno osservato che quegli animali nulla soffrono dal contatto di questo metallo. In seguito di tali osservazioni, pare possa stabilirsi che allorquando, dopo l'amministrazione del Mercurio crudo, si vede che gl'individui affetti da vermi si liberano da questi ospiti malefici, evacuandoli per l'alvo, ciò avvenga perchè il Mercurio soggiornando nello stomaco possa ossidarsi ed anche salificarsi; di modo che l'azione vermifuga non sarebbe già propria del Mercurio metallico, ma bensì di qualche suo ossido o sale formatosi nel ventricolo per l'attività chimica degli acidi gastrici. In qualche altra circostanza l'evacuazione dei vermi sarebbe pure da riguardarsi siccome un effetto puramente meccanico, dovuto cioè alla

rilevante gravità specifica di cui gode il Mercurio, e ciò potrebbe accadere sopra tutto in quei casi in cui i vermi abbiano formato dei gruppi di qualche volume in alcun tratto del cavo intestinale. I medici impiegano del pari il Mercurio metallico, ad oggetto di togliere un altro stato morboso dell'apparato digerente, il vomito cioè frequente ed indomabile: in casi sì fatti fanno prendere agl'infermi una piccola quantità del metallo in questione, e con tal mezzo pervengono sovente ad arrestare l'ostinata emesi. L'azione che in circostanza tale spiega il Mercurio sembra essere tutta affatto meccanica; imperciocchè può ragionevolmente credersi che il peso del metallo impedisca il rovesciamento del ventricolo. Non è meno plausibile però il supporre che la virtù anti-emetica esercitata dal Mercurio metallico, sia dipendente da una particolare sensazione, ovvero dalla subitanea impressione frigorifera che il contatto di questo metallo desta nello stomaco. Comunque sia, egli è certo che anche nella nostra pratica si è spesso mostrata utile la deglutizione del Mercurio, allorquando lo abbiamo prescritto in alcuni casi di vomito violento, e ribelle ad altri mezzi all'uopo adoperati. Molti clinici in fine lodano sommamente l'uso interno del Mercurio metallico contro il volvolo; nella quale terribile malattia vogliono che se ne faccia prendere ai malati una quantità non minore di tre once. *Helmontio*, *Heers*, *Zacuto Lusitano*, *Hoffmanno*, e soprattutto *De-Haen* hanno sommamente encomiato i buoni effetti di questa pratica, e quanto essi hanno scritto in proposito ha trovato pure dei fautori fra i più moderni e viventi clinici. Non è però da tacersi che altri medici si sono fatti a dimostrare con ragionamenti ed osservazioni, che il somministrare il Mercurio crudo nel caso di volvolo è un espediente non sempre efficace, ed alcune volte dannoso eziandio. Se il volvolo è occasionato, siccome spesso accadde, dall'invaginamento degl'intestini la considerabile pesantezza del Mercurio può accrescere la preternaturale condizione intestinale anzichè toglierla. Del pari se il volvolo sia una morbosa conseguenza di strozzamento o di ristringimento esistente in qualche tratto degl'intestini; il

Mercurio non potrà arrecare vantaggio alcuno, e d'altronde soggiornando lungamente questo metallo nel cavo intestinale potrà sempre far temere che da esso sieno causati varii terribili sconcerti, o in ragione del suo peso, o a cagione dell'irritazione che questo può produrre. Quindi i pratici i più avveduti non ammettono che ad ogni individuo, miseramente infermato per volvolo, debbasi amministrare il Mercurio metallico, ma che sibbene questo mezzo terapeutico debba porsi in opera con molta prudenza, e più precisamente in quei casi in cui l' arresto delle materie fecali indurate sia la causa del volvulo: in circostanza tale si può solo ragionevolmente considerare che questo metallo produca un buon effetto; e noi lo abbiamo di fatto ottenuto in due malati di volvolo, che qual funesto sintomo di violenta colica stercoracea appariva.

1453. Passando ora a considerare il Mercurio crudo come sostanza medicinale di esterna applicazione, questo metallo non suole usarsi che in due soli modi; amalgamato cioè con altro metallo, ovvero unito a sostanze grasse ridotto allo stato di somma attenuazione. Riguardo alla prima maniera di applicare esternamente il Mercurio, sogliono i chirurgi tenere lungamente il Mercurio a contatto di una delle due superficie di una lamina di piombo, fino a tanto che siasi, fra questo e quel metallo, formato un'amalgama; indi tali lamine sì fattamente immercuriate sogliono i chirurgi applicarle sopra quei tumori gangliformi, a cui si dà pure il nome di natte, e ciò colla mira di ammollirli, scioglierli e dissiparli: questi effetti però più che all'azione risolvente del Mercurio sono dovuti alla meccanica pressione che le lamine del piombo esercitano sui tumori anzidetti. Per ciò che concerne l'uso esterno del Mercurio metallico associato alle sostanze grasse, è noto che quest'unione costituisce la base di varii preparati farmaceutici, impiegati come rimedii topici risolventi, fra i quali primeggia l'unguento mercuriale, usitatissimo per esterne fregagioni, atte a risolvere la maggior parte degl'induramenti morbosi.

1454. *L' Unguento mercuriale*, ovvero *Unguento Napolitano (Unguentum mercuriale. Unguentum Nea-*

politanum), si prepara con parti eguali di grasso depurato e di Mercurio rivivificato dal cinabro, le quali due sostanze si mescolano insieme con una tanto lunga agitazione quanto basta a dare al miscuglio un aspetto omogeneo, e fino a tanto che non si scorga in questo alcuna traccia metallica. La preparazione dell'unguento mercuriale si effettua in un mortajo di pietra con pestello di legno, e si ha cura di manipolare il miscuglio anche per due o tre settimane: qualunque altro metodo proposto da varii farmacisti, onde abbreviare l'operazione, non è da seguirsi; nè tampoco è lodevole costume d'impiegare alla formazione dell' unguento mercuriale altre sostanze fuori che il grasso ed il Mercurio, ad onta di quanto si è scritto in varie opere di farmacologia. L' unguento mercuriale, ottenuto coll'indicato semplice processo, ha una consistenza molle, presenta un colore cinereo, e disteso leggiermente sopra una carta nera non fa ravvisare alcun globetto metallico, non solo guardato ad occhio nudo, ma neppure osservato con una lente. Molti chimici sono stati di avviso che nell'unguento mercuriale possa esistere il mercurio allo stato di ossido, e che appunto la prolungata agitazione di questo metallo a contatto dell'aria atmosferica, induca nel mercurio un primo grado di ossidazione. Accurate indagini però di altri chimici espertissimi dimostrano, che nell' unguento mercuriale esiste il mercurio allo stato di purezza metallica, sommamente attenuato, ed in intima combinazione molecolare col grasso. Che tale sia la natura dell'unguento mercuriale viene eziandio dimostrato dagli effetti terapeutici; imperciocchè molti medici hanno osservato, che adoperando in pratica l'unguento mercuriale preparato col protossido di mercurio, si hanno effetti salutari limitatissimi e lenti in confronto di quelli energici e pronti che si ottengono nei casi in cui venga impiegato l' unguento mercuriale formato col mercurio metallico. Appunto perchè nell'unguento mercuriale esiste il mercurio nel suo stato di purezza metallica, appunto perciò l'unguento stesso si rende attissimo ad essere applicato non solo al trattamento curativo della sifilide, ma anche nella cura di moltissime altre affezioni morbose. Ond'è

che a cagione del trovarsi il Mercurio nella pomata in discorso allo stato di puro metallo, si ha un mezzo idoneo non solamente ad introdurlo con somma facilità nel corpo umano per l'esterna superficie cutanea; ma sì bene s'impedisce al mercurio medesimo di sviluppare quell'azione irritante di contatto, che dal più al meno sviluppano tutti quei preparati mercuriali, in cui il metallo è combinato con altro qualunque siasi principio chimico. Oltre a ciò l'esterna applicazione della pomata mercuriale gode pure di un altro notabile vantaggio al di sopra dell'interna amministrazione dei preparati di mercurio; quello cioè di non alterare in conto veruno le proprietà vitali e gli organici movimenti dell'apparato gastro-enterico, il quale è pur soggetto mai sempre ad alterarsi sotto un prolungato uso dei preparati mercuriali, amministrati come interni medicamenti. Di più, trattandosi di dover curare la lue venerea, l'unguento mercuriale applicato esternamente sarà più utile dell'uso dei preparati di mercurio, amministrati all'interno; perchè mediante le frizioni mercuriali s'introduce il mercurio col mezzo dei linfatici fino alle glandule, che sono appunto le parti dell'organismo ove fissa la sua sede il *virus* venereo, ed ove produce le più rilevanti alterazioni morbose. In fine l'unguento mercuriale ha il pregio di prestarsi mèglio, e forse anche più profittevolmente di qualunque altro preparato di mercurio, per essere impiegato come topico rimedio alla cura di certe esterne morbosità, contro cui sia d'uopo usare il mercurio onde ottenerne la guarigione. Quindi dopo le fin qui fatte considerazioni recar non deve maraviglia se i medici di ogni nazione si valgono sì sovente delle frizioni mercuriali siccome di un mezzo terapeutico di molta possanza ed utilità, contro morbi numerosi e di variata natura, universali e locali.

1455. La serie delle malattie, eccettuando la sifilide, curabili mediante le esterne frizioni, fatte coll'unguento mercuriale, è talmente estesa da non permetterci di entrare in minuti dettagli intorno alle varie cure idrargiriche, ma di limitarci soltanto a brevissimi cenni in proposito. Quei clinici, i quali considerano il mercurio come un agente medicinale atto ad annichilare l'azione

dei principii contagiosi, ovvero a distruggerne i morbosi effetti, hanno usato le frizioni mercuriali onde condurre a guarigione gl'individui affetti da tifo petecchiale, e principalmente quando questo morbo è epidemico; questa pratica si è renduta assai comune presso i medici americani. Si sono pure usate le frizioni stesse nella cura di altre febbri contagiose eruttive, prima del compiuto sviluppo dell'eruzione esantematica; e da tale espediente si è veduto bene spesso conseguire un notabile alleviamento nell'intensità della malattia. Ben più rilevanti sono le osservazioni relative alla cura dell'idrofobia, e della morsecchiatura di animali velenosi, operata mediante l'uso delle frizioni mercuriali, ed i medici sono stati guidati a sì fatti utili tentativi, tenendo del pari per ferma la opinione, che il mercurio possieda la valevole proprietà di neutralizzare qualunque morboso agente di contagio. Numerosi fatti dimostrano quanto le frizioni mercuriali sieno giovevoli a distruggere alcune croniche infiammazioni, per la qual cosa tutti i medici sogliono prescrivere queste frizioni fatte all'addomine in quei casi in cui si tratta di condurre a guarigione gl'inveterati induramenti epatici e splenici, o, diciamo meglio, le croniche epatiti e spleniti. Nè meno vantaggiosamente sogliono i medici consigliare l'uso delle frizioni medesime, praticate alle articolazioni, onde trionfare di quelle vecchie artriti che hanno condotto le membra ad uno stato d'immobilità o di semi-anchilosi, e che hanno resistito ad altri convenevoli trattamenti curativi. I medici tutti consentono eziandio nel commendare le frizioni mercuriali, da usarsi sopra i tumori glandulari, duri, indolenti, e costituiti da antica e lenta flogosi delle glandule, e specialmente in quei casi in cui l'alterazione glandulare sia originata e sostenuta da vizio scrofoloso. Anche certe infiammazioni acute sono suscettibili, a senso di alcuni pratici, di esser condotte a buon termine mediante le frizioni mercuriali. *Velpeau* raccomanda di praticarle sull'addomine nei casi di acuta peritonite puerperale, e riguarda questo mezzo terapeutico come forse il solo che possa guarire prontamente e con sicurezza questa malattia spesse volte micidiale; vuole il medico francese che le frizioni si facciano in ogni 4 o 5 ore, im-

piegando per ciascuna frizione una dose di pomata mercuriale non minore di due dramme nè maggiore di sei: *Velpeau* è stato condotto per avventura a pratica sì fatta dal conoscere che ragguardevoli clinici avevano già osservato i buoni effetti che si ottengono dalle frizioni mercuriali, praticate all'addomine, nel trattamento curativo delle peritoniti croniche e sub-acute. Alcuni medici inglesi vogliono pure che le frizioni mercuriali, fatte lungo le parti anteriori e laterali del collo sieno giovevoli a calmare i terribili sintomi che si manifestano in quella particolar forma di acuta tracheite, a cui i clinici danno il nome di *croup*, ed asseriscono che una tal pratica sia anche bastevole a vincere compiutamente la malattia. Di più è da sapersi che recentemente si è annunciato dal dott. *Ferramosca* medico del regno di Napoli, di essere egli pervenuto a guarire sollecitamente alcuni individui nei quali si era sviluppato l'antrace o carboncello, mediante l'applicazione dell'unguento mercuriale, fatta all'intorno della pustola, nella quantità di due o tre dramme per tre o quattro giorni consecutivi; e di avere anche con quest'unico metodo salvato degl'infermi, senza aver avuto bisogno di ricorrere alla tanta commendata pratica della cauterizzazione, nè all'uso interno di quei farmaci che generalmente si stimano vantaggiosi contro l' indicato morbo. Molte malattie cutanee sono suscettibili di esser vinte, adoperando le frizioni mercuriali, e noi già abbiamo rammentato (1443) che i medici arabi si approfittarono felicemente di questo mezzo onde guarire alcuni morbi cutanei, forse in allora creduti incurabili coll'applicazione di altri topici rimedii; ed è vero che anche le osservazioni che si fanno giornalmente su tal punto di pratica dai moderni clinici non ismentiscono i risultamenti ottenuti da quegli antichi padri dell'arte. Ogni esercente le arti salutari conosee quanto l' unguento mercuriale sia pure valevole a diminuire il volume, ammollire e dissipare qualunque morboso induramento delle parti esterne del corpo, ed un buon numero di quei tumori freddi, indolenti, e di natura non decisamente flogistica. Nei medici annali si veggono inoltre registrati molti fatti dai quali apparisce di quanta utilità

siano le frizioni mercuriali nella cura dell'ascite, dell'idrotorace; ed alcuni medici tanto confidano nell'applicazione di questo mezzo terapeutico, che non dubitano di attribuire ad esso una possanza sanatrice maggiore di quella che ai medicamenti diuretici si attribuisce. Per ultimo non è da ommettersi, che anche alcune paralisi possono trarsi a guarigione mercè la pratica delle frizioni mercuriali, ed abbiamo varie storie di paralisi delle estremità inferiori guarite soltanto colle applicazioni della pomata di mercurio lungo la spina dorsale, ed alcune storie di amaurosi, anche non sifilitica, dissipata coll' unzione mercuriale fatta nel modo stesso con cui si pratica per la cura della lue venerea.

1456. Lo scopo principale di quest' articolo essendo quello di trattare a preferenza del mercurio come rimedio anti-sifilitico; ragione vuole che, dopo aver fatto compendiosamente conoscere le varie applicazioni mediche dell'unguento mercuriale contro malattie diverse, si passi ad esaminare con qualche dettaglio l'uso dell'unguento stesso nel trattamento curativo della lue venerea. Le cure mercuriali, operate colla pomata, si conducono a termine con due differenti modi di applicazione; per isfregamento cioè, e per soprapposizione. Il primo di sì fatti metodi è più generalmente seguito, avvegnachè il secondo abbia sopra del primo alcune rimarcabili preferenze. L'applicazione della pomata mercuriale per istroppicciamento si eseguisce sulle parti interne delle estremità superiori ed inferiori, incominciando dai piedi fino agl' inguini, e dai polsi fino alle ascelle. Dopo di aver ammollita la cute dell' infermo, ed averla disposta all'assorbimento, mediante tre o quattro bagni universali con acqua tiepida, si dà incominciamento alle unzioni, spalmando leggiermente la parte interna dei piedi fino al malleolo, e la parte interna del polso per lo spazio di circa quattro dita trasverse. Nei giorni consecutivi si portano le unzioni successivamente più in alto, ugnendo sempre un tratto di cute eguale, e dell' estensione sopra indicata; in modo che sieno impiegate sette ovvero otto unzioni per ogni arto; finite le quali si torna nuovamente ad ugnere i piedi ed i polsi, e così in seguito fino a giungere a quel numero di unzioni necessarie a guarire

quell'affezione sifilitica di cui si intraprende la cura. È d'avvertirsi, che nel praticare le accennate unzioni fa di mestieri distendere l'unguento lievemente per non irritare troppo il tessuto dermoideo; continuare lo sfregamento per molti minuti, finchè la pomata sia distesa sottilmente e con eguaglianza; ed operare lo sfregamento stesso, portando sempre la mano dal basso all'alto. L'opinione dei medici intorno al modo di praticare le unzioni mercuriali non è perfettamente concorde, poichè alcuni vogliono che si adoperi un pennello di pelo molle: altri pensano che un assistente debba fare l'unzione colla mano riscaldata; altri in fine stimano più util cosa che la mano stessa dell'infermo operare debba l'unzione, e quest'ultima pratica è in verità la migliore. Del pari i clinici non si accordano circa il sottoporre all'uso dei bagni gl'infermi, che si curano mediante le unzioni mercuriali: alcuni opinano che nel tempo delle unzioni non debbasi amministrare il bagno ai malati, e che soltanto dopo terminate tutte le unzioni si debbano essi assoggettare ad un numero di giornaliere bagnature: altri poi sono di parere, che il malato debba prendere almeno due bagni la settimana in tutto il tempo in cui si continuano le unzioni: la nostra pratica ci ha dimostrato che è molto giovevole l'alternare i giorni del bagno, facendolo un giorno sì ed uno no. L'ora del giorno più opportuna a praticare le unzioni è fissata all'incominciar della notte, tanto perchè in quel tempo ha già l'infermo compiuta la digestione degli alimenti presi nel giorno, quanto perchè egli può, finita l'unzione, coricarsi in letto caldo; il che molto favorisce il pronto assorbimento dell'unguento mercuriale. La nettezza esige che le parti unte sieno coperte con pannolini, i quali si tengono fissati, mediante fasciature per tutto il corso della notte, e che le parti lordate dall'unguento si lavino al mattino con acqua tiepida e sapone, avendo cura di asciugarle poscia con panni riscaldati. Consigliano alcuni medici che nel principio della cura mercuriale, ovvero nelle lievi affezioni sifilitiche, non si debbano fare le unzioni tutti i giorni; ma sì bene in giorni alternati, ed anche con due giorni d'intervallo fra l'una e l'altra unzione: quando però sieno fatte sei

ovvero otto unzioni, e quando l'affezione venerea da combattersi sia grave; in tali circostanze è miglior partito quello di sottoporre l'infermo ad unzioni quotidiane. Non è facile l'assegnare esattamente la quantità di pomata mercuriale da impiegarsi per ciascuna unzione; il fissarne la quantità totale necessaria a compiere una cura anti-venerea, e stabilire il numero delle unzioni a tal fine opportune: tutto è su di ciò relativo all'età, al sesso ed alla costituzione dei malati; al grado d'intensità della malattia; ed ai varii effetti cagionati dall'uso delle unzioni. Ciò non pertanto si può in generale determinare che la dose di pomata mercuriale da applicarsi per ogni frizione sia graduata dalla mezza ottava alla mezz'oncia, che la totalità di unguento da consumarsi in un compiuto trattamento anti-sifilitico sia portata dalle tre once alle quindici; e che il numero delle unzioni da praticarsi non sia minore di 10 nè maggiore di 50. In quanto poi al metodo di usare la pomata mercuriale per soprapposizione, questo è stato proposto dal prof. *Scattigna* di Napoli, il quale in un suo particolare scritto fa conoscere che il metodo di usare la pomata mercuriale per isfregamento è susseguito da due inconvenienti, l'uno cioè d'indurre nella cute un grado di riscaldamento capace di eccitare i pori cutanei ad una specie di ristringimento, e conseguentemente a rendere più difficile l'assorbimento del mercurio, e l'altro di essere la cura troppo lunga e poco dicevole alla nettezza del corpo. Quindi propone di applicar l'unguento mercuriale in parti circoscritte del corpo, le quali sieno in pari tempo le più nascoste e le più calde, ed in cui la facoltà assorbente sia molto energica. Il medico napolitano ha osservato, che sì fatte circostanze si riuniscono nei cavi ascellari, negl'interfemori, al di sotto del prepuzio negli uomini, e delle grandi labbra nelle donne; onde vuole che in uno ovvero in più di tali siti si ponga una quantità di unguento mercuriale non eccedente la mezza ottava, che si lasci nel posto senza il bisogno di fasciature, ed affidando l' introduzione del rimedio alla sola forza assorbente dei linfatici, la quale nelle indicate parti è molto attiva: di fatto *Scattigna* assicura, che l'assorbimento compiuto si effettua in due o tre

ore, dopo il qual tempo le parti, su cui l'unguento è stato applicato, restano asciutte e non mostrano più vestigio alcuno dell'unguento stesso: di più il valente clinico di Napoli si è convinto che il metodo da esso lui proposto è da anteporsi all'antico, in quanto che conduce a più sollecita guarigione gl'infermi, e con molto minor consumo di pomata mercuriale. Sarebbe necessario che le cure mercuriali per soprapposizione s'instituissero più frequentemente dai medici, ad oggetto di verificare se realmente sieno queste preferibili alle cure più comuni, in cui si applica l'unguento mercuriale per istroppiciamento. Qualunque sia dei due indicati metodi che si adoperi per introdurre il mercurio per l'esterna superficie del corpo, si avrà un sicuro indizio che realmente si effettui l'assorbimento del salutifero metallo, allorquando all'individuo sottoposto all'esterna cura mercuriale si renda sensibile un sapore metallico sulla lingua, e non molto dissimile da quel sapore che produce una lamina di rame posta a contatto della lingua stessa: similmente si avrà altro certo segno dell'avvenuto assorbimento mercuriale nel caso in cui il malato, portando in qualche parte del corpo ornamenti di oro, questi si osservino imbiancati in quella superficie che si trova a contatto della cute: è perciò che alcuni medici vogliono che i sifilitici, i quali praticano le unzioni, si ornino di orecchini, o di qualche anello d'oro, o che essendone ornati, non se ne privino durante il tempo delle unzioni.

1457. Affinchè il medico possa nutrire una sicura speranza di trionfare della lue venerea, mediante la pratica delle unzioni mercuriali, è necessario che egli usi delle particolari avvertenze, tanto sulla costituzione degl'infermi da sottoporsi alla cura, quanto sulle regole che essi devono seguire per ben sostenerla e per ottenere un deciso vantaggio. In generale può stabilirsi che non conviene sottoporre al trattamento mercuriale per frizione quegl'individui dotati di un gracile temperamento e di eccessiva sensibilità forniti, come pure quelli, che prima di essere stati affetti dalla sifilide, abbiano mostrato dei sintomi indicanti affezione scorbutica, o che abbiano presentato delle alterazioni mor-

bose dell'apparato respiratorio, o che in fine sieno stati spesso soggetti ad emorragie e ad altri abituali profluvii. Il determinare poi quei casi di sifilide, che a preferenza reclamano una cura operata per le frizioni, ed il determinare la natura delle affezioni sifilitiche, contro cui la cura stessa possa essere decisamente profittevole, appartiene assolutamente alla medicina pratica, per lo che noi ci crediamo sceverati dall'officio di accennare cosa alcuna sul proposito. Ciò che ci sembra opportuno di succintamente indicare è quello che spetta al trattamento igienico dei sifilitici, durante il tempo in cui questi si giovano delle frizioni mercuriali. La temperatura dell'aria, la qualità e quantità dei cibi, il genere dell'esercizio di corpo, l'andamento delle secrezioni ed escrezioni, sono tutte cose alle quali deve dirigersi l'attenzione del clinico, ad oggetto di ben regolare il metodo di vivere di quei sifilitici, di cui egli affida la guarigione alla possanza salutare dell'unguento di mercurio. Dovrà usarsi ogni precauzione perchè le unzioni sieno praticate in quella stagione in cui la temperatura atmosferica è più calda e più costante; e se i rapidi progressi del morbo esigessero che la cura per frizioni dovesse farsi nelle fredda stagione, sarà di assoluta necessità procurare agl'infermi una calda temperatura artificiale nel luogo di loro abitazione, col mezzo della stufa; ed avendo cura di rinovare l'aria della camera in quel tempo nel quale il malato giace in letto. Il giornaliero alimento dell'infermo sarà parco, sarà distribuito ad ore costantemente determinate, e verrà costituito da sostanze nutrienti e poco stimolanti, quindi i cibi farinacei, il latte, le uova, le carni bianche, i frutti dolci, ed i vegetabili oleracei, formeranno l'ordinario vitto; escludendo gli aromi, i liquori spiritosi, il caffè, il cioccolatte, ed ogni altro cibo e bevanda irritante e riscaldante. Qualora l'andamento della stagione si presti a permettere ai sifilitici, i quali si trovano sotto la cura delle unzioni, di uscire all'aria libera, sarà loro giovevole un moderato passeggio in quelle ore del giorno in cui nè il caldo nè il freddo si renda ad essi troppo sensibile. Siccome la costante esperienza ha dimostrato che qualunque smodato aumento nelle secrezioni ed escrezioni nuoce ai malati, che

si trovano sotto la cura mercuriale, così il medico dovrà usare ogni diligenza nel regolare, cogli opportuni mezzi terapeutici, le anzidette funzioni organiche, e porrà in opera tutto ciò che l'arte suggerisce ad oggetto di frenare gli eccessivi sudori, la troppo abbondante evacuazione delle orine, la copiosa escrezione alvina, a cui potessero andar soggetti gl'infermi, durante l'uso delle frizioni mercuriali.

1458. Una delle secrezioni, che quasi costantemente si osserva aumentata, a causa della introduzione del mercurio nell'animale economia, è, siccome si è accennato (1449), la secrezione della sciliva. Su quest' effetto che il mercurio produce non sono i medici uniformi nei loro pensamenti: alcuni fra gli antichi hanno creduto che la scilivazione o ptialismo causato dal mercurio sia utile agl'infermi, poichè lo hanno riguardato quasi qual crisi salutare, mercè di cui il *virus* venereo sia espulso per sì fatto profluvio; e quindi hanno pensato che il ptialismo non induca perturbamento nella cura, ma che anzi si debba insistere nell'uso delle unzioni fino all'incominciamento della scilivazione, e sono stati di parere che un'affezione sifilitica non possa mai considerarsi distrutta per opera delle unzioni mercuriali, se nel corso di queste non abbia sofferto l' infermo una qualche scilivazione. Altri pratici più recenti viceversa opinano, che il ptialismo non sia critico, ma che debba soltanto riguardarsi come un effetto d'irritazione specifica operata dal mercurio sulle glandule scilivali, per cui accrescendosi in queste la facoltà secernente, si venga per una tale aumentata secrezione a menomare anzichè no la possanza anti-venerea del mercurio. Pensano quindi che la scilivazione prodotta da questo metallo sia nocevole al buon esito delle cure anti-veneree, perchè il scilivale profluvio, dicono essi, tende ad espellere dal corpo degl'infermi il rimedio, invece del principio morboso; non potendosi mettere in dubbio che l'accresciuta attività secernente delle glandule scilivali, sia da ritenersi per un movimento organico tendente a liberare l'animale economia dalla presenza di un agente innormale introdotto nell'organismo. Ora se il mercurio distrugge il *virus* venereo per una sua proprietà

specifica, ognuno scorgerà di leggieri essere necessario che questo metallo soggiorni alcun tempo nel corpo dei sifilitici, e che se venga espulso per opera di qualunque siasi accresciuta secrezione, s'impedirà al metallo in discorso di poter isviluppare energicamente la sua possanza anti-venerea. Onde i medici che hanno un tal modo di vedere intorno alla scilivazione mercuriale, vogliono che all'apparire di questa si desista alcun poco dall'uso delle frizioni, delle quali vogliono si riassuma l'uso quando il ptialismo sia molto diminuito o cessato del tutto. L' osservazione però e l' esperienza di molti anni sembra che abbiano dimostrato essere falsa l'opinione di quei vecchi clinici, i quali pretendevano che il ptialismo fosse vantaggioso ai sifilitici sottoposti al trattamento mercuriale; per lo che al dì d'oggi quasi tutti i medici riguardano il ptialismo siccome non necessario al buon esito di una cura anti-sifilitica, e sono convinti che questo arrechi sempre nocimento agl' infermi, i quali si veggono deteriorati nella loro condizione, in seguito di abbondante ptialismo, e d'altronde non è raro il caso di osservare compiute e durevoli guarigioni di sifilide senza che negl'individui affetti da questo morbo, e curati colle frizioni mercuriali, siasi giammai mostrata la scilivazione. È perciò che molti dei moderni medici si sono occupati ad indicare varii mezzi terapeutici idonei a frenare il ptialismo a cui soggiacciono i sifilitici, durante il trattamento mercuriale, tenendo però sempre per ferma pratica di abbandonare l'uso del mercurio al primo apparire della scilivazione. Fra i rimedii proposti come idonei a far cessare il ptialismo, alcuni sono locali, ed altri universali: fra i primi si devono annoverare i collutorii emollienti, quali sono il latte, la emulsione di gomma arabica, e le decozioni di orzo, di radice di altea, di malva, e di altre piante mucilaginose; i collutorii stittici, come la soluzione di allume, e le decozioni di china, di pervinca, di marrubio, di rose rosse, e di altri vegetabili astringenti; ed i collutorii stimolanti, costituiti dall'alcool, dall'etere, e dall'ammoniaca diluiti in convenevole quantità di acqua stillata. Spetta alla sagacità del medico il valersi ora dell'uno, ora dell'altro degl'indicati collutorii, giusta le diverse

circostanze in cui si trova l'infermo, ed a seconda della varia forma del ptialismo, che si tenta di combattere. Recentemente il dott. *Krucer Hauser* di Güstrow ha fatto conoscere che nel novero dei medicamenti topici utili a minorare e sopprimere il ptialismo prodotto dal mercurio, si deve aggiungere la pece liquida, colla quale sostanza si devono spalmare le parti interne della bocca degl'infermi più volte al giorno, non omettendo altresì l'uso frequente de'gargarismi coll'acqua di catrame. In quanto poi ai medicamenti da usarsi all'interno nei casi di scilivazione, è da conoscersi che molti e di vario genere sono dai pratici commendati. Alcuni si affidano intieramente all'uso dei rimedi secernenti, pensando che l'aumento di una qualunque siasi secrezione sia valevole a diminuire quella della sciliva: quindi tali medici prescrivono ora i purgativi onde accrescere le secrezioni intestinali; ora i diaforetici e specialmente quelli appartenenti alla classe degli aromatici per aumentare la traspirazione, ed ora i diuretici balsamici ad oggetto di ottenere una più copiosa evacuazione di orina. Altri medici poi amministrano con maggiore fiducia certi farmaci che considerano quali specifici per frenare la scilivazione, e tali sono l'olio di Dippel, l'acqua saturata di gas idro-solforico, il solfuro di calce, e lo stesso solfo puro. Per ultimo è da notarsi, che il bagno tiepido, ripetuto per più giorni, è un mezzo terapeutico il quale bene spesso riesce sommamente utile per moderare il profluvio scilivale, causato dal mercurio.

1459. Onde rendere compiuta la conoscenza di tutto ciò che agli usi medici dell'unguento mercuriale si appartiene, è necessario accennare primieramente, che questo preparato di mercurio si è pure da taluni impiegato qual interno rimedio: *Sediliot* e *Terras* hanno amministrato ad alcuni individui affetti da sifilide dei boli costituiti da una discreta dose di pomata mercuriale, associata al sapone, all'amido, ovvero alla polvere di regolizia: ignoriamo però se la pratica di tali medici abbia avuto seguaci, come pure se sia stata coronata da felici risultamenti. In secondo luogo giova indicare che l'unguento mercuriale è impiegato dai farmacisti per la formazione del *Cerotto Mercuriale*, il

quale si compone, mescolando, a lento calore, quattro parti di cerotto diachilon semplice, con una parte di pomata mercuriale. Il Cerotto così preparato si crede utile a molte applicazioni, e di fatto si prescrive onde applicarlo sopra i morbosi induramenti delle glandule e di altre parti del corpo, tanto se sieno questi induramenti effetto di sifilide, o conseguenza di altro qualunque siasi malore. Osservazioni ben praticate però sono in grado di convincerci che l' attività del Cerotto mercuriale è presso che nulla e conseguentemente che è assai poco valutabile il vantaggio che questo preparato di mercurio può arrecare alla sofferente umanità.

1460. *Il Mercurio gommoso di Plenk* (*Mercurius gummosus Plenk*), siccome è un preparato di mercurio nel quale sembra che il metallo non si trovi chimicamente alterato, ma soltanto diviso meccanicamente; così ci sembra opportuno trattarne prima che si faccia parola degli ossidi mercuriali. E se anche si volesse abbracciare l'opinione di alcuni farmacologisti i quali pensano, che nel preparato in discorso il mercurio si trovi in uno stato di prima ossidazione, noi dovremmo pure tenerne ragionamento in questo luogo; imperciocchè quanto siamo per dire su tale preparato di mercurio ci apre la via a discorrere le proprietà degli altri ossidi mercuriali. Il mercurio gommoso si prepara mescolando una parte di mercurio rivivificato dal cinabro con due parti di gomma arabica sottilmente polverizzata; il mescolamento si eseguisce entro un mortajo di vetro, infondendovi piccola quantità di acqua stillata, ed agitando il tutto per tanto tempo quanto basti a rendere invisibili i globetti metallici. In siffatta maniera operando si ottiene una sostanza alquanto molle, glutinosa, di colore cenericcio, insipida, senza odore, e solubile nell'acqua. Le applicazioni mediche di questo preparato mercuriale sono bastantemente estese, in quanto che questo può soddisfare a molte di quelle indicazioni curative che si compiono mediante l' uso di altri preparati di mercurio. *Plenk* ha creduto che il suo mercurio gommoso sia preferibile, quale interno rimedio, a qualunque ossido o sale di mercurio, tanto nel caso in cui si debba questo metallo impiegare contro la sifilide,

quanto nella circostanza di dover ricorrere al mercurio per curare altre differenti malattie; ed assicura di aver usato il suo mercurio gommoso con esito felice, essendoglisi mostrato questo preparato bastantemente attivo; e la sua amministrazione sceverata da quegl'inconvenienti che sovente si appalesano negl'infermi, dopo ch'essi abbiano preso altri preparati di mercurio. Ed in vero è assai ragionevole che il mercurio gommoso debba in alcuni casi preferirsi agli ossidi e sali di mercurio, riflettendo che questi apportano sempre un qualche grado d'irritazione sull'apparato digerente; e viceversa il preparato in questione non può essere al certo irritante, sì perchè il mercurio che contiene è allo stato metallico, o tutto al più ad un minimo grado di ossidazione, e sì perchè la gomma arabica intimamente mescolata col mercurio è opportunissima a paralizzare qualunque irritamento che questo metallo potesse produrre nello stomaco. Quindi molti clinici si sono utilmente giovati del mercurio gommoso, non solo nel trattamento curativo di varie forme di sifilide, ma lo hanno eziandio amministrato nelle verminazioni, in alcune affezioni morbose del sistema linfatico glandulare, ed in certe infiammazioni peritoneali, epatiche, e spleniche. Hanno di più osservato che l'interna amministrazione del mercurio gommoso, quantunque continuata per lungo tempo, non è seguita dalla scilivazione, la quale, se non nociva, è sempre molesta agl'infermi, e si sviluppa quasi sempre usando internamente altri preparati mercuriali. Hanno in fine stabilito che il mercurio gommoso è convenevolissimo nel caso in cui si debbano curare coi mercuriali le donne, i bambini, e gl'individui di gracile costituzione e d'irritabile temperamento. Non è però a tacersi che alcuni medici pensano che il preparato in discorso posseda una debole attività medicinale; onde vogliono che, usato come rimedio anti-venereo, possa essere giovevole soltanto nelle lievi affezioni sifilitiche. Il mercurio gommoso compie anche lodevoli guarigioni, impiegandolo come medicamento esterno; poichè usato sotto forma di gargarismo si mostra utilissimo contro le angine veneree, e gli esulceramenti della gola; prescritto come bagno, si rende giovevole

in varii casi di oftalmia, e di ulceri sifilitiche e scrofolose; ed injettato poi nell'uretra e nella vagina guarisce mirabilmente non poche blenorragie. Il preparato di che ci occupiamo può prescriversi in differenti modi, o disciolto da un fluido acqueo, ovvero ridotto in pillole: nel primo caso si sciolgono due o quattro ottave di mercurio gommoso in sei ovvero in otto once di un liquido, il più confacente alla natura della malattia contro cui il rimedio si prescrive, e di sì fatta pozione se ne fanno prendere ai malati da due fino a sei cucchiaj nel corso delle 24 ore. Volendosi poi usare il mercurio gommoso sotto forma di pillole, si unisce questo a tanta quantità di midolla di pane, quanto basti a formare una massa di dovuta consistenza, che si divide in pillole del peso di due o tre grani, e delle quali se ne somministrano da quattro a dieci, mattina e sera, ed anche più volte al giorno giusta l'indole della malattia, e la costituzione degl'infermi. Le pillole anzidette si conoscono nelle officine farmaceutiche col nome di *Pillole mercuriali gommose*, alle quali talvolta si associano altre sostanze medicinali a seconda delle varie vedute del medico. Giova in fine avvertire che ad impiegare il mercurio gommoso per bagni, è necessario sciogliere in opportuno mestruo acqueo.

1461. Il *Protossido di Mercurio (Protoxydum hydrargyri)*, quatunque sia un preparato mercuriale generalmente prescritto dai medici, e quasi unanimemente riguardato siccome attissimo a distruggere la sifilide; pure si conosce sotto diversi nomi presso i farmacologisti, e presenta varie modificazioni nella sua chimica essenza, giusta il vario processo impiegatosi per ottenerlo. Noi stimiamo opportuno d'indicare i più famigerati preparati di mercurio, che per la loro natura sono suscettibili di essere considerati sotto un medesimo punto di vista, e compresi perciò sotto una medesima denominazione, quello cioè di protossido di mercurio. Tali preparati sono: 1. il *Mercurio solubile del Moscati*, così detto dal suo inventore, il quale l'ottenne facendo bollire il mercurio dolce (*proto-cloruro di mercurio*) nella soluzione di potassa caustica, in quantità doppia in peso di

quella del mercurio dolce impiegato: 2. *Il Mercurio solubile dell' Hahnemann*, che si prepara precipitando l' ossido di mercurio dalla soluzione del proto-nitrato di questo metallo, mediante la graduata addizione dell' ammoniaca; operando il tutto a freddo: 3. *Il precipitato cinereo del Blak*, il quale non differisce dal precedente se non perchè la precipitazione dell' ossido mercuriale si ottiene col mezzo del sotto carbonato di ammoniaca, invece dell' ammoniaca pura: 4. L' *Ossido minore di mercurio*, così chiamato da alcuni moderni farmacologisti, che si ottiene distillando 6 parti di acido solforico sopra 5 di mercurio metallico, fino a tanto che cessi lo svolgimento dei vapori acido-solforosi, aggiungendo in quel momento altre 5 parti di mercurio; e lavando poi tutta la massa con una soluzione di potassa, ad oggetto di decomporre qualche porzione del proto-solfato di mercurio che si fosse formata in questa chimica operazione. Quale sia la differenza esistente fra gli accennati preparati mercuriali, considerati chimicamente, potrà conoscersi consultando le varie opere chimico-farmaceutiche, e basta solo al nostro scopo indicare che i quattro sopra esposti preparati di mercurio sono tutti da ritenersi, dal più al meno, per un protossido di questo metallo, i cui caratteri fisici principali sono quelli di avere un colore cinereo o più meno carico, di esser privo di odore e sapore, e di esser solubile negli acidi sì minerali che vegetabili. Ove si tratti di distruggere i sintomi primitivi della sifilide, ed anche nei casi in cui si voglia vincere, ovvero opporre un argine ai progressi della lue confermata, si impiega il protossido di mercurio, che si amministra agl' infermi a piccole dosi, e sempre crescenti, fino al punto in cui si osservino sviluppati i suoi effetti salutari. Numerose osservazioni dimostrano che realmente l'uso del protossido di mercurio prudentemente amministrato ha condotto a compiuta guarigione le affezioni sifilitiche anco gravi, o ha cambiato almeno la forma morbosa di queste. Dopo che il *Moscati* ebbe fatto conoscere il suo protossido mercuriale; molti illustri clinici italiani hanno renduto conto di non poche cure di sifi-

lide operate coll'uso interno di questo rimedio. La cosa stessa è avvenuta in Germania relativamente al mercurio solubile dell' *Hahnemann*, ed anche dopo che questo illustre medico ebbe stabilito i dogmi della medicina omiopatica, il suo protossido mercuriale è divenuto il medicamento omiopatico convenevole al trattamento curativo non solo della sifilide, ma anche di ogni altra morbosa affezione, costituita da sintomi analoghi a quelli che produce il mercurio introdotto nell'animale economia allo stato di perfetta salute. Sebbene il protossido di mercurio sia un valevole rimedio anti-sifilitico, e possa pure impiegarsi contro altre malattie, tali come la verminazione, la lenta flogosi dei visceri ventrali, e l' amenorrea, pure l'interna amministrazione di questo farmaco deve essere regolata dal medico con qualche circospezione, imperciocchè il protossido in discorso produce bene spesso la scilivazione. Affinchè questo inconveniente non insorga tanto facilmente, è di mestieri somministrare il protossido mercuriale a piccole dosi, come di un mezzo grano, o un grano al giorno, soprattutto nell' incominciamento della cura; e se non si osserva alcun effetto nocivo, la quantità del rimedio potrà giornalmente accrescersi sino ad essere portata alla dose di quattro o sei grani, combinandolo a qualche estratto amaro sotto forma pillolare. Alcuni farmacisti si valgono del protossido di mercurio, che mescolano col grasso, onde preparare la pomata mercuriale in brevissimo spazio di tempo, ma sì fatto unguento non gode certamente di quell' attività di cui è fornito l' unguento mercuriale napolitano: ciò non pertanto s' impiega alla cura delle fisconie addominali, di alcune malattie cutanee, e specialmente in quelle di carattere psorico, delle ottalmie palpebrali, ed in genere alla cura di altri morbi contro i quali si creda opportuna la esterna applicazione dei mercuriali.

1462. *Il Deutossido di mercurio (Deutoxydum Hydrargyri)*, al pari del protossido, assume presso i farmacisti varii nomi, giusta la diversità del metodo impiegato per formarlo. Si chiama *Precipitato per sè* il deutossido mercuriale formato dal semplice contatto

dell' aria atmosferica col mercurio ad elevata temperatura : e si dice *Precipitato rosso*, quel mercurio ossidato a dispendio dell' acido nitrico, il quale ad un forte calore si decompone e cede una porzione del suo ossigene al metallo. Poco differenti sono i caratteri fisici e chimici di questi due deutossidi di mercurio: essi si presentano in laminette di forma cristallina, lucenti, di un colore rosso vivace, hanno un sapore acre bruciante, ed esposti al fuoco si decompongono, sviluppando gas ossigene, e riducendosi il metallo nel suo stato di primitiva purezza. È osservabile che il precipitato rosso non è un puro deutossido di mercurio, ma piuttosto una unione di questo a piccola quantità di proto-nitrato mercuriale; per la qual cosa è più bruciante e caustico di quello che sia il precipitato per sè. La qualità sommamente irritante che il deutossido di mercurio possiede, ha renduto i medici assai circospetti nell'impiegare questo preparato mercuriale come interno rimedio: non di meno alcuni clinici lo hanno amministrato nei gravi casi di sifilide non senza ottenerne qualche deciso vantaggio. Egli è ben vero però che anche un tal esempio di uomini autorevoli nell' arte di guarire non deve essere seguito, e non deve inspirare grande fiducia, giacchè è a temersi che alla deglutizione del deutossido di mercurio possano conseguitare effetti funesti, e gravi alterazioni morbose dell' apparato digerente, conseguenza inevitabile dell' immediato contatto delle sostanze metalliche acri col delicato tessuto mucoso gastro-enterico. In fatti tutti i pratici ammettono, che il deutossido di mercurio, introdotto nello stomaco, anche in piccola quantità, suole produrre cardialgia, vomito, intensi dolori intestinali, dissenteria, ed altri morbosi sconcerti, i quali inducono i medici i più avveduti a ritenere questo deutossido per un micidiale veleno, anzichè per un farmaco salutare. Nel caso però, che dopo di aver tentato di combattere un' affezione venerea coll' uso di altri preparati mercuriali, e di non avere ottenuto l' intento, si voglia perciò azzardare l' amministrazione del deutossido di mercurio; vuole la medica prudenza che s' incominci da dosi molto te-

nui, come, per esempio, di un mezzo grano la mattina e la sera, e che non si aumenti la quantità del rimedio se non di mezzo grano per volta, ed in ogni quattro giorni, tenendo sempre l'occhio fisso agli effetti di questo farmaco, ed avendo sempre riguardo alla tolleranza dell'infermo per l'uso del medesimo. Ma se il deutossido di mercurio è una sostanza di limitatissima applicazione quale interno medicamento, è di uso molto esteso come esterno rimedio. I chirurghi si valgono frequentemente del precipitato rosso polverizzato, per detergere le ulceri sordide, per distruggere le morbose vegetazioni di piccola mole, e per operare qualunque altro salutare effetto, che sogliono produrre tutti gli altri esterni rimedii, compresi sotto la generica denominazione di corrosivi, escarotici, e detergenti. Mescolando poi il deutossido di mercurio polverizzato al grasso, si compone un unguento, il quale generalmente si applica alla cura di molte esterne infermità: giova sì fatto unguento in alcune particolari malattie cutanee; serve a condurre a cicatrizzazione le ulceri ribelli, ed in specie le sifilitiche; è impiegato dal volgo ad uccidere gl'immondi insetti del capo; distrugge le macchie della cornea; e si riguarda come specifico nella cura di quelle ottalmie palpebrali ulcerose, accompagnate da profluvio di materia purulenta, e sopra tutto se tali ottalmie sieno di natura venerea. A preparare l'*Unguento di precipitato rosso* s'impiegano proporzioni differenti di grasso e di precipitato, a seconda degli usi diversi a cui l'unguento stesso si destina.

1463. Il *Deuto-fosfato di Mercurio* (*Deutophosphas hydrargyri*), è il primo dei sali mercuriali di cui ci piace tenere ragionamento, e ciò ad oggetto di uniformarci al metodo seguito da molti chimici, che fissando per primo genere dei sali, quelli formati dall'acido carbonico, stabiliscono poi per secondo genere quelli costituiti dall'acido fosforico. Dalle più recenti esperienze chimico-farmaceutiche risulta che il miglior processo da seguirsi onde ottenere il deuto-fosfato di mercurio, il quale abbia proprietà ed azione costante, è quello di prendere una quantità di acido nitrico, dilui-

to, e disciogliervi tanto deutossido di mercurio, quanto basti alla perfetta saturazione dell' acido: operando in siffatta maniera si ottiene il deuto-nitrato mercuriale, di cui se ne fa una soluzione in 20 o 30 parti di acqua stillata, ed in questo liquore filtrato si versa gradatamente una soluzione di fosfato acidulo di soda, finchè si osserva che abbia luogo la precipitazione: questo precipitato si separa dal fluido mediante la decantazione, e posto su di un filtro si lava più volte con acqua stillata, si asciuga in istufa di moderato calore, e si serba all' uso. Il deuto-fosfato mercuriale così preparàto si presenta sotto l' aspetto di una polvere bianca, ha sapore acre metallico, è inalterabile all' aria, e non si scioglie nell' acqua. Sebbene fino da circa la metà del passato secolo si conoscesse che il mercurio poteva formare combinazioni saline coll' acido fosforico, pure non si pensò ad approfittarsi del fosfato di mercurio, se non sul cadere del secolo stesso. *Swediaur* nel suo bel trattato delle malattie sifilitiche, accènnò che fra i sali di mercurio anche il fosfato poteva avere un uso medico nella cura della sifilide, e che in Germania si facevano in quel tempo degli sperimenti in proposito; di poi il sale in discorso acquistò molta fama come eroico rimedio anti-venereo, non solo presso i medici tedeschi, ma anche presso quelli d' Inghilterra. Per rapporto ai medici italiani, è a sapersi che essi non hanno incominciato ad impiegare il deuto-fosfato di mercurio pel trattamento curativo della lue venerea, se non se dall' anno 1817, avvegnachè prima di quell' epoca fosse già stato commendato il sale risultante dall' unione dell' acido fosforico e del mercurio, siccome un valevolissimo rimedio antelmintico. A lode del vero però dobbiamo accennare che le più rilevanti e forse le prime osservazioni fatte in Italia sulla possanza anti-sifilitica del deuto-fosfato di mercurio appartengono ad alcuni distinti clinici del regno di Napoli, fra i quali indichiamo un *Gaimari*, un *Sementini*, un *Miglietta*, un *Dimidri*, un *Fiore*, ed altri. L' ultimo dei nominati medici ha pubblicato nel 1828 una memoria sul deuto-fosfato di mercurio intitolata al celebratissimo cavaliere *Ronchi*, e divisa in quattro parti: nella prima, il

dott. *Fiore* si occupa ad indicare la storia medica del sale in questione, ed il modo di prepararlo: nella seconda, tratta dell'uso medico di questo sale, e riferisce all'uopo 12 pratiche osservazioni, relative ad individui affetti da grave sifilide, guariti col deuto-fosfato di mercurio: nella terza, descrive il modo di amministrarlo e di associarlo ad altri rimedii; giusta la varietà di forma o complicazione della sifilide, vuole per esempio l'autore che nei casi ordinarii all'uso del deuto-fosfato di mercurio si associi pur quello della salsapariglia; che allorquando si abbia da combattere artriti veneree e dolori osteocopii si unisca il sale ad un estratto calmante, siccome quello di giusquiamo; e che nella circostanza in cui l'affezione sifilitica sia complicata con malattie polmonari, debba prescriversi il deuto-fosfato di mercurio in unione alle masse pillolari di Cinoglossa, e balsamiche di *Morton*, ovvero al latte ed alla decozione di lichene islandico: in fine nell'ultima parte del lavoro del dott. *Fiore*, egli sottopone a particolare disamina il modo di agire del sale in questione sull'animale economia, nel qual oggetto in verità non presenta l'autore alcuna cosa che degna sia di particolare rimarco. In genere da tutti gli sperimenti fatti in Germania, in Inghilterra ed in Italia sulle applicazioni mediche del deuto-fosfato di mercurio contro la sifilide, si può dedurre che questo chimico preparato sviluppa una rimarcabilissima possanza anti-venerea, e con tale prontezza spiega la sua azione salutare, fino al punto di guarire un'affezione sifilitica, anche grave ed inveterata, nel breve tempo di due o tre settimane. Dagli sperimenti stessi si può del pari dedurre, che il deuto-fosfato di mercurio si addice soprattutto al trattamento di quei sifilitici dotati di poca sensibilità, e d'inattiva fibra forniti; che è convenevolissimo, al di sopra di ogn'altro preparato mercuriale, nel caso in cui si tratti di dissipare le esostosi; che parimente è utilissimo a vincere i morbosi induramenti del sistema glandulare, fattisi ribelli all'azione di altri rimedii deostruenti; che giova mirabilmente a promuovere la sollecita cicatrizzazione delle ulceri veneree, ed in ispecie di quelle che hanno lor sede nelle parti pudende; che

non è meno atto a guarire con prontezza le sifilitiche ottalmie, come pure le cutanee eruzioni croniche d'indole venerea; e che in fine il deuto-fosfato di mercurio si mostra egualmente valevole a dissipare la cute da altre sordide morbosità, anche di natura non sifilitica. Ma perchè un pratico possa pervenire al compimento delle sopra enunciate guarigioni, è di mestieri che egli porti molta attenzione sulla maniera di far prendere agl' infermi il sale di che ci occupiamo; sulla dose più convenevole in cui debba prescriversi, giusta la diversa natura degl' infermi che si hanno in cura; e sul modo con cui sia stato esso preparato. In quanto al primo oggetto giova riflettere, che siccome il deuto-fosfato di mercurio sviluppa un' azione di contatto irritante, così è necessario di farlo prendere agl' infermi sotto forma pillolare, associato alla gomma arabica, ovvero alla midolla di pane, e dopo che gl' infermi hanno preso il bolo fare ad essi bevere il latte, ovvero una decozione involvente. Per rapporto alla dose si avverta, che sarà sempre prudenza d' incominciare la cura con una quantità tenuissima del rimedio, siccome quella di un duodecimo, o di un ottavo di grano mattina e sera; quantità che si accrescerà gradatamente di tre in tre giorni, senza oltrepassare la dose di un mezzo grano: nei casi più gravi di sifilide però, ed allorquando il rimedio si tollera bene dai malati senza che produca ad essi scilivazione, vomito, diarrea, ed altri rimarcabili sconcerti, la dose del deuto-fosfato mercuriale potrà essere portata anche al grano e mezzo, mattina e sera. Da ultimo, per ciò che riguarda l'avvedimento del medico relativamente al preparato del deuto-fosfato di Mercurio, è da sapersi che un clinico potrà con piena fiducia usare questo sale nella cura antivenerea, ogni qualvolta si atterrà a quanto dottamente ha scritto sul medesimo sale il benemerito sig. *Ricci* farmacista in Napoli. Questo abile chimico ha fatto recentemente conoscere che l' acido fosforico può costituire sali differenti, allorchè si unisce al protossido, ovvero al deutossido di Mercurio; dimodochè il proto-fosfato e deuto-fosfato di questo metallo, presentano molta diversità, sì pei loro caratteri chimici, che per

la natura degli effetti che essi producono, introdotti nel corpo umano, e non dubita di asserire che esiste fra i due menzionati sali tanta differenza, quanta se ne ha fra il proto e deuto-cloruro di Mercurio. Da ciò il signor *Ricci* fa derivare la varietà delle opinioni fra i medici intorno alla dose sotto cui si è prescritto il sale in discorso; intende egli, che quei pratici i quali hanno assicurato di aver fatto prendere quattro o sei grani di fosfato di Mercurio nel trattamento curativo di gravi verminazioni, abbiano essi usato il proto, e non il deuto-fosfato mercuriale. Del pari l'autore giudiziosamente avvisa, che se molti avveduti medici posero in oblìo il fosfato di Mercurio, perchè ebbero ad osservare in questo sale un'azione equivoca ed incostante; ciò è dipenduto dal non avere eglino impiegato il rimedio ben preparato, ovvero di aver prescritto un preparato mercuriale, costituito da un ineguale miscuglio di proto e di deuto-fosfato di Mercurio. In seguito di queste ed altre utilissime considerazioni, il *Ricci* stima essere cosa sommamente giovevole, quella di fissare con precisione quale sia il vero chimico procedimento per ottenere il deuto-fosfato di Mercurio di un'azione normale e costante, e quali sieno i chimici criterii onde distinguere l'uno dall'altro, il proto ed il deuto-fosfato mercuriale. Riguardo alla preparazione, si è già accennato tanto quanto basta; ond'è solamente necessario riferire ciò che indica il sig. *Ricci* riguardo all'opportuno mezzo chimico per distinguere l'uno dall'altro i due fosfati mercuriali. Accenna egli in proposito, che il proto ed il deuto-fosfato di Mercurio, disciolti nell'acido nitrico allungato offrono fenomeni diversi, cimentando la soluzione coll'acido idro-clorico: la soluzione nitrica del proto-fosfato, presenta considerabile intorbidamento e precipitato, mentre quella del deuto-fosfato non si altera punto per l'aggiunta dell'acido idro-clorico. Ed un altro mezzo (fra i varii proposti dal *Ricci*) per assicurarsi della natura chimica dei due sali in discorso, è quello di cimentarli colla soluzione di potassa pura: in questo cimento, se il sale è proto-fosfato, acquista un color nero; e se è deuto-fosfato prende una tinta gialla ranciata: questo saggio

chimico serve pure a far conoscere se il sale mercuriale è un miscuglio di deuto e di proto-fosfato di Mercurio, poichè in circostanza sì fatta si osserveranno i due sopra indicati colori nero e giallo; e dalla preponderanza dell' uno e dell' altro, rispetto alla massa totale, si dedurrà se prevalga in quantità il proto, ovvero il deuto-fosfato.

1464. Il *Sotto-deuto-solfato di Mercurio o Turbith minerale* (*Subdeuto-sulphas hydrargyri, Turpethum minerale*), è un sale a base di Mercurio, che si ottiene facendo bollire una parte di questo metallo con sei parti di acido solforico concentrato, entro una storta fino a secchezza: la massa bianca salina che resta nella storta è un composto di sopra-deuto-solfato, e di sotto-deuto-solfato di Mercurio; l' acqua calda separa questi due sali, giacchè il primo si scioglie nell' acqua, ed il secondo è insolubile, in guisa tale che, ponendo la massa totale in un filtro e continuando a gettarvi sopra dell' acqua fino a che questa scoli dal filtro perfettamente insipida, resta nel filtro il sotto-deuto-solfato mercuriale allo stato di purezza. Questo sotto-sale è polveroso, di colore giallo carico, di un sapore acre metallico; ad una elevata temperatura si decompone, dando come prodotti il gas ossigene, e il gas acido-solforoso, il Mercurio metallico, ed il proto-solfato mercuriale che si sublima. L' azione sommamente irritante, che il turbith minerale esercita sull' apparato gastro-enterico, ha rattenuto la maggior parte dei medici dall' impiegarlo come interno rimedio. Ciò non pertanto abbiamo due grandi luminari della medicina, *Sydenham* e *Boerhaave*, i quali si servirono con successo del turbith minerale nella cura di gravissime affezioni sifilitiche, e che perciò l' uso ne commendarono. La pratica dei due menzionati distintissimi clinici ha al dì d' oggi non pochi seguaci in Germania, ove al trattamento curativo della sifilide s' impiega utilmente il turbith minerale, quale interno rimedio, in dose tale però da impedire che questa sostanza sviluppi la sua forza emetica e drastica. *James* e *Werlohff* hanno molto commendato la somministrazione del sotto-deuto-solfato di Mercurio contro l' idrofobia, asserendo che questo

preparato mercuriale deve meritare di essere preferito ad altri rinomati medicamenti anti-idrofobici, e che sovente l'uso di questo ha salvato la vita ad alcuni individui attaccati da idrofobia. *Werlohff* soleva amministrare agli idrofobici un miscuglio composto da dieci parti di canfora, di cantaridi, e mezza di turbith minerale, sostanze tutte che faceva riunire colla gomma dragante in massa pillolare, e che faceva prendere agl' infermi in dose graduata e convenevole. Il turbith minerale si è pur prescritto siccome un ottimo rimedio contro l'amaurosi, e specialmente se questa fatale infermità è originata da affezione sifilitica: i medici inglesi confidano tutt'ora in questa prescrizione, e riferiscono qualche caso di ottenuta guarigione. Il chiarissimo fu consigliere *Haars*, archiatro di S. M. il re di Baviera, allorchè ci onorò di sua visita nel primo anno della nostra cecità, ci consigliò a giovarci del turbith minerale, ma noi non approfittammo di questo suggerimento, quantunque dato da clinico valentissimo, perchè tememmo, che la qualità fortemente irritante del rimedio potesse esserci di qualche nocimento. La dose in cui generalmente si prescrive il turbith minerale, è limitata ad un grano mattina e sera; quantità però che può a gradi a gradi farsi ascendere fino a tre o quattro grani. Sebbene il sotto-sale in discorso abbia usi medici limitatissimi, pure accade spesso ai farmacisti di doverlo preparare; poichè essi lo impiegano a formare altri preparati mercuriali.

1465. Il *Nitrato di Mercurio (Nitras hydrargyri)*, risultante dall'unione di questo metallo coll'acido nitrico, presenta molte varietà nella sua chimica composizione, secondo il grado di concentrazione dell'acido, secondo che abbia agito sul Mercurio metallico o sul protossido o sul deutossido, secondochè l'azione sia stata energica e pronta, ovvero mite e lenta, e secondo che la dissoluzione metallica abbia avuto luogo alla ordinaria temperatura, ovvero a temperatura artificialmente elevata. Da tutto ciò ne segue che è ben difficile di avere fra l'acido nitrico ed il mercurio un composto salino in cui la proporzione dell'acido e della base sia costante ed uniforme, per lo che gli autori di chi-

mica assegnano varii gradi di combinazione salina fra l'acido nitrico ed il mercurio, e distinguono quindi il proto-nitrato, il sotto e sopra-proto-nitrato, il deuto-nitrato, ed il sotto e sopra deuto-nitrato di mercurio. Non crediamo opportuno di occuparci nell'assegnare le proprietà fisico-chimiche di questi diversi nitrati mercuriali, giacchè il limitatissimo uso loro nell' arte medica può giustificare la nostra ommissione. Forse i medici hanno raramente impiegato il nitrato di Mercurio come rimedio interno, appunto perchè questo sale è suscettibile di molte varietà nella sua chimica composizione, il che necessariamente porta una differenza circa il suo modo di agire nell'animale economia. Ciò non pertanto la dissoluzione nitrica di Mercurio è stata con diversi nomi applicata alla cura della sifilide, amministrandola sempre a modica dose, diluita in abbondante mestruo, ed associata a qualche sostanza che ne potesse moderare l'acre ed irritante qualità. *Lemery* propose di comporre col nitro mercuriale *l'Acqua mercuriale*, che in appresso si è pure impiegata coi nomi di rimedio *del duca di Anten*, e *di Acqua dei cappuccini*. Accuratamente esaminando il modo con cui *Lemery* preparava la sua acqua mercuriale, è facile il rilevare che questo liquido era unicamente una soluzione di sopra-proto-nitrato di mercurio, che si amministrava ai sifilitici in dose di due ottave a mezz'oncia, mescolata ad 8 ovvero a 10 once di tisana d'orzo, o di altra qualunque siasi decozione emolliente. In Francia ha goduto e gode tuttora di molta fama un farmaceutico preparato anti-venereo, la cui attività è tutta dovuta al nitrato di mercurio; intendiamo dire lo *Sciroppo di Bellet*, costituito da una dramma e mezza del sale in discorso, da mezza dramma di etere nitrico, e da una libbra di Sciroppo semplice. *Bellet* propone di sciogliere il sale nella minore quantità possibile di acqua stillata, di unire la soluzione allo sciroppo ed all'etere, operando la mescolanza a freddo, e di far prendere agl' individui affetti da sifilide in ogni mattina una mezz' oncia del suo sciroppo in sei once di acqua o di latte. Dal calcolo che può farsi sulla dose in cui fu prescritta l'acqua mercuriale di *Lemery*, e sulla dose in cui si prescrive

lo sciroppo di *Bellet*, risulta che il nitrato di mercurio possa amministrarsi nella quantità di un grano, aumentabile tutt'al più fino a tre grani, da prendersi una sola volta al giorno, e nei casi più gravi anche mattina e sera. Similmente in Francia si è di recente fatto conoscere che il nitrato di mercurio si rende utilissimo qual topico rimedio. Il sig. *Godard* ha renduto noto che sciogliendo una dramma di sopra-nitrato mercuriale in un'oncia di acido nitrico, si compone un liquore, il quale può applicarsi assai vantaggiosamente nella cura di molte esterne infermità. Il medico francese ha instituito le sue osservazioni nelle cliniche dei signori *Richerand* e *Cloquet*, e si è servito del liquore in questione per guarire molte specie di erpeti inveterate, altre affezioni cutanee croniche, non di natura erpetica, le ulceri sordide, callose di ogni genere, soprattutto le sifilitiche, ed in fine i guasti venerei del naso e del palato. *Godard* in sì fatte morbosità ha usato la soluzione nitrica del nitrato di mercurio, o bagnando destramente le parti ammalate con un pennello, ovvero applicando sopra le medesime le filacce imbevute nel liquore caustico; ha osservato che questo liquore produce cauterizzazione e vivo dolore, ma però poco durevole; ha veduto in fine che l'applicazione di questo liquore guarisce le sopra indicate malattie, non per la sua azione caustica, perchè egli è riuscito a distruggere molte infermità contro le quali si erano da prima inutilmente impiegati altri valevoli medicamenti corrosivi; in ragione di che il medico francese si trova molto incerto nello spiegare da quale attività medicamentosa derivino le guarigioni, dalla soluzione nitrica del nitrato di mercurio operate. È da avvertirsi che l'*Unguento citrino* dei farmacisti deve considerarsi siccome un preparato, la di cui virtù medica è dovuta al nitrato di mercurio. L'unguento citrino di fatto si compone, disciogliendo a caldo un'oncia di mercurio nel doppio di acido nitrico, e mescolando la dissoluzione con una libbra di grasso. L'unguento così preparato si usa esternamente per sanare la cute affetta da psora, da erpete, da tigna, e da esulceramenti, soprattutto venerei, ed è un rimedio del quale i chirurghi fanno una frequente applicazione.

1466. L'*Idroclorato di mercurio ed ammoniaca*, o *Precipitato bianco* (*Hydrocloras hydrargyri ammoniacalis, Mercurius Praecipitatus albus*), è la sola combinazione salina fra l'acido idroclorico ed il mercurio che formi oggetto di materia medica. Il precipitato bianco delle officine è un sale triplo, che si ottiene versando il sotto carbonato liquido di potassa in una soluzione acquea concentrata, e costituita con parti eguali di sale ammoniaco e di sublimato corrosivo: il contatto della potassa promuove la formazione di un idro-clorato di mercurio e di ammoniaca, il quale, essendo insolubile, precipita; la materia precipitata si lava replicate volte con acqua stillata, e costituisce il così detto precipitato bianco dei farmacisti. Questa sostanza è sotto forma di polvere, ha un sapore alquanto acre e leggiermente metallico; e non soffre cambiamento alcuno al contatto dell'aria e dell'acqua. Pochi medici si sono approfittati del precipitato bianco come rimedio interno; ma quelli che lo hanno usato, asseriscono di averlo amministrato nella cura delle affezioni sifilitiche, tanto vantaggiosamente, quanto qualunque altro preparato mercuriale, amministrandolo però agl' infermi alla refratta dose di un grano o due, la mattina e la sera. *Darwin* avvisa essere il precipitato bianco uno dei migliori preparati di mercurio onde accrescere l'attività vitale del sistema assorbente, ed essere quindi un utilissimo rimedio per dissipare le idropisie. In quanto all'uso esterno di questo sale triplo, si hanno numerosissime osservazioni, che addimostrano la sua utilità nel condurre a guarigione non poche morbose affezioni sifilitiche, cioè ulceri, tofi, esostosi e condilomi. Contro tali morbosità s'impiega il precipitato bianco sotto forma di unguento, associandolo a otto parti di grasso. L'unguento sì fatto serve eziandio ad altre applicazioni mediche; imperciocchè alcuni pratici se ne sono giovati contro la rogna, l'erpete, ed altre malattie cutanee. Inoltre alcuni chirurghi oculisti hanno osservato che il precipitato bianco, ridotto in sottilissima polvere, e diligentemente applicato sopra le morbose macchie della cornea contribuisce maravigliosamente a dissiparle. Finalmente il sig. *Vacquier* ha fatto di recente conoscere che una pomata

costituita da 35 parti di grasso ed una di precipitato bianco, si rende utilissima a distruggere le erpeti squamose, ugnendone spesso le parti affette; ed assicura che con tal mezzo guariscono puranco quelle erpeti, le quali sieno state invano trattate con altri topici rimedii.

1467. *L'Acetato di mercurio, o Terra fogliata mercuriale* (*Acetas hydrargyri, Terra foliata mercurialis*), si ottiene, o facendo una dissoluzione di deutossido di mercurio nell'acido acetico a lento calore, ovvero decomponendo il deuto-nitrato di mercurio coll'acetato di potassa o di calce. Il sale, nell'uno o nell'altro modo preparato, è suscettibile di cristallizzare a lamine, ha un sapore alquanto acre, ed è solubile nell'acqua. L'acetato di mercurio, quantunque conosciuto da *Sthal*, e sebbene preso ad esame dal *Davison* in una sua memoria, pure può dirsi che non sia stato prescritto quale interno rimedio anti-venereo se non da *Keyser*, il quale lo ha usato in molte affezioni sifilitiche di varia natura, asserendo di averne ottenuto felicissimi risultamenti. *Le Pillole mercuriali di Keyser* si compongono da 48 parti di zucchero, 16 parti di acetato mercuriale, 8 parti di gomma arabica, 4 parti di amido e di polvere della radice di altea, e tanta mucilagine di gomma arabica, quanta se ne esige per impastare le polveri: preparata così la massa, *Keyser* la faceva dividere in boli, ciascuno del peso di 4 grani, e somministrava due di questi boli mattina e sera agl'individui affetti da lue venerea, aumentando o diminuendo il numero delle pillole secondo gli effetti da esse prodotti. Se *Keyser* non avesse sì altamente commendato i salutari effetti anti-venerei delle sue pillole, noi non avremmo tampoco fatta parola dell'acetato di mercurio; ma è ben vero però che la rinomanza delle pillole anzidette è scemata di molto al giorno d'oggi, ed anzi i pratici i più circospetti ed assennati vorrebbero che l'acetato di mercurio fosse proscritto dalla materia medica, perchè incertissimo ed incostante nella sua azione medicinale, e perchè l'amministrazione di questo sale ha talora prodotto agl'infermi che ne hanno usato alcuni sconcerti ben rimarcabili.

1468. Il *Tartrato di mercurio e potassa, o Tartaro*

mercuriale (*Tartras hydrargyri et potassae*, *Tartarus mercurialis*), è l'ultima combinazione salina del mercurio di cui ci occorre di fare qualche cenno, perchè è nel numero dei sali mercuriali che hanno uso medico. Questo tartrato si prepara decomponendo la soluzione del nitrato di mercurio mediante la soluzione del carbonato neutro di potassa: nell'unire queste due soluzioni si forma un precipitato di color bianco che deve riguardarsi per un carbonato di mercurio: questo carbonato si lava ripetute volte con acqua stillata, si asciuga e si mescola esattamente in un mortajo di porcellana con sei parti di sopra-tartrato di potassa (*Cremor di tartaro*): eseguita la perfetta mescolanza dei due sali, si versa sopra la massa totale dell'acqua bollente nella quantità in peso 7 volte maggiore di quella dei due sali impiegati: si filtra il liquore e si procede secondo l'arte onde ottenere i cristalli del tartrato di mercurio e potassa. Se il liquido anzidetto non si filtri e non si svapori; costituisce esso in allora *l'Acqua vegeto-minerale di Pressavin*, il qual preparato ha goduto di qualche fama nella cura delle affezioni sifilitiche. Scarso è stato il numero de' medici che abbiano accordato al tartaro mercuriale un'azione anti-sifilitica superiore a quella che posseggono altri preparati di mercurio. Le osservazioni perciò che si hanno sugli effetti salutari di questo sale, amministrato contro la lue, sono ancora poche per poter decidere positivamente intorno alla sua vera azione medicamentosa, e circa il grado della sua efficacia. Quindi è che non potendo noi stabilire alcun che di positivo in proposito, ci limitiamo a raccomandare ai pratici d' instituire nuovi tentativi ed esperienze, e ad indicare che quei clinici i quali si sono giovati del tartaro mercuriale, lo hanno amministrato alla dose di un grano a tre, una o due volte al giorno.

1469. Seguendo l'ordine che ci siamo prefisso, poichè abbiamo già trattato del mercurio metallico, dei suoi ossidi, e de' suoi sali, dobbiamo ora esaminare quei chimici preparati mercuriali, in cui il mercurio è combinato con altri corpi, che non lo costituiscono nè allo stato di ossido, nè a quello di sale; e ci piace dare incominciamento dall'esame di quelle proprietà fisiche,

chimiche e mediche che appartengono alle combinazioni del mercurio col cloro, ossia ai cloruri mercuriali, ed indi passare in rivista gli Joduri, i Zolfuri, il Cianuro, l'Ammoniuro ed il Bromuro di mercurio. Il cloro è suscettibile di unirsi al mercurio in due differenti composti chimici, il proto-cloruro cioè, ed il deuto-cloruro. Del *Proto-cloruro di mercurio*, o *Mercurio dolce*, che si costituisce presso a poco da 100 parti di metallo e 18 di cloro, noi ne abbiamo già fatta parola in altro luogo di quest'opera (553-559), perchè abbiamo considerato quale più rimarcabile proprietà medicinale del mercurio dolce quella di promuovere le alvine evacuazioni, e quindi lo abbiamo classificato fra le sostanze medicamentose purgative. Ora adunque poco o nulla ci resta ad accennare intorno alle virtù mediche del proto-cloruro di mercurio, e soltanto dobbiamo quivi rammentarlo siccome un farmaco, che al pari degli altri rimedii mercuriali può profittevolmente impiegarsi alla cura della sifilide. Moltissimi sono i pratici i quali, trovandosi nel caso di dover arrestare i progressi di una lue venerea, preferiscono d'incominciare la cura usando il mercurio dolce in vece di altri preparati mercuriali, perchè considerano l'azione di questo cloruro molto mite, e perciò assai bene tollerabile dai malati, i quali potrebbero per avventura risentire troppo energicamente l'azione medicinale degli altri farmaceutici preparati di mercurio. D'altronde si hanno moltissimi fatti, i quali provano che il mercurio dolce può benissimo compiere un trattamento curativo anti-venereo, e specialmente nel caso in cui l'affezione sifilitica non sia delle più gravi. E che il proto-cloruro di mercurio convenevolmente adoperato sviluppi realmente un'azione abbastanza energica, è dimostrato dall'osservare che questo rimedio usato per lungo tempo, non solo conduce a guarigione le affezioni sifilitiche, ma produce eziandio tutti quegli effetti che sogliono produrre gli altri preparati di mercurio, non esclusa la scilivazione e l'esulcerazione delle parti interne della bocca. Allorchè si voglia adunque impiegare il mercurio dolce, quale rimedio anti-sifilitico, è necessario amministrarlo agli infermi a piccola dose, di due a quattro grani mattina e sera;

ma se ne deve bensì continuare la somministrazione per 5 o 6 settimane, qualora non si osservi lo sviluppo di particolari fenomeni morbosi, in vista dei quali se ne debba l'uso sospendere, ovvero interamente abbandonare. Egualmente fa di mestieri diminuire la dose del mercurio dolce ogni qualvolta questo dia origine ad evacuazioni alvine troppo copiose, o promuova lo sviluppo dei dolori intestinali. *Hunter*, *Clare*, *Cruiksank* ed altri medici inglesi, presentano delle osservazioni, le quali dimostrano che il mercurio dolce può riuscire un ottimo rimedio anti-venereo, introducendolo nel corpo dei sifilitici per mezzo dell'assorbimento: a tale oggetto si preferisce quel mercurio dolce per più volte sublimato, e che si conosce col nome di *Calomelano*, ovvero *Aquila alba*: di questa sostanza, ridotta in polvere sottilissima, se ne mescolano pochi grani con piccola quantità di amido ovvero di butiro, e con una tale mescolanza si fanno frizioni sulle gengive, sulla parte interna delle labbra, delle gote, sugli organi sessuali, cioè sulle grandi labbra per le donne, e sul collo del glande per gli uomini: l'effetto di questo metodo di applicazione si asserisce essere pronto e sicuro. Altri pratici propongono di formare col mercurio dolce una pomata, associandolo a quattro parti di grasso; e praticare con questo unguento le frizioni nel modo stesso generalmente seguito per le frizioni che si fanno coll'unguento napolitano: ed in ogni altro caso morboso a cui questo unguento si addice, può pure adoperarsi la pomata di mercurio dolce. In fine è da notarsi che il proto-cloruro mercuriale, considerato come rimedio topico, ha pure un'altra medica applicazione, imperciocchè aspergendone le ulceri sifilitiche contribuisce a migliorarne la superficie e condurle più sollecitamente a cicatrizzazione.

1470. Il *Deuto-cloruro di Mercurio*, o *Sublimato corrosivo* (*Deuto-cloruretum hydrargyri*, *Mercurius sublimatus corrosivus*), è un composto chimico costituito all'incirca dall'unione di 100 parti di mercurio e 36 di cloro. Questa combinazione può facilmente ottenersi mescolando insieme con esattezza 5 parti di deuto-solfato mercuriale bene asciutto, 4 d'idro-clo-

rato di soda perfettamente deacquificato (*cloruro di sodio*) ed una parte di perossido di manganese; ponendo il mescuglio entro un vaso sublimatorio, coperto secondo l'arte, e procedendo alla sublimazione mediante un forte calore, comunicato dal bagno di arena. La materia sublimata è il deuto-cloruro in discorso, il quale si presenta in massa bianca, cristallina variabile, formata per lo più da piccoli aghi prismatici, intrecciati l'uno contro l' altro; ha sapore metallico, acre e caustico; è inalterabile all' aria; si volatilizza esposto ad una elevata temperatura; si scioglie in 20 parti di acqua, in 4 parti di etere, ed in 3 parti di alcool; e questi due ultimi liquidi, secondo le sperienze di *Keres*, sciolgono anche una quantità maggiore di sublimato, se sieno da prima alquanto sasaturati di canfora; la soluzione acquea del sublimato, cimentata cogli alcali fissi, fornisce un precipitato giallo rossastro; coll'ammoniaca si ha una precipitazione di materia bianca. Il sublimato attacca violentemente i tessuti animali vivi, per cui ha ricevuto il nome di sublimato corrosivo, che è riguardato come uno dei più forti veleni del regno minerale.

1471. La prima applicazione medica del sublimato corrosivo, quale interno rimedio anti-sifilitico, può dirsi che sia stata fatta dal celebre *Wan-Swieten*. Questo chimico illustre, osservando che a' suoi tempi solevasi curare la sifilide mercè le unzioni mercuriali esterne e l'uso interno di altri preparati di mercurio, coi quali mezzi terapeutici si procurava sempre la scilivazione, perchè si giudicava siccome una crisi indispensabile per condurre a guarigione la lue venerea, ed osservando d' altronde che questa promossa scilivazione estenuava sommamente gl'infermi, e li conduceva sovente ad intollerabili malori ed a lagrimevole fine; pensò di sostituire a questo metodo curativo l'uso interno di un preparato mercuriale, che sotto un piccolo volume, racchiudesse molta attività medicamentosa, che in pari tempo fosse di una facile e comoda somministrazione, e che non producesse rimarcabili effetti morbosi nelle interne parti della bocca. Qualità sì fatte avvisò il *Wan-Swieten*, che po-

tessero per avventura esistere nel sublimato corrosivo, e volle quindi sperimentarne la salutare efficacia nella cura della sifilide. Essendo i sperimenti stati seguiti da esito felicissimo, lo incoraggiarono non solo a continuare nell' intrapresa, ma a comunicare eziandio i risultamenti delle sue osservazioni ad altri medici suoi amici, e particolarmente al clinico viennese *Locher*, il quale a quell' epoca dirigeva la cura dei venerei nello spedale di s. Marco in Vienna. Ciò avvenne nell' anno 1754, durante il quale furono curati da *Locher* col sublimato 128 individui infermati per affezioni sifilitiche di vario genere, i quali perfettamente guarirono senza che in essi apparisse scilivazione, od altro rimarcabile sconcerto. Da tali ottenute guarigioni prese il *Locher* ardimento, onde procurare la salvezza di altri sifilitici, calcando la medesima via, ed usò quindi il sublimato per lo spazio di otto consecutivi anni, e nel grandissimo numero di 4880 malati. Essi, durante il tempo in cui si giovarono dell' anzidetto rimedio, furono pure assoggettati ad un conveniente trattamento igienico, costituito da un vitto di minestre farinacee, carni bianche, buon pane, birra leggiera al fine di ogni pasto; e fra il giorno la bevanda d' idrogala o di decozioni emollienti; escludendo per modo di regola generale dall' ordinario lor vito le carni forti, i salumi, e le bevande calefacienti ed aromatiche. Si procurò inoltre di promuovere negl' infermi la traspirazione, introducendoli entro una camera artificialmente riscaldata, dopo preso il rimedio, ed ivi facendoli dimorare fintanto che la superficie del loro corpo si presentava sensibilmente madorosa. L' uso del sublimato, congiuntamente al testè indicato metodo igienico, si mostrò vantaggiosissimo; perchè i sifilitici ricuperarono la loro salute nello spazio di 35 giorni o al più 7 settimane; perchè essi potevano approfittarsi della cura durante l' intero anno, qualunque ne fosse la stagione; e perchè nei mesi caldi, potè pure ognuno di loro passeggiare all' aria aperta, ed attendere senza riguardi a qualunque lavoro e faccenda. A *Locher* fu dato di osservare, che nella maggior parte degl' individui sottoposti all' uso interno del su-

blimato, questa sostanza aumentò la traspirazione; in alcuni accrebbe la secrezione delle orine; ed in pochi promovette le alvine evacuazioni. Mentre *Wan-Swieten* e *Locher* impiegavano sì vantaggiosamente il sublimato corrosivo contro la sifilide, lo stesso metodo di cura fu praticato anche da altri medici, e particolarmente da *Pringle*, che lo fece conoscere ai chirurghi d'armata, i quali per di lui consiglio se ne servirono in appresso con molta utilità. Da tutto il complesso adunque delle osservazioni si ebbe quindi ragione di stabilire, che il sublimato era un rimedio pregevolissimo onde curare la lue venerea; sì per la prontezza delle guarigioni, sì per l'azione certa ed energica del rimedio, d'altronde ben tollerata dagl'infermi, e sì per l'abito lodevole di corpo e per la buona costituzione che essi presentavano dopo terminata la cura. Non è perciò da maravigliarsi se la cura anti-venerea immaginata dal *Wan-Swieten* ottenesse un pronto divulgamento, e se la soluzione dal sublimato si distinguesse comunemente per antonomasia col nome di *Liquore anti-sifilitico* di *Wan-Swieten*. Egli preparava questo liquore con 4 grani di sublimato disciolto in una libbra di birra rettificata, a cui potrebbe pure sostituirsi l'alcool debole, e soleva amministrare di sì fatta soluzione un cucchiajo la mattina ed uno la sera, raddoppiando anche la dose nei casi più gravi, ma facendo sempre agl'infermi soprabbevere al rimedio un bicchiere di latte, o di tisana d'orzo, o di decozione preparata con piante emollienti; e ciò ad oggetto d'impedire che la deglutizione del sublimato non apportasse sensibili lesioni allo stomaco ed agl'intestini.

1472. Dopo i luminosi fatti adunque osservati e riferiti da *Wan-Swieten*, non che da altri valenti clinici vissuti al suo tempo, il metodo di curare la sifilitide coll'interna amministrazione del sublimato acquistò molto credito in tutta l'Europa, ed anche al dì d'oggi questo metodo gode di gran fama, perchè seguito da guarigioni veramente mirabili. Il sublimato corrosivo, avvegnachè di eroica azione anti-venerea fornito, non deve già impiegarsi al trattamento curativo delle lievi affezioni sifilitiche, ma bensì riserbarsi que-

sto attivo rimedio alla cura soltanto di quegli individui gravemente infetti da lue venerea, nei casi in cui l'infezione sia di antica data, ed in quelle circostanze nelle quali la malattia siasi mostrata ribelle all'uso di varii farmaci, non esclusi gli altri preparati di mercurio. La pratica e la sperienza di circa sedici lustri ci convince ormai che il sublimato corrosivo è forse la sola àncora salutare a cui possa un medico affidarsi, allorquando deve combattere una forte affezione sifilitica, che progredisce con violenza, e che produce un' alterazione all'organismo di giorno in giorno più minacciante. Quindi in quegli individui nei quali, per l'azione del *virus* venereo, si sieno sviluppate estese e numerose esostosi; ulceri depascenti nelle parti genitali e nell' interno della bocca; macchie e vaste disorganizzazioni nel tessuto cutaneo; carie profonde nelle ossa del cranio e della faccia; antiche durezze glandulari, prossime allo stato di scirrosità, ed anche pervenute a quello di carcinoma; ed altre possibili degenerazioni organiche, che produr suole la lue; in quegli individui siffattamente infermati, l'uso interno del sublimato apporta quasi sempre rimarcabilissima utilità. La prolungata amministrazione di questo rimedio o cangia in gran parte le forme della malattia, ovvero apporta sovente una compiuta guarigione; imperciocchè le esostosi si appianano, le ulceri cicatrizzano, le macchie e disorganizzazioni cutanee spariscono, le carie ossee si arrestano, le durezze glandulari si sciolgono, e le altre organiche degenerazioni più oltre non progrediscono. I migliori pratici però hanno osservato che qualora nei sifilitici, sottoposti all' uso interno del sublimato, si voglia ottenere un durevole ristabilimento in salute, ed una guarigione radicale, fa di mestieri amministrare ad essi il rimedio anche per alcun tempo dopo che i sintomi dell'affezione venerea sieno dissipati, perchè altramente operando, non è raro il caso di vedere che gl' individui, i quali si giudicavano già sanati, se cessino dall' uso del rimedio, si osservano dopo qualche settimana novellamente sofferenti per le prime mal' estinte alterazioni morbose. Sebbene la cura anti-venerea operata col sublimato si mostri il più del-

le volte seguita da felice risultamento, pure non è men vero che l'amministrazione di questo preparato di mercurio esige per parte del medico molto avvedimento e circospezione, e questi è in obbligo di bene osservare il temperamento, l'idiosincrasia, la predisposizione, e le affezioni morbose de' suoi malati, prima di assoggettarli all'uso interno del sublimato. Quegl' individui, a modo di esempio, dotati di temperamento languido e leucoflemmatico; di eccessiva sensibilità forniti; tendenti alla tisi polmonare, ovvero predisposti ad ogni altro morbo di consunzione; ed affetti da scorbuto, da scrofole, o da cronica gastro-enterite; non sono al certo suscettibili di essere curati mediante la interna amministrazione del sublimato, quantunque essi si trovino da lue venerea infetti. Del pari un medico avveduto deve porre molta attenzione agli effetti che ne' suoi infermi produce l'uso del sublimato: in generale, se si osserva che questo rimedio cagiona un senso di stringimento alla gola, e di bruciore alle fauci ed allo stomaco; che sviluppi lievi cardialgie, dolori intestinali e diarrea; che la faccia degli infermi si scolori, e si presenti alquanto tumida; che la respirazione si renda per essi penosa; che si manifesti rilassamento nelle membra, inquietudine, sete, dimagramento, sudori copiosi, emottisi e moti convulsivi; e che in fine il polso si presenti piccolo, frequente, e talvolta irregolare; si avrà in tali circostanze un sano criterio onde giudicare che l'uso interno del sublimato non si addice, che non è tollerabile dai malati, e che conseguentemente fa di mesteri sospenderne l'amministrazione. L' azione di contatto sommamente irritante, anzi per meglio dire corrosiva, la quale dal sublimato si esercita sullo stomaco, deve essere infinitamente calcolata dal clinico, e quindi egli non deve lasciarsi sfuggire di vista alcun sintomo, benchè non grave, e deve sempre amministrare un tal preparato di mercurio con qualche sorta di timore, limitandosi in sul principio a dosi tenuissime, e prendendo ogni precauzione, ad oggetto di conservare, per quanto è possibile, lo stato normale dell' apparato digerente, e l' integrità delle nobili funzioni, che a questo appartengono.

1473. Onde meglio riuscire in tale intento, alcuni medici hanno creduto esser miglior partito quello d'introdurre il sublimato corrosivo per la via dell'assorbimento esterno, anzichè per quella dello stomaco. Il celebre *Cirillo* è stato il primo a proporre ed eseguire la cura anti-venerea, mercè il sublimato corrosivo usato esternamente. Egli fece preparare una pomata, che tuttora si conosce sotto il nome di *Unguento di Cirillo*, mescolando insieme esattamente una parte di sublimato con otto parti di grasso depurato, ed applicò questa pomata per frizioni sulla pianta dei piedi, impiegandone per ogni frizione una mezza ottava, dose che in alcuni casi aumentò giornalmente fino a giungere alle due ottave. *Cirillo* osservò che questo semplice e non incomodo metodo curativo conduce a perfetta guarigione qualunque siasi affezione venerea, anche grave, e non espone i malati ad alcun pericolo e sofferimento; onde la pratica dell'illustre medico napolitano è stata in seguito abbracciata da altri clinici valentissimi, ed è tuttora da non pochi distinti pratici riconosciuta sommamente efficace, e perciò altamente commendata. Si è conosciuto, che la stagione più appropiata a porre in opera il trattamento curativo immaginato da *Cirillo*, è la primavera e l'autunno, nel qual tempo i malati possono giovarsi del rimedio senza essere obbligati ad usare particolari cautele relative alla temperatura atmosferica. La frizione coll'unguento di sublimato si può fare tutti i giorni; e l'effetto del rimedio è più sicuro, se la frizione si eseguisca la sera, e ciò perchè in quest'ora i vasi linfatici della pianta dei piedi, eccitati dal moto che l'infermo ha fatto nella giornata, sono più disposti all'assorbimento; e perchè il riposo ed il sonno a cui si abbandona il malato non poco contribuisce a diffondere per tutto il sistema linfatico il sublimato introdotto, mercè la praticata frizione. Affinchè la cura in discorso abbia anche un più felice risultamento, si può far prendere all'infermo una decozione di legni diaforetici mattina e sera, e gli si può amministrare un bagno tiepido in giorni alternati. Allorquando la cura si è in tal guisa diretta suole spesso osservarsi negl'infermi un aumento nella secrezione della orina, la quale è

scolorata nei primi giorni della cura, indi si presenta bianco-lattea, ed in appresso si vede essere carica di una materia cinerizia, che si deposita come sedimento, e che fornisce un indizio di essere assai prossima la guarigione. È ben raro che i malati sottoposti alle frizioni di sublimato abbiano dei sudori innormali; è rarissimo che essi vadano a soffrire per la scilivazione, e per gli smodati profluvi alvini. Recentemente il dottor *Verducci*, concittadino del *Cirillo*, ha variato il modo di quest' ultimo, intorno al modo d' introdurre il sublimato per l' assorbimento eseguito dai linfatici situati nei piedi. Vuole il *Verducci* che invece di usare delle testè indicate frizioni, si debbano impiegare i *Piediluvii mercuriali*. A tale oggetto egli fa porre ambo i piedi dei malati entro un catino di mediocre capacità, nel quale versa tant'acqua riscaldata a 36 (*Term. Reaum.*) quanta basti per salire al livello de' malleoli: aggiunge di poi a questo bagno 8 o 10 grani di sublimato sciolto nell'alcool: procura che il bagno, il quale deve essere della durata di mezz' ora, si mantenga sempre riscaldato fino al grado sopraindicato; ed impone ai malati di stroppicciare i piedi l'un contro l'altro, affinchè si faccia più esatta la mescolanza dell'acqua col sublimato, ed affinchè questo sia meglio assorbito. Si hanno già delle osservazioni, tanto appartenenti al *Verducci*, quanto ad altri medici del regno di Napoli, le quali dimostrano che realmente i piediluvii mercuriali sono stati utilissimi a guarire affezioni sifilitiche di varia forma, e di grado differente d'intensità. Finalmente circa la maniera d' introdurre il sublimato nell' economia animale mercè l'azione degli assorbenti cutanei, è d'uopo rammentare come in Francia si sia immaginato di curare la sifilide con *Bagni mercuriali*, ossia coll'immersione prolungata dei malati nell' acqua contenente in soluzione una discreta dose di deuto-cloruro di mercurio. Dobbiamo al dott. *Caffé* i primi tentativi su questo importante oggetto di terapeutica; tentativi che, ripetuti da altri medici francesi, non che in Italia dal celebre dottor *Quadri*, hanno avuto un esito felicissimo. Onde approfittarsi di questo novello metodo di cura è necessario di amministrare agl' infermi un bagno al

giorno, sciogliendo nell' acqua, a ciò destinata, una dramma o due di sublimato corrosivo. L'acqua del bagno deve essere riscaldata ad una giusta temperatura: la dose del sublimato può aumentarsi di una ottava ogni due o tre giorni; fino da impiegarne due o tre once, e quindi diminuirne la quantità collo stesso andamento: il malato deve in sul principio della cura prolungare il bagno per una sola mezz' ora; ma a cura inoltrata può continuare l' immersione per un' ora intera ed anche per un' ora e mezza. Si riferisce che con siffatto trattamento curativo, le più ostinate ed antiche affezioni sifilitiche guariscono; che ad ottenere questo intento, 30, 40 o 50 bagni sono bastevoli; e che quasi mai l' uso di tali bagni arreca sensibile nocimento agl' infermi, per cui sia necessario sospenderne il corso. I sifilitici, che a preferenza meritano di essere curati col bagno di sublimato corrosivo, sono quelli in cui l'azione del *virus* venereo abbia sensibilmente alterato l' integrità delle funzioni appartenenti al tubo gastro-enterico, quelli in cui il *virus* stesso abbia cagionato considerabili guasti nel tessuto cutaneo, avendo sviluppato pustole numerose, e profondi esulceramenti; e quelli in cui l' affezione sifilitica sia complicata colla diatesi scrofolosa. Non è però da tacersi che il dottor *Ledain* in un suo scritto ha inspirato ai medici qualche timore circa gli effetti del bagno di sublimato, nel mentre asserisce di avere ottenuto con questo mezzo qualche buon successo, e raccomanda un tal metodo curativo ai medici addetti ai grandi ospedali.

1474. Ma perchè generalmente i medici sogliono nella cura della lue venerea, operata col mezzo del sublimato, valersi della interna amministrazione di questo rimedio, anzichè della sua esterna applicazione; così fa di mestieri indicare tutto ciò che riguarda il modo di amministrazione di questo preparato mercuriale. Oltre il sopra rammentato liquore di *Wan Swieten* (1471) moltissime formole medicinali si sono immaginate ad oggetto di far prendere il sublimato agli individui affetti da sifilide in una maniera la più convenevole; ed in verità, trattandosi di un rimedio d'intensissima azione fornito, sono ben degni di lode quei medici i quali si

sono occupati nel ritrovamento di un metodo il più idoneo alla somministrazione del sublimato: noi passiamo ad indicare ciò che su tal soggetto ci sembra più importante a conoscersi. Primieramente ci piace di far osservare che alcuni pratici preferiscono di amministrare il sublimato sotto forma liquida; altri per lo contrario credono migliore l' amministrazione di questo sotto forma solida; in secondo luogo vogliamo avvertire che alcuni clinici sono di parere che il sublimato debba amministrarsi isolato; altri all' opposto portano opinione che questo rimedio sia più efficace se si unisca ad altri farmaci, specialmente della classe dei diaforetici anti-venerei. Da ciò nasce che sono in sì gran numero le formole sotto cui si prescrive il sublimato, ma noi crediamo di non dover indicare se non se le più ragguardevoli, siccome le seguenti: 1. *La Soluzione di sublimato acquea*, a preparare la quale s'impiegano 12 grani di sublimato, che si sciolgono in 3 libbre di acqua stillata: sarà ben fatto se il sublimato venga prima sciolto nella minor quantità possibile di alcool, che si mescola di poi coll'acqua: questa soluzione acquea si può amministrare alla dose di mezz' oncia fino ad un' oncia, a stomaco digiuno, e senza alcun mestruo. *La Soluzione di sublimato all' uso inglese*, che si prepara sciogliendo esattamente un' ottava di sublimato in un' oncia di alcool rettificatissimo: questa soluzione si prescrive nella quantità di una goccia, una volta al giorno, ed anche mattina e sera negl' individui robusti, e nei casi più gravi di sifilide; ma questa dose può gradatamente aumentarsi fino a 4 gocce, le quali si fanno prendere in un bicchiere di latte, o di altro mestruo involvente. 3. *La Soluzione eterea di sublimato del Cheron*, la quale si forma sciogliendo 16 grani di sublimato in un' oncia di etere solforico, e di questa soluzione se ne amministrano 6 gocce fino a 15 in un mezzo bicchiere di acqua gommosa o zuccherata. Il medico francese che ha proposto l' uso interno di questa soluzione eterea di sublimato, ne ha pure vantato l' applicazione esterna per frizione, fregandone le parti morbosamente indurate per effetto di affezione sifilitica, tali come le esostosi, i tumori glandulari ec. Giova avvertire che le soluzioni

di sublimato fatte nell' alcool, e molto più nell'etere, non sono le più idonee all'uso giornaliero della pratica; imperciocchè il mestruo alcoolico ed etereo essendo suscettibile di evaporare, si può, a motivo dell' evaporamento, variare non solo la proporzione del sublimato che si contiene sciolto nell'alcool e nell'etere; ma si può pure operare da questi due liquori alcuna decomposizione o alterazione del sublimato stesso: anche la difficoltà di misurare le gocciole con esattezza, rende i due preparati in discorso alquanto mal sicuri negli effetti di loro applicazione; quindi è miglior partito di servirsi del preparato seguente, proposto del pari da *Cheron*. 4. *Lo Sciroppo mercuriale del Cheron*, che l'autore fa preparare mescolando esattamente insieme 8 once di sciroppo semplice con due ottave dell'anzidetta soluzione eterea di sublimato: dello sciroppo così formato se ne fa prendere ai malati un cucchiajo al giorno; e nei casi i più gravi di sifilide se ne amministra un cucchiajo mattina e sera, potendosi anche giugnere gradatamente sino a due. 5. *Lo Sciroppo del Guissinier*, preparato molto usitato, ed in cui il deuto-cloruro di mercurio si trova associato ad altre sostanze medicinali onde accrescere l' attività anti-venerea. Lo sciroppo in discorso si forma facendo bollire tre libbre di buona salsapariglia in sufficiente quantità di acqua, e aggiungendovi sul finire della ebollizione due once di fiori di borrana, di rose, di foglie di sena, e di semi di anici soppesti; filtrata la decozione, si uniscono a questa tre libbre di zucchero e di mele; e si prepara con siffatto mescuglio uno sciroppo giusta le regole dell' arte, e si fa poi una soluzione alcoolica di sublimato, della quale se ne versa entro lo sciroppo una quantità tale che corrisponda alla dose di un grano di sublimato per ogni libbra di sciroppo, di cui se ne amministra un' oncia mattina e sera, dose la quale, accresciuta a grado a grado, può farsi giugnere sino ad once tre. Si è già osservato che alcuni clinici vogliono che il sublimato non si amministri agl' infermi sotto forma liquida, perchè il mestruo in cui è sciolto questo preparato mercuriale, non solo può decomporlo ed alterarlo, ma introdotta nello stomaco una qualunque siasi soluzione di subli-

mato, il contatto di questo colle pareti interne del ventricolo si effettua sopra molti punti, ed in forza di questo esteso contatto puossi più facilmente generare l'irritazione o la flogosi gastrica. Laonde quei clinici, i quali portano tale opinione, prescrivono il sublimato sotto forma pillolare, per lo che noi passiamo a far parola di alcune pillole di sublimato, le quali meritano in pratica la preferenza. Tali sono: 6. *Le Pillole di sublimato del Dzondi*, che si preparano sciogliendo 12 grani di sublimato in tant' acqua stillata, quanto sia sufficiente ad ottenere una soluzione perfetta, la quale s'incorpora collo zucchero e colla midolla di pane bianco in quantità eguali fino a formare una massa uniforme di consistenza tale, da potersi poi dividere in 240 pillole. Il dottor *Dzondi* amministra agl' infermi le pillole suaccennate tre o quattro ore dopo il pranzo, incominciando dal numero di quattro pillole, e crescendone ogni giorno due sino da farne prendere 30; indi retrocedendo nel numero coll' ordine stesso con cui questo si è accresciuto. Talvolta egli suole associare alle pillole di sublimato qualche piccola quantità di oppio, e ciò specialmente allorquando gl' individui, sottoposti all' uso di queste pillole, risentono alcuni, benchè leggieri, dolori allo stomaco, ovvero agl' intestini; o che in essi si apre troppo l' alvo; in qualche altra circostanza prescrive *Dzondi* una giusta dose del decotto di salsapariglia, che fa prendere ai malati immediatamente dopo le pillole. Il *Dzondi* asserisce che con sì fatto metodo curativo si conduce a guarigione qualunque affezione sifilitica mite o grave, recente od inveterata; che non si osserva giammai recidivare la malattia, a meno che gli individui sì fattamente curati non tornino di bel nuovo ad infettarsi; che amministrando in tal guisa il sublimato, questa sostanza, sebbene di effetto energico, non isviluppa alcun fenomeno molesto e pericoloso; che in fine, quattro settimane di cura sono bastevoli a guarire qualunque lue confermata, anche nei casi in cui il *virus* venereo abbia operato gravi lesioni organiche. 7. *Le Pillole di sublimato del Taddei;* questo abilissimo farmacista è pervenuto a dimostrare, mercè una serie di belle esperienze, che il glutine vegeta-

bile è quella sostanza che meglio di ogni altra impedisce al deuto-cloruro di mercurio di sviluppare le sue proprietà velenose; quindi vuole il *Taddei* che anche nel caso in cui si debba amministrare questo preparato mercuriale come rimedio, si faccia prendere unitamente al glutine, ragione per cui egli prescrive il seguente processo per formare le pillole in questione. Ottenuto che siasi dalla farina di frumento il glutine, giusta le regole dell'arte, dopo qualche ora si prenda una quantità di questo materiale vegetabile e si sciolga nell'acqua saponacea, ciò che sarà facile di eseguire comprimendo ed agitando colla mano una dose di glutine entro la dissoluzione acquea di sapone; il liquido così impregnato di glutine si filtri per tela. Si faccia poi la soluzione di una dramma di sublimato in sufficiente quantità di acqua stillata, ed in questa soluzione si versi a riprese il fluido glutinoso suaccennato, e si prosegua a versarne fintanto che continuano a formarsi dei fiocchi bianchi, originati dal cambiamento che soffre il sublimato, nelle sue chimiche proprietà, a contatto del glutine. Lasciato il liquido in riposo per alcun tempo si filtri ad oggetto di separare la materia precipitata in fiocchi, la quale si ha cura di seccare, ponendola entro fogli di carta emporetica: renduta questa perfettamente secca, si unisca a tanta quantità dell'estratto di guajaco o di ginepro, quanta sia bastevole ad ottenere una massa atta ad essere divisa in 144 pillole, di cui se ne potrà amministrare agl'infermi una al giorno, ed aumentarne anche il numero, giusta la tolleranza individuale, e gli effetti salutari che si osserveranno. 8. *Le Pillole di sublimato del Dupuytren*, che si formano unendo in massa omogenea due ottave di estratto di guajaco, mezza ottava di estratto di oppio acqueo, e nove grani di sublimato; questo mescuglio si divide in 72 pillole, di cui se ne amministra una la mattina ed una la sera in principio di cura: indi se ne fa prendere anche una terza prima del pranzo, e nei casi più gravi di sfilide, la dose può essere duplicata, di modo che il malato viene a prendere il sublimato nella quantità di tre quarti di grano. *Dupuytren* vuole che il malato, dopo inghiottite le pillole, beva una decozione

saturata di salsapariglia, china dolce e legno guajaco. Il clinico francese asserisce che con sì fatto metodo curativo si ottengono i più felici risultamenti, imperciocchè i sifilitici trovano in pochi giorni alleviamento notabile nei loro malori, i quali compiutamente spariscono dopo due o tre settimane di cura, senza che gl'infermi abbisognino di alcuna medicatura locale; ma nei casi però di lue inveterata fa mestieri, a senso del *Dupuyren*, prolungare l'uso delle pillole e della decozione per molte settimane, ed anche per un tempo doppio di quello che vi è occorso per distruggere ogni fenomeno morboso; e tale prolungamento di metodo è soprattutto necessario, onde impedire che i sintomi venerei tornino novellamente in campo.

1475. Oltre alle unzioni di *Cirillo*, ai piediluvi e baghi di sublimato, di cui abbiamo tenuto discorso, può questo preparato mercuriale essere suscettibile di altre applicazioni quale esterno rimedio anti-venereo. Accenna il *Wan-Swieten* di avere osservato varie volte che le esostosi ed altre diverse alterazioni organiche, originate dalla sifilide, non si sono dissipate per opera dell'interna amministrazione del sublimato, ma che sonosi bensì dileguate, mercè de' bagni praticati sulle parti affette, con questo preparato mercuriale, sciolto in quattro parti di acqua stillata. Anche *Boerhaave* si servì di una tenue soluzione acquea di sublimato per distruggere alcune malattie cutanee croniche. Inoltre non pochi pratici moderni commendano le lavande colla stessa soluzione acquea di sublimato, quale ottimo mezzo terapeutico, attissimo a migliorare l'aspetto delle ulceri veneree ed a prontamente cicatrizzarle, e lodano del pari le injezioni di sublimato nella cura della gonorrea, e nel trattamento curativo delle fistole sifilitiche. Finalmente è noto che il *Plenk* ha proposto i due farmaceutici preparati, conosciuti coi nomi di acqua fagedenica, e di liquore caustico; dei quali preparati il sublimato costituisce la parte più attiva; e preparati usitatissimi da tutti i chirurghi. L'*Acqua fagedenica di Plenk* si prepara unendo insieme mezzo denaro di sublimato con una libbra di acqua di calce: questo liquore è gialliccio, e col riposo depone un sedimento

del colore medesimo. L'Acqua fagedenica è frequentemente usata per lavande, onde condurre a guarigione la maggior parte delle affezioni veneree cutanee. *Il Liquore caustico di Plenk* si compone mescolando insieme sei once di alcool rettificato, e di aceto concentrato; mezz'oncia di allume e di sublimato; e mezza ottava di canfora, e di biacca: questo liquore latticinoso si usa principalmente per distruggere i condilomi, l'escrescenze veneree, e le ragadi, applicandolo due o tre volte al giorno sulle parti affette; mediante filacce, o col mezzo di un pennello.

1476. Siccome fra i preparati di mercurio, il deutocloruro è forse quello che è dotato di maggiore velenosità; così crediamo opportuno d'indicare quali sieno i mezzi i più efficaci da porsi in opera, onde infievolire ed anche distruggere quell'azione grandemente deleteria, che il sublimato sviluppa nell'animale economia. In generale è da conoscersi in proposito, che appartenendo il sublimato alla classe dei veleni acri e corrosivi, possono attutare la sua azione velenosa tutti i rimedii che alla classe degli involventi appartengono; cosicchè il latte, la emulsione di gomma arabica, le materie zuccherine, gli olii fissi, e l'albume dell'uovo sono tutte sostanze molto idonee ad usarsi nel caso di avvelenamento prodotto dal sublimato; perchè queste valgono a difendere le interne pareti dello stomaco dall'azione corrosiva che le particelle del sublimato vi eserciterebbero, se libere vi restassero a contatto. Non basta però di garantire l'organismo del ventricolo, ma fa pure di mestieri impedire che il deuto-cloruro mercuriale non resti assorbito; ond'è necessario promuovere l'uscita del veleno coll'indurre una emesi pronta, abbondante, e reiterata; non è però in questa circostanza indifferente la scelta dell'emetico da farsi prendere, perchè bisogna escludere qualunque rimedio vomitivo che, colla sua azione sul ventricolo, possa accrescere quella che già il sublimato su questo viscere sviluppa. Anche i mezzi chimici, tendenti a decomporre il sublimato tutt'ora esistente nello stomaco, possono essere all'uopo impiegati con qualche utilità; quindi l'acqua impregnata di sapone, l'acqua di calce, e le

leggiere soluzioni alcaline sono le materie che hanno talvolta compiuto lodevolmente il prefisso scopo. Alcuni tossicologi hanno proposto, come un buon espediente, per operare la decomposizione del sublimato, quello di introdurre nello stomaco l' acqua epatica, o idro-solforica, non meno che la soluzione degl' idro-solfati alcalini: gli esperimenti però, appositamente instituiti, non dimostrano che il proposto mezzo sia realmente dei più efficaci all' oggetto. Recentemente il sopra lodato signor *Taddei* ha fatto conoscere, che il migliore antidoto del sublimato è il glutine o la farina di frumento, e l' asserzione di lui resta convalidata da una serie di belle e conchiudenti esperienze, che noi crediamo superfluo riferire; giacchè queste si trovano registrate nella maggior parte dei moderni giornali medici e farmaceutici d' Italia. Solo ci piace accennare su questo punto di tossicologia, che il glutine ha la proprietà di operare una parziale decomposizione del deuto-cloruro di mercurio, e di ridurlo allo stato di proto-cloruro, e che ad ottenere questo effetto compiuto, sono bastevoli 25 parti in peso di glutine fresco, 13 di glutine secco, e 600 di farina contro una parte similmente in peso di sublimato.

1477. Gli *Joduri di Mercurio* sono composti chimici recentemente formati, e novellamente introdotti in materia medica; ma perchè il mercurio può combinarsi allo Jodio in due differenti proporzioni, così i chimici ed i farmacologisti distinguono il proto ed il deuto-joduro di mercurio, preparati che i medici hanno posto a profitto dell' arte, onde curare le affezioni sifilitiche non solo, ma le scrofolose eziandio. Il *Proto-joduro di Mercurio* (*Proto-joduretum hydrargyri*), si ottiene formando una soluzione del proto-nitrato mercuriale in quattro parti di acqua stillata, e versando gradatamente in questo liquido una soluzione concentrata d' idro-jodato di potassa; nel contatto delle due soluzioni saline si manifesta un precipitato giallo verdiccio; la precipitazione cessa quando il nitro mercuriale sia totalmente decomposto: ciò avvenuto si separa colla filtrazione il precipitato ottenuto, che si lava replicate volte con acqua stillata, finchè l' acqua delle

lavature non è suscettibile, cimentata colla potassa, di dare un precipitato nero: la materia lavata, che resta nel filtro, è il proto-joduro mercuriale, che si asciuga e si conserva in vaso di vetro ben chiuso e difeso dalla luce. Il proto-joduro di mercurio è sotto forma di polvere sottile; ha un colore giallo; si compone di 100 parti di mercurio e 62 di jodio; il calorico lo fonde e lo volatilizza; si scioglie nell' alcool e nell' etere; e l' acido nitrico e solforico lo decompongono, ossidando il metallo, e sviluppandone lo jodio. L'uso medico del proto-joduro di mercurio è fino ad ora alquanto limitato; imperciocchè questo raramente s' impiega quale interno rimedio nella cura della sifilide, ed i pratici si valgono quasi unicamente di esso come rimedio di esterna applicazione. A tale oggetto si prepara una pomata riunendo insieme una parte di proto-joduro mercuriale, e 36 parti di grasso, e questa pomata si usa per frizione contro i tumori scrofolosi, e si applica sopra le vecchie ulceri sifilitiche, ad oggetto di risolvere i primi, e cicatrizzare le secunde; ed alcuni chirurghi riferiscono di avere osservato rimarcabili buoni effetti da siffatta pratica. *Il Deuto-joduro di Mercurio* (*Deuto-joduretum hydrargyri*), si prepara nel modo stesso del proto-joduro, impiegando però la soluzione di sublimato, invece di quella del nitrato mercuriale: si forma anche in questo caso un precipitato che, lavato esattamente ed asciugato, non differisce dall' antecedente preparato mercuriale, se non perchè ha un colore rosso chermisino, ed è composto di 100 parti di mercurio, e 124 di jodio. Le proprietà medicinali del deuto-joduro di mercurio sono molto energiche, ed i moderni pratici si accordano nel riguardarle come analoghe alle mediche virtù possedute dal sublimato, e quindi impiegano il deuto-joduro mercuriale nei casi stessi di sifilide, che reclamerebbero l'uso interno del deuto-cloruro di mercurio. Per amministrarlo agli infermi si propongono varie formole medicinali. Si prescrive la soluzione alcoolica, ovvero eterea, le quali si formano sciogliendo una parte in peso di deuto-joduro in 36 parti di alcool rettificatissimo o di etere solforico: la soluzione alcoolica si fa prendere alla dose di 10 a 20 gocce in

un bicchiere di acqua stillata, mattina e sera; e la soluzione eterea, siccome più attiva, si amministra in dose minore, cioè di 6 a 12 gocce. Alcuni pratici fanno prendere il deuto-joduro di mercurio agl'infermi anche sotto forma pillolare, unendo una parte di deuto-joduro a 12 parti di estratto di ginepro, ed a tanta quantità della polvere di regolizia, finchè se ne ottenga una massa di convenevole consistenza, che fanno dividere in un proporzionato numero di pillole, ciascuna delle quali contenga una ottava parte di grano del rimedio, e di tali pillole ne amministrano 2 la mattina e 2 la sera, e ne aumentano la dose fino a 4. Il deuto-joduro di mercurio è pure idoneo ad usarsi esternamente, ond'è che con questo si prepara un unguento, mescolandone una parte a 36 parti di grasso. Si compone egualmente un *Cerotto di deuto-joduro mercuriale*, associando una parte di deuto-joduro a 10, 20 o 30 parti di cerotto semplice; e questo preparato farmaceutico si riguarda vantaggioso per applicarsi sopra i morbosi induramenti venerei e scrofolosi, colla mira di risolverli; e si hanno già delle osservazioni che provano l'efficacia del cerotto di deuto-joduro mercuriale. Giova avvertire, che varii medici temendo che il deuto-joduro di mercurio sviluppi un'azione troppo energica nell'animale economia, e riconoscendo d'altronde nel proto-joduro mercuriale un modo di agire più mite, preferiscono di prescrivere internamente questo invece di quello, e si valgono all'uopo dello stesso modo di amministrazione, indicato pel deuto-joduro, cioè la soluzione alcoolica ed eterea, e la massa pillolare.

1478. I *Solfuri di Mercurio* formano pur oggetto di materia medica, e due se ne conoscono dai chimici, perchè il solfo può combinarsi al mercurio in due differenti proporzioni, e dare quindi luogo alla formazione del proto-solfuro, e del deuto-solfuro mercuriale. Del *Proto-solfuro di Mercurio*, ovvero *Etiope minerale*, noi abbiamo già trattato in altro luogo di quest'opera (610-615); essendo che questo chimico preparato mercuriale non si usa dai medici qual rimedio anti-sifilitico, e solo essi lo impiegano come medicamento vermifugo ed anti-psorico. Il *Deuto-solfuro di Mercurio* però, o

Cinabro (*Deuto-solphuretum hydrargyri*), è suscettibile di essere applicato alla cura della sifilide; onde noi non possiamo dispensarci dal tenerne parola. La natura presenta il cinabro già formato in diverse miniere, e questa specie di cinabro prende perciò il nome di naturale, di cui non si fa alcuna medica applicazione. Il cinabro preparato con arte, o *Cinabro artificiale*, è quello che si usa in medicina, e che si ottiene fondendo in crogiuolo una parte di solfo, al quale fuso che sia, si uniscono 5 parti di mercurio metallico, agitando il miscuglio con ispatola; arrestando col coprire il crogiuolo la combustione che accade; tritando la massa ottenuta dopo il compiuto suo raffreddamento; e ponendo la polvere entro un vaso sublimatorio, a cui si applica calorico graduato, mediante il bagno di arena, fino al punto in cui si abbia per sublimazione il cinabro. Questo si presenta sotto forma di pseudo-cristalli lucidi e fragili; ridotto in polvere acquista un bel colore rosso vivace, ed è insipido, non che senza odore. Esposto ad una elevata temperatura si volatilizza compiutamente; brucia con fiamma, quando si trova a contatto di un corpo incandescente; è decomposto dagli alcali, e da alcuni metalli, che si uniscono al solfo, e lasciano libero il mercurio; e si compone da 100 parti di questo, e da 16 di quello. I medici antichi prescrissero con qualche fiducia il cinabro artificiale, non solo nel trattamento curativo della lue venerea, ma eziandio nella cura di molte altre infermità, tali come la gotta, la reumatalgia, l' artrite, l' erpete, la scabbia e la verminazione; ma i clinici moderni hanno potuto convincersi, con lunga serie di sperimenti, che il cinabro artificiale è un rimedio che possiede poca o nessuna attività medicinale per guarire le affezioni sifilitiche, gottose, reumatiche, artritiche, e che può essere soltanto di qualche giovamento, amministrato come rimedio anti-erpetico, anti-psorico, ed antelmintico. Non è però da tacersi che se il cinabro non ha manifestato lo sviluppo della attività anti-venerea, allorchè si è prescritto internamente, si è mostrato qualche volta valevole a trionfare della sifilide introdotto allo stato vaporoso per esterno assorbimento cutaneo. Il metodo di adope-

rare in siffatta guisa il cinabro, ha goduto di qualche rinomanza fra le altre varie cure anti-sifilitiche mercuriali, e questa cura cinabrina si è distinta col nome di *Cura anti-venerea* per *fummigazione*, a compiere la quale si eseguiva il seguente processo. Si poneva l'infermo denudato entro una specie di cassa, al di fuori della quale rimaneva soltanto la testa; entro la cassa si collocava una lamina metallica fortemente riscaldata, sopra la quale si gettava a riprese il cinabro, ad oggetto di effettuarne la volatilizzazione; di maniera che tutto il corpo dell'infermo restava circondato dai vapori sulfureo-mercuriali, che gradatamente erano assorbiti dalla cute nuda del malato. Varie osservazioni si sono riferite da cui apparisce, che queste fummigazioni cinabrine hanno potuto condurre a guarigione alcuni sifilitici, sebbene gravemente infermati per artrite venerea ed esostosi, ed essi hanno non rare volte sofferto durante la cura una scilivazione, ed hanno presentato quei fenomeni che per l'applicazione di ogni altra cura mercuriale soglionsi manifestare. È da sapersi, che le fummigazioni cinabrine si praticavano non solo esponendo all'influenza di esse tutto il corpo del malato; ma solevano pure praticarsi le fummigazioni parziali in quei membri dove il *virus* sifilitico aveva prodotto maggiori alterazioni morbose. Qualora si voglia prescrivere il cinabro artificiale all'interno, questo preparato mercuriale può amministrarsi in pillole, ovvero in polvere, misto collo zucchero, ovvero colla magnesia nella dose di 4 a 12 grani, per due o tre volte al giorno.

1479. Il *Cianuro di mercurio*, o *Prussiato di mercurio* (*Cyanuretum mercuriale*, vel *Prussias hydrargyri*), merita pure di essere rammentato fra i preparati mercuriali idonei ad essere impiegati nella cura della sifilide. Il cianuro mercuriale si prepara col polverizzare insieme riuniti l'azzurro di Berlino, ed il precipitato rosso, nella proporzione di due parti del primo, ed una del secondo: questa mescolanza si fa bollire in dodici parti di acqua stillata finchè la polvere abbia acquistato un colore verdiccio; allora si filtra, ed il liquore ottenuto si sottopone a lenta evaporazione, mediante il fuoco, fino alla formazione della pellicola, e si

promuove la cristallizzazione mercè il dovuto raffreddamento; i cristalli hanno una forma quadrangolare: se non si ottengono bastantemente puri, si sciolgono in altr' acqua distillata e si procede ad una seconda cristallizzazione. Alcuni medici francesi hanno commendato la somministrazione del cianuro di mercurio nella cura della sifilide; ma la pratica loro è ben poco generalizzata, e sarebbe necessario instituire delle esperienze per verificare in un modo migliore, non solo l'efficacia anti-sifilitica del cianuro di mercurio; ma anche la sua maniera di agire nell' animale economia: onde fino a tanto che non si abbiano fatti positivi in proposito, non sarà facile di fissare il giusto valore terapeutico del preparato mercuriale in discorso.

1480. *L' Ammoniuro di mercurio* (*Ammoniuretum hydrargyri*), è un particolare composto chimico indicato dal *Brugnatelli* (*Farmacopea generale*), ed impiegato soltanto come rimedio esterno, solo o combinato coll'olio di oliva, per farne frizioni al di sopra delle esostosi e degl' induramenti glandulari sifilitici e scrofolosi. L' ammoniuro mercuriale però è un preparato di uso limitatissimo nella pratica, e sulla virtù del quale mancano ancora dei fatti positivi.

1481. *I Bromuri di Mercurio* sono finalmente fra i composti chimici mercuriali, quelli di cui ci è d' uopo tener discorso in questo articolo; perchè ora s' incomincia in Germania a far conoscere che alcune combinazioni chimiche del mercurio col bromo sono suscettibili di essere utilmente impiegate in medicina, quali rimedii anti-venerei. Quantunque il bromo possa combinarsi col mercurio in diverse proporzioni, pure il signor *Werneck* (al quale dobbiamo le prime osservazioni sulla efficacia mediciuale dei bromuri mercuriali) non indica se non che i preparati farmaceutici, e le proprietà fisiche e chimiche del proto-bromuro, e del deuto-bromuro di mercurio. In varii modi può formarsi il *proto-bromuro di Mercurio*, ma ci sembra che la più acconcia maniera sia quella di prepararlo al modo stesso con cui si prepara il mercurio dolce; mescolando cioè il mercurio metallico al deuto-bromuro mercuriale ed operando, mediante l' azione del fuoco, la sublima-

zione del miscuglio. Ottenuto in tal guisa il proto-bromuro mercuriale, esso si presenta in piccoli cristalli fibrosi, ammassati; ha un bel colore giallo finchè è caldo, ma raffreddato impallidisce sensibilmente, ed acquista un colore leggiermente pagliarino; non ha sapore, nè odore; è inalterabile al fuoco, per la di cui azione si sublima soltanto; non si scioglie nè nell'acqua, nè nell'alcool; e le soluzioni alcaline producono nel proto-bromuro di mercurio lo stesso cambiamento chimico che queste operano sul proto-cloruro mercuriale. *Werneck* asserisce, che dalle osservazioni mediche fatte intorno al proto-bromuro di mercurio è permesso dedurre, che questo nuovo preparato mercuriale sviluppa nell'animale economia un'azione fisiologica e terapeutica molto analoga a quella che è propria al mercurio dolce. Iu effetto il proto-bromuro di mercurio, a somiglianza del proto-cloruro, agisce nell'uomo sano come purgativo, ed opera la guarigione di molte affezioni flogistiche, acute e croniche, e di varie affezioni sifilitiche, tanto bene quanto il mercurio dolce, a cui può il proto-bromuro mercuriale essere preferito, perchè difficilmente produce la scilivazione, e perchè accresce in modo sensibile la secrezione dell'orina. Anche le applicazioni topiche del proto-bromuro di mercurio sono seguite dagli stessi buoni effetti, i quali derivano dall'uso esterno del mercurio dolce; giacchè come questo guarisce le afte e le ulceri veneree. *Il Deuto-bromuro di Mercurio* si può preparare con diversi chimici processi, fra i quali quello proposto dal signor *Henry* pare che meriti la preferenza: egli riuuisce eguali quantità in peso di deuto-solfato di mercurio, e di bromuro secco di potassa, ed espone il miscuglio in vaso sublimatorio ad un'elevata temperatura: accade scambievole decomposizione delle due sostanze, ed il deuto-bromuro di mercurio risultante si sublima. Questa materia è cristallina, lucente, di colore bianco-gialliccio; ed ha sapore alquanto acre e molto stittico. Il deuto-bromuro di mercurio si fonde per l'azione del calorico; si scioglie in 1000 parti di acqua fredda, ed in 6 parti di acqua bolleute, da cui si separa pel raffreddamento; è insolubile nell'alcool, e poco solu-

bile nell' etere; si decompone per l' azione del cloro, del fosforo, di alcuni metalli, e delle soluzioni alcaline. Perciò che riguarda il modo di agire del deuto-bromuro di mercurio nell' animale economia, si può dire che questo chimico preparato sviluppa un' azione molto simile a quella del sublimato corrosivo: giusta le osservazioni del soprannominato *Werneck* il deuto-bromuro di mercurio, preso da un uomo robusto in istato di salute, alla dose di mezzo grano, produce molestia allo stomaco e lievi dolori intestinali; nella quantità di un grano suscita forti dolori, muove violentemente l' alvo, e determina un' abbondante secrezione orinaria; ed alla dose di un grano e mezzo cagiona nausee, indi vomito violento, scilivazione abbondante, colica intensa, e smodata diuresi. In quanto all' azione terapeutica del deuto-bromuro di mercurio, le osservazioni del sopra rammentato *Werneck* conducono a stabilire che questo nuovo preparato mercuriale può compiere le cure anti-sifilitiche con eguale felice successo del sublimato corrosivo, ed in alcun caso può il deuto-bromuro di mercurio essere preferito nell' uso medico al deuto-cloruro dello stesso metallo. Apparisce da varii fatti riferiti dal *Werneck* che tanto i sintomi primitivi della infezione venerea, quanto i fenomeni consecutivi di questa si conducono a perfetta guarigione, e con non ordinaria prontezza, impiegando all' uopo il deuto-bromuro di mercurio, qual medicamento interno e come topico rimedio. Nel trattamento curativo delle ulceri giova, a modo di esempio, tanto il somministrare all' infermo il preparato mercuriale in questione, quanto l' applicare sopra le ulceri stesse le soluzioni acquee del medesimo deuto-bromuro. Qualora si voglia instituire un confronto fra l' attività medicamentosa del deuto-bromuro e del deuto-cloruro di mercurio si ha ragione di convincersi, a senso di *Werneck*, che il primo preparato mercuriale merita di essere al secondo preferito; perchè sviluppa un' azione più decisa sull' apparato cutaneo, e quindi si rende utilissimo nella cura delle affezioni erpetiche; perchè altera meno sensibilmente l' apparato digerente; e perchè non apporta molestia alcuna negli organi respiratorj. Affinchè la virtù

anti-venerea del deuto-bromuro di mercurio si sviluppi con tutta la possibile efficacia, è mestieri amministrarlo agl' infermi a piccole dosi, ma sempre crescenti. La soluzione eterea di questo farmaco sembra che sia preferibile ad ogni altro preparato; a formare questa soluzione s'impiega una dramma di etere solforico, in cui si scioglie un grano di deuto-bromuro di mercurio, e di sì fatta soluzione se ne fa prendere da 5 gocce sino a 25, in un mestruo mucilaginoso; d'ordinario 5 ottave dell' anzidetta soluzione eterea sono bastevoli per condurre a termine una cura anti-venerea; purchè si usino presso a poco quelle stesse cautele che i pratici sogliono porre in opera allorquando prescrivono ai sifilitici il sublimato corrosivo. La soluzione acquea di deuto-bromuro mercuriale, da usarsi esternamente, si prepara sciogliendo 6, ovvero 8 grani di deuto-bromuro in una libbra di acqua stillata: questa stessa soluzione acquea può anche servire all' uso interno, facendola prendere alla dose di 20 gocce, ed aumentandone giornalmente la quantità sino al punto di giungere alla somministrazione di gocce 200.

ARTICOLO II.

Dell' Oro, e dei suoi preparati.

1482. Siccome i medici si sono occupati mai sempre a trar profitto da tutti i prodotti naturali, onde opporsi alle infermità che tanto affliggono il genere umano; così questi hanno cercato di rinvenire anche nell' oro alcune mediche virtù, rendendolo in tal guisa l'idolo degli uomini per le sue fisiche qualità, e per le proprietà salutari che esso possiede. Fino da quel tempo in cui gli Arabi coltivarono ardentemente le scienze, l'oro fu riguardato iu medicina qual pregiabilissimo farmaco coll' uso del quale si opposero essi al progresso di molti morbi. Anche i Greci ed i Latini appresero dagli Arabi le proprietà medicinali dell' oro; fra questi ultimi abbiamo *Plinio*; che nel libro 4 delle cose naturali rammenta l'uso medico di questo metallo. S'ingannerebbe quindi moltissimo chi volesse riguardare

l' uso dell' oro in medicina, come il frutto delle moderne osservazioni.

1483. L'Oro (*Aurum*, *Sol*), è un metallo non tanto abbondantemente sparso sulla superficie e nelle viscere della terra. Esso si trova allo stato di purità, ma più spesso esiste unito con altri metalli, e particolarmente all'argento, al rame, al ferro ed al piombo. Sovente avviene che le arene dei fiumi presentano l'oro nativo, perchè le acque lo hanno tolto alle miniere esistenti nei monti vicini. Quando l'oro è liberato dalle sue naturali combinazioni e depurato, presenta un bel colore giallo brillante, per la qual cosa si vede rappresentato colla immagine del sole nei libri d' alchimia; è insipido, non ha odore sensibile, ha una gravità specifica 20 volte circa maggiore di quella dell' acqua, ha poco durezza, ed è duttilissimo.

1484. Fra le chimiche proprietà dell'oro primeggia quella di essere il più inalterabile di tutti i metalli, ad eccezione del platino. L' Oro conserva sempre la sua lucentezza sotto ogni influenza, ed anche ad una elevata temperatura: esso è forse il primo fra i corpi idio-elettrici; si fonde a 32 del pirometro di *Wedgwood*; un calore più forte lo fa bollire e lo volatilizza, ciò che similmente si effettua col mezzo dei raggi solari riuniti da uno specchio ustorio, mercè di cui l' oro in parte prende lo stato vaporoso. Gli ossidi d' oro facilmente vengono decomposti dall'azione della luce e del calorico, in ragione della poca affinità dell' ossigene con questo metallo; l'idrogene ed il fosforo decompongono del pari le combinazioni dell' oro coll' ossigene. L' oro si unisce difficilmente ai corpi combustibili non metallici, d'altronde facilmente si lega con quasi tutti i metalli, e si amalgama col mercurio. Nel numero degli acidi, soltanto il nitrico e l' idro-cloro-nitrico, ovvero Acqua regia, esercitano un' azione dissolvente sull' oro: l'acido nitrico ne scioglie una piccolissima quantità quando è concentratissimo; l'acqua regia è il vero dissolvente dell'oro. La dissoluzione di questo metallo nell'acido idro-cloro-nitrico, è suscettibile d'essere decomposta per l' addizione dello stagno, e l' oro se ne precipita allo stato di ossido di color rosso, detto già *Porpora del Cassio* dal suo primo discopritore.

1485. Se fossero vere tutte le proprietà medicinali attribuite all'oro, ed enumerate diffusamente dal *Carellio (De Auri essentia.* Venezia 1646), certamente la Materia medica avrebbe nell'oro un preziosissimo farmaco, ed i medici dovrebbero ritenerlo quasi per universale panacea. Ma perchè tutti i novelli rimedii prestamente acquistano fama, e con pari prestezza cadono in oblio, giacchè le virtù mediche da essi attribuite non restano verificate dalla esperienza; così l'oro al pari di ogni encomiato rimedio dovette perdere la sua rinomanza in medicina in ragione di essere stato prescritto inutilmente contro moltissime infermità. La storia medica dell'oro presenta una considerabile lacuna, e vi è stata un'epoca in cui questo metallo non si è neppure riguardato come una sostanza medicinale. *Crestien* è stato il primo, ai tempi nostri, a riporre l'oro nel numero dei medicamenti, dando alla luce nel 1811 un'opera col titolo di *Osservazioni sopra un nuovo rimedio nella cura delle malattie sifilitiche, e linfatiche.* In quest' opera egli considera l'oro siccome un farmaco fornito di una proprietà specifica anti-venerea, della qual proprietà egli crede essere l'assoluto discopritore. Fa di mestieri credere però che *Crestien* ignorasse quanto alla parte terapeutica dell'oro si appartiene; imperciocchè avrebbe egli dovuto conoscere che *Antonio le Cocq*, nel 1541, rendette nota la possanza anti-sifilitica dell'oro e ne usò contro le malattie veneree in unione al mercurio; che *Gervasio Ucray* prescriveva utilmente nei morbi sifilitici preparati aureo-mercuriali con ottimo risultamento; e che da ultimo Archibaldo *Pitcairne*, per tacere di molti altri, dimostrò nel 1692, utilissimo l'oro porfirizzato nelle celtiche infermità, non dubitando di asserire essere questo anche più vantaggioso dei preparati mercuriali.

1486. Se però ingiustamente *Crestien* ha tentato di appropriarsi la gloria della scoperta di un eroico medicamento anti-venereo; i medici devono essere a lui molto grati per aver egli, se non altro, richiamate le applicazioni mediche dell'oro da quell'oblio in cui da lunga pezza si giacevano. Dopo che infatti *Crestien* ebbe renduto di pubblico diritto l'opuscolo sopraccennato,

molti medici illustri si diedero ad esperimentare il medicamento in discorso: e *Bertrand*, *Foderé*, *Lullemand*, *Cullerier* in Francia; *Delafield* in Inghilterra; *Chiarenti*, *Gozzi*, *Barbantini*, *Sementini*, in Italia; *Hufeland* a Berlino; *Giuseppe Don Soria* in Ispagna; *Odhelius* in Isvezia; *Warburton Roges* in America; e molti altri, che a fine di brevità ci asteniamo di nominare, arricchirono gli annali della medicina con ben' instituite osservazioni relative all' uso dell' oro contro le malattie sifilitiche.

1487. Stabilita quindi da molti fatti la medica virtù anti-venerea che l'oro possiede, ragion vuole che accenniamo ora qual sia il preparato aureo più generalmente impiegato dai medici nelle affezioni veneree, e quali siano i casi di sifilide nei quali si possa con vantaggio prescrivere questo preparato. Quasi di generale consentimento hanno i clinici trascelto, fra i farmaceutici preparati dell' oro, il suo idro-clorato triplo, ossia la particolare combinazione dell'acido idro-clorico coll'ossido d'oro e di sodio; preparato del quale or ora terremo discorso. In quanto ai casi di sifilide, che a preferenza di altre affezioni celtiche, reclamano l'uso dell'indicato sale triplo aurifero, ecco quanto è da notarsi. *Crestien* si è servito dell'idro-clorato d'oro e di soda per distruggere la lue venerea in alcuni individui che ne erano gravemente attaccati, tanto per antica che per recente infezione, e nei quali la lue stessa si poteva giudicare confermatissima, poichè si appalesava con sintomi i più imponenti e caratteristici, tali essendo, a modo di esempio, l'esulcerazione delle fauci, la distruzione delle parti molli nell' interno della bocca, la carie delle ossa palatine e nasali, le gomme e le esostosi in varie parti del corpo, i dolori osteocopi, e le sordide cutanee eruzioni. Inoltre è da conoscersi che anche il prof. *Gozzi*, il quale siccome di sopra avvertimmo, si è dato a sperimentare in Italia l'efficacia anti-venerea dell' oro; riferisce negli opuscoli scientifici di Bologna dieci interessanti osservazioni di malattie celtiche le più confermate, e le più minaccianti, che per l'uso dell'idro-clorato triplo d' oro sono state condotte a compiuta guarigione. Il prof. bolognese ha in-

stituito i suoi sperimenti in casi soltanto di non dubbia diagnosi; gl'individui sottoposti al trattamento aureo non avevano esperimentato altri rimedii anti-venerei; e le storie delle guarigioni ottenute dal *Gozzi*, mercè l'uso dell'idro-clorato triplo d'oro, sono esposte con ordine e precisione, in modo da escludere qualunque dubbiezza intorno alla energica attività anti-venerea del sale in discorso; pregi tutti che a lode del vero, non si riscontrano nelle osservazioni narrate da *Crestien.* Di più è da sapersi che il cav. *Sementini* ha pure fatto dei tentativi in Napoli circa l'applicazione dell'idro-clorato triplo d'oro contra la sifilide, e ci fornisce in proposito quattro importantissime osservazioni. In fine è da avvertirsi, che *Culleries* ha eziandio moltissime volte posto in uso l'indicato preparato, tanto internamente, quanto all'esterno, e dalla sua pratica ha potuto dedurre, che tutte le celtiche infermità recenti, accompagnate da pustole, buboni, ulceri, ed escrescenze diverse, trovano il più grande presidio salutare nell'idroclorato d'oro e di soda; ma che all'incontro tutte le antiche affezioni veneree, caratterizzate da ulceri esistenti nella gola, nel palato e nell'interno del naso, da esostosi, da periostosi, da pustule cutanee, da dolori osteocopi, restano menomate nella loro intensità, ed arrestate nel loro progresso; non però vinte del tutto. Da ciò chiaramente apparisce che i due medici francesi *Crestien* e *Culleries* non si trovano perfettameute all'unisono nei risultamenti ottenuti dall'applicazione dell'idroclorato triplo d'oro contro le affezioni sifilitiche; imperciocchè il primo di essi asserisce che in ogni caso di sifilide il medicamento apporta compiuta guarigione; ed il secondo limita la possanza medicinale di questo farmaco alla cura soltanto delle meno gravi, e più recenti affezioni veneree. Giova altresì di avvertire che *Crestien* non ha circoscritto la virtù medica dei preparati di oro a servire soltanto di rimedio anti-venereo, ma ne ha pure usato vantaggiosamente contro altre particolari affezioni morbose non sifilitiche, e particolarmente per distruggere la diatesi scrofolosa, la scirrosità dell'utero, il broncocele, ed alcuni morbi cutanei, tali come l'erpete, la elefantiasi, cd altre analoghe malattie della pelle.

1488. Il modo di agire dei preparati di oro contro la sifilide è tuttora involto in grande oscurità, e noi siamo paghi soltanto di riguardare questi preparati siccome dotati di un'azione specifica anti-venerea, analoga a quella posseduta dai preparati mercuriali. Intanto sembra verificato che i preparati di oro si comportano nell'animale economia, molto analogamente ai preparati di mercurio; poichè si osserva che amministrando internamente l' idro-clorato triplo d'oro, anche a tenuissima dose, si sviluppano per esso quei sintomi d'irritazione, eguali a quelli prodotti dall'uso interno degli ossidi e dei sali di mercurio: gli osservatori riferiscono che il sale aureo cagiona lievi tormini intestinali; qualche leggiero scioglimento di ventre, sensibile aumento delle secrezioni tutte, ed in particolare del traspiro e delle orine, e qualche momentaneo disturbo in tutto lo stato normale della macchina. Questo quadro sintomatico bastevolmente ci mostra essere irritante la primitiva azione dei preparati aurei, posti a contatto col solido vivo. Ulteriori osservazioni potranno per avventura determinare anche una più perfetta analogia nel modo di agire dei preparati aurei e mercuriali, e perverranno a dimostrare che anche l'azione secondaria e diffusiva, non che l' elettiva e specifica di siffatte sostanze medicinali, attacca di egual maniera l'organismo, dal che forse unicamente dipende quella uniformità di effetti salutari che i preparati di oro e di mercurio inducono nel corpo umano infermato per sifilide. Anzi contro questa micidiale affezione morbosa, i preparati di oro potranno talvolta essere preferibili ai mercuriali, perchè quelli non arrecano negl' individui che ne usano, alcuni degli sconcerti che questi sogliono produrre. E sebbene *Crestien* assicuri che talvolta i preparati aurei aumentino la secrezione scilivale; pure, per la testimonianza di molti altri medici, resta confermato che i preparati di oro, prescritti colla dovuta cautela, nè il ptialismo producono, nè l'alito fetente, nè le alterazioni dell'interno della bocca e dello smalto dei denti, nè il vacillamento e caduta di questi, nè in fine alcun altro di quegli effetti che rendono incomodo, e talvolta pregiudiciale l' uso interno dei preparati di

mercurio. Quindi si avrà ragione di conchiudere che i preparati aurei possono in molti casi preferirsi ai mercuriali nel trattamento della sifilide; molto più che l'oro possiede ancora il vantaggio di poter essere amministrato in qualunque stadio della malattia, in ogni tempo dell'anno, in qualunque età, sesso e temperamento del malato, senza che egli sia costretto ad interrompere, durante la cura, il corso delle sue ordinarie occupazioni.

1489. Circa al modo d'impiegare l'oro in medicina, è d'uopo in primo luogo di avvertire, che questo raramente si prescrive allo stato metallico, ma che i clinici amministrano sempre qualche suo farmaceutico preparato. *Crestien* propose ed adoperò 5 diversi preparati d'oro, cioè: 1. *l'Amalgama d'oro*: 2. *l'Ossido d'oro precipitato collo stagno*, *o Porpora del Cassio*: 3. *l'Oro fulminante*, *o Ammoniuro di oro*, che riconobbe essere un preparato pericolosissimo, e che quindi volle proscritto dal novero dei medicamenti: 4. *il Muriato triplo d'oro e potassa*, 5. finalmente il *Muriato triplo d'oro e di soda*. Siccome quest'ultimo preparato ha solo meglio degli altri corrisposto alle vedute dei medici; così dell'idro-clorato triplo d'oro e di soda soltanto intendiamo occuparci. Il sale in discorso, che potrebbe eziandio riguardarsi, giusta i lumi della moderna chimica, come un doppio cloruro di oro e di sodio, si prepara dai farmacisti nel modo seguente: si forma la compiuta dissoluzione di 70 parti in peso di purissimo oro nell'acqua regia; si prepara pure una soluzione di 120 parti d'idro-clorato di soda nell'acqua stillata: le indicate soluzioni, convenientemente filtrate, si riuniscono insieme in un vaso evaporatorio, e si procede all'evaporazione , con moderatissimo calore, fino al punto di dissipare ogni materia fluida, e ridurre il tutto in una sostanza solida ed asciutta: la massa solida così ottenuta si polverizza in mortajo di vetro , e si serba all'uso. Preparato con tale processo l'idroclorato triplo d'oro, questo si presenta in polvere tenuissima di colore giallo pallido, che ha un sapore aspro piccante, e che attira l'umidità atmosferica. Due diversi modi si hanno onde valersi delle virtù medicinali, che

l'idro-clorato triplo d'oro possiede. Si può questo sale prescrivere come rimedio interno alla dose di un sedicesimo di grano, da prendersi una o due volte al giorno; questa dose però può gradatamente accrescersi fino al punto di giungere alla somministrazione di un duodecimo, un ottavo, un sesto, un quarto, un mezzo, ed un intiero grano. La seconda maniera di approfittarsi in pratica dell'idro-clorato triplo d'oro è pure quella di applicarlo come topico rimedio: a tale oggetto, la sopra indicata quantità del sale si unisce ad una piccola dose di polvere di amido, e con questo miscuglio si fanno frizioni sopra le gengive; procurando che la sostanza medicinale sia bel bello assorbita. *Delpech* ha riguardato come un efficacissimo mezzo di accrescere l'attività medicamentosa dell'idro-clorato triplo d'oro, quello di associarlo al sublimato corrosivo: la pratica però del prof. di Montpelier è tale che può indurre molta dubbiezza sui risultamenti delle cure; poichè non sarà facile il decidere se la guarigione dei malati sia dovuta alla virtù anti-venerea, posseduta dal cloruro d'oro, o dal cloruro di mercurio, essendo, come ognuno sa, queste due sostanze fornite di valevolissimo potere anti-sifilitico. Intorno all'uso dell'idro-clorato triplo d'oro nel trattamento curativo della sifilide, giova portare una particolare avvertenza sulla individuale irritabilità degl'infermi, i quali voglionsi sottoporre alla cura aurea. Se questi, in ragione di particolare temperamento ed idiosincrasia, sieno molto irritabili, in tal caso la dose del rimedio in discorso esser deve tenuissima: se d'altronde i malati siensi renduti irritabili a causa soltanto della malattia, allora la quantità del medicamento aureo deve essere maggiore. Può bene accadere in pratica che una dose di idro-clorato triplo d'oro, non proporzionata alla suscettibilità individuale degli infermi, cagioni in questi qualche rilevante sconcerto morboso, e nei medesimi sviluppi pur anche sintomi di avvelenamento. In circostanza siffatta il medico deve condursi nel modo stesso con cui egli si condurrebbe allorchè gli fosse dato di prestare gli opportuni ajuti dell'arte ad individuo malmenato per l'azione del sublimato corrosivo: la velenosità del cloruro d'oro e di

mercurio è pressochè al medesimo grado; ambedue appartengono alla classe dei veleni corrosivi, e la presenza di ognuno di questi nel corpo umano, perchè sommamente micidiale, richiede pronti soccorsi, e l'applicazione di quei mezzi terapeutici che, in generale, si conviene nei casi di avvelenamento prodotto da sostanza velenosa corrosiva.

CAPITOLO III.

DI QUEI RIMEDII USATI IN PRATICA CONTRO LO SCORBUTO.
DEGLI ANTI-SCORBUTICI.

ARTICOLO I.

Delle piante Crucifere, e particolarmente delle Coclearie, dei Nasturzii, e della Senape.

1490. Allorchè i principii della terapeutica si dedussero dai dogmi della Patologia umorale, fu distinta col nome di rimedi depurativi una quantità di medicamenti, che si credettero idonei a distruggere quei morbi, la di cui origine si opinò che derivasse dalla depravazione degli umori. Nella numerosa serie dei medicamenti depurativi si collocò pure la classe dei rimedii anti-scorbutici, imperciocchè lo scorbuto si considerò siccome una malattia unicamente costituita da una condizione morbosa del tutto umorale. Sebbene al dì d'oggi si abbiano tutt'altre idee sull'etiologia dello scorbuto, e quantunque si conosca che siffatta malattia è più agevolmente suscettibile di guarigione, mercè un trattamento curativo igienico, che mediante una cura terapeutica; pure noi non possiamo dispensarci dal seguire la moltitudine degli scrittori di Materia medica, i quali trattano separatamente di quei farmaci, reputati valevoli a distruggere la diatesi scorbutica; e così facendo, dobbiamo necessariamente occupare qualche pagina di quest'opera per far conoscere ciò che si appartiene ad alcuni de' più famigerati medicamenti anti-scorbutici. Fra questi tengono un primo posto quei vegetabili che costituiscono la famiglia delle così dette piante crucifere;

famiglia assai numerosa di generi e specie; molte delle quali formano oggetto di Materia medica, tali essendo le specie dei *Talaspi*, delle *Dentarie*, delle *Cardamini*, degli *Erisini*, dei *Cheiranti*, delle *Brassiche*, e dei *Rafani*. Di queste piante però non crediamo necessario di fare menzione particolare nel presente articolo, in cui vogliamo soltanto occuparci a dare qualche cenno di alcuni altri pochi vegetabili cruciformi, i più comunemente prescritti dai medici nella cura dello scorbuto, siccome sono la Coclearia, il Rafano rusticano, il Nasturzio acquatico ed ortense, e la Senape.

1491. La *Coclearia* è una pianta annuale o bienne, che nasce spontanea lungo le spiagge marittime, e che generalmente si coltiva negli orti per servire agli usi medici: essa è la *Cochlearia officinalis L.*, che appartiene alla classe tetradinamia, all' ordine delle siliculose, ed alla famiglia delle Cruciate. Le foglie sono le sole parti della Coclearia che abbiano uso in medicina. Queste sono levigate, alquanto crasse, rotondate e concave a guisa di cucchiajo, donde la pianta trae il nome generico: le foglie stesse contengono molto sugo, che ha sapore amarognolo ed alquanto acre; acredine che si rende pure sensibile alle narici, eccitando lo starnuto. La chimica non possiede per ora un' esatta analisi delle foglie di coclearia, ed intorno ai principii chimici costitutivi di queste, altro non si conosce se non che esse contengono un principio acre di natura volatile, e quindi suscettibile di esser tolto alle foglie medesime mediante la distillazione, operata coll'acqua, o meglio ancora coll' alcool: è noto inoltre che le foglie di coclearia, al pari delle foglie di altre piante crucifere, contengono buona porzione di azoto, il perchè facilmente fermentano ed imputridiscono, e nel tempo della loro fermentazione sviluppano una sensibile quantità di gas ammoniacale.

1492. La virtù anti-scorbutica della coclearia non può essere revocata in dubbio, se si voglia prestar fede a quanto hanno scritto i medici intorno a questa pianta. *Linschoten*, *Maartens*, *Egede*, *Anson*, ed altri medici, addetti soprattutto al servizio della marina, riferiscono di avere operato cure quasi maravigliose negli scorbu-

tici, amministrando loro il sugo di coclearia, rimedio il quale, secondo ciò che essi narrano, ha costantemente prodotto buonissimi effetti, debellando compiutamente la malattia. Resta però sempre a decidersi se le ottenute guarigioni sieno state un effetto della virtù anti-scorbutica, specificamente posseduta dalla coclearia, o se invece gl' individui affetti da scorbuto sieno guariti solo perchè sottoposti ad un vario regime dietetico, e ad un clima diverso. Oltre la proprietà anti-scorbutica accordano pure i medici alla coclearia l' azione diuretica e diaforetica, ragione per cui essi ne commendano l' uso nel trattamento curativo delle reumatalgie, delle idropi, e di altri morbi. Vari clinici hanno osservato che l' attività medica della coclearia, tanto usandone qual rimedio anti-scorbutico, che come medicamento diuretico, si avvalora associandola agli acidi vegetabili; quindi è che nelle antiche farmacopee si trovano registrati diversi preparati da farsi colle foglie o col sugo di coclearia unitamente alle foglie di piante acide, o liquori aciduli. Presso di noi il modo più comune d' impiegare la coclearia, è quello di trarne il sugo ed amministrarlo agl'infermi misto col latte, ovvero col siero, nella dose di un'oncia o due, mattina e sera. Si continua tuttora nelle nostre officine farmaceutiche a preparare lo *Spirito di Coclearia*, distillando 3 parti di alcool sopra una parte di foglie fresche di questa pianta, e mezza parte di radici del Rafano rusticano: lo spirito ottenuto si prescrive alla dose di 20 a 50 gocce, in vece del sugo di Coclearia, che non è facile procurarselo in tutte le stagioni. Lo spirito stesso è pure frequentemente usato quale esterno rimedio, e costituisce uno de' principali ingredienti di varii collutorii anti-scorbutici. La *Tintura anti-scorbutica di Drawitz*, tanto commendata per la sua efficacia, si compone dallo spirito di Coclearia delle officine, associato a piccola quantità di acido piro-tartarico; ciò che fornisce una prova di quanto si è testè accennato, che la coclearia cioè sviluppa un' azione medicamentosa più energica, se venga amministrata agl' infermi in unione alle sostanze acide. Per ultimo è da notarsi, che col sugo di coclearia si prepara eziandio uno sciroppo medicinale, che

può essere utile soprattutto alla cura dei bambini affetti da scorbuto.

1493. Il *Rafano rusticano*, conosciuto pure col nome di *Cren*, è una pianta erbacea perenne, indigena di varie parti dell' Europa, e vegetante lungo i fossi e nei terreni umidi: questa fu collocata da *Linneo* nella classe, ordine e genere a cui la coclearia appartiene, e fu distinta col nome di *Cochlearia Armoracia;* nome specifico, derivante dalla voce *Armorico*, con cui in lingua celtica fu chiamata la bassa Brettagna; questa voce Armorico significa paese vicino al mare, e così il nome *Armoracia* è relativo al luogo di vegetazione del Rafano rusticano. Le foglie e le radici di questo vegetabile servono all' uso medico, ma queste sono a quelle preferibili. La radice del rafano rusticano è grande, di forma conica, diramata, bianca, carnosa; ha un sapore acre, bruciante allorchè è fresca; e spira un odore piccante, che eccita la lagrimazione e lo starnuto. Intorno alla radice del rafano rusticano non si conosce altro saggio di chimica analisi, se non che quello operato per mezzo della distillazione: in questo caso, la radice in discorso fornisce un principio acqueo acre, che applicato alla cute vi sviluppa rossore e bruciore, un olio volatile anche più acre, che irrita fortemente la gola, ed una piccola quantità di ammoniaca.

1494. Si è talmente commendata l' azione antiscorbutica, che la radice del Rafano rusticano possiede, fino al punto d' impiegare non solo questa radice come medicamento, ma di usarne pure come alimento, raschiata ed acconciata coll' aceto a guisa di salsa. Lasciando però a parte ciò che riguarda la virtù antiscorbutica della radice di rafano rusticano, ed ommettendo di riferire i fatti che dimostrano quanto una tale radice sia valevole nella cura dello scorbuto, del che molti medici fanno chiarissima testimonianza; crediamo necessario di accennare che la radice, di che ci occupiamo, possiede altre proprietà medicamentose, e che può quindi essere impiegata al trattamento di varie malattie oltre l' affezione scorbutica. La facoltà irritante di cui gode la radice del rafano rusticano, è causa per cui la medesima può sviluppare la proprietà emetica;

ond' è che prendendo a stomaco digiuno l' infusione acquea, ovvero il sugo di questa radice, si eccita il vomito; il che si rende utile nei casi di affezione saburrale, e di avvelenamento prodotto da sostanze minerali. L' infuso vinoso della radice di Creu, o la stessa radice fatta seccare e ridotta in polvere, è stata prescritta con qualche buon successo nella cura della paralisi, dell' asma così detto pituitoso, del reumatismo, e dell' artrite cronica; malattie tutte, contro le quali spesso si rende giovevole l' uso interno dei vegetabili acri ed irritanti, per ragioni già altre volte da noi indicate. *Lobb* ed *Hales* presentano alcune osservazioni, tendenti a dimostrare la facoltà litontritica, posseduta dalla radice del rafano rusticano; le osservazioni però di questi medici hanno ben poco valore, imperciocchè è oggimai un fatto non dubbio essere la Materia medica priva tuttora di veri rimedii litontritici. Anche la proprietà diuretica della radice in discorso ha avuto i suoi encomiatori, per lo che è stata prescritta nella cura delle idropi. Finalmente è da notarsi che alcuni medici hanno voluto attribuire alla radice del rafano rusticano la virtù emenagoga e febbrifuga, ed hanno fatto conoscere alcune storie mediche relative ad amenorree, clorosi, e febbri quartane condotte a guarigione amministrando agl' infermi il sugo della radice di rafano rusticano in opportuno mestruo, ed in quantità conveniente. La pianta, di che ci occupiamo, è pure suscettibile di una applicazione medica esterna, e ciò in ragione della sua proprietà rubefacente e talvolta vescicatoria; il che ha indotto alcuni medici a servirsi della radice fresca di rafano rusticano, o del sugo di essa, come di ogni altro epispastico, in tutti quei casi morbosi nei quali è indicato l' uso dei rubefacenti e vescicatorii. Onde approfittarsi in pratica della virtù medicinale di cui la radice del rafano rusticano è fornita, si può trarre dalla medesima il sugo, e farlo prendere alla dose di un denaro a quattro, più volte al giorno; ovvero amministrare la polvere di questa radice, seccata, nella stessa sopraindicata quantità. Colla radice del rafano rusticano si preparano, mediante la distillazione, l' acqua e lo spirito, come pure l' infuso acqueo, vinoso ed

acetoso; preparati che s' impiegano in pratica in varii casi morbosi ed in diverse circostanze.

1495. *Il Nasturzio acquatico*, o *Crescione*, è una pianta perenne, che vegeta abbondantemente nei piccoli rivi e nelle fonti; appartiene alla classe e famiglia delle precedenti, ed all' ordine siliquose; porta il nome botanico di *Sisymbrium Nastiurtium L.* Di questo vegetabile le sole foglie fresche ed il sugo hanno uso in medicina, e le foglie tenere forniscono pure un aggradevole alimento, acconciate a guisa d' insalata. Queste foglie sono pinnate, hanno un sapore pungente, leggiermente ammarognolo, non presentano odore sensibile, e soltanto allorchè sieno stroppicciate fra le dita ed applicate alle narici, sviluppano in queste parti qualche grado d' irritazione; dalla quale proprietà si pretende che abbia avuto origine il nome specifico *Nasturtium*, che si vuole una voce sincopata di *Nasus tortus*, appunto perchè la suaccennata proprietà irritante induce la contrazione dei muscoli motori delle pinne nasali, e cagiona lo storcimento del naso. I chimici moderni hanno del tutto trascurato l' analisi chimica del nasturzio acquatico; ond' è che noi altro non sappiamo intorno a questo soggetto, se non quel poco che gli antichi hanno scritto, di contenersi cioè nel nasturzio acquatico un principio acre di natura volatile; principio che esiste in tutte le piante cruciformi.

1496. Moltissima è la fama di cui ha goduto il Nasturzio acquatico presso i medici antichi qual valevole rimedio anti-scorbutico, ed anche al dì d'oggi vi sono alcuni pratici, i quali confidano nell'attività medicinale di questo vegetabile, e ne commendano l'uso prolungato agl' individui affetti da scorbuto, in quelle cure depuratorie che soglionsi prescrivere in primavera. Se si voglia però giudicare dell' attività di un rimedio, non dal credito di cui questo ha goduto, ma bensì dagli effetti che il medesimo produce; e dai risultamenti bene osservati e ponderati circa la sua efficacia salutare; dovrà conchiudersi che il nasturzio acquatico è fra le encomiate piante anti-scorbutiche la meno energica, e che l' azione di questa è di gran lunga inferiore a quella che sviluppano la Coclearia ed il Rafano rusticano, con-

tro lo scorbuto. Nonsolamente alla cura di questa malattia impiegarono gli antichi medici il nasturzio acquatico, ma ne estesero anche l' uso al trattamento curativo della litiasi, della tisi polmonare, delle febbri intermittenti, e delle fisconie addominali. Le osservazioni però che si hanno in proposito, oltrechè in piccolo numero, sono di così poco valore, che non inspirano gran fiducia ad un clinico avveduto per giovarsi del nasturzio acquatico onde guarire le sopraccennate gravi infermità. Ciò non pertanto qualora ad un medico piacesse d'instituire particolari sperimenti ad oggetto di calcolare il grado di forza medicinale posseduta dal nasturzio acquatico, e gli piacesse d' impiegare questo vegetabile, non solo per tentare la guarigione radicale dello scorbuto, ma per distruggere ancora le altre surriferite affezioni morbose; dovrebbe un tal medico approfittarsi del *sugo di Nasturzio acquatico*, amministrandolo agli infermi alla dose di due once a sei mattina e sera, associato al siero, ovvero al latte. Gli antichi farmacisti preparavano col sugo del nasturzio acquatico una conserva, e colle foglie della stessa pianta preparavano un'acqua stillata. Tali preparati però sono assolutamente privi di azione medica: quindi è che a buon diritto i medesimi sono a' nostri giorni del tutto dimenticati e negletti.

1497. Il *Nasturzio ortense* è una pianta annuale di patria ignota, che generalmente si coltiva negli orti sotto il nome di *Crescione francese*, e che serve di grato alimento al pari di ogni altra erba oleracea. Essa è il *Lepidium sativum L.*, di cui se ne conosce una varietà a foglie crespe, ed appartiene alla classe tetradinamia, ed all' ordine siliculose. I semi e le foglie del Nasturzio ortense sono le parti che formano oggetto di materia medica; i semi sono acuti, lineati, di colore rosso-scuro, e di sapore acre pungente, alquanto analogo al sapore dei semi di senape: essi sono contenuti nell' interno di piccole silicule a forma di squama, e da ciò deriva il nome generico *Lepidium*, formato dalla voce greca *lepis*, che significa squama. Le foglie del nasturzio ortense sono multifide, di sapore meno acre dei semi, ed alquanto odorose ed aromatiche. Ad eccezione della

esistenza di un principio acre nei semi e nelle foglie del nasturzio ortense, null' altro si conosce circa la chimica analisi di questa pianta.

1498. La virtù anti-scorbutica del nasturzio ortense ha ricevuto molti encomii dai medici del passato secolo e riceve tuttora delle lodi da varii clinici moderni. *Schouten* e *Forster* riferiscono di essersi vantaggiosamente giovati dei semi e delle foglie di nasturzio ortense contro lo scorbuto di mare; e le osservazioni loro hanno servito di guida ad altri medici onde valersi della pianta in discorso nel trattamento curativo di ogni affezione scorbutica. Nè solamente al nasturzio ortense viene accordata la proprietà anti-scorbutica; ma al pari di altre erbe cruciformi si è lodata in questo la virtù diuretica, e si è quindi applicato alla cura delle idropisie. La qualità irritante, di cui è fornito il nasturzio ortense, ci autorizza a credere che realmente questo vegetabile sia idoneo a sviluppare qualche rimarcabile azione medicinale, e che anche usato come alimento possa in alcun caso morboso essere di qualche vantaggio. Merita pure di essere rammentato il nasturzio ortense qual medicamento di esterna applicazione, imperciocchè si conosce il preparato di un unguento fatto colla polvere delle foglie secche di questa pianta unita al grasso, unguento che si è adoperato con successo contro la tigna, e contro altre affezioni cutanee acorose. Circa al modo di servirsi in pratica del nasturzio ortense, nulla di preciso indicano gli scrittori di materia medica; ma ciò che si è detto relativamente alla coclearia, può pure riferirsi al vegetabile in questione.

1499. *La Senape* è una pianta annuale, indigena, che cresce spontanea negli orti e nei ruderi, di cui si fa pure estesa coltivazione per raccogliere i suoi semi, i quali servono tanto alla medicina, quanto all'uso di condimento. La senape appartiene alla classe tetradinamia, ordine siliquose, ed è distinta col botanico nome di *Sinapis nigra L.* Il seme di questa pianta, che è l'unica parte di essa impiegata nella materia medica, è piccolo, rotondo, di colore rosso-scuro, con alcune strie concentriche, di sapore amaro pungente ed acre, non è odoroso nel suo stato d'integrità, allorquando però

si è ridotto in polvere spande un odore penetrantissimo da cui si cagiona irritazione forte delle narici, starnuto, e lagrimazione. Conobbero già gli antichi chimici che i semi della senape contenevano materia farinacea, e due differenti principii oliosi, l'uno fisso, volatile l'altro, e che il primo poteva separarsi dai semi col mezzo della pressione, ed il secondo poteva ottenersi mediante la distillazione. I moderni hanno indicato con maggior precisione le qualità di questi due olii, contenuti nei semi di senape: l' olio fisso presenta le stesse proprietà di cui godono gli altri olii fissi, sì nel colore, odore e sapore, che nella composizione chimica. L' olio volatile però ha un colore bruno-gialliccio, spira un fortissimo odore, analogo a quello dell' ammoniaca, e sviluppa un sapore talmente acre e bruciante che si avvicina al grado di causticità; l' olio volatile dei semi di senape ha una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua, ed è in parte miscibile con questo liquido, a cui comunica il proprio odore e sapore. È d' avvertirsi che l'olio volatile, il quale si contiene nei semi della senape, non solo può artificialmente trarsi dai medesimi mercè la distillazione, ma dagli stessi semi si sviluppa spontaneamente l'olio volatile, allorchè questi ridotti in polvere, si trovino posti nella favorevole ciscostanza di subire una fermentazione panaria, il che avviene appunto nella preparazione farmaceutica della comune pasta da senapismi.

1500. Se riferire si volesse tutto ciò che da *Plinio* e da altri antichi scrittori si è narrato intorno agli usi medici dei semi di senape, impiegati, tanto come interno rimedio, quanto come medicamento di esterna applicazione; si dovrebbe indicare un numero ben grande di malattie contro le quali si usavano anticamente i semi di senape. Le diligenti osservazioni però, e le accurate sperienze dei clinici moderni, hanno smentito in gran parte quelle lodi che ingiustamente furono tributate dai medici dell'antichità ai semi di senape, considerati come farmaco di uso interno; per lo che a nostri giorni i semi in discorso occupano soltanto un posto distinto nella Materia medica, in riguardo all' uso che se ne fa come rimedio di esterna applicazione. Non è perciò che i semi

della senape non sieno suscettibili di essere, in alcuni casi morbosi, impiegati anche quale interno medicamento di notabile attività; imperciocchè la proprietà irritante, di cui sono grandemente forniti, può rendere utile la somministrazione di questi in certi particolari casi morbosi in cui si reputa giovevole l' amministrazione delle sostanze medicinali irritanti ed acri. Quindi è che i semi della senape sono idonei ad essere impiegati come ogni altro medicamento irritante ed acre all' oggetto di promuovere l' emesi, o la purgazione alvina; di eccitare moderatamente l'organica reazione del ventricolo, e produrre così quell'azione che è propria ai così detti rimedii stomatici; di rendere più abbondanti le secrezioni tutte, ed in particolar modo quella dell' umor traspirabile; e di promuovere in fine un grado di eccitamento nelle proprietà vitali del sistema nervoso. Da tutto ciò si deduce, che non male a proposito alcuni medici si sono approfittati della interna amministrazione dei semi di senape nella cura dei gastricismi per languore, delle dispepsie, delle artriti e reumatalgie, delle idropi, degli asmi pituitosi e nervosi, delle febbri intermittenti, ed anco delle paralisi. Ma sì fatte applicazioni mediche dei semi di senape non sono certamente le più rimarcabili per apprezzarsi in pratica; imperciocchè la materia medica possiede molte sostanze medicinali idonee a compiere le sopraccennate indicazioni curative: i clinici perciò devono quasi unicamente tenere in pregio i semi in discorso, siccome un rimedio applicabile al trattamento curativo dello scorbuto, e conseguentemente considerare la senape qual pianta antiscorbutica, al pari di ogni altro vegetabile appartenente alla famiglia delle cruciformi. In effetto, molte osservazioni dimostrano che, coll'uso interno dei semi di senape, non solo si guarisce radicalmente lo scorbuto, ma che questi stessi ridotti in sottilissima polvere, ed impiegati come condimento, preservano dall'affezione scorbutica, ond' è che si ha il costume di valersene come rimedio profilatico nei viaggi di mare, e di usarne in tutti quei paesi ove gli uomini vanno più soggetti ad essere attaccati dallo scorbuto. Circa il modo di amministrare i semi della senape è da notarsi che nello stato

d'integrità si possono far prendere alla dose di una ottava a quattro, due o tre volte al giorno, giusta l'indicazione curativa a cui si voglia soddisfare con questi semi; ma se questi si prescrivono polverizzati, in tal caso la dose deve essere minore, almeno di tre quarti, della quantità sopra accennata.

1501. È da tempo assai remoto che i clinici si approfittano dei semi di senape quale utilissimo mezzo terapeutico di esterna applicazione. Con tali semi si prepara un cataplasma conosciuto col nome di *Empiastro di senape*, o *Pasta da senapismi*, che si compone, mescolando insieme una parte di semi di senape ridotti in polvere sottile con quattro parti di lievito, e formando con aceto forte una pasta di mediocre consistenza. Questa pasta applicata sopra la cute vi cagiona rossore, accaloramento, bruciore, ed irritazione, la quale si rende, dopo poco tempo, insopportabile; e se la pasta stessa soggiorni per molte ore sopra il tessuto cutaneo, vi produce il distaccamento della epidermide, il trasudamento della linfa, e quindi la formazione di una vescica acquea, simile a quella originata dall'applicazione dei vescicanti. Fra i mezzi terapeutici idonei a suscitare le esterne irritazioni e flogosi cutanee, collo scopo di scemare, mercè queste, le irritazioni e flogosi interne, non si conosce forse in pratica un mezzo tanto valevole, quanto l' applicazione del cataplasma di senape. È perciò che i medici si approfittano assai frequentemente di questo cataplasma in moltissimi casi morbosi, e soprattuto lo fanno applicare alla pianta dei piedi in quasi tutti gl'individui malati per morbo acuto, nei quali il sopore, il delirio, od altri sintomi nerveo-cerebrali facciano conoscere l' esistenza di un turgore flogistico al cervello ed alle parti a questo viscere contigue. I risultamenti felici, che il più delle volte si ottengono da questa pratica, hanno contribuito a renderla estesa e comunissima. Non solo l' applicazione dei senapismi alle piante dei piedi si rende vantaggiosa per l'irritamento cutaneo, ma riesce proficua eziandio per l'eccitamento che riceve l'intiero sistema nervoso. Inoltre tutto ciò che si è detto sull' utilità delle esterne irritazioni cutanee, e sul vantaggio del metodo curativo

contro-irritante, allorquando si è trattato del tartaro emetico e delle cantaridi, tutto ciò che in siffatti articoli si è esposto è pure applicabile al giovamento che arrecano in clinica i senapismi. Questi, nella pruralità dei casi, sono anche più proficui delle frizioni di *Autenrieth*, e dell'applicazione dei vescicanti; perchè l'azione dei senapismi è più generale e più pronta. Ogni medico, il quale da lungo eserciti l'arte sua, deve avere avuto certamente frequenti occasioni di convincersi, che l'empiastro di senape è un sussidio terapeutico che fornisce in clinica un valevolissimo mezzo curativo. In fine giova l'avvertire, che il cataplasma di senape non è soltanto vantaggioso per la cura dei morbi acuti, ma che spesso si rende utile anche al trattamento delle croniche malattie; le artriti, le reumatalgie, certi trasudamenti sierosi, alcune specie di dolori nervosi, e le paralisi trovano bene spesso un notabile miglioramento nell'applicazione dell'empiastro di senape.

ARTICOLO II.

Di altri medicamenti vegetabili appartenenti alla classe dei rimedii anti-scorbutici.

1502. Oltre le piante cruciformi, di cui abbiamo fatta menzione nell'articolo precedente, molte altre della stessa famiglia meritano di essere rammentate nell'elenco dei vegetabili anti-scorbutici. Anche alcune piante appartenenti alla classe delle acri, delle acidule, delle amare, delle aromatiche, delle amaro-stittiche, e delle amaro-aromatiche sono applicabili alla cura dello scorbuto. Quindi è che seguendosi da noi il consueto costume ci piace di presentare in questo articolo il complesso dei nomi di molte piante anti-scorbutiche che sono le seguenti:

Le foglie ed i semi delle Eruchetta
Brassica Eruca L.
Le foglie del Cavolo Cappuccio, salate e fermentate, ovvero il così detto *Sauerkraut*
Brassica oleracea capitata L.

Le radici, foglie, ed i semi del Rafano ortense.
Raphanus sativus L.
Le foglie del Nasturzio salvatico
Cardamine pratensis L.
Le radici del Cavolo orientale
Crambe orientalis L.
La radice della Dentaria minore
Dentaria pentaphylla L.
Le foglie dell'Agliaria
Erysimum Alliaria L.
L'erba di s. Barbara
Erysimum Barbarea L.
Le foglie ed i semi dell'Erisamo
Erysimum officinale L.
Le foglie dell' Iberide
Lepidium Iberis L.
Le foglie ed il sugo del Lepidio.
Lepidium latifolium L.
I semi della Senape bianca
Sinapis alba L.
Le foglie del Nasturzio piccolo
Sisymbrium tenuifolium L.
I semi del Talaspi
Thlaspi arvense L.
I bulbi della Cipolla
Allium Coepea L.
I bulbi dell' Aglio
Allium sativum L.
L' erba Cipollina
Allium Scorodoprasum L.
Le foglie dell' Erigerio
Erigeron acre L.
Le foglie ed i semi dello Spilanto
Spilanthus oleracea L.
Il sugo di Speronella ovvero Attacca-mani
Galium Aparine L.
Le foglie di Agliacea
Petivera Alliacea L.
Le foglie ed i semi di Sassifragia
Saxifraga granulata L.
I bulbi di Scilla
Scilla maritima L.

Le foglie di Acetosa
Rumex acetosa L.
Le foglie di Rabarbaro
Rheum undulatum L.
Le foglie ed il sugo di Ossalide
Oxalis acetosella L.
I frutti del Crespino
Berberis vulgaris L.
I frutti del Ribes
Ribes rubrum L.
Il sugo di Limone
Citrus medica L.
Le foglie ed il sugo di Beccabunga
Veronica Beccabunga L.
Le foglie e radici del Trifoglio fibrino
Menyanthes trifoliata L.
Il Cardo santo
Centaurea benedicta L.
Le foglie ed il sugo di Cicoria
Cichorium Intybus L.
Le foglie ed il sugo di Fumaria
Fumaria officinalis L.
Le radici di Genziana
Gentiana lutea L.
I fiori del Lupolo
Humulus lupulus L.
La corteocia Winterana
Wintera aromatica L.
Le radici del Calamo aromatico
Acorus Calamus L.
Le radici di Zenzero
Amomum Zingiber L.
Le radici di Cunzia
Cyperus longus L.
La corteccia di Cinnamomo
Laurus Cinnamomum L.
Le foglie di Menta peperina
Mentha piperita L.
Le foglie di Ramerino
Rosmarinus officinalis L.
Le foglie di Salvia
Salvia officinalis L.

Le foglie di Scordio
Teucrium Scordium L.
La corteccia Peruviana
Cinchona officinalis L.
La corteccia di Angustura
Brucea ferruginea L.
La corteccia di Cascarilla
Croton Cascarilla L.
I fiori in boccia e le radici di Cappero
Capparis spinosa L.
Le radici di Piretro
Anthemis Pyretrum L.
Le radici di Serpentaria virginiana
Aristolochia serpentaria L.
Le radici di Aristolochia lunga
Aristolochia longa L.
Le sommità fiorite dell' Abrotano
Artemisia Abrotanum.
I turioni dell' Abete
Pinus Abies L.

CAPITOLO IV.

DEI MEDICAMENTI CHE S' IMPIEGANO NEL TRATTAMENTO CURATIVO DELLE MALATTIE CUTANEE CRONICHE. ANTI-PSORICI, ANTI-ERPETICI, ECC.

CLASSE I.

Degli Anti-psorici vegetabili.

ARTICOLO I.

Della Dulcamara.

1503. Quantunque le malattie cutanee croniche sieno nel numero di quelle che tanto generalmente affliggono l' umanità, pure la medicina manca tuttora di medicamenti, tratti dal regno vegetabile, i quali sieno da riguardarsi siccome dotati realmente di una virtù specifica, atta a guarire questa o quella affezione mor-

bosa della cute. A soddisfare ad un tale oggetto i medici hanno impiegato ed impiegano tuttora una quantità prodigiosa di piante, quindi è che se da noi si fosse divisato di scrivere in particolare sopra ognuno di quei vegetabili, impiegati in pratica al trattamento curativo delle malattie della pelle, tali come l' erpete, la scabbia, la tigna ed altre simili affezioni morbose, si avrebbe dovuto compilare un apposito trattato sopra gli anzidetti rimedii. D' altronde le piante che godono maggiore rinomanza nella cura delle malattie della pelle, e che più comunemente contro di esse si prescrivono dai medici, sono state da noi collocate in altre classi di rimedii, perchè si è creduto che la primaria virtù medicinale di queste piante non fosse l' anti-psorica, l' anti-erpetica ec. Ma non abbiamo ommesso però di notare, nel particolare articolo relativo a ciascuna delle medesime, quanto basta intorno al loro uso nella cura delle malattie cutanee. È perciò che in questo capitolo, destinato a racchiudere le nozioni sulle piante anti-psoriche, anti-erpetiche ec., noi non possiamo occuparci che della Dulcamara e del Mezzereon; sì perchè di questi vegetabili non abbiamo altrove parlato, e sì perchè queste due piante sono principalmente considerate dai medici quali specifiche al trattamento curativo delle malattie cutanee, ed in conseguenza generalmente prescritte con molta fiducia.

1504. La *Dulcamara* è un vegetabile indigeno e comunissimo nelle nostre campagne: questo è il *Solanum Dulcamara L.*; vegeta a preferenza nei terreni umidi; è perenne, semi-frutticoso, scandente; ed appartiene alla classe pentandria, ordine monoginia, ed alla famiglia naturale delle Solanacee.

1505. Secondo che scrivono gli autori di Materia medica, tutte le parti della Dulcamara sono suscettibili di essere impiegate in medicina: in fatti piace ad alcuni medici di usare le radici, siccome avviene in certi paesi della Germania; piace ad altri d'impiegare l'estratto delle foglie; ed a molti sembra che la più proficua attività medicinale della Dulcamara risieda nei suoi fusti: questi si conoscono nelle officine farmaceutiche col nome di *Stipiti di Dulcamara*, che si raccolgono nella pri-

mavera, o meglio ancora nell'autunno, per conservarsi secchi e tagliati in piccoli pezzi, e che presso noi sono le sole parti della pianta, le quali sieno prescritte dai pratici, perchè sviluppano un'azione più costante e meno deleteria. I fusti della Dulcamara sono molto lunghi, del diametro di mezza linea a due, angolati e striati nella loro superficie, di colore verdiccio all' esterno, e bianchiccio internamente, di odore leggiermente viroso, di sapore in sul principio amarognolo e quindi dolciastro, per la qual cosa la pianta ha ricevuto il nome di Dulcamara.

1506. Nozioni poco esatte si hanno intorno all'analisi chimica degli stipiti di Dulcamara. Gli antichi ci hanno fatto conoscere che questi stipiti, macerati e bolliti nell'acqua, forniscono un'abbondante quantità di principio estrattivo; che tenuti in infusione nell'alcool somministrano piccola dose di estratto resinoso; e che sottoposti alla incinerazione, e consecutiva liscivazione, se ne ottengono varii sali neutri. Recentemente il sig. *Desfosses* si è occupato ad instituire dei chimici sperimenti sugli stipiti di Dulcamara, non però coll'oggetto d'intraprenderne una esatta analisi, ma soltanto colla mira di scoprire se essi contenessero quel materiale *sui generis*, la di cui esistenza aveva di già scoperta in altre specie di solani: le indagini di *Desfosses* non sono state infruttuose, imperciocchè egli ha realmente potuto ottenere dagli stipiti di Dulcamara una quantità di *Solanina*, alcaloide del quale si sono altrove fatte conoscere le proprietà fisico-chimiche (1351).

1507. Che la Dulcamara possieda una rimarcabile attività medicinale è dimostrato, tanto dall'appartenere questa pianta al genere dei Solani, quanto dal conoscere gli effetti che le varie parti di questo vegetabile producono, introdotte che sieno nell'animale economia. È noto che le bacche della Dulcamara, prese in notabile quantità, eccitano il vomito e cagionano vertigine nell'uomo, e che per altri animali sono anche mortifere. Si conosce che l'estratto delle foglie di Dulcamara introdotto nello stomaco degli animali, in buona dose, cagiona in essi sintomi di avvelenamento, analoghi a quelli che si sviluppano per l' uso di altri

estratti preparati colle foglie di piante virose. Si sa finalmente che la decozione degli steli di Dulcamara, bevuta in quantità copiosa, apporta non solo sensibile molestia nell'apparato gastro-enterico, la quale si rende manifesta per l'ardore di stomaco, nausea, vomiturizione, tormini intestinali, e purgazione; ma che dà origine eziandio allo sviluppo di fenomeni nervosi, che sono il delirio, le convulsioni, la vertigine, il sopore, la satiriasi secondo le osservazioni di *Carrere*, e la paralisi della lingua, giusta ciòche ha veduto *Govan*. La decozione medesima degli steli di Dulcamara, presa a dose moderata, non manca di sviluppare una sensibile azione sugli organi secretorii; imperciocchè tutti i pratici hanno osservato che questa decozione è atta ad accrescere l'attività del sistema secernente, e conseguentemente a produrre la scilivazione, ed un rimarcabile aumento nelle secrezioni della orina e della traspirazione. Forse a sì fatta proprietà secernente, di cui godono gli steli di Dulcamara, è dovuta tutta la loro attività medicinale, e le varie malattie contro le quali i pratici hanno prescritto e prescrivono tuttora la decozione suaccennata, sono appunto comprese nella classe di quei morbi, alla guarigione dei quali si rende utile l'amministrazione di quei farmaci idonei ad eccitare l'azione vitale dell'apparato secretorio, ed a rendere più copioso il prodotto delle secrezioni tutte. In fatti facendo attenzione su quanto gli scrittori di materia medica hanno riferito intorno all'uso degli stipiti di Dulcamara, e considerando ancora i particolari trattati che alcuni medici, siccome *Schobinger*, *Godefroi* ed *Hallemberg*, hanno scritto sulla virtù e sulle applicazioni mediche della pianta anzidetta; si rileva che questo vegetabile, a cagione della sua azione secernente, si rende utilissimo nella cura del reumatismo, acuto e cronico, dell'artrite, della gotta, del catarro e della tisi polmonare, dello scorbuto, dell'itterizia, della soppressione dei lochii e dei mestrui, e della lue venerea. Intorno a quest'ultima malattia conosciamo che la Dulcamara produce ottimi effetti, e *Linneo*, *Sauvages*, *Fuller* ed altri riferiscono di avere ottenuto coll'uso del solo farmaco in questione compiute e radicali guarigioni di sifilide. Da ultimo crediamo opportuno

di notare, che alcuni clinici hanno voluto giovarsi di quell'azione che spiega la Dulcamara sulle proprietà vitali del sistema nervoso, ed hanno voluto quindi valersi di questa pianta nella cura di alcune malattie dei nervi: *De-Haen*, a modo di esempio, narra di avere utilmente prescritto la decozione degli stipiti di dulcamara contro varie specie di spasmi e convulsioni; ed altri pratici ci fanno conoscere analoghe osservazioni.

1508. Nostro principale oggetto però si è quello di riguardare la Dulcamara quale specifico rimedio contro le malattie cutanee croniche; sulla quale specificità la maggior parte dei clinici si trovano concordi. Ed in vero, se anche numerose osservazioni pratiche non concorressero a dimostrare che la Dulcamara è un ottimo agente medicinale per guarire molte morbose affezioni della cute, noi dovremmo ammettere in tale pianta una sì fatta virtù medica, soltanto col riflettere che questo vegetabile gode della proprietà di accrescere le secrezioni, ed in particolar modo quella della traspirazione, che è quanto l' ammettere nella Dulcamara un'azione elettiva sulle proprietà vitali del tessuto cutaneo. Resta ora a determinare quali sono specialmente quelle malattie della pelle a preferenza curabili colla Dulcamara: sembra che l'erpete e la scabbia sieno unicamente in questo numero. Alcuni medici, fra i quali nominiamo *Bertrand*, preferiscono nel vegetabile in discorso la possanza anti-erpetica; altri viceversa vogliono che la virtù anti-psorica della Dulcamara meriti di essere maggiormente tenuta in pregio. Egli è certo però che tanto le affezioni erpetiche, quanto le scabbiose sono distrutte, o almeno moderate nel loro andamento, sottoponendo gl'individui, per tali malattie infermati, all'uso quotidiano e prolungato della decozione degli stipiti di Dulcamara. La pratica giornaliera di quasi tutti i medici bastantemente ci instruisce su ciò, e la virtù anti-erpetica ed anti-psorica della Dulcamara è omai cognita anche ai non medici; il perchè questa pianta s'impiega senza riserva da ogni uomo del volgo che si trova nel caso di essere lordato da pustole erpetiche o scabbiose. *Murray* ci riferisce che nella provincia di Upland in Svezia è tale la fama di cui gode la Dulcamara quale specifico

contro la rogna, che a questa pianta si dà il nome di *Quesved*, vocabolo che significa quasi *Legno contro la scabbia.* Ciò non pertanto il chiarissimo *Alibert* non si mostra molto propenso ad ammettere che la Dulcamara sviluppi una virtù specifica nel combattere i vizii erpetici e scabbiosi, ma crede che questo vegetabile debba riguardarsi siccome un ottimo rimedio ausiliare nella cura dell'erpete e della rogna, da associarsi sempre con vantaggio ad altri medicamenti anti-erpetici ed antipsorici di azione più sicura.

1509. Il modo migliore di valersi in pratica della Dulcamara è quello di formare cogli steli secchi di questa pianta, e tagliati in pezzi, un'infusione e decozione. A tale oggetto si sogliono impiegare due o quattro dramme di questi steli; i quali si pongono in una libbra di acqua bollente, e dopo una digestione di mezz'ora si fanno bollire per lo spazio di sette ad otto minuti; e filtrato il decotto, se ne fa prendere all'infermo una dose mattina e sera unitamente ad altrettanta quantità di latte o di siero. Alcuni medici hanno immaginato di far preparare colla Dulcamara fresca un estratto, contundendo gli steli e le foglie di questa pianta, sottoponendola al torchio per ottenerne il sugo, e riducendo questo a consistenza di estratto, mediante il bagno-maria. Noi abbiamo avuto luogo di osservare che in varii casi l'*Estratto di Dulcamara* sì fattamente preparato sviluppa un'azione bastantemente energica e profittevole, amministrandolo o sotto forma pillolare, o sciolto in un mestruo acqueo, alla dose di sei a diciotto grani per due o tre volte al giorno. *Razoux* ha commendato anche l'applicazione esterna delle foglie fresche di Dulcamara nella cura di varie locali infermità cutanee: ma la sua pratica non ha avuto seguaci. Finalmente è da avvertirsi, che qualche medico ha pure prescritto per uso interno gli steli di Dulcamara, ridotti in polvere; ma tal modo di prescrizione è totalmente fuori d'uso, forse perchè di poca o nessuna utilità.

ARTICOLO II.

Del Mezzereon.

1510. La maggior parte degli scrittori di Materia medica hanno collocata la corteccia di Mezzereon fra i medicamenti anti-venerei, e noi pure avremmo battuto questo sentiero, se non si fosse fatta riflessione, che la virtù anti-sifilitica del Mezzereon, oltre al non essere dimostrata con esatte osservazioni, sembra che sia una virtù secondaria, dovuta a quell'azione medicinale, che questa corteccia sviluppa sulle proprietà vitali dell'apparato cutaneo; quindi è, che abbiamo divisato trattarne in questo capitolo, anzichè farne parola nel capitolo che abbiamo destinato alla trattazione dei rimedii anti-venerei. Il Mezzereon, che si conserva nelle nostre officine farmaceutiche, è la corteccia di una pianta suffrutticosa, che vegeta nelle selve di molte parti dell'Europa, e che fu distinta da *Linneo* col nome di *Daphne Mezzereon*. Questa appartiene alla classe ottandria, ordine monoginia, ed alla famiglia naturale delle Timelee.

1511. I medici inglesi preferiscono d' impiegare in pratica soltanto la corteccia di Mezzereon, che sia stata tolta dalle radici di questa pianta; ma molti saggi sperimentali fanno conoscere essere cosa indifferente di usare in medicina, o la corteccia che veste le radici, ovvero quella che copre i fusti; ond'è che i farmacisti non prestano alcuna attenzione su ciò, e la corteccia che essi conservano nelle loro officine proviene tanto dallo scorticamento delle radici che dai fusti del Mezzereon. La corteccia in discorso è sottile, in pezzi più o meno grandi; ha una superficie levigata; presenta un colore biancastro nella parte interna, ed oscuro esternamente; è fibrosa, ed ha molta tenacità; possiede un sapore acre, bruciante, che desta una durevole sensazione di accaloramento nell' interno della bocca e delle fauci; e non ha odore sensibile.

1512. La farmacologia manca tuttora di un' apposita analisi chimica, instituita sulla corteccia di Mezzereon, e noi possiamo solo per analogia dedurre i materiali,

che in tale corteccia si contengono, dalla conoscenza che abbiamo di ciò che *Vauquelin* ha indicato relativamente all'analisi chimica fatta sulla corteccia della *Daphne alpina*. *Vauquelin* ci instruisce, che dalla corteccia della *Daphne alpina* si può, cogli opportuni mezzi chimici, ottenere un materiale solido sommamente acre, il quale può supporsi di natura alcalina, e può essere forse un nuovo alcaloide vegetabile; e che inoltre la corteccia medesima fornisce una sostanza amara, suscettibile di cristallizzazione. Sarebbe desiderabile, che alcuno dei viventi chimici si occupasse ad analizzare più esattamente la corteccia delle piante del genere *Daphne*, e particolarmente quella del Mezzereon, affinchè la chimica medica trovasse anche in ciò un novello incremento.

1513. Che l'azione, la quale dal Mezzereon si sviluppa nella economia animale, sia sommamente irritante, resta dimostrato da varii fatti. Sappiamo che i frutti del Mezzereon, presi da un uomo sano, nel numero di quattro o sei, promuovono sollecite ed abbondanti evacuazioni alvine; che la decozione, preparata colle foglie, agisce siccome una pozione validamente emetica e catartica; chè la corteccia fresca, applicata sulla cute, v'induce eguali alterazioni a quelle che le cantaridi vi producono; e che in fine la medesima corteccia seccata e presa in polvere a piccola dose, dà origine alla pirosi, e talvolta alla emesi, e cagiona sempre un accaloramento per tutta la superficie del corpo, ed un accresciuto movimento arterioso. Posta adunqne per certa la qualità grandemente irritante, che il Mezzereon possiede, non sarà difficile il persuadersi, che a sì fatta proprietà sia dovuta la sua azione medicamentosa, la quale è da ritenersi per molto energica; e sarà facile il convincersi, che quest' azione medicamentosa possa essere utilmente diretta alla cura di molte malattie, e soprattutto al trattamento curativo dei morbi cutanei. Ogni patologo conosce quali organiche simpatie esistono fra l'apparato digerente e cutaneo, e nessun clinico ignora, quanto sia giovevole, in certi casi, l'apportare un' artificiale irritazione allo stomaco ed agli intestini, ad oggetto di togliere una irritazione morbosa

nel tessuto cutaneo esistente. Oltre a ciò si ha pure un altro fatto dimostrante che la medica azione del Mezzereon si esercita elettivamente sulla cute; imperciocchè è noto che fra i sintomi prodotti dall' uso prolungato della infusione o decozione della corteccia di Mezzereon, vi è pur quello di dare origine allo sviluppo di un' annomala cutanea eruzione, susseguita dalla desquamazione della epidermide. Quindi è che dalle indicate osservazioni e considerazioni possiamo agevolmente dedurre, che male non avvisarono quei medici i quali stabilirono essere questa corteccia quasi dotata di una virtù specifica contro le malattie della pelle, e la prescrissero onde guarire alcune forme di morbi cutanei. E fra i clinici illustri, i quali si valsero con successo della corteccia di Mezzereon contro gli erpeti, ed altre morbosità della cute, basti nominare un *Cullen*, il quale presenta su ciò non equivoche asserzioni.

1514. Anche quei medici, che accordano alla corteccia di Mezzereon la virtù specifica anti-venerea, e che si sono approfittati di questa corteccia nel trattamento curativo della lue, hanno potuto osservare che l' azione sanatrice di questo farmaco è più manifesta e decisa contro quelle affezioni sifilitiche, in cui il *virus* venereo abbia di preferenza devastato il tessuto cutaneo collo sviluppo di pustole, croste, ed esulcerazioni. *Russel*, che più di ogni altro medico ha commendato l'uso della corteccia di Mezzereon contro la sifilide, e che riferisce di aver guarito, coll'uso di una tale corteccia, alcune affezioni veneree, contro cui era stato infruttuoso l' uso del mercurio, narra egualmente di avere ottenuto risultamenti più felici in tutti quegl'individui, nei quali la sifilide aveva apportato morbosi guasti al tessuto cutaneo. Nè la virtù medicatrice del Mezzereon sembra limitata ad essere un buon rimedio anti-erpetico, ed anti-sifilitico; ma alcuni fatti dimostrano che la corteccia in questione è pure un farmaco da potersi utilmente applicare al trattamento curativo dell' affezione scrofolosa. *Home*, fra gli altri, c' insegna di avere usato con vantaggio la corteccia di Mezzereon in varii individui infermati per induramenti e scirrosità glandulari sifilitiche e scrofolose, contro le

quali alterazioni morbose ha usato della corteccia di Mezzereon, tanto come interno medicamento, quanto come esterno rimedio, applicandola spesso con profitto sotto forma di cataplasma sui tumori glandulosi anzidetti.

1515. Fra le utili esterne applicazioni mediche però, di cui è suscettibile la corteccia di Mezzereon, dobbiamo eziandio indicare, che *Linneo* propone d'impiegare questa corteccia nel trattamento curativo delle morsecchiature fatte da animali velenosi, o da cani rabbiosi. Vuole il celebre naturalista e medico svedese, che in sì fatti incontri si debba approfittare della qualità acre e caustica, di cui la corteccia fresca di Mezzereon è fornita, e che si debba perciò porre tale corteccia sopra le ferite cagionate dalle morsecchiature, ad oggetto d'indurre una blanda cauterizzazione, ed un consecutivo profluvio di densa sierosità; circostanze che impediscono al principio velenoso di mescolarsi colla massa generale del sangue, e di sviluppare quindi tutti i fenomeni morbosi dell'avvelenamento e della idrofobia. La proprietà acre e caustica, che risiede nella corteccia di Mezzereon, è stata pure in altro modo messa a profitto della medicina; imperciocchè si è proposto di usarla, e si è usata in effetto, quale sostanza epispastica e vescicatoria. *Leroy* nel 1767 pubblicò uno scritto col quale dimostrava egli quanti vantaggi l'arte salutare avrebbe potuto ritrarre dalla qualità epispastica e vescicatoria della corteccia di Mezzereon, qualora si fosse questa impiegata invece delle cantaridi o di qualunque altra sostanza, che abbia la proprietà di produrre sulla cute artificiali esulcerazioni. Ad ottenere questo intento colla corteccia di Mezzereon, è necessario sceglierne un pezzo dell'estensione di circa un pollice quadrato, di applicarlo sul punto ove si creda utile di aprire un vescicatorio, di coprirlo con una foglia fresca di edera o di altra pianta, e di tenerlo fisso, mercè un'idonea fasciatura, avvertendo che se la corteccia in discorso sia prosciugata, fa di mestieri rammollirla nell'aceto o nell'acqua tiepida, entro i quali liquidi si fa soggiornare per 8 o 10 ore. La formazione della vescica ha luogo lentamente in alcuni individui,

ed in altri con prontezza; in modo che talora vi vogliono 48 ore perchè la vescica siasi formata, e tal altra bastano sole 12 ore ad ottenere questo effetto. Onde mantenere il profluvio, è necessario rinnovare l' applicazione della corteccia due volte al giorno, una volta, ed anche un giorno sì ed uno no, secondochè si conosca opportuno. Il vescicatorio, siffattamente operato, somministra uno scolo perenne di linfa coagulata, e non presenta quasi mai una piaga profonda e di cattiva superficie, il che spesso avviene nei vescicatorii aperti colle cantaridi. È però da indicarsi, che non in tutti gl' individui si può senza danno applicare la corteccia di Mezzereon, ad oggetto di aprire un vescicatorio. Vi sono degli individui i quali malamente soffrono l' applicazione della corteccia anzidetta, perchè cagiona in essi prurito intollerabile, flogosi troppo energica, e risipola nelle parti contigue; fenomeni tutti, che reclamano la topica applicazione degli emollienti, e sintomi che obbligano il medico ad abbandonare l' intrapresa, ed a valersi di qualunque altro mezzo epispastico. Viceversa in alcuni individui l' azione vescicatoria della corteccia di Mezzereon è sommamente lenta, ovvero anche nulla affatto; altre circostanze, che devono far preferire l' applicazione del vescicante ordinario, a quella di cui facciamo parola. Finalmente, come un' altra esterna applicazione del Mezzereon, è da accennarsi quella di cui fa menzione *Pallas*, il quale narra che i contadini della Russia si giovano della radice di questa pianta per arrestare la carie dei denti, e per moderare il dolore che la carie stessa produce; introducendone un piccolo pezzo nel forame carioso, ed imitando in ciò i nostri villici, che fanno la cosa stessa colla radice dell' Elleboro verde, o dell' Ellebro fetido.

1516. Tutto ciò che noi abbiamo enunciato relativamente agli usi interni ed esterni del Mezzereon, vale eziandio in riguardo ad altre specie del genere *Daphne*; di maniera che il clinico potrà servirsi della *Daphne Thymelea*, della *D. Laureola*, della *D. Gnidium*, della *D. Alpina*, della *D. Lagetto* nel modo stesso come egli si vale della *D. Mezzereon*. La corteccia di questa ultima, egualmente che la corteccia delle altre specie

testè accennate, si prescrive unicamente sotto forma di decozione, a preparare la quale s'impiegano 3 libbre di acqua, e 2 ottave di corteccia secca di Mezzereon, che si fa bollire fino alla riduzione di due terzi, e che, dopo la filtrazione e raffreddamento, si fa prendere agli infermi a dosi epicratiche nel corso delle 24 ore. La corteccia di Mezzereon non sempre si amministra isolata; ma spesso si associa ad altre sostanze medicinali vegetabili, tanto nel trattamento curativo delle malattie cutanee, quanto nella cura delle affezioni veneree; ciò che contribuisce a rendere sempre più incerti i pratici sulla precisa azione medicinale, che il Mezzereon è suscettibile di sviluppare.

ARTICOLO III.

Di altri vegetabili creduti idonei a curare le malattie cutanee.

1517. Di molte piante usano i medici nella loro giornaliera pratica per opporsi ai progressi delle malattie cutanee, e per operarne una cura radicale. Le varie opinioni che regnano presso i clinici intorno alla patogenesi dei morbi cronici della cute, danno alla parte di terapeutica che li riguarda una rimarcabile estensione; indi è che numerose sostanze vegetabili sono state considerate siccome idonee a combattere le malattie cutanee, e quasi in ogni classe di piante medicinali, varie se ne trovano, che sono state prescritte e si prescrivono tuttora contro i morbi della cute. Tutte le piante, che gli antichi scrittori distinsero col nome di depurative, pressochè tutte quelle che noi abbiamo collocate nella classe delle secernenti; alcune di quelle che appartengono alle acri ed alle virose; ed infine molte di quelle che abbiamo registrate nel catalogo delle anti-sifilitiche ed anti-scorbutiche sono da ritenersi quali piante suscettibili di essere applicate, o come interni o come esterni rimedii, al trattamento curativo delle malattie cutanee croniche. Laonde noi, discorrendo le proprietà medicinali di non poche delle piante suaccennate nei relativi articoli compresi negli antecedenti volumi di questa

opera, non abbiamo trascurato di accennare per ogni una di queste piante l'applicazione che se ne fa in pratica come rimedio anti-erpetico, anti-psorico ec. È nostro intendimento adunque di rammentare soltanto in questo articolo i nomi delle piante in questione, che sono le seguenti:

Le radici del Vincetossico
Asclepias vincetoxicum L.
Le foglie del Leandro
Nerium Oleander L.
Le foglie ed i fiori del Cardo santo
Centaurea benedicta L.
Le radici dell'Imperatoria
Imperatoria Ostruthium L.
Il legno e le bacche del Ginepro comune
Juniperus communis L.
Le radici dell'Elleboro bianco
Veratrum album L.
I frutti della Sabadiglia
Veratrum Sabadilla L.
Il sugo della Cicuta
Conium maculatum L.
Le foglie e le radici della Belladonna
Atropa Belladonna L.
Le radici della Mandragora
Atropa Mandragora L.
I semi del Fellandrio acquatico
Phellandrium acquaticum L.
Le foglie del Napello
Aconitum Napellus L.
L'Agarico bianco
Boletus Laricynus L.
Le foglie ed i fiori della fiamma di Giove
Clematis recta L.
I fiori e le foglie del Sambuco legnoso
Sambucus nigra L.
Le foglie e le radici del Ranuncolo acre
Ranunculus acris L.
Le foglie del Tossicodendro
Rhus Toxicodendron L.

Le foglie della Graziola
Gratiola officinalis L.
Le foglie della Pulsatilla
Pulsatilla nigricans L.
Le radici e foglie del Cardo asinino
Onopordium Acanthicum L.
Le foglie del Tabacco
Nicotiana Tabacum L.
Il sugo dell'Euforbio
Euphorbia officinalis L.
I semi della Stafisagria
Delphinium Staphysagria L.
Le foglie dell'Asaro
Asarum Europaeum L.
Le foglie del Semprevivo
Sempervivum tectorum L.
Le radici di Salsapariglia
Smilax Salsaparilla L.
Le foglie della Spigelia
Spigelia anthelmia L.
La radice d'Ipecacuana
Psycotria emetica L.
Le foglie, ed i fiori del Ramerino salvatico
Ledum palustre L.
Le foglie della Tuja
Thuya Occidentalis L.
Le radici di Bardana
Arctium lappa L.
Le radici della Carice arenaria
Carex arenaria L.
La corteccia del Ceanoto di America
Ceanothus Americanus L.
La Zostera marina
Zostera maritima L.
Le foglie della Strumaria
Xantium strumarium L.
La Suocera e Nuora
Viola tricolor L.
La corteccia dell'Olmo
Ulmus campestris L.
La radice del Lapato domestico

Rumex Patientia L.
Le foglie ed il sugo del Sio, o erba Sedanina
Sium nodiflorum L.
Le radici della Robbia
Rubia tinctorum L.
Le foglie ed i frutti del Noce
Juglans regia L.
Il legno o la resina di Guajaco
Guajacum officinale L.
La Pareira brava
Cissampelos Pareira L.
Il legno di Bossolo
Boxus sempervirens L.
La Ginestra delle Canarie
Genista Canariensis L.
Le radici e le foglie dell' Ulmaria
Spiraea Ulmaria L.

CAPITOLO V.

Classe II.

Degli Anti-psorici ed Anti-erpetici minerali

ARTICOLO UNICO.

Del Solfo.

1518. Crediamo di non andare errati se collochiamo il Solfo nella serie dei medicamenti, i quali guariscono specificamente le malattie cutanee croniche; imperciocchè la proprietà specifica del Solfo, quale rimedio anti-psorico ed anti-erpetico, è generalmente ammessa da quasi tutti i clinici sì antichi che moderni. Il Solfo è una sostanza a tutti cognita, e la natura ne fornisce abbondantemente in moltissimi suoi prodotti: una quantità grande di Solfo somministra il regno minerale: si trova solfo nei prodotti vegetabili, e si rinviene pur esso in qualche copia nei principii immediati degli animali. Appunto perchè il Solfo esiste in moltissimi corpi dei tre regni della natura, alcuni chimici delle remote età non dubitarono

di riguardarlo siccome un elemento, ed aggiungerlo perciò ai quattro cogniti e già fissati elementi, fuoco cioè, aria, acqua e terra. Tutta la quantità di Solfo però che s' impiega nelle arti e nella medicina si trae dal regno minerale; ed abbondantissime miniere sulfuree si trovano in varie regioni del globo, e specialmente nella nostra Italia. Nel commercio si distinguono tre varietà di solfo, quello in massa, quello in canna e quello in polvere, che viene anche distinto col nome di fiore Solfo. Il Solfo in massa è molto impuro; più depurato mercè la fusione è il Solfo in canna; purissimo poi è il fiore di Solfo, che si ottiene mediante la sublimazione; e che convenevolmente lavato od asciugato è quello che quasi unicamente si riserva agli usi medici.

1519. Alcune proprietà fisiche del solfo sono pressochè cognite a tutti, ed ognuno conosce esser questo una sostanza solida, frangibile, di un colore giallo-pallido, quasi insipida e senza odore. Non è però a tutti noto che il Solfo è suscettibile di cristallizzare in ottaedri a triangoli scaleni; che è un corpo idio-elettrico il quale per isfregamento fornisce l'elettricità negativa; che del pari stroppicciato sviluppa un odore proprio particolare; che tritato e ridotto in sottilissima polvere perde quasi affatto il suo primitivo colore gialliccio: che ha una gravità specifica quasi dupla di quella dell'acqua stillata; e che riscaldato gradatamente nell'interno della mano, si divide in piccoli pezzi con qualche sorta di crepitamento.

1520. Molto erronee furono le idee che ebbero gli antichi intorno alla natura chimica del Solfo, ed essi assai male avvisarono, tanto allorchè ritennero il Solfo per un principio elementare dei corpi, quanto allorquando lo considerarono siccome una combinazione di acido vitriuolico e flogisto. La chimica moderna ci instruisce essere il Solfo un corpo semplice combustibile, non metallico, sul quale molti altri corpi esercitano azioni particolari, da che nascono le principali proprietà chimiche del Solfo medesimo. Esso è suscettibile di acquistare un colore più carico esposto alla luce; di dilatarsi, fondersi, e volatilizzarsi per l'azione del calorico; di unirsi all'ossigene, per combustione lenta e rapida, e

dare così origine alla formazione di due acidi differenti, il solforoso ed il solforico; di combinarsi all'idrogene e costituire un acido, che per l'ordinario esiste allo stato gasoso, e che si conobbe col nome di gas epatico, ed ora con quello di gas acido idro-solforico si distingue; di formare varie combinazioni chimiche con alcuni altri corpi combustibili non metallici; e di entrare finalmente in unione colla maggior parte delle sostanze alcaline, e con quasi tutti i metalli, costituendo dei composti, le di cui proprietà non poco interessano l'arte medica.

1521. Variatissime opinioni portarono gli antichi medici intorno alle qualità terapeutiche del Solfo; imperciocchè alcuni credettero essere questa sostanza fornita di moltissima attività medicinale, ed altri viceversa pensarono, che nessuna il solfo ne possedesse, in ragione di essere questo insipido, senza odore, ed insolubile. A nostro avviso ambedue le testè accennate opinioni sono false. Errarono infatti quei clinici i quali ammisero nel Solfo un potere medicinale assai energico, e quindi lo prescrissero, egli è vero, nella cura di molte malattie, ma lo amministrarono sempre con grandissima cautela e circospezione, non disgiunta da qualche timore circa i suoi effetti, quasi credendo che l'introduzione del Solfo nell'animale economia arrecasse non lievi sconcerti. Errarono poi anche quei medici, che riguardarono il Solfo come una sostanza medicinale del tutto inattiva; poichè se il Solfo è privo di un sensibile odore e sapore, e se esso è insolubile nell'acqua, non perciò da sì fatte qualità si può dedurre che il Solfo sia un farmaco privo di attività; mentre sappiamo che varie altre sostanze medicamentose, al pari insipide, senza odore ed insolubili, sviluppano ciò non pertanto, introdotte che siano nella macchina umana, sensibilissimi effetti. Inoltre è d'uopo riflettere, che se il Solfo non si scioglie nell'acqua, la chimica ci mostra che questo è solubile nei fluidi oliosi o saponacei, e quindi suscettibile di essere disciolto da alcuno dei liquidi animali, ed essere consecutivamente assorbito e trasportato nel torrente della circolazione, per esercitare così tutta quella azione terapeutica che al medesimo è propria. Al dì d'oggi

adunque sarebbe invero un pirronismo medico intollerabile, se si volesse riguardare il Solfo qual farmaco destituito di ogni attività medicamentosa. È solo necessario il determinare, colla face della sperienza, quale sia l'azione che il Solfo sviluppa nell'animale economia, ond'essere a portata d'impiegarlo convenientemente agli usi medici. Sembra che alcuni fatti dimostrino, che la primitiva azione di contatto del Solfo sia alquanto irritante; che la di lui azione secondaria, o la diffusiva sia blandamente stimolante; e che l'azione elettiva si diriga di preferenza sulle proprietà vitali dell'apparato esalante cutaneo e polmonare, e del sistema linfatico. Che il Solfo agisca per prima impressione, irritando, è dimostrato dagli effetti che questo produce sul tubo digerente, e sul tessuto cutaneo: il Solfo preso a piccola dose promuove blande evacuazioni alvine, ed introdotto nello stomaco in quantità maggiore cagiona eziandio dolori intestinali alquanto intensi e durevoli; stroppicciato poi sulla cute vi sviluppa una qualche pustulazione. Non è meno palese l'azione di stimolo esercitata dal Solfo, dopo che esso siasi introdotto nell'organismo, o per la via della deglutizione, o per quella dell'assorbimento cutaneo; poichè molti medici hanno osservato svilupparsi, per l'introduzione del Solfo nell'animale economia, sensibili fenomeni di stimolazione; tali come l'accrescimento della temperatura del corpo, l'aumento nei moti pulsatorii delle arterie, e le emorragie venose; e specialmente per le vene emorroidali. In quanto all'azione elettiva del Solfo, che questa si diriga cioè quasi unicamente sulle proprietà vitali dell'apparato cutaneo e polmonare, si ha pure un fatto che mostra la verità di quest'azione; imperciocchè si conosce da quasi tutti i pratici, che gl'individui a cui si amministra il Solfo traspirano abbondantemente, e l'umore traspirato ha un odore solfureo, e l'esalazione polmonare si fa in essi maggiore, e non rare volte si accresce nei medesimi la secrezione delle mucosità della trachea e dei polmoni, per lo che si manifesta un'insolita espettorazione, accompagnata da piccoli urti di tosse.

1522. A cagione dei testè sopraccennati modi di

agire del Solfo nell'animale economia, hanno i medici pensato di valersene nella cura di varie umane infermità, e specialmente per condurre a guarigione quei morbi che hanno lor sede nel tessuto dermoideo. Sarebbe inutile l'intrattenerci nel dimostrare i vantaggi che si ottengono in clinica dalle applicazioni del Solfo nel trattamento curativo delle malattie cutanee croniche; imperciocchè i medici di ogni età e nazione hanno usato utilmente di sì fatto rimedio contro le indicate morbosità; ed i libri di pratica sono pieni di fatti ed osservazioni, che avvalorano l'opinione di essere il Solfo uno dei migliori rimedii anti-erpetici ed anti-psorici, e di essere questa sostanza tanto idonea a combattere l'erpete, la psora, ed altre analoghe malattie, fino al punto di potere il Solfo essere riguardato siccome medicamento specifico. E perchè la giornaliera sperienza sì fattamente contribuisce a dimostrare la possanza sanatrice del solfo nella cura delle malattie della pelle, hanno i clinici pensato di usare questa sostanza, tanto come interno rimedio, quanto come medicamento di esterna applicazione, che è quanto dire di aver essi voluto che nella cura dei morbi della cute s'introduca il Solfo, sì per la via della deglutizione, che per quella del cutaneo assorbimento. A soddisfare quest'ultimo scopo si è immaginato di sottoporre gl'individui affetti da erpete, da scabbia, da tigna e da altre simili malattie, all'azione medicatrice dei bagni solforosi, delle unzioni di Solfo, e delle fummigazioni sulfuree. L'uso di curare le malattie cutanee sordide e croniche mercè i bagni solforosi, rimonta ad epoca assai rimota; e questa pratica, perchè coronata sempre da ottimo successo, è stata sempre seguita dai medici, i quali anche al dì d'oggi prescrivono con somma fiducia e con pari buon esito i bagni solfurei contro le malattie suaccennate. Le sorgenti di acque solforose sono abbondantissime in natura, e questa provida madre ha voluto anche in ciò fornire all'uomo un mezzo per tutelare la sua salute, la quale è così comunemente soggetta ad alterarsi per lo sviluppo di sordide malattie cutanee. Le unzioni di Solfo costituiscono pure un altro presidio terapeutico utilissimo a porsi in opera contro i morbi della cute; ed è perciò

che si è immaginato di comporre varii unguenti solforosi da impiegarsi all'uopo, e dei quali noi terremo or ora discorso. In quanto alle fummigazioni solfuree, è da conoscersi essere state queste suggerite ai medici più dal caso, che dalla sperienza e ragionamento. L'osservazione fatta da alcuni pratici, i quali videro guarire alcuni individui affetti da scabbia perchè obbligati, in forza della loro professione, ad essere esposti ai vapori di solfo, ed altri guarire similmente perchè costretti a convivere con individui scabbiosi, che si giovavano di una esterna medicatura solfurea; sono state le circostanze, che hanno indotto i clinici a valersi delle fummigazioni di Solfo qual mezzo terapeutico anti-psorico. *Glaubero* nel 1659 fu il primo medico che tentò di effettuare la guarigione della scabbia, sottoponendo i suoi malati alla influenza dei vapori solfurei; ma perchè questi se utilissimi si mostravano a mondare la cute dalle pustole scabbiose, arrecavano d'altronde nocimento agl'infermi, irritando e malmenando l'apparato respiratorio; la pratica di *Glaubero* fu posta in oblio, avvegnachè si avrebbe dovuto piuttosto perfezionarla, togliendone gl' inconvenienti, anzichè porla totalmente in dimenticanza. Di fatto ai nostri giorni, in cui si è procurato di portare il metodo curativo fummigatorio ad un giusto grado di perfezionamento, si ottengono guarigioni pronte e sicure degli scabbiosi, mediante le fummigazioni solfuree, senza che essi soffrano per la respirazione dei vapori di Solfo. *Gales* in Francia, *De-Carro* in Germania, *Melandri*, *Liberali*, *Assalini* e *Panvini* in Italia hanno proposto diverse macchine, ed immaginato varii metodi per operare le fummigazioni solfuree senza nocimento degl'infermi, ed anzi col massimo loro vantaggio. L'apparecchio di cui noi abbiamo fatto menzione, allorchè abbiamo scritto sulle fummigazioni cinabrine, ed il metodo da noi esposto per eseguirle (1478), valgono presso a poco anche per le fummigazioni solfuree. Queste affinchè si rendano giovevoli devono praticarsi ogni giorno, e per l'ordinario dopo 10 o 20 giorni si perviene a guarire radicalmente la scabbia. L'azione dei vapori di Solfo, suole, in sul principio, promuovere negl'infermi abbondante traspirazione, ed al fine della

cura suole osservarsi nella loro cute lo sviluppamento di squame forforacee, l'apparire delle quali precede di poco il compiuto disseccamento, ed il totale dissipamento delle pustole scabbiose. Quei pratici i quali hanno di già eseguito molte cure anti-psoriche, col mezzo delle fummigazioni solfuree, ci avvertono che queste si mostrano più sicure nel loro effetto curativo, qualora gl' infermi da trattarsi col metodo fummigatorio vi sieno predisposti col fare ad essi qualche emissione di sangue, coll' amministrare loro alcuna pozione purgativa; e col far praticare ai medesimi 3 o 4 bagni tiepidi di acqua semplice: ci avvertono inoltre che le fummigazioni solfuree non devono giornalmente prolungarsi per un tempo maggiore di 80 minuti, e che la temperatura di queste fummigazioni non deve oltrepassare quella di gradi 30 del termometro di *Reaumur*.

1523. Nella cura di alcune malattie, perciocchè suscettibili di essere guarite dai rimedii diaforetici, prescrivono i medici il Solfo, e presentano osservazioni ben atte a persuadere che questo farmaco arreca notatabili vantaggi. In fatti si hanno varie storie mediche, relative a reumatalgie ed artriti croniche, vinte unicamente coll' uso interno ed esterno del Solfo, e *Bartez* loda pure questo rimedio siccome utilissimo ad impiegarsi contro la gotta. Nè i soli morbi curabili per mezzo di un' accresciuta diaforesi sono quelli che si possono condurre a guarigione coll' uso del Solfo; ma questa sostanza medicinale, perchè sviluppa un' azione particolare sulle proprietà vitali del sistema linfatico, possiede eziandio la possanza di guarire alcune malattie, che dalle alterate funzioni di tale sistema hanno origine, o che nello stesso sistema hanno fissata la sede. Abbiamo diversi fatti, e da varii scrittori medici riferiti, valevoli a convincerci che il Solfo è talora un buon rimedio nel trattamento curativo delle idropi, non meno che nella cura dei tumori glandulari, anche d'indole scrofolosa, i quali sovente si dileguano impiegando all' uopo il Solfo qual rimedio topico, ed amministrandolo in dose convenevole agl' infermi. *Soemmering*, il quale ha scritto sulle malattie dei vasi linfatici, asserisce essere il Solfo uno dei più idonei rimedii per com-

batterle. Inoltre è da sapersi che il farmaco in discorso si è pure qualche volta mostrato utile nella cura di alcune malattie nervose; e gli annali medici ci offrono diverse storie di paralisi condotte a buon termine mercè l'uso dei bagni minerali Solforosi, mediante la topica applicazione dei fanghi sulferei, e col mezzo delle unzioni di Solfo; presidii terapeutici che hanno anche contribuito talora a dissipare la nevralgia ischiatica. *Cullen* fu il primo ad accordare al Solfo un' altra non meno rilevante proprietà medica, quella cioè di condurre a guarigione i vizii emorroidali, e le varici dell' ano: il medico edimburghese volle anzi escludere dal Solfo quasi ogni altra virtù medicinale; per accordare soltanto a questo un' azione particolare sugl' intestini crassi, e specialmente sul retto, in ragione di che egli fece nella sua pratica un uso limitatissimo del Solfo, prescrivendolo unicamente, o come rimedio purgativo, o come medicamento anti-emorroidale. Da ultimo non vogliamo ommettere d' indicare che il Solfo può compiere un altro non meno lodevole scopo terapeutico, quello cioè di servire ottimamente a combattere, e distruggere tutti i morbosi effetti originati dal Mercurio, introdotto in troppa copia nell' umano organismo, e nella cura del morbo mercuriale il Solfo è forse uno dei migliori rimedii, usandone tanto come farmaco interno, quanto come esterno medicamento. Alcuni pratici vogliono che il Solfo sia valevole eziandio a distruggere i deleterii effetti dell' Arsenico, siccome è atto a distruggere quelli del Mercurio.

1524. Se le indicate applicazioni mediche del Solfo non fossero bastevolmente apprezzabili, onde collocare questa sostanza nel posto degli utili rimedii, varrebbe a ciò l'applicazione vantaggiosissima, che di questo farmaco si è fatta, e si fa tuttora nel trattamento curativo di una delle più terribili infermità, qual è la tisi polmonare. Dopo l' epoca in cui *Galeno* ci instruì di avere osservato che gl' individui affetti da tisichezza miglioravano d' assai la loro condizione, allorchè quel celebre medico dell' antichità prescriveva ad essi di trasferirsi nei d'intorni di Napoli, a respirare un' aria impregnata da vapori sulfurei; dopo una testimonianza

tanto autorevole, molti medici si sono dati a sperimentare la efficacia salutare del Solfo contro la tisi polmonare; e le sperienze da essi tentate, perchè susseguite da ottimo risultamento, hanno contribuito ad accrescere talmente la fama del Solfo quale utile rimedio contro la tisichezza, in modo che anche al di d'oggi i pratici i più illuminati lo impiegano nella cura di questo morbo, e tanto ne commendano la utilità fino al punto di non aver dubbio di annoverare il Solfo nel numero dei rimedii anti-ettici di azione specifica. Le osservazioni riferite su questo soggetto da pratici di molta rinomanza, sono già in sì buon numero da rendere omai certo questo precetto di clinica, ond'è per noi inutile ogni disquisizione che far si potesse in proposito. In qualunque modo che si applichi il Solfo alla cura della tisi polmonare, riesce questo sempre giovevole; imperciocchè si è osservato che molti individui infermati per tisichezza, hanno ricuperata la loro salute usando il Solfo quale interno rimedio; alcuni hanno ottenuto l'intento medesimo giovandosi dei bagni minerali solfurei, ed altri sono guariti mediante l'uso di fummigazioni, e di esterne frizioni solforose. Non ha guari in Francia ha ricevuto il Solfo grandissimi encomj a motivo dei buoni effetti che ha sviluppato nel trattamento curativo delle tisi, ed *Alibert*, *Lamuré*, ed altri medici distinti riferiscono all'uopo non equivoche osservazioni: alcuni di essi avvertono però, che il Solfo non si amministri a quei tisici nei quali la tisichezza sia associata ad un morboso processo di flogosi lenta del tubo digerente, o per meglio dire a cronica gastro-enterite: in circostanza sì fatta il rimedio in discorso non produce quei buoni effetti che si desiderano, ma all'incontro esso apporta talora sensibile nocimento, perchè sviluppa diarrea, ed altri morbosi fenomeni di gastro-enterica irritazione.

1525. Si è già accennato, che il fiore di *Solfo o Solfo sublimato*, è quello che si riserba agli usi medici; sebbene gli antichi opinarono che il *Magistero di Solfo, o Solfo precipitato*, fosse preferibile per interno rimedio. A preparare il magistero di Solfo si discioglieva nell'acqua una quantità arbitraria di fegato

di Solfo, o Solfuro di potassa, e s' infondeva nella soluzione filtrata l'acido acetico a goccia a goccia, o qualunque altro acido, fino a tanto che si osservava formarsi precipitato: la materia precipitata in polvere tenuissima, di colore leggiermente pagliato, si lavava con acqua distillata, si faceva asciugare, e si conservava all' uso. È facile di conoscere che questo Solfo precipitato è identico nella sua natura al Solfo sublimato, quindi con giusta ragione i clinici moderni prescrivono questo in vece di quello. Il modo di amministrare il Solfo sublimato è variabile a seconda delle diverse indicazioni curative che si vogliono compiute con questo farmaco; talvolta il Solfo si prescrive isolato, e tal ora si unisce ad altri medicamenti: in certi casi si fa prendere a piccole dosi, ed in altre circostanze si amministra in quantità maggiore: generalmente i pratici somministrano il Solfo in polvere, associato al nitro, alla magnesia, al cremore di tartaro, ovvero in massa pillolare, unito agli estratti delle piante amare e diaforetiche. La dose è limitata da mezzo danaro fino alle 2 dramme; quantità che si fa prendere agl'infermi epicraticamente nel corso delle 24 ore. I farmacologisti hanno proposto di formare col Solfo varii preparati per uso interno. I preparati di Solfo degni di essere rammentati, perchè i più utili nella pratica, sono le pastiglie ed il balsamo. Le *Pastiglie di Solfo* si preparano analogamente alle altre pastiglie medicinali; mescolando cioè insieme lo zucchero, il fiore di Solfo, la gomma dragante. Il *Balsamo di Solfo* si compone sciogliendo questa sostanza negli olj volatili, e più particolarmente in quello di Anice, di Terebinto e di Succino, e di questa soluzione se ne amministrano 10 fino a 20 gocce più volte al giorno. In quanto ai preparati di Solfo da servire agli usi esterni, i più comuni ed usitati sono l' *Unguento di Solfo* formato da 2 parti di grasso, ed una di Solfo sublimato; e *l' Olio di Solfo* costituito dalla soluzione di questo combustibile nell'olio di oliva; è d'avvertirsi però che nelle opere di farmacologia si trovano registrate molte formole per preparare unguenti solforosi composti, più o meno accreditati per guarire la scabbia, l'erpete ed altre malat-

tie cutanee. Giova in ultimo accennare, che il Solfo si presta alla formazione di altri preparati medicinali ed in particolar modo a quella dei Solfuri metallici ed alcalini: questi ultimi possono usarsi in pratica invece del Solfo, tanto quali rimedii interni, che come topici medicamenti, e noi abbiamo già altrove fatto conoscere le varie applicazioni mediche del Solfuro di potassa (1021-1028) e le diverse malattie contro le quali questo preparato chimico-farmaceutico si prescrive. (1).

CAPITOLO VI.

DI QUEI MEDICAMENTI, CHE IN GENERALE SI USANO DAI MEDICI ALLA CURA DELLE MALATTIE POLMONARI, ED IN PARTICOLARE CONTRO LA TISICHEZZA. DEI *PETTORALI*, *BECHICI*, *ANACATARTICI*, *ESPETTORANTI*, *ANTI-ETTICI* (2).

ARTICOLO I.

Della Mirra e di altre due Gommo-resine riguardate quali succedanee alla Mirra stessa, cioè dell' Olibano e del Bdellio.

1526. Gli antichi scrittori di terapeutica ammisero l' esistenza di una serie di rimedii, che credettero forniti della proprietà di agire elettivamente sugli or-

(1) Lo zolfo non ha qualità irritante nè flogosante, nè sullo stomaco, nè su altre parti, ma bensì controstimolante, ed agisce specialmente sulla cute. (P.)

(2) Noi opiniamo non esservi nè bechici, nè espettoranti o anacatartici, nè anti-etici propriamente detti. Tanto i bechici così detti, perchè calmano la tosse, quanto gli espettoranti, cioè producenti espettorazione di materia mucosa o simile, procurando questi effetti, non li promuovono per un'azione distinta, ma bensì perchè, diminuendo essi l' innormale stimolo, sciogliendo quindi l' ingorgamento che ne derivò, ne fluisce in conseguenza il soverchio muco, e calmasi quindi la tosse.

Sgraziatamente poi non abbiamo anti-ettici, e se la medicina è utile nel caso di minacciata tisichezza, e forse non mai nella già incominciata, lo è generalmente perchè dissipa coi convenevoli rimedii l' irritazione o la flogosi che ne costituiscono l'origine; e sarebbe da desiderarsi in questa infelice circostanza che instituite fossero giudiziose esperienze sull' inspirazione del cloro, che avessero i desiderati risultamenti della guarigione della tisichezza, che pretendesi essersi ottenuta con questo gas inspirato. (P.)

gani respiratorii, e quindi li prescrissero siccome specifici nella cura delle malattie polmonari. Opinarono inoltre che questi farmaci potessero, dal più al meno, impiegarsi sempre vantaggiosamente contro i varii morbi, che hanno lor sede negli organi della respirazione; imperciocchè pensarono che alcuni valessero ad invigorire la tessitura dei polmoni, altri a diminuirne la preternaturale densità e sciogliere il morboso induramento, altri ad accrescere la secrezione mucosa polmonare e facilitarne l'espettorazione, altri in fine che fossero capaci di condurre a cicatrizzazione ogni genere di esulcerazione del polmone: onde è che tutta la serie di sì fatti rimedii fu suddivisa e contrassegnata con varii nomi; quindi si ebbero in allora nella Materia medica i rimedii pettorali, consolidanti, bechici, cicatrizzanti, demulcenti, anacatartici, espettoranti ec. I moderni pratici, sebbene sieno ben lungi dal concedere agl' indicati farmaci una virtù veramente specifica, o quel grado qualunque di specificità che piacque agl' antichi medici di valutare in tali medicamenti; pure valutano essi e pongono bene a calcolo l'attività medicinale dei medesimi; e ne traggono qualche profitto, applicandoli nel trattamento curativo di non poche morbose affezioni acute e croniche, proprie agli organi respiratorii, ed in ispecial modo gl' indicati rimedii si tengono in pregio anche oggidì per combattere quella fra le malattie polmonari più spaventevole e micidiale, intendiamo dire la tisichezza: laonde tutte le antiche denominazioni testè rammentate, che si dettero ai rimedi in discorso, possono essere riunite in un solo vocabolo, in quello cioè di rimedii anti-ettici. Ma perchè ci è piaciuto rapportare la tisichezza alla serie delle malattie specifiche, ossia nel numero di quei morbi non originati da cause morbose generali e comuni; (Introd. XLV), così ci fa di mestieri riunire in un solo capitolo tutto ciò che si appartiene ad ognuno di quei farmaci, i quali s' impiegano più comunemente in pratica all' oggetto di condurre a guarigione la tisi polmonare, ponendo in tal guisa la serie dei medicamenti anti-ettici nel rango dei rimedii specifici, o di quelli almeno che per la loro azione alla natura degli

specifici si avvicinano. A questa serie di rimedii che noi comprendiamo adunque col nome di anti-ettici, appartengono, per quasi generale consentimento dei medici, alcune gommo-resine: quindi di una delle medesime vogliamo principalmente occuparci; ma vogliamo altresì che il lettore porti da prima l' occhio su quanto noi abbiamo scritto intorno alle gommo-resine che si traggono dalle piante ombellate. Il presente articolo perciò è unicamente destinato a discorrere le proprietà mediche della Mirra, al che ci piace aggiungere qualche cenno circa l' Olibano ed il Bdelio, le quali due gommo-resine possono riguardarsi siccome dotate di una virtù medica quasi analoga a quella di cui la Mirra è fornita.

1527. La *Mirra* è un prodotto vegetabile, cognito fino dalla più remota antichità: gli Ebrei ne usarono qual profumo religioso; gli Egiziani se ne valsero per imbalsamare i cadaveri; i Romani se ne servirono per rendere odorosi i loro vini; e gli Orientali viventi amano assai l' odore della Mirra, che riguardano come una sostanza anti-pestilenziale. Ad onta però di tanta celebrità di cui ha goduto la Mirra, e di tanti usi a cui si è destinata e si destina anche al dì d' oggi, non si conosce ancora esattamente il vegetabile che ci fornisce questa gommo-resina. Sappiamo che questa ci perviene dall' Egitto, dall' Arabia, dall' Abissinia, e che se ne fa raccolta anche nelle parti più interne dell' Africa. *Loureiro* credette che la Mirra fosse somministrata da una specie di Lauro, a cui diede perciò il nome di *Laurus Myrrha.* Fra i botanici i più moderni, alcuni riferiscono la Mirra ad una specie di *Mimosa*, e particolarmente all' *Acacia gummifera* di *Broussonet*; altri vogliono che la gommo-resina in discorso derivi da un albero denominato *Sassa gummifera di Gmelin*; ma il celebre viaggiatore *Bruce*, protestandosi di non aver conosciuto realmente l'albero dal quale si ottiene la Mirra, asserisce che dalla sunnominata pianta del genere *Sassa* si ritrae la falsa Mirra, ovvero l' *Opocalpasum* degl' antichi: sostanza con cui si adultera la vera Mirra; il che praticavasi anche ai tempi di *Galeno.* L' opinione però che regna attualmente intorno

all' origine della Mirra, è che questa gommo-resina sia il prodotto di una specie del genere *Amyris*: alcuni recenti scrittori indicano l' *Amyris Kafal*, descritta nell'enciclopedia per la pianta che fornisce la Mirra; altri vogliono che quest' *Amyris* non somministri la vera Mirra, ma bensì una gommo-resina molto analoga all' Olibano; molti in fine si accordano nell' indicare l' *Amyris Kataf* di *Forskal*, o *Balsamodendron Kataf Kunth*, per quel vero vegetabile da cui si trae la Mirra, e ciò sulla testimonianza del botanico *Ricard*, e dei due viaggiatori naturalisti *Ethemberg* ed *Hemprich*. L' albero su nominato cresce in varie contrade dell' Africa, ed appartiene alla classe ottandria; ordine monoginia, ed alla famiglia delle Terebentinacee.

1528. Le proprietà fisiche che caratterizzano la Mirra sono, di presentarsi questa sostanza in granelli rotondati e disgiunti, ma talvolta anche ammassati; di avere un colore giallo-rossastro; di essere semi-trasparente, fragile, offerendo una rottura compatta, semivetrosa, nei pezzi più grossi però la densità è minore, e la spezzatura mostra delle strie semi-circolari biancastre, per lo che questa Mirra in grana grossa si separa dall' altra e si vende col nome di *Mirra unguiculata*. La Mirra inoltre spande un odore non ingrato, balsamico, ha un sapore amaro leggiermente acre, e masticata aderisce ai denti e rende latticinosa la sciliva.

1529. L' analisi chimica della Mirra non differisce gran fatto da quella di altre gommo-resine: *Pelletier* fece conoscere che nella Mirra il principio gommoso sta al materiale resinoso nella proporzione di 66 a 34; la Mirra contiene qualche piccola quantità di materia grassa, e sottoposta alla distillazione fornisce un olio volatile di odore alquanto analogo a quello del Finocchio; quest' olio ha la proprietà di condensarsi, ed anche d' irrancidirsi in breve spazio di tempo. La Mirra, esposta alla fiamma di un lume, si rammollisce al primo contatto, indi si fonde, ed in fine brucia con fiamma vivace e spande un fumo odoroso. La Mirra finalmente è solubile nell' acqua e nell'alcool, ma più nel primo che nel secondo di questi liquidi.

1530. Dagli effetti più cogniti che suole produrre la Mirra introdotta nel corpo umano per la via della deglutizione, sembra che possa aversi per certo di essere questa sostanza medicinale fornita di una generale proprietà leggiermente eccitante, stimolante, o, come gli antichi dissero, calefacente. Di fatto conosciamo che la Mirra, allorquando si trova a contatto colle pareti del ventricolo, aumenta l'organica reazione di questo viscere, imperciocchè presa a piccola dose desta un'aggradevole sensazione esilarante, eccita l'appetito, e sviluppa tutte quelle qualità che ai rimedii stomatici si appartengono. Se la quantità però della Mirra introdotta nello stomaco sia alquanto rilevante, in allora si hanno effetti di decisa irritazione e stimolazione, giacchè si manifesta un senso di calore nella regione epigastrica, che a grado a grado si diffonde per tutta la superficie del corpo, accaloramento a cui spesso consegue la nausea, la diarrea, la frequenza del polso, e qualche volta l'emorragia nasale ed emorroidale; specialmente negl' individui pletorici. In vista di tali effetti i medici hanno a buon diritto creduto che la Mirra sia una sostanza medicinale, la di cui azione nell' umano organismo è alquanto rimarcabile, onde essere posta a profitto nella cura di varie infermità. Le affezioni morbose dell' apparato respiratorio sono principalmente nel numero di quelle malattie, contro le quali la Mirra spiega un' azione medicinale bastantemente energica. Nelle opere dei clinici antichi leggiamo nón poche osservazioni relative a catarri cronici, a suppurazioni polmonari, ad asmi pituitosi, ed a tisichezze confermate, dalle quali osservazioni apparisce che degli indicati morbi si è ottenuta la guarigione mediante l'uso della Mirra, o si è almeno, mercè questa sostanza, renduta più mite la malattia. Perciò poi che riguarda particolarmente la tisichezza, abbiamo la testimonianza di *Cartheuser*, il quale è pervenuto a guarire compiutamente morbo sì fatto, ed in ispecie negli adulti, colla prolungata amministrazione della Mirra: *Fritze* ha del pari avuto luogo di osservare che la Mirra amministrata in unione al Lichene islandico, riesce molto utile nella tisi polmonare marciosa. *Reid* commenda ezian-

dio d' impiegare la Mirra unitamente all' acqua di calce nella tisichezza confermata; avvegnachè sia egli persuaso che questo morbo non abbia rimedii sicuri ond'essere vinto. *Saunders* in fine loda l' uso della Mirra in tutte le febbri di consunzione, o, come i pratici dicono, febbri ettiche, e soprattutto in quelle accompagnate da eccessiva debolezza di corpo, e caratterizzate da polsi piccoli, deboli e frequenti. Le sperienze dei moderni clinici non ismentiscono totalmente le osservazioni degli antichi; ond' è che la virtù anti-ettica della Mirra si tiene anche al dì d' oggi in qualche pregio, ed in varii instituti clinici viene questa prescritta vantaggiosamente contro la tisi umida o marciosa; ma non associata a lenta infiammazione gastro-enterica. Egli è ben vero però che un medico avveduto deve essere assai circospetto in prescrivere la Mirra nel trattamento curativo della tisi polmonare, giacchè non deve perdere mai di vista la proprietà eccitante e stimolante di questa sostanza; proprietà che non rare volte può renderne l' uso dannoso anzichè utile: siffatta considerazione non isfuggì al penetrantissimo occhio clinico del *Cullen*, il quale ebbe qualche difficoltà di attenersi alla pratica comune de' suoi tempi, e prescrisse quindi la Mirra con poca fiducia e molta cautela nel trattamento curativo della tisi polmonare, appunto in ragione della proprietà riscaldante di cui il rimedio in questione è fornito.

1531. Se i fatti pratici però non giungono a dimostrare compiutamente di essere la Mirra suscettibile di esercitare un'azione medica elettiva sugli organi respiratorii; sembra che i fatti pratici stessi concorrano a persuaderci che questa sostanza medicinale sviluppa una decisa azione medica elettiva sull'apparato uterino, per la qual cosa essa è suscettibile di condurre a buon termine alcuni particolari stati morbosi dell'utero. Sono di fatto in non piccolo numero le storie che riguardano amenorree, clorosi, e leucorree guarite coll' uso interno della Mirra, la di cui virtù emenagoga è pressochè ammessa da tutti i clinici sì antichi che moderni. Anche noi abbiamo in qualche caso di difficile o sospesa mestruazione amministrata la Mirra, e la nostra prescri-

zione è stata sovente coronata da esito felice. Del pari da alcune osservazioni apparisce che la Mirra sia giovevole a mitigare quei dolori uterini ed addominali che sogliono in alcune donne precedere ed accompagnare il profluvio mestruo: in tale incontro fa mestieri prescrivere a queste donne l'uso giornaliero della Mirra, due settimane circa avanti l'epoca della ricorrenza mensile; e per siffatta pratica spesso si osservano menomati ed anche tolti del tutto i dolori anzidetti. Alcuni pratici sono stati talmente persuasi che la Mirra sia capace di effettuare elettivamente le proprietà vitali dell'utero, che non hanno dubitato di prescrivere questa gommo-resina nel trattamento curativo di alcune partilari forme d'isterismo, non meno che nella cura della colica lochiale o per soppressione dei lochi.

1532. Nè a guarire soltanto le sopra indicate malattie si è usata in pratica la Mirra; ma anche contro altre morbose affezioni è stata questa prescritta con qualche grado di fiducia dai pratici. Alcuni di essi hanno commendato la Mirra siccome un utile rimedio stomatico, e se ne sono approfittati talvolta per vincere le anoressie, e le dispepsie. Altri hanno lodato nel medicamento in discorso la possanza antelmintica, ed hanno riferito quindi qualche fatto per dimostrare che la Mirra possiede realmente la proprietà di condurre a guarigione le verminazioni, ed in ispecie quelle che hanno origine dallo stato atonico delle vie digerenti. Finalmente è piaciuto a molti clinici di tenere in pregio la Mirra quale utile farmaco da prescriversi nella cura di varie cachessie, e ciò ad oggetto di rianimare le illanguidite forze organiche, e di opporre così un obice al progresso della febbre di consunzione, che d'ordinario accompagna qualunque morboso stato di cachessia.

1533. L'applicazione medica della Mirra, quale esterno rimedio, è bastantemente estesa, e quasi tutti i pratici ammettono in questa sostanza la proprietà vulneraria, cicatrizzante, balsamica, detersiva, anti-settica. Quindi è che i chirurghi prescrivono l'uso esterno della tintura alcoolica di Mirra, e della soluzione vinosa, ovvero acetosa di questa gommo-resina, nella cura di varie esterne infermità, come le ulceri, le fistole,

le cancrene, la carie delle ossa e dei denti, le afte, l'esulcerazione gengivale, le piaghe per decubito, ed altre somiglianti morbosità, a distruggere le quali giova notabilmente il rendere più energica ed attiva l'organica reazione delle parti affette, mercè qualche grado di locale stimolazione.

1534. I medici prescrivono la Mirra ordinariamente isolata, ma talvolta sogliono anche associarla ad altri medicamenti di analoga azione. La dose, in cui questa gommo-resina si amministra, è di mezzo danaro a mezza ottava, per due o tre volte al giorno, o ridotta in polvere sottile e mista collo zucchero, ovvero sotto forma pillolare. *L'Estratto acqueo di Mirra* è pure un preparato di molto uso nella pratica: questo estratto si forma versando tre libbre di acqua bollente sopra mezza libbra di Mirra polverizzata, agitando il miscuglio, filtrando il liquore, e facendo evaporare giusta le regole dell'arte: l'estratto di Mirra si amministra alla dose stessa di mezzo danaro a mezza dramma, e nella cura delle malattie polmonari si sogliono associare due parti di questo estratto ad una parte di mele, e formare del tutto insieme una soluzione in piccola quantità di mestruo, la quale si fa prendere agl'infermi a cucchiajate di ora in ora. *La Tintura alcoolica di Mirra* s'impiega similmente spesse volte, sì per interno che per esterno rimedio: internamente si amministra questa tintura alla dose di 20 a 60 gocce mattina e sera; si usa poi qual rimedio esterno a dose illimitata, applicandola nelle malattie locali e sotto forma di bagno, ovvero imbevendone le filacce: la tintura di Mirra è comunemente prescritta dai chirurghi dentisti contro diverse malattie dei denti e delle gengive, e forma parte di varii collutorii anti-scorbutici. Per ultimo è da avvertirsi che la Mirra entra nella composizione di qualche preparato farmaceutico, e specialmente nella composizione dell'elisire di proprietà di *Paracelso*, e dell'elisire bianco del *Helmonzio*.

1535. *L'Olibano*, ovvero *Incenso*, è al pari della Mirra una gommo-resina, notissima nel commercio ed anche nelle arti, ma poco cognita però rispetto alla sua origine. Alcuni credono che questa ci pervenga esclu-

sivamente dall' Arabia, altri vogliono che il vero Olibano giunga a noi dalle Indie orientali. Forse l'Olibano africano e l' asiatico sono da ritenersi per due differenti gommo-resine; di fatto i droghieri e farmacisti molto periti nel distinguere le droghe medicinali, assegnano in commercio note caratteristiche differenti all'Olibano proveniente dal Cairo ed a quello proveniente da Calcutta. I viaggiatori botanici inoltre indicano eziandio che da varie parti dell'Africa e dell'Asia si trae l'Olibano, ed è noto al presente che si raccoglie anche nel regno di Siam, e nelle isole di Sumatra e di Giava. Da tutto ciò può giustamente dedursi che non un solo albero, ma più piante legnose somministrano l'Olibano. La opinione dei naturalisti intorno alla origine dell'Olibano africano sembra essere varia, imperciocchè molti credono che sia un prodotto di alcune piante appartenenti al genere *Juniperus*, e particolarmente al *J. Lycia*, *J. Phenicia*, e *J. Thurifera L.*, specie della classe monecia, ordine poliandria, e della famiglia delle Conifere: *l'Enciclopedia* riferisce l' Olibano ad una specie di *Amyris*, e precisamente all' *Amyris Kafal*, e *Desfontaines* pensa che sia fornito dalla *Thuya quadrivalvis.* In quanto poi all'Olibano indiano, sembra che sia questo da ritenersi come un prodotto della *Broswellia serrata* di *Decandolle*, o *B. Thurifera* di *Roxburg*, vegetabile della classe decandria, ordine monoginia, e della famiglia delle Terebentinacee. Presso i nostri droghieri si trova comunemente l' *Olibano africano:* questo si presenta in masse rotonde, o lagrimiformi, più o meno grandi, non trasparenti, di spezzatura opaca, di color bianco, asperse nella superficie di polvere tenuissima che aderisce alle dita, e mescolate ad altri piccoli frammenti di forma irregolare, di colore gialliccio, e non polverosi. L'odore dell' Olibano è *sui generis*, ma si avvicina ad essere un misto dell' odore proprio alla ragia di pino, alla taccamacca, ed alla mirra; il sapore è amaro, leggiermente acre ed aromatico. *L'Olibano asiatico* non differisce dal precedente se non per essere in masse più grandi, di colore gialliccio, e di odore più fragrante. L' Olibano è solubile in parte nell'acqua, ed in parte nell' alcool, perchè costituito da materia gommosa e

resinosa, nella proporzione di 30 della prima, e 70 della seconda in ogni 100 parti di Olibano. Questa gommo-resina posta sui carboni ardenti si fonde dapprima imperfettamente, indi brucia con fiamma chiara, e spande un fumo denso e molto odoroso, come ognuno avrà potuto verificare nelle chiese ove l' Olibano si brucia per ecclesiastica cerimonia. *Braconnot* ci ha fatto conoscere alcuni dettagli sull' analisi chimica dell' Olibano; indicando principalmente che la gomma in esso contenuta è suscettibile di resinificarsi, come pure di convertirsi in acido mucico, ossalico e malico; e che inoltre la distillazione dell' Olibano fornisce un olio volatile gialliccio di odore grato, che si accosta a quello dell' olio volatile di limone.

1536. L' uso medico dell' Olibano è a giorni nostri limitatissimo, avvegnachè gli antichi abbiano impiegato questa sostanza medicinale alla cura di varie malattie, e d' indole diversa. Leggiamo infatti negli scritti dei vecchi padri dell' arte medica che l' Olibano è stato prescritto utilmente contro la diarrea, l' emottisi, la tosse convulsiva, la pleurite, e la cefalea. Noi crediamo però che poco o nulla giovi l' Olibano a guarire le testè indicate malattie, e che perciò non sieno da attribuirsi all' Olibano altre proprietà medicinali fuori che quelle le quali alle altre gommo-resine, e specialmente alla Mirra appartengono, e tutto al più la sua virtù bechica potrebbe anche al dì d' oggi essere sostenuta con qualche ragionevolezza, e si potrebbe quindi prescrivere l' Olibano in tutte quelle malattie polmonari al di cui trattamento curativo l' uso della Mirra, o di alcune altre gommo-resine si addice. Qualche medico ha creduto di ravvisare nell' Olibano un rimedio utile a frenare, ed anche a guarire il flusso leucorroico; contro la quale malattia sappiamo che, in generale, sono giovevoli tutte le sostanze resinose e balsamiche, fra le quali, perchè ve ne sono delle più attive nello sviluppare la virtù anti leucorroica, i pratici più recenti hanno dimenticato l' uso dell' Olibano anche sotto questo aspetto. L' Olibano qual rimedio esterno ha goduto di qualche fama, e si sono soprattutto lodate in questa gommo-resina le qualità toniche, vulnerarie, antisettiche, e ri-

solventi; per lo che si è impiegato l'Olibano alla cura di vari morbi esterni, e si è fatto entrare nella composizione di alcuni cataplasmi e cerotti. Le fummigazioni di Olibano hanno egualmente riconosciuto delle lodi siccome credute utili alla guarigione dei reumatismi e delle artriti. Al presente anche l'uso dell'Olibano, qual topico rimedio, è ristrettissimo, ed i moderni chirurghi preferiscono in ogni caso d'impiegare la Mirra o qualche altra gommo-resina in vece dell'Olibano. Giova avvertire che la celebrità di cui godeva l'Olibano presso i vecchi medici aveva loro consigliato di unire questa sostanza a molti di quegli antichi preparati, i quali s'impiegano quasi come universali panacee, tali essendo la Teriaca e simili.

1537. Il *Bdellio*, sebbene sia una sostanza rammentata dai più antichi scrittori, tali come *Dioscoride* e *Plinio*, pure s'ignora tuttora da quale vegetabile venga precisamente somministrata questa gommo-resina medicinale. Essa ci vien recata dal commercio delle droghe di Levante; e si conosce che la medesima è il prodotto di una pianta legnosa, nativa dell'Arabia, e di altre parti dell'Affrica. Alcuni naturalisti moderni pensano che il Bdellio sia fornito al pari della Mirra da una specie del genere *Amyris*; altri credono d'altronde che si ottenga da una specie di *Mimosa*; altri in fine pensano che sia il prodotto di una pianta ombellata. *Sprengel* vuole che il Bdellio si tragga da una Palma e particolarmente dal *Borassus flabelliformis L.*, ovvero *Lontarus domestica Gaertn*: appartenente alla classe dioecia, ordine exandria, ed alla famiglia della Palme. Il Bdellio si presenta in piccole masse rotondate di varia grandezza e figura; ha un colore giallo-scuro, analogo a quello della ruggine; è fragile, mostrando una rottura opaca; spande un odore non ingrato, e non dissimile da quello del Galbano e della Mirra, ha sapore amaro, alquanto acre; ed è sempre mescolato a frammenti di foglie secche. Questa gommo-resina, esposta a moderato calore, si rammollisce; ad un maggior grado di riscaldamento si gonfia e si fonde; e posta sui carboni ardenti brucia con fiamma, diffonde un odore balsamico, spande un fumo denso, e lascia un residuo carbonoso. L'alcool e l'a-

equa sciolgono relativamente una quantità di Bdellio; imperciocchè questo contiene materia gommosa e resinosa, le di cui proporzioni sono state calcolate dal *Pelletier*, il quale ci ha fatto conoscere eziandio contenersi nel Bdellio anche la Bassorina, ed una piccola quantità di olio volatile.

1538. Presso i medici dell'antichità ebbe il Bdellio qualche rinomanza, e furono ad esso attribuite delle virtù medicinali quasi identiche con quelle che la Mirra possiede: e quindi si credette che il Bdellio potesse occupare un posto distinto fra i medicamenti bechici ed emenagoghi: si aggiunsero poi a siffatte proprietà, anche le qualità di rimedio disostruente e diuretico. La moderna medicina però non apprezza più il Bdellio come farmaco di uso interno, ed allorchè dagli odierni pratici si voglia usare di una gommo-resina nella cura delle malattie polmonari e dell'amenorrea, si preferisce sempre di prescrivere la Mirra. La virtù poi disostruente e diuretica, di cui si credette il Bdellio fornito, e al dì d'oggi affatto dimenticata. Ciò non pertanto la gommo-resina in questione potrebbe soddisfare quelle indicazioni curative che la Mirra soddisfa. Il Bdellio fu pure riguardato per un buon rimedio di esterna applicazione, e fu accordata a questo la virtù risolvente, balsamica, vulneraria; a motivo di che si fece entrare questa gommo-resina nella composizione di varii cataplasmi, cerotti ed unguenti, e particolarmente nel rinomato *Unguentum Apostolorum*, preparato registrato in tutte le antiche farmacopee; ma i chirurghi non fanno attualmente più conto alcuno dell'unguento anzidetto, come pure di nessun altro preparato del quale il Bdellio costituisca il principale ingrediente, e ciò perchè non si accorda di presente al Bdellio alcuna particolare possanza medicinale che sia di vera utilità, per applicarsi al trattamento curativo delle malattie esterne. Quanto abbiamo indicato circa al modo di amministrare la Mirra, è altresì applicabile al modo di amministrazione del Bdellio, e solo vogliamo avvertire che questa gommo-resina si ritrova di rado nelle moderne nostre officine farmaceutiche, e se questa vi esiste, ciò è solo perchè entra nella composizione di qualche antica massa pillolare, o

di qualche antico Elettuario, come, a modo di esempio, il rinomato *Elettuario Mitridate.* (1)

ARTICOLO II.

Del Catrame. (2)

1539. Se il Catrame non fosse commendato da molti clinici nel trattamento curativo della tisi polmonare,

(1) Hanvi molte e ben fondate osservazioni, dalle quali risulta, che le sostanze indicate in quest' articolo agiscono come deprimenti, o controstimolanti, ed in nessun conto come irritanti o flogosanti. (*P.*)

(2) Era nostro pensiero di trattare in un separato articolo di tutte le sostanze resinose che hanno usi medici, e noi abbiamo già enunciato questo nostro divisamento, allorchè abbiamo scritto l'articolo relativo alla Trementina (973). Ora però riflettiamo, che sarebbe forse inutile l'occuparci a discorrere le proprietà mediche di tutte le resine officinali, imperciocchè queste sono nel loro modo di agire e nelle loro virtù quasi identiche alla Trementina, della quale noi abbiamo già bastantemente trattato (976-982); intanto se, noi destiniamo questo, ed il seguente articolo, alla trattazione del Catrame e del Copaive, ciò solo facciamo perchè la prima di queste sostanze resinose si applica non raramente in pratica alla cura della tisichezza, e la seconda, cioè il Copaive, oltre che s' impiega da varii clinici nel trattamento curativo del morbo stesso, gode pure di altre proprietà medicinali, che sono meritevoli di essere enumerate e discusse. Relativamente alle altre resine noi stimiamo inutile l'occuparcene dettagliatamente, sì perchè non entrano a formar parte del metodo curativo anti-ettico, e sì perchè la moderna medicina non fa di esse quasi alcun conto, quali interni rimedii, e soltanto alla cura delle esterne morbosità le destina. Ciò non dimeno crediamo necessario d'indicare in questa nota i nomi, e la storia naturale di tutte le resine, che formano oggetto di materia medica, e ciò coll'intenzione di rendere il meno che sia possibile incompiuta questa opera nostra. Le resine medicinali più cognite sono le seguenti:

1. *Gomma Edera*, europea, fornita dall'*Hedera Helix*, Pentandria, Monoginia, famiglia dell'Ederacee.

2. *Gomma Elemi*, americana, fornita dall'*Amyris Elemifera*, Ottandria, Monoginia, famiglia delle Terebentinacee.

3. *Gomma Anima*, americana, fornita dalla *Hymenaea Courbaril*, Decandria, Monoginia, famiglia delle Leguminose.

4. *Gomma Ladano*, europea, fornita dal *Cistus Creticus*, o dal *Cistus Ladaniferus*, Poliandria, Monoginia, famiglia delle Cistacee.

5. *Balsamo della Mecca*, ovvero *Opobalsamo*, resina liquida asiatica, fornita dall'*Amyris Opobalsamum*, ovvero *Amyris Gileadensis*. Ottandria, Monoginia, famiglia delle Terebentinacee, ovvero dalla *Balsamea Meccanensis Gleditsch.*

noi ci saremmo dispensati dal farne menzione, ma perchè l'infusione acquea di Catrame ha goduto, e gode tuttora di molto credito qual rimedio anti-ettico; e perchè varii medici lodano moltissimo l'inspirazione dei vapori di Catrame, siccome un mezzo efficace a condurre a guarigione i tisici; così noi non abbiamo potuto dispensarci dal trattare di questa sostanza fra i medicamenti anti-ettici. Questa si trae da varie specie di Pini indigeni, e particolarmente dal *Pinus picea*, *P. Pinaster*, *P. Pinea*, *P. Larix*, *P. Maritima*, *P. Abies ec.*, piante arboree della classe monecia, ordine monadelfia, e della famiglia delle Conifere. La materia resinosa che forniscono i pini anzidetti, è distinta con varii nomi, giusta le diverse maniere con cui da questi alberi si trae, ed a seconda delle diverse manifatture alle quali questa materia resinosa si sottopone. Si chiama *Ragia di Pino* la resina solida di questa pianta, ottenuta mediante incisioni praticate sui tronchi e rami dei Pini salvatici, sui margini delle quali incisioni l'anzidetta ragia si condensa, e da dove si distacca per serbarsi a varii usi delle arti e della medicina. Una parte però di resina, anzichè condensarsi sulle incisioni, scola dalle medesime, e raccolta in vasi opportuni ai piedi dell'albero, si presenta sotto forma liquida, e si distingue col nome di *Trementina comune*. Ambedue queste resine, la solida cioè e la liquida, si sogliono riunire insieme per poi sottoporle alla distillazione, ad oggetto di ottenerne l'olio volatile (*Acqua di Ragia*), e la materia che rimane nei vasi distillatorii, perfettamente addensata e colorata in rosso-scuro, si conosce in commercio col nome di *Colofonia*, *o Pece greca*. La ragia

6. *Gomma Lacca*, asiatica, fornita dal *Croton Laeciferum*, *Aleurites laccifera Wild.*, Monecia, Monadelfia, famiglia delle Euforbiacee.

7. *Mastice*, europea, fornita dalle *Pistacea Lentiscus*, Dioecia, Pentandria, famiglia delle Terebentinacee.

8. *Sandracca*, europea, fornita dal *Juniperus communis*, ovvero dal *Juniperus oxycedrus*; Dioecia, Triandria, famiglia delle Conifeee.

9. *Taccamacca*, asiatica, fornita dal *Calophyllum Tacamaca*, Poliandria, Monoginia, famiglia delle Guttifere.

10. *Resina di Pioppo*, europea, fornita dalle gemme del *Populus nigra*, Dioecia, Ottandria, famiglia delle Amentacee.

e la trementina comune si sottopongono ancora alla semplice ebollizione in vaso aperto, e dopo aver queste bollito per alcun tempo si versa nel vaso una quantità arbitraria di acqua fredda, ed in circostanza tale la materia resinosa si consolida, si scolora, e separata dall'acqua si conosce col nome di *Resina bianca*. Non sempre però si trae la materia resinosa dai Pini mediante le rammentate incisioni; ma per certi usi delle arti si procura di ottenerla in gran quantità, poco o nulla interessandosi, che essa sia in quello stato di purezza, nel quale si presenta la testè rammentata resina bianca. Quindi si sottopongono i tronchi o rami dei pini, ancor verdi, ad una combustione in appositi fornelli, e sì fattamente costrutti da potersi scorrere gran parte della resina che essi contengono, la quale cola in adattati recipienti, mista ad una porzione del sugo comune dei Pini stessi: col raffreddamento si separa la resina molto molle, o semiliquida, e si pone in commercio col nome di *Catrame*. Questo assoggettato ad una conveniente evaporazione, ovvero ad una lenta combustione, finchè perde un terzo del suo peso, raffreddato che sia, ha il nome di *Pece nera* o *navale*. Ci sembra cosa inutile l'indicare le proprietà fisiche e chimiche del Catrame; imperciocchè le prime sono note a chicchesia, e le seconde non presentano una rimarcabile differenza, comparandole alle proprietà chimiche di cui sono fornite tutte le altre sostanze resinose; onde è che intendiamo di passare all'indicazione del modo con cui s'impiega il Catrame nella cura della tisi polmonare.

1540. Circa la metà del passato secolo fu introdotta nella materia medica l'*Acqua di Catrame*, o *Acqua Teda*, detta dai francesi *Eau de Goudron*, e ne fu commendato l'uso interno nel trattamento curativo di moltissime malattie, ma in particolar modo della tisi polmonare. Quest'acqua medicinale si prepara ponendo tre libbre di Catrame in 16 libbre di acqua di pioggia, mantenendo per otto o dieci giorni l'infusione in luogo caldo, e filtrando quindi il liquore. Questo presenta un colore rosso-fulvo, spande un odore forte, ed ha un sapore resinoso, alquanto acre ed acido, acredine

ed acidità dovuta alla presenza in questo liquore di un poco di olio volatile, e di acido acetico. Alcuni sperimenti instituiti in Francia, e ripetuti in Germania ed in Italia, hanno contribuito a stabilire la fama dell'acqua di catrame, siccome un buon rimedio contro la tisi polmonare ulcerosa. Vi è stata un'epoca in cui non si è dubitato di attribuire all'acqua di Catrame una virtù specifica anti-ettica, e di considerarla eziandio quale utilissimo mezzo terapeutico, idoneo a combattere ogni cronica infiammazione della membrana mucosa tracheale e bronchiale. Non può negarsi però, che il molto credito di cui ha goduto e gode tuttora l'acqua di Catrame, sia dovuto in gran parte ad una certa tal quale specie di fanatismo; imperciocchè non pochi clinici ingenui ci assicurano di avere prescritto ai tisici l'acqua di Catrame, ed averne continuato l'uso per alcune settimane, senza avere ottenuto la desiata guarigione di quegli infelici: noi stessi abbiamo varie volte, nella nostra pratica, impiegato infruttuosamente l'acqua di Catrame nella cura della tisichezza, e possiamo anzi asserire, che questo farmaco non solo ci si è mostrato inutile per guarire la malattia, ma anche inutile per migliorarne la condizione. Le poche osservazioni che attestano in favore dell'acqua di Catrame, amministrata contro la tisi polmonare, non sono bastevoli a stabilire di una maniera positiva la sua azione specifica, che da talun pratico si ritiene per certa. Forse le poche guarigioni di croniche tracheiti e bronchiti, anche pervenute allo stato di esulcerazione, devono ripetersi non da un'azione medicamentosa specifica, di cui l'acqua di Catrame sia fornita; ma sibbene dalla sua generale maniera di agire nell'animale economia. È noto, che il rimedio in discorso possiede la proprietà d'irritare e stimolare l'apparato gastro-enterico; proprietà che si rende manifesta dall'aumento dell'appetito, delle nausee, e dell'accrescimento delle alvine evacuazioni; effetti che l'acqua di Catrame suole produrre in quegl'individui che ne usano per lungo tempo. Ora dunque per tali effetti d'irritazione o stimolazione, esercitata sulle vie digerenti, può credersi che unicamente l'acqua di Catrame sia giovevole nelle croniche af-

fezioni flogistiche della membrana mucosa tracheale e polmonare; imperciocchè si conosce, che un qualche grado d'irritamento o di stimolo portato sul tubo gastro-enterico può rendersi utile talvolta a diminuire quel preternaturale stato d'irritazione o stimolazione esistente nelle interne vie aeree: e ciò a motivo delle cognitissime leggi patologiche sulla simpatia organica. In forza appunto di questa stessa simpatia organica, l'acqua di Catrame, introdotta nello stomaco, sviluppa ancora effetti d' irritazione o di stimolo sull' apparato cutaneo ed orinario, ed in ragione di ciò manifesta un' azione terapeutica analoga a quella di molti altri rinomati medicamenti, che alla classe dei diaforetici e diuretici appartengono. Anche da ciò possiamo dedurre, che i buoni risultamenti ottenuti talora dall'uso dell' acqua di Catrame nella cura della tisichezza, non sono dovuti ad una proprietà medicinale direttamente e specificamente esercitata da questo farmaco sull'apparato respiratorio; ma bensì da un modo di azione indiretto e generale. In ogni caso in cui voglia il medico prescrivere agl'infermi l' acqua di Catrame; la dose di questo liquore deve essere limitata dalle 6 once fino alle due libbre, da farsi prendere in due o tre volte nel corso della giornata, e continuandone l' uso per molte settimane.

1541. Perciò che riguarda l' uso delle fummigazioni di Catrame, impiegate nella cura della tisichezza ed altre affezioni croniche polmonari, ecco quello che è più importante a conoscersi. Le prime osservazioni intorno a queste fummigazioni appartengono al medico *Crichton*, il quale nel 1810 instituì degli esperimenti in proposito a Pietroburgo, negli anni successivi fece altrettanto in Londra, e ne annunciò i risultamenti ottenuti in due diverse opere, l'ultima delle quali fu pubblicata nel 1824. *Crichton* però è ben lungi dal credere, che l' uso delle fummigazioni di Catrame sia un mezzo terapeutico valevole a guarire radicalmente ogni specie di tisichezza; anzi con tutto il candore egli ci avverte, che sì fatto metodo curativo apporta talvolta nocimento, tal' altra produce guarigione compiuta, ed in molti casi non si mostra nè proficuo nè dannoso. Anche le osservazioni fatte in Germania da *Hufeland* e *Newmann* provano

che l' inspirazione dei vapori di Catrame non è un sicuro mezzo per guarire in generale la tisichezza, ma che è mestieri di bene esaminare la natura della malattia prima di assoggettare gl'infermi al metodo curativo in questione. Finalmente il dott. *Forbes*, occupandosi su questo oggetto di terapeutica, ci fa conoscere che le fummigazioni di Catrame sono inutili, ed anzi nocevoli, impiegate nella cura della tisi tubercolare, malattia che, a senso di lui, è sempre incurabile; ma che d'altronde possono tali fumigazioni rendersi vantaggiose, ponendole in opera nel trattamento curativo dei catarri cronici. Da tutto il cumulo delle osservazioni, che ai sopraccitati medici appartengono, è permesso dedurre, che le fummigazioni di Catrame sono utili per quegl'individui in cui l' affezione morbosa polmonare non esista nel parenchima del viscere, ma abbia soltanto la sua sede nell' interna superficie mucosa della trachea e dei bronchii. Per instituire una cura fummigatoria coi vapori del Catrame è necessario procurarsi questa sostanza spogliata del tutto dall'acido piro-legnoso, il che si ottiene facendo in prima bollire per alcun tempo il Catrame all' aria libera. Ciò fatto si unisce al Catrame fuso una quantità di sotto-carbonato di potassa nella proporzione di un' oncia per ogni libbra di Catrame, che si pone poi entro un vaso di rame o di porcellana. Questo vaso si colloca nella camera contigua a quella abitata dall'infermo: si adatta al di sotto del vaso una lucerna ad alcool, dalla quale si svolga tanto calorico, che basti a far bollire il Catrame, ed a promoverne la evaporazione. È necessario avvertire però, che se dal Catrame bollente si svolgono dei vapori densi e bianchi, ciò indica che il Catrame è impuro, o che la temperatura è troppo elevata. In ambedue i casi è necessario sospendere l' operazione, e prendere le opportune cautele per rimediare all'inconveniente, essendochè gli anzidetti vapori, se fossero inspirati dall' infermo, proverebbe egli una molesta sensazione di soffocamento, e ne trarrebbe sempre svantaggio. Fa pure di mestieri portare attenzione alla temperatura dell' appartamento in cui dimora il malato durante il tempo delle fummigazioni, e sembra che la temperatura, più appropriata all'uopo, sia quella di cir-

ca 20 gradi (term. Reaumur); poichè nuoce del pari una temperatnra più bassa, ovvero una più elevata. La durata delle fummigazioni di Catrame non è determinabile a rigore ; ma queste si protraggono per un tempo più o meno lungo, giusta la sensazione che per esse prova l'infermo. Le fummigazioni di Catrame si ripetono ogni giorno mattina e sera; in modo che l'aria, la quale è respirata dal paziente (che d' altronde deve giornalmente rinnovarsi) sia sempre impregnata del vapore medicinale. Se il malato è in istato di camminare per l'appartamento, sarà utile che soggiorni anche per qualche momento nella camera stessa ove si opera l'evaporazione del Catrame, altramente egli resterà nella camera contigua, seduto, ovvero in letto, e si avrà cura di operare l' evaporazione del Catrame dirimpetto alla porta che conduce nella camera del malato, affinchè questi possa più liberamente godere dei benefici effetti della fummigazioni.

1542. Giacchè l'ordine ché ci siamo prefissi nella trattazione dei medicamenti in particolare ci ha condotto a parlare del Catrame, siccome uno dei rimedii antiettici, non vogliamo ommettere d'indicare in questo articolo anche gli altri usi medici a cui si applica questa sostanza resinosa. Non si è mancato in pratica di approfittarsi della riconosciuta qualità diaforetica e diuretica posseduta dal Catrame, onde impiegarlo nel trattamento curativo di quelle malattie, contro le quali sono indicati i rimedii diuretici e diaforetici; tali come le affezioni cutanee croniche, le reumatalgie, e le artriti : e nella cura degli anzidetti morbi, si è pure tratto profitto dall' applicazione esterna del Catrame; imperciocchè si sono volute valutare in questa sostanza resinosa le proprietà di rimedio stimolante, rubefacente, e discuziente. L'essersi talvolta osservato da qualche pratico, che l'uso interno dell'acqua di Catrame ha condotto a cicatrizzazione le morbose esulcerazioni tracheali e polmonari, ha suggerito il pensiero di amministrare l'acqua stessa a quegl' individui infermati per ulceri esistenti nei reni, nella vescica, e negl'intestini crassi, e si ha in proposito qualche fatto dimostrante, che in tali stati morbosi l'acqua di Catrame non è un rimedio

del tutto inefficace. Anche la virtù antelmintica del Catrame è stata tenuta in qualche conto da alcuni clinici; e perciò si è proposto questa sostanza nelle verminazioni, e si conosce eziandio, che gli Svedesi prendono il Catrame misto col siero ovvero col latte, ad oggetto di evacuare la tenia, il che non rara volta accade. L'azione stomatica del Catrame è del pari da varii pratici lodata; e si è quindi prescritto l'uso moderato dell' acqua di teda onde opporsi al morboso stato di dispepsia, ed anoressia atonica. Inoltre molti medici commendano la proprietà anti-scorbutica del Catrame, e riferiscono in proposito osservazioni degne di qualche attenzione. È piaciuto ad altri pratici l' ammettere nella sostanza resinosa in discorso un' altra qualità medicinale, quasi specifica, la qualità cioè anti-vajuolosa: tali pratici asseriscono che le pillole di Catrame, o l'acqua di teda, amministrata agl' individui affetti da vajuolo, allorchè questa malattia sia epidemica, producono notabili vantaggi; imperciocchè favoriscono la pronta e regolare eruzione dell' esantema, ne moderano l' andamento, e si oppongono alla malignità di questa contagiosa eruzione. Finalmente se si volesse enunciare tutte le medicinali virtù dell' acqua di Catrame, usata come interno ririmedio, seguendo in questa enumerazione l'opera del vescovo *Berchley*, il quale fece il primo conoscere in Europa questo preparato, seguendo pure la traduzione dell'opera anzidetta fatta dal *Quadrio*, si dovrebbe considerare l'acqua di Catrame come una panacea universale; imperciocchè nelle opere anzidette, moltissime sono le affezioni morbose enumerate, e contro le quali si crede utilissima l'amministsazione dell'acqua di Catrame.

1543. Relativamente agli usi medici del Catrame considerato come rimedio di esterna applicazione, è da sapersi, che questo fu un tempo barbaramente adoperato nella cura della tigna: a tale oggetto, rasi i capelli del paziente, si soleva intonacare ad esso tutto il capo con Catrame molle, e far rimanere un tale intonaco sulla testa, finchè questo fosse alquanto disseccato, nel qual tempo si distaccava dalla cute in un colle squame e croste della tigna, formando così di tutta la superficie del capo quasi una sola piaga,

che si curava con appositi rimedii emmollienti, e quindi disseccanti. È pure comunissimo fra gli usi esterni del Catrame o della pece, quello di applicare tali materie sopra ai calli dei piedi, colla mira di diminuirne il dolore, e di promuoverne il distaccamento. Anche contro i dolori così detti reumatici, e contro i dolori nervosi, si è sovente impiegato l'empiastro di Catrame, o meglio ancora quello preparato colla pece di Borgogna, e si è ottenuto da siffatta pratica non rare volte un felice risultamento, soprattutto contro la cronica reumatalgia, e l'ischiade. Recentemente il signor *Rennie* ci ha instrutti intorno ad un'altra utile esterna applicazione del Catrame o della Pece: egli ha osservato, che un cerotto preparato con queste sostanze è vantaggiosissimo nel trattamento curativo degl'induramenti scrofolosi, dei quali o promuove efficacemente la risoluzione, ovvero li dispone ad una pronta e lodevole suppurazione; ed il cerotto stesso è valevolissimo ancora nel condurre a cicatrizzazione le ribelli esulcerazioni atoniche, prodotte dai tumori scrofolosi suppurati. *Rennie* impiega all'uopo dei cerotti di maggiore o minore consistenza, preparandoli col mescolare insieme le varie specie di resina, che noi abbiamo di sopra nominate. Giova quivi rammentare eziandio, che il Catrame, o Pece, è applicabile come topico rimedio contro un'affezione morbosa non di minore importanza, contro cioè la scilivazione mercuriale; siccome altrove abbiamo notato (1458). La Pece serve in fine a formar parte di varii cerotti ed unguenti, dei quali i chirurghi usano comunemente, ed in particolare costituisce la base del famigeratissimo *Unguento basilicon*, che si compone fondendo insieme sei parti di olio di oliva, ed una parte di cera, pece greca, e ragia di pino.

ARTICOLO III.

Del Copaive.

1544. Alla sostanza medicinale di cui imprendiamo ad occuparci fu dato impropriamente il nome di bal-

samo Copaive, o *Balsamo Brasiliano*; giusta però i precetti che i moderni chimici hanno stabilito circa la classificazione delle materie vegetabili, il Copaive non è un balsamo, ma bensì una vera resina, fatta liquida dalla mescolanza di una sostanza oliosa. La resina in discorso si ottiene abbondantemente da un albero che cresce spontaneo nel Brasile, nella Cajenna, ed in altre regioni dell' America meridionale, distinto col nome di *Copaifera officinalis L.*, ed appartenente alla classe decandria, ordine monoginia, ed alla famiglia delle Leguminose.

1545. Mediante varii fori praticati sul tronco dell' albero anzidetto, e penetranti fino al midollo, si trae il Copaive, che con particolare artificio si raccoglie e si pone in commercio. Questa resina liquida è limpida, oliosa; ha una consistenza di giulebbe, e presenta un colore bianco gialliccio, allorchè è recente; ma invecchiando acquista maggior consistenza, e prende un colore più oscuro: il sapore del Copaive è amaro acre, ed il suo odore è grato, penetrante, resinoso-aromatico. Nel commercio si conosce anche un' altra specie di Copaive d' inferiore qualità che proviene dalle Antille, il quale è denso, opaco, viscoso, di colore giallo-carico, e di odore ingrato: si crede che questo sia ottenuto dalla ebollizione della corteccia e dai rami della *Copaifera*, anzichè col metodo sopraindicato. Giova avvertire che il Copaive è una fra le sostanze medicinali bene spesso soggetta ad essere adulterata colla mescolanza o di altre resine liquide, fornite dai pini, ovvero di vari olii fissi, le quali falsificazioni si discuoprono con quei diversi mezzi che la chimica suggerisce, e che non pochi scrittori di farmacologia indicano con ogni precisione.

1546. I principii chimici di cui si compone il Copaive sono due; l' olio volatile cioè, e la materia resinosa: siffatti due materiali sono facilmente separabili, sottoponendo il Copaive alla distillazione in istorta di vetro con poca quantità di acqua: mercè questa operazione si ottiene nel recipiente l' olio volatile che è molto fluido, limpidissimo, assai odoroso, e che non differisce gran cosa dall' olio volatile di trementina: se

il Copaive è genuino e puro può fornire circa la metà del suo peso di olio volatile. La materia resinosa che resta nel vaso distillatorio è trasparente, ha un color giallo-fosco, ha poco odore, è imperfettamente solubile nell' alcool, ma con somma facilità si scioglie nell' etere. Le più esatte indagini chimiche praticate sul Copaive hanno dimostrato che questo non contiene affatto acido benzoico, per la qual cosa non può questo appartenere alla classe dei balsami, ma bensì a quella delle resine; siccome lo indicano eziandio le altre proprietà dal Copaive possedute, e particolarmente la perfetta sua solubilità nell'alcool, nell' etere, e negli olii volatili.

1547. Fra i diversi materiali resinosi che s'impiegano in medicina, il Copaive è senza dubbio quello che con più patenti e decisivi effetti manifesta il vero modo di agire delle resine nell'animale economia. Quanto poi abbiamo accennato circa l'azione della Trementina sul vivo organismo (976) possiamo anche ripeterlo relativamente al Copaive. Sembra evidente che questa resina liquida eserciti un'azione di contatto irritante, un'azione diffusiva stimolante, ed un'azione elettiva diuretica e diaforetica, azioni tutte che con fenomeni non equivoci si palesano. Infatti, che il Copaive nel suo primo contatto colla fibra vivente agisca irritando, è dimostrato dagli effetti che esso occasiona, allorquando è introdotto nello stomaco; tutti i medici conoscono che questo, preso a piccole dosi, desta nelle fauci e nel ventricolo un senso di calore, e che preso in maggior quantità, dà luogo allo sviluppo di una vera pirosi, cagiona nausee, ed anche vomito; produce dolori intestinali, accresce la secrezione muco-sierosa degli intestini, e promuove scariche alvine copiose e reiterate. Oltre a questi fenomeni locali si osserva eziandio, dopo l'introduzione del Copaive nell' apparato digerente, l'apparizione di alcuni decisi sintomi di stimolazione generale, imperciocchè l'individuo, a cui siasi fatto prendere il Copaive, prova un senso di riscaldamento in tutta la superficie del corpo, si accresce in esso il colore rubicondo della faccia, ed il suo polso si fa più frequente e vibrato. A tali effetti di generale stimolazione tien

dietro l' aumento delle proprietà vitali degli organi secretorj; per lo che le secrezioni tutte si fanno più attive, ma più particolarmente quella dell'umore traspirabile e della orina; mostrando così il Copaive di agire elettivamente sulla cute e sui reni, e di preferire questi due emuntorii per sortire dal corpo umano, dove la natura mal soffrirebbe che questo per lungo tempo vi soggiornasse, per esercitare sulle forze vitali un'azione eterogenea ed innormale.

1548. Ciò che noi ammettiamo intorno al modo di agire del Copaive sul corpo umano, non era ignoto a quei medici i quali vollero pei primi convertire l'azione fisiologica di una tale resina in azione terapeutica, e valersi della medesima per combattere varii stati morbosi di nostra macchina. Nel numero di questi vi primeggia la tisi polmonare, ed è perciò che noi abbiamo divisato di collocare il Copaive fra i rimedii anti-ettici, e di trattarne in questo luogo dell' opera nostra. A vero dire però l' opinione dei pratici circa l'uso del Copaive nella cura della tisichezza è tuttora incerta, poichè molti di essi altamente lodano l'attività medicinale del Copaive contro la tisi, ed altri viceversa ne condannano l'impiego nella cura di questo terribile malore. Ammettono che il Copaive sia nocevole, anzichè utile al trattamento curativo del morbo in questione varii clinici di alta rinomanza, quali sono un *Pringle*, un *Rosenstein*, un *Tissot*, un *Fottergill* ed un *Quarin*, tacendone altri di non minore riputazione. Questi pratici vogliono escluso dalla cura anti-ettica l'uso del Copaive, appunto perchè essi sono pienamente convinti, che questa sostanza medicinale esercita una decisa azione d'irritamento e di stimolo nella macchina umana; azione che male si addice all'indole e natura della tisi polmonare, malattia quasi sempre accompagnata da uno stato flogistico locale degli organi respiratorii; avvegnachè associato ad un generale stato di debilitamento. I detti pratici inoltre avvertono, che quei medici i quali pensano essere giovevole il Copaive contro la tisi, a motivo della virtù anti-settica, vulneraria, cicatrizzante, di cui questa resina è fornita, sono in errore; perchè l'azione irritante e stimolante del copaive è certa e ma-

nifesta, mentre le azioni anzidette sono apparenti più che reali, o se anche queste azioni avessero alcun che di realtà, poste a comparazione coll'azione di stimolo che il Copaive sviluppa nel corpo umano, se ne dovrebbe conchiudere che l'uso di questo rimedio sia nocevole nella pluralità dei casi di tisichezza. D'altronde non mancano clinici di qualche fama che vantano i buoni effetti del Copaive, qual rimedio anti-ettico, e che riferiscono proprie osservazioni in proposito. *Cullen*, *Valcarenghi*, *Rega*, *Sommers*, *Monro* e *Lentin* sono di questo numero, ai quali devono aggiungersi l'*Hoffmann*, che crede giovevole il Copaive contro la tisichezza, non solo in ragione della sua proprietà balsamica, ma anche a cagione della sua virtù diuretica; ed il *Simmons* il quale, ammettendo bene nel Copaive un'azione di stimolo, avvisa però che un tal farmaco può nondimeno vantaggiosamente applicarsi alla cura della tisichezza, associandolo al Nitro, sostanza che colla sua azione refrigerante è capace di scemare l'azione calefacente del Copaive, in guisa che questo rimedio può in tale circostanza sviluppare un'attività salutare a motivo della proprietà anti-settica, vulneraria e cicatrizzante di che è dotato. Ciò non pertanto i sopraccitati medici, quantunque prevenuti in favore della qualità anti-ettica del Copaive si mostrano anche persuasi che esso sviluppa eziandio un'azione generale di stimolo; quindi vogliono, che tale rimedio, impiegandolo contro la tisi, si amministri sempre con cautela a piccole dosi, e soltanto in quei casi di tisichezza ulcerosa, non associata ad una flogosi polmonare attiva, e molto manifesta. In sì fatto conflitto di opinioni a noi piace consentire col parere del celebre *Murray*, il quale scriveva essere tuttora la questione indecisa, se il Copaive cioè sia giovevole, o no nel trattamento curativo della tisi; per la qual cosa egli avrebbe voluto che si fossero instituite nuove osservazioni ed esperienze in proposito, e che questo punto di clinica venisse sottoposto a rigorosa disamina, come un argomento del tutto nuovo. Nel soggetto di che ci occupiamo è pure da conoscersi ciò che alcuni moderni pratici ne pensano. Ammettono essi, che questa resina, oltre la virtù elettiva dia-

foretica e diuretica, possieda ancora un'altr'azione similmente elettiva, la quale si esercita su tutte le membrane mucose, e credono che tale azione tenda a menomarne lo stato flogistico, inducendo il Copaive sull'organizzazione loro certe modificazioni, che al progresso della flogosi si oppongono. Quindi in tutte le flogistiche affezioni del tessuto mucoso può l'uso del Copaive rendersi vantaggioso, siccome il fatto pratico dimostra, abbenchè s' ignori per qual ragione il copaive sviluppi l'accennata azione salutare; azione che è pure riguardata da alcuni moderni medici quale specifica. Quanto noi ora accenniamo sembra essere in opposizione con quanto abbiamo di sopra stabilito, che il Copaive cioè eserciti nell'animale economia un'azione diffusiva di stimolo: se si rifletta però essere proprio a molte sostanze medicamentose di agire nel generale come stimolanti, e d'indurre in pari tempo nei tessuti organici parziali, o nella località, alterazioni siffatte del tutto specifiche, tendenti a modellare in modo l'organismo fino al punto di distruggere in questo lo stato di flogosi; se si rifletta a questa verità clinica, facilmente osservabile nell' amministrazione di molti rimedii, sarà tolta ogni apparenza di contraddizione in quello che si è di sopra stabilito, relativamente ai varii modi di agire del Copaive. Sta in fatto, che questa resina introdotta nella macchina umana produce alcuni effetti di generale stimolazione; ma sta egualmente in fatto che per l'uso del Copaive si arrestano i progressi infiammatorii delle membrane mucose, fino al punto di distruggere totalmente la flogosi in esse esistente. È pur forza convenire, che tutti i fatti pratici non sono suscettibili di ammettere una plausibile spiegazione teorica, ed in ispecie quei fatti relativi all'azione elettiva e specifica dei rimedii. Ciò premesso sarà facile lo stabilire una massima terapeutica più positiva intorno all'uso del Copaive nel trattamento curativo della tisi polmonare: si potrà ragionevolmente fissare, che questo rimedio non è applicabile in quei casi di tisichezza tubercol[illegible] cui condizione morbosa esiste nell'intimo p[illegible]a dei polmoni; stato patologico il quale porta sec[illegible] disorganizzazione del viscere, accompagnata sempre da intensa

infiammazione; ma che d'altronde è giovevole di porre in opera il Copaive in tutti quei casi di tisichezza, costituita unicamente da flogosi cronica, ed anche da esulcerazione della membrana mucosa tracheale e bronchiale; stato patologico il più delle volte diffuso anche in altri organi, dotati di superficie e tessitura mucosa. Dobbiamo ora aggiungere, che non al solo trattamento curativo della tisichezza hanno i pratici impiegato ed impiegano anche al dì d'oggi il Copaive: questa resina si è commendata e si loda tuttora, siccome un eccellente rimedio valevole a combattere altri stati morbosi degli organi respiratorii: gl'individui affetti da tosse convulsiva, da asma pituitoso, e da catarro cronico, hanno sovente trovato la loro guarigione nell'uso prolungato del Copaive; onde anche per tale rapporto, questa sostanza medicinale merita giustamente di essere annoverata nella serie dei medicamenti bechici di non equivoca attività.

1549. A vieppiù dimostrare la virtù specifica del copaive contro la infiammazione delle membrane mucose, vi concorre eziandio l'impiego che di un tal farmaco fanno i pratici nella cura della gonorrea, leucorrea, diarrea, e cistorrea; malattie, la di cui essenza si costituisce appunto da una flogosi del tessuto mucoso, e da un consecutivo preternaturale profluvio di mucosità. Sembra che l'uso del Copaive nella cura del primo degli anzidetti morbi sia di origine americana; imperciocchè si conosce che in America quasi tutti gli empirici amministrano il Copaive agl' individui affetti da gonorrea; ed il più delle volte ottengono felicissimi risultamenti. I medici europei non hanno mancato di trarre profitto da questa nozione, ed impiegano quindi la resina in discorso siccome un rimedio antigonorroico. Anche questo punto di pratica però non riceve il generale consentimento, e sulla proprietà antigonorroica del copaive si agitano fra i medici le stesse questioni, e si muovono le dubbiezze medesime che hanno avuto luogo intorno alla proprietà anti-ettica di questa resina. Alcuni clinici ammettono per sicura e specifica la possanza salutare del Copaive contro la gonorrea; in modo che essi ne usano senza riguar-

do alcuno in tutti i casi, in ogni stadio del morbo, ed in dose anche abbondante. Altri medici all'opposto sono di avviso che il Copaive non debba riguardarsi qual rimedio specifico anti-gonorroico; imperciocchè gli effetti salutari di questa resina non sono sempre certi e costanti contro il morbo in questione. Vi sono in fine dei pratici, i quali senza occuparsi di particolari disquisizioni sulla specificità del Copaive, quale rimedio anti-gonorroico, non escludono da questa resina un potere medicamentoso profittevolmente applicabile al trattamento curativo della gonorrea; ma pensano che l'impiegare il Copaive senza limiti ed eccezioni, contro la malattia in discorso, sia una pratica fallace; e vogliono perciò che prima di amministrare agli infermi il Copaive, si porti l'occhio sullo stato fisiologico del di loro apparato digerente; e si presti attenzione al grado d'intensità ed allo stadio della gonorrea. Opinano quindi che possa amministrarsi il Copaive soltanto a quei malati di gonorrea, nei quali il tubo gastroenterico non sia in istato d'irritazione, e nei quali lo scolo gonorroico sia presso all'ultimo suo periodo, ed accompagnato soltanto da mitissima flogosi uretrale. Non si manca di autorità, di fatti, e di osservazioni in favore di ciascheduna delle enunciate opinioni mediche; onde anche nell'epoca attuale sarebbe un lodevole scopo a compiersi, quello di stabilire in seguito di positive sperienze, fino a qual grado possa estendersi il valore dell'azione anti-gonorroica del Copaive. Intanto ci piace avvertire che *Hunter*, *Theden*, *Swediaur*, e *Delpech* sono del numero di quei clinici, i quali riferiscono moltissime osservazioni circa i buoni effetti del Copaive amministrato contro la gonorrea. In Inghilterra ed in Francia, la resina di che ci occupiamo, è oggimai comunissimo rimedio anti-gonorroico, ed anche in Italia molti medici e chirurghi si fanno encomiatori della utilità del Copaive contro la gonorrea, e prescrivono questo farmaco con molta fiducia e con notabile vantaggio. Gli apologisti della specifica proprietà anti-gonorroica del Copaive asseriscono, che questa resina non manca mai di sviluppare i suoi effetti salutari; che essa può prescriversi tanto in sul prin-

cipio, quanto in sul declinare del morbo; e che se si osserva non apportar questa la bramata guarigione, ciò accade perchè non si amministra a forti dosi, o perchè non se continua l'uso per lungo tempo. I medici francesi, che più degli altri usano il Copaive nel trattamento curativo della gonorrea, così altamente commendano l'attività di tale rimedio, che non dubitano di asserire essere il medesimo amministrabile anche nel primordio della malattia, la quale, mercè l'azione salutare del Copaive, può vedersi dissipata nel breve periodo di due giorni: ad ottenere però questa sollecita guarigione, dicono i clinici francesi, che fa d'uopo amministrare il copaive in tanta dose, fino a promuovere un' abbondante diarrea, nel qual caso avvisano gli stessi medici, che il Copaive eserciti un'azione anti-gonorroica indiretta o revulsiva; togliendosi cioè l'irritazione uretrale per lo sviluppo della irritazione intestinale: soggiungono di più che, dissipato il flusso gonorroico, onde impedirne la recidiva, fa mestieri continuare per qualche giorno nella amministrazoine del Copaive a minor dose, e proseguire così a mantenere una moderata diarrea, cessata la quale può il medico esser certo che anche la gonorrea non tornerà più a svilupparsi. Perciò che riguarda la cura del flusso leucorroico muliebre, operata mercè l'uso del Copaive, abbiamo del pari alcuni fatti dimostranti che questa resina si rende talvolta un valevolissimo mezzo per guarire la leucorrea. *Cullen* asserisce di aver qualche volta amministrato con buon successo il Copaive alle donne affette da cronico morboso profluvio utero-vaginale; ma vuole che prima di seguire siffatta pratica si esamini con diligenza lo stato dell'apparato gastro-enterico, l'individuale sensibilità dell'inferma, l'età ed il temperamento della medesima; imperciocchè crede il clinico di Edimburgo, che non in ogni caso di leucorrea possa senza nocimento somministrarsi il Copaive, presentandosi sovente delle circostanze, le quali si oppongono all'uso di questa resina, la quale potrebbe per avventura aumentare il flusso leucorroico, anzichè diminuirlo o sopprimerlo. Molti altri pratici, anche recenti, hanno avuto occasione di persuadersi, che le asserzioni del *Cullen* mostrano

tutta l'impronta del vero, perchè hanno avuto luogo di osservare che impiegando il Copaive nella cura della leucorrea, si hanno successi incerti ed incostanti, mostrandosi questo rimedio talvolta vantaggioso, tal altra nè utile nè dannoso, ed in qualche caso decisamente nocevole. Egli è ben vero però che contro la leucorrea, malattia quanto comunissima altrettanto ribelle a varii trattamenti curativi. sarà permesso al medico di usare ogni mezzo per vincerla, e quindi fra i varii mezzi potrà egli tentare eziandio l'uso interno del Copaive, siccome di ogni altro rinomato rimedio anti-leucorroico. Recentemente il sig. *Velpeau* ci ha instrutti di aver egli applicato il Copaive per clistere alla cura della leucorrea, e di avere ottenuto da siffatta pratica ottimi risultamenti. Il medico francese, onde eseguire questo trattamento curativo, prescrive di sciogliere una quantità di Copaive nel tuorlo d'uovo, e di mescolare questa soluzione ad una proporzionata quantità di decotto d'orzo, o di radice d' altea; avvertendo d' impiegare nei primi clisteri non più di due ottave di Copaive; quantità che può accrescersi gradatamente fino all'oncia in progresso di tempo. Se dall'uso giornaliero di questi clisteri si vegga svilupparsi qualche grado d'irritazione utero-vaginale, ovvero intestinale, vuole *Velpeau* che si unisca al fluido, destinato ad iniettarsi per clistere, una discreta quantita di estratto acqueo di Oppio. Onde ottenere un buon effetto dall'uso dei clisteri di Copaive contro la leucorrea è necessario, soggiunge *Velpeau*, che la materia introdotta per clistere si faccia soggiornare più lungamente che sia possibile nell' interno dell' intestino retto, ed è pure mestieri di continuare la injezione dei clisteri medesimi per tre o quattro settimane. *Velpeau* si è servito dell' injezione dei clisteri stessi per guarire anche la gonorrea negli uomini, e la di lui pratica è stata spesso coronata da esito felice. Avverte però, che qualche volta per l' uso di tali clisteri si sviluppa il priapismo, fenomeno morboso che si perviene a distruggere, aggiungendo al fluido da injettarsi per clistere una qualche dose di Canfora. In quanto all'impiego del Copaive nella cura dei profluvii muco-sierosi intestinali, o dei flussi diarroici, noi abbiamo in primo luogo la testi-

monianza di *Pisone*, il quale osservò, che i brasiliani si valgono vantaggiosamente della resina in questione contro la diarrea, ed anche contro la dissenteria: in tali malattie sogliono essi amministrare il Copaive agl' infermi, misto col tuorlo di uovo, nella dose di quattro o sei gocce in ogni tre o quattro ore. Sembra che anche *Cullen* avesse osservato, che il Copaive esercita un'azione sedante, ovvero anti-irritante nel tubo intestinale; imperciocchè riferisce di avere egli prescritto con vantaggio questa resina contro il flusso emorroidale. Finalmente, per ciò che è relativo all'amministrazione del Copaive nei casi di cistorrea, o catarro vescicale, è da sapersi che negli annali medici si leggono molte storie, riguardanti l'anzidetta malattia, vinta felicemente coll'uso interno del Copaive in dosi proporzionate alla suscettibilità individuale, e sempre associato a qualche mestruo involvente e mucilaginoso.

1550. Oltre alle applicazioni mediche, che si fanno del Copaive contro le malattie polmonari, e contro i morbosi profluvii, si hanno pure altre infermità suscettibili di essere curate coll' uso interno della resina di che ci occupiamo. Alcuni pratici, perchè osservarono godere il Copaive di un' azione elettiva sui reni, pensarono che questa resina potesse applicarsi vantaggiosamente nella cura di varie malattie che attaccano questi visceri; quindi è, che prescrissero il Copaive contro la nefralgia, contro le affezioni calcolose, e contro le suppurazioni renali; ma per verità i risultamenti ottenuti da siffatte prescrizioni, non sono tali da dimostrare, che realmente il Copaive sia un rimedio giovevole a guarire le indicate infermità. Nè più soddisfacenti sono gli esiti ottenuti da quei clinici, i quali hanno amministrato il Copaive nei casi di Stranguria, Disuria ed Iscuria. Forse più ragionevolmente altri clinici si sono giovati dell' azione diuretica di cui gode il Copaive, e lo hanno conseguentemente amministrato in quei casi morbosi, nei quali l'accrescere la secrezione orinaria sia una delle migliori indicazioni curative da compiersi; è perciò che il Copaive ha talvolta ben corrisposto alle mire di qualche pratico, il quale ha voluto somministrare questo rimedio agl' individui affetti da idropisia. La serie

però dei medicamenti diuretici è talmente estesa che non vi è bisogno in pratica d'impiegare il Copaive onde ottenere abbondante secrezione di orina; e nella circostanza in cui l'aumento di questa secrezione sia necessario, gli odierni medici si approfittano di altri farmaci più energici e sicuri nell'azione loro diuretica. Anche la proprietà carminativa del Copaive è stata valutata da qualche medico, e se ne è perciò proposto l'uso nella cura della colica flatulenta. Per ultimo dobbiamo indicare, che varii pratici hanno voluto trar partito da quell'azione eccitante che il Copaive esercita sulle proprietà vitali del sistema nervoso, e sotto questo punto di vista hanno tentato d'impiegare la resina in discorso nel trattamento curativo dell'isterismo, della convulsione, della nevralgia e della paralisi, ma contro tali infermità si è mostrato il Copaive un rimedio incerto ed incostante nel suo modo di agire, e sono anche poco valutabili in proposito le asserzioni del *Pisone*, il quale riferisce, che i brasiliani applicano il Copaive alla cura di varie malattie nervose.

1551. *L' olio volatile di Copaive*, siccome analogo nelle proprietà fisico-chimiche all' Olio volatile di Trementina, è pure identico con questo nelle qualità medicinali: in fatti alcuni pratici hanno impiegato l' olio volatile di Copaive qual rimedio diuretico, antelmintico e nervino; ed hanno osservato che questo produce i medesimi salutari effetti, che dall' uso dell' olio di Trementina derivano. Secondo ciò che asserisce il signor *Dublanc*, l' olio volatile di Copaive è preferibile, come interno rimedio, al Copaive stesso nella cura della gonorrea: questo clinico francese lo amministra alla dose di un' ottava a due in un mestruo acqueo aromatico, ed asserisce che il profluvio gonorroico cessa più prontamente coll' uso di questa pozione, di quello che avvenga amministrando il Copaive in natura. Anche come medicamento di esterna applicazione, l' olio volatile di Copaive spiega un' attività medicinale simile a quella che sviluppa l' olio di Trementina: si pretende che contro la paralisi, quello sia più attivo di questo, ed hanvi varii pratici, i quali riferiscono di essere riusciti a rendere la mobilità alle membra paralizzate,

mediante le frizioni fatte con un miscuglio di due parti di grasso, ed una di olio volatile di Copaive.

1552. Perciò che riguarda l' applicazione del Copaive qual topico rimedio, è da sapersi che esso possiede le stesse proprietà vulnerarie, cicatrizzanti, risolventi e discuzienti, che ad altre sostanze resinose balsamiche appartengono; e che perciò può il Copaive impiegarsi alla cura di molte esterne infermità. La sua qualità vulneraria è sopra le altre altamente commendata dai pratici: si vuole che nei casi in cui sieno lesi per ferita i tendini ed i nervi, non si abbia un rimedio più giovevole del Copaive. Alcuni chirurghi narrano pure di essersi serviti vantaggiosamente delle injezioni fatte col Copaive nel interno dell' uretra, ad oggetto di moderare ed arrestare il profluvio della gonorrea; cosicchè la virtù anti-gonorroica del Copaive resta confermata anche dalla sua efficacia, usandone come esterno rimedio.

1553. Il modo di amministrare il Copaive è vario; alcuni medici usano la tintura o sia la soluzione del Copaive nell' alcool, la quale amministrano alla dose di 20 a 60 gocce, due o tre volte al giorno in adattato mestruo; altri sogliono prescriverlo puro, e lo fanno prendere unito al latte, o misto con uno sciroppo, ovvero associato all' acqua zuccherata; altri hanno il costume di prescrivere il Copaive sotto forma pillolare, mescolandolo coll' amido, colla polvere di Regolizia, o di Gomma arabica; altri pratici in fine bramano di amministrarlo in emulsione; o sia stemperato nella mucilagine di gomma arabica, e quindi diluito in conveniente quantità di acqua, che acquista un aspetto latticinoso. In generale la somministrazione del Copaive sotto forma liquida è sempre preferibile alla forma pillolare, perchè colla prima maniera di amministrazione si cagiona meno irritamento allo stomaco. Il riunire poi il Copaive ad un liquido involvente è sempre una lodevole pratica. In quanto alla dose in cui debba prescriversi questa resina, nulla può determinarsi con precisione; imperciocchè alcuni clinici vogliono che la quantità del Copaive da farsi prendere agl' infermi debba essere molto limitata; ed altri medici vogliono

che lo si debba amministrare a dose generosa; affine di ottenerne decisi risultamenti, e sopra tutto allorchè si tratti di amministrarlo qual rimedio anti-gonorroico: quindi vediamo che presso alcuni scrittori di farmacologia la dose del Copaive è indicata dalle 6 alle 12 gocce; e pressso altri viene estesa fino alla quantità di 6 a 12 denari: spetta perciò unicamente all'avvedimento del medico il proporzionare la quantità di questo medicamento alla natura della malattia contro la quale si somministra, ed alla suscettibilità dell' individuo a cui si amministra.

ARTICOLO IV.

Dello Storace solido e liquido, del Belgivino, e del Balsamo Peruviano.

1554. Anche fra le sostanze balsamiche, alcune ve ne sono le quali hanno avuto un' applicazione medica bastantemente estesa nella cura delle malattie polmonari, ond'è che noi non avremmo potuto dimenticare sì fatte sostanze balsamiche, senza rendere incompiuto il capitolo della nostra opera, destinato a trattare dei medicamenti bechici. Avvisiamo però di limitarci a discorrere soltanto le proprietà medicinali dello Storace solido e liquido, del Belgivino, e del Balsamo Peruviano; come che rimedii appartenenti alla classe dei balsamici, e dei quali un poco più frequentemente si fa uso in medicina.

1555. Lo *Storace solido* è una sostanza resinoso-balsamica, fornita dallo *Stirax officinalis L.*, albero che cresce spontaneo in alcune regioni meridionali di Europa, nel Levante, nella Siria e nell' Arabia; e che appartiene alla classe decandria, ordine monoginia, ed alla famiglia delle Guajacine. Mediante incisioni fatte nel tronco o nei rami di quest' albero si trae dal medesimo lo Storace, del quale si distinguono nel commercio tre varietà. La prima è lo *Storace in lagrima* che è il più puro; questo si presenta in piccole masse globose, bianche; si rammollisce col riscaldamento, ha un penetrante odore balsamico, e sviluppa un sapore in prin-

cipio dolciastro aromatico, quindi amorognolo. La seconda varietà di Storace è quello conosciuto col nome di *Storace mandorlato*, costituito da masse più grandi, ed agglutinate insieme da una sostanza resinoide di colore oscuro; ha un colore gialliccio, e spande un odore più forte e soave del precedente. La terza varietà è lo *Storace in pasta*, il quale è quello che più comunemente si conserva nelle nostre officine farmaceutiche; esso contiene molte impurità, ha un aspetto granulare; presenta un colore castagno scuro; masticato sviluppa un sapore quasi unicamente dolciastro, e spande un odore balsamico piacevole, ma non molto forte. Siccome lo Storace solido, a qualunque delle suaccenate qualità appartenesse, si soleva anticamente porre in commercio, ammassato in piccoli cilindri o bastoni, così era distinto dai vecchi farmacisti col nome di *Storace calamita*, riservando il nome di Storace liquido a quella sostanza resinoso-balsamica di cui in appresso terremo discorso. I chimici, occupandosi dell' analisi dello Storace solido, hanno trovato che esso non differisce nella sua chimica composizione dalle altre sostanze balsamiche; imperciocchè contiene come queste una resina, un materiale gommoso, una piccola quantità di acido benzoico, ed un olio volatile: quindi è che lo Storace sottoposto alla distillazione, fornisce un olio volatile; riscaldato in vasi sublimatorii somministra l' acido benzoico; e cimentato coll' acqua e coll' alcool si scioglie in questi liquidi: l' alcool si carica della parte resinosa, che è la più abbondante, e l' acqua s' impregna della parte gommosa, acquistando un colore latticinoso ed un odore balsamico.

1556. Volendosi tener conto di quanto hanno scritto gli antichi medici sullo Storace solido, si dovrebbe ammettere che questa sostanza è un valevolissimo rimedio da opporsi contro le malattie polmonari, ed un utilissimo farmaco per arrestare i progressi della tisi ulcerosa e per condurla a guarigione eziandio. I risultamenti però ottenuti dai vecchi padri dell'arte, che usarono lo Storace nel trattamento curativo delle malattie anzidette, sono equivoci ed incerti; cosicchè non sono a portata d' inspirare molta fiducia sulla possanza salutare di que-

sto medicamento, impiegato nella cura di quelle molte malattie che hanno lor sede nell' apparato respiratorio. Checchè possa dirsi in favore dei salutari effetti ottenuti negli infermi mercè l' uso interno dello Storace, prescritto contro la raucedine, l'asma, la tosse, il tubercolo e la tisi, non è sceverato da dubbiezza, e sarà sempre vero che la virtù bechica di questo medicamento non è dimostrata da una lunga e non interrotta serie di ben praticate osservazioni ed esperienze. Quindi è che i moderni clinici, mal fidandosi su quanto scrissero in proposito gli antichi pratici, raramente impiegano lo Storace nella cura delle malattie polmonari, ed affidano la guarigione di queste ad altri rimedii, forniti di un' azione più certa e più dimostrata dal fatto. Anche la proprietà di medicamento anodino, anti-spasmodico, emenagogo, che furono attribuite allo Storace, sono al dì d' oggi del tutto dimenticate al pari della virtù bechica; onde nella moderna pratica l' uso dello Storace, come rimedio interno, è limitatissimo, e questa sostanza balsamica quasi unicamente s'impiega per medicamento di esterna applicazione. Si usano in fatti le fummigazioni di Storace quale mezzo terapeutico atto a promuovere la risoluzione dei tumori freddi; s' impiegano le fummigazioni stesse contro i dolori reumatici di antica data, e se ne approfitta nella cura della tisichezza, impregnandone l' aria delle camere, destinate alla abitazione degl'individui che da questo malore sono affetti. La proprietà vulneraria, consolidante e cicatrizzante di cui gode lo Storace, al pari d' ogni altra sostanza balsamica, lo rende utile alla cura di molte esterne infermità, e lo fa entrare nella composizione di varii unguenti e cerotti. Ma perchè vi sono alcuni pratici, i quali standosi alle asserzioni del *Silvio*, confidano ancora nella bechicha attività dello Storace, e perciò lo prescrivono nella cura delle malattie polmonari; così stimiamo opportuno di accennare che lo storace non si amministra da tali medici isolato, ma che si somministra agli infermi appunto la massa pillolare proposta da *Silvio*. *Le Pillole di Storace del Silvio* si compongono da una parte di Croco, e da una parte e mezza di Storace; sugo di Regolizia, Oppio, Mirra ed Olibano; impa-

stando queste sostanze collo sciroppo di papavero. Di questa massa pillolare se ne fa prendere la dose di 4 a 12 grani più volte al giorno. In fine giova pure conoscere che lo Storace solido forma parte di altri antichi preparati farmaceutici, e di alcuni vecchi Elettuarj, siccome sono la Teriaca, il Mitridate, il Diascordio.

1557. Lo *Storace liquido* differisce dal precedente non solo per la consistenza, ma altresì per l'origine; perchè si trae dal *Liquidambar Styraciflua L.*, grande albero originario di alcune regioni dell'America, il quale vive bene anche nel nostro clima, e che appartiene alla classe monecia, ordine poliandria, ed alla famiglia delle Amentacee. Secondo alcuni botanici, anche nelle Indie orientali vi è una pianta arborea che fornisce lo Storace liquido, ed è questa l'*Altingia excelsa di Perseoon*, pianta della stessa classe, ordine e famiglia della precedente. Lo Storace liquido, nominato ancora *Ambra liquida* o *Liquidambra*, si ottiene in varii modi dall'albero che lo produce; o raccogliendo quello che spontaneamente trasuda dalla corteccia; o praticando sulla medesima artificiali incisioni; ovvero facendola bollire in un coi rami giovani. Da tali diverse maniere impiegate per ottenere lo Storace liquido, derivano i varii caratteri fisici che presenta questa sostanza resinoso-balsamica: lo Storace liquido, spontaneamente trasudato dalla pianta, ovvero artificialmente ottenuto colle incisioni, è raro in commercio; si conosce col particolar nome di *Balsamo Copalma*; è in uno stato di molta purezza; ha una consistenza di giulebbe; è trasparente, di colore ambrato; gode di un odore forte, balsamico; e sviluppa un sapore acre aromatico. Lo Storace liquido, estratto mediante la ebollizione, che è quello il quale si trova più comunemente presso i nostri farmacisti, è più impuro, ha un colore bigio, presenta la consistenza del mele, ed è meno saporito e meno fragrante. L'analisi chimica dello Storace liquido non offre gran diversità di risultamenti, paragonata all'analisi chimica dello Storace solido.

1558. Se sono poco importanti le virtù medicinali dello Storace solido, non destano un maggiore interessamento quelle dello Storace liquido. Gli antichi pra-

tici attribuirono a questo le medesime proprietà mediche, che ammisero in quello, ed usarono perciò lo Storace liquido nel trattamento curativo delle medesime malattie, contro cui lo Storace solido fu da essi con fiducia prescritto. La clinica moderna non fa più conto alcuno dello Storace liquido, come interno medicamento, e le pretese sue virtù di rimedio bechico, stomatico, anti-spasmodico, sono poste al dì d'oggi totalmente in oblio. Si fatta sostanza resinoso-balsamica è presentemente usata soltanto nella veterinaria, e qual rimedio di esterna applicazione; s' impiega infatti lo Storace liquido come materia cosmetica, si forma con questo un unguento, adoperato nella cura della scabbia, e si applica per frizioni nel trattamento curativo della paralisi. Ciò che saremo per dire del balsamo peruviano può essere pure applicabile allo Storace liquido, il quale se è fornito di proprietà medicinali, queste sono analoghe a quelle che gli altri balsami possiedono.

1559. Il *Belgivino* è un balsamo solido, la di cui origine è stata per qualche tempo incerta, ma in oggi è ben determinata. Si credette in fatti che il Belgivino derivasse da una specie di Lauro, e particolarmente dal *Laurus Benzoin L.*, specie che diversifica dal *Laurus Benzoin* di *Hultuyn:* ed altri botanici pensarono, che il Belgivino fosse un prodotto del *Croton Benzoe* di *Linneo*, albero che *Linneo* figlio denominò *Terminalia Benzoe*, nome cangiato da *Jacquin* in quello di *Terminalia angustifolia.* Ora però è bene stabilito, per indagini molto accurate dei naturalisti, che il Belgivino, si trae da un albero congenere a quello da cui si ottiene lo Storace solido, e quindi l'albero che somministra il Belgivino ha ricevuto da *Dryander* il nome di *Stirax Benzoin*, il quale vegeta abbondantemente nelle isole di Sumatra, di Java, della Sonda, e nel regno di Siam. I commercianti di droghe medicinali distinguono due specie di Belgivino; quello che dicono Belgivino mandorlato, e l' altro che chiamano col nome di Belgivino in sorte. Tanto la prima che la seconda specie di Belgivino si ottiene mediante le incisioni fatte sulla corteccia dell' albero testè accennato, dalle incisioni scola spontaneamente la materia balsamica che si dissecca al con-

tatto dell' aria. Il *Belgivino mandorlato* è in uno stato di molta purezza, perchè è quasi unicamente costituito dalle masse lagrimiformi bianche, distaccate dalle incisioni ed ammassate insieme, mediante piccola quantità di altro balsamo più oscuro e più molle, che si accumula agli orli delle incisioni stesse: questa specie di Belgivino è in masse solide, di un color bianco-gialliccio o rossastro; il suo sapore è leggiermente dolcigno ed acre, ma non molto sensibile; ha un odore gratissimo balsamico, che si accosta un poco a quello della Vaniglia, ed in ragione di tale fragranza ha ricevuto il nome di Benzoe o Belgivino, voce derivata dalla parola araba *Ben*, che significa profumo. Il *Belgivino in sorte* è più impuro del precedente; non si ravvisano in questo le masse rotondate bianco-gialliccie; la sua rottura presenta una superficie quasi omogenea, di aspetto puramente resinoso; ed il suo odore e sapore non differisce gran fatto dall' odore e sapore del precedente. *Bucholz* ha dato un' analisi chimica del Belgivino bastantemente esatta ed accurata: egli ci instruisce, che 25 dramme del balsamo in discorso contengono 20 dramme e 50 grani di resina; 3 dramme e 7 grani di acido benzoico; 25 grani di una sostanza analoga al balsamo del Perù; 8 grani di un principio aromatico particolare, solubile nell' acqua e nell' alcool; 30 grani di frantumi vegetabili, e 24 grani di perdita. Il Belgivino è perfettamente solubile nell' alcool; riscaldato sopra i carboni accesi; e sopra un ferro rovente si volatilizza sotto forma di un fumo denso, bianco, molto odoroso, ed eccitante la tosse e lo sternuto; esposto alla sublimazione fornisce l' acido benzòico.

1560. Fu tale la fama di cui godette il Belgivino presso gli antichi medici, siccome un rimedio idoneo a combattere i diversi stati morbosi dell' apparato respiratorio, che non dubitarono essi di designarlo col nome di *Balsamo pettorale*. Prescrissero quindi il Belgivino con molta fiducia contro l' asma pituitoso, contro il catarro cronico, contro le affezioni tubercolari, e contro la tisi ulcerosa. Sembra però che gli stessi vecchi pratici, i quali spesso amministrarono il Belgivino nella cura dei morbi anzidetti, riconoscessero in questa so-

stanza una qualità irritante, ed un' azione di stimolo; imperciocchè questi clinici si rattennero dal prescriverlo in tutti quei casi di malattia polmonare, accompagnata da febbre alquanto intensa. La scuola medica delle passate età volle pure attribuire al Belgivino la proprietà di rendere più miti le febbri esantematiche, di far prendere all' esantema un aspetto benigno, e di moderarne l' andamento. Ammessa però nel Belgivino un' azione irritante e stimolante, non si potrà di leggieri concedere che l' uso interno di questi possa essere giovevole nel trattamento curativo dei morbi esantematici febbrili, in qualunque stadio della malattia esso si amministri. Si è preteso in fine da qualche clinico, che il Belgivino abbia la virtù di troncare le febbri intermittenti; ma le osservazioni che si hanno in proposito sono poco conchiudenti, e perciò poco degne di fiducia. I medici trapassati vantarono anche moltissimo l' uso delle fummigazioni di Belgivino, al pari di quelle fatte collo Storace, e ne usarono nei medesimi casi morbosi. L' odierna medicina può dirsi che abbia del tutto dimenticato la virtù bechica, non che le altre proprietà medicinali del Belgivino, ond' è che questa sostanza al dì d' oggi più non s' impiega come interno medicamento, e si destina quasi unicamente a servire alla cura di alcune esterne infermità, ovvero a servire come oggetto di profumeria. L' acido però che si contiene nel Belgivino ha tuttora qualche rinomanza, ed è da qualche pratico prescritto nella cura delle malattie polmonari; quindi noi non vogliamo ommettere di accennare quanto appresso.

1561. *L' Acido benzoico*, conosciuto nell' antica farmacologia coll' improprio nome di *Fiori di Belgivino* si può separare da questo balsamo con due diversi procedimenti. Alcuni farmacisti sogliono ottenerlo per sublimazione, ed altri costumano di preparare l' acido benzoico per via di ebollizione. Nel primo caso si prende una quantità arbitraria di Belgivino, si polverizza, si pone entro un convenevole vaso sublimatorio, e si procede alla sublimazione a moderato calore: si separa quindi la materia sublimata, la quale, se si vegga essere molto colorata in giallo, si torna di bel nuovo a

sublimarla, mescolandovi prima una piccola quantità di argilla. Volendo poi preparare l'acido Benzoico col metodo della ebollizione, si pone entro un adattato vaso una parte di Belgivino, ed una parte di calce con quattro parti di acqua; si fa bollire questo miscuglio per 15 o 20 minuti, e si filtra il liquore ancor caldo per carta emporetica: sul liquido ottenuto, compiutamente raffreddato, si versa a goccia a goccia dell'acido idro-clorico, fino a tanto che si osserva formarsi un precipitato, il quale separato dal fluido, asciugato giusta le regole dell'arte, si conserva per l'uso. Nelle nostre officine farmaceutiche si preferisce generalmente il primo metodo di preparazione, con cui si ottiene l'acido Benzoico sotto forma di aghi brillanti, di odore grato, e di sapore acre, piccante ed acido. La virtù bechica dell'acido Benzoico pare in qualche modo dimostrata anche da alcuni fatti riferiti dai pratici moderni; onde questa sostanza può anche al dì d'oggi occupare un qualche posto nella numerosa serie dei rimedj pettorali, e può essere prescritta nella cura delle affezioni catarrali, ed anche nella tisi marciosa, siccome un rimedio anacatartico, ad oggetto di promuovere e facilitare la espettorazione. Le proprietà anti-spasmodica ed anti-sterica ammesse nell'acido Benzoico non meritano di essere apprezzate; imperciocchè la Materia medica conosce al presente ben altri più valevoli medicamenti anti-spasmodici ed anti-sterici. L'acido Benzoico forma parte di varii composti medicinali espettoranti, e particolarmente delle pillole pettorali, registrate nella farmacopea di Edimburgo. Volendosi però questo farmaco amministrare isolato, può amministrarsi sotto forma pillolare alla dose di 4 a 12 grani per più volte al giorno.

1562. Oltre alla preparazione dell'acido Benzoico, si prepara col Belgivino anche la tintura alcoolica, ponendo in opera il metodo che si usa per comporre le altre tinture medicinali: questa tintura può prescriversi all'interno in vece del Belgivino, e mescolata coll'acqua in giusta proporzione, costituisce un liquore latticinoso e fragrante, che è conosciuto sotto il nome di *Latte verginale*, tanto lodato per lavanda cosmetica, e per

dissipare le impetigini, ed ogni altra macchia della cute. Il Belgivino entra pure nella composizione di varii cerotti ed unguenti, siccome si è notato riguardo allo Storace.

1563. *Il Balsamo Peruviano* è un prodotto di un albero che cresce spontaneamente nell' America meridionale, al quale i botanici hanno dato il nome di *Myroxilon peruiferum*, e che appartiene alla classe decandria, ordine monoginia, ed alla famiglia delle Leguminose. I farmacologisti distinguono tre specie di balsamo peruviano; il bianco, il nero, ed il secco. Il *Balsamo Peruviano bianco* è rarissimo, è molto puro, ed è quello che spontaneamente scola dalle incisioni praticate sulla corteccia dell' albero: questo Balsamo ha la consistenza di sciroppo, è di colore bianco-gialliccio, gode di un sapore alquanto acre ed amaro, e spande un odore penetrante soavissimo; odore il quale è anche proprio al legno del *Myroxilon*, siccome indica questo nome, formato dalle due voci greche *myron* profumo, e *Xilon* legno. Il *Balsamo Peruviano nero* è quello che generalmente si conserva nelle nostre officine farmaceutiche; esso è ottenuto dall' ebollizione della corteccia e ramicelli del *Myroxilon*; quindi è molto più impuro del precedente, è più denso, ha un colore assai più oscuro, un sapore più acre ed amaro, ed un odore meno fragante. *Il Balsamo Peruviano secco* è sovente confuso col Balsamo del Tolù, dal quale non è facile il distinguerlo: questo Balsamo secco viene in commercio racchiuso dentro a piccole zucchette, o piccoli frutti del cocco; ha una consistenza di mele, e col tempo si fa questa maggiore in modo, che il balsamo si dissecca del tutto; in tale circostanza ha un aspetto resinoso, presenta un colore rosso-bruno, spande un odore grato non dissimile da quello del Belgivino ed ha un sapore acre amarognolo. I saggi di chimica analisi instituiti sul Balsamo Peruviano, dimostrano che esso è costituito presso a poco dai medesimi materiali, di che gli altri balsami si compongono, e particolarmente da resina e da acido Benzoico. Secondo *Stolze*, il Balsamo Peruviano non contiene olio volatile al pari degli altri balsami, ma bensì

una materia oliosa che ha caratteri propri, differenti da quelli degli altri olii conosciuti.

1564. Le proprietà medicinali del Balsamo peruviano non sono gran fatto diverse da quelle di cui godono le altre sostanze balsamiche, delle quali abbiamo tenuto discorso. In effetto i medici accordano al Balsamo peruviano la virtù bechica in quel grado stesso, che appartiene alle due varietà di Storace, ed al Belgivino. L' uso però del Balsamo peruviano nella cura delle malattie polmonari è al dì d' oggi molto limitato, ed anche gli antichi non l' impiegarono che raramente contro l' asma pituitoso, il catarro cronico, e l' esulcerazione dei polmoni. Valutarono però essi nel Balsamo peruviano la qualità di rimedio anti-spasmodico, anodino e stomatico. Intorno alla qualità anti-spasmodica si ha qualche fatto da cui apparisce che in verità il Balsamo peruviano, amministrato durante i parossismi convulsivi, ne ha qualche volta arrestato il progresso. *Sydenham* asserisce che la sostanza balsamica in questione gli si è mostrata utile nel trattamento curativo della colica saturnina, alleviando i dolori che accompagnano questa malattia; ed accenna eziandio che qualche volta il Balsamo peruviano è stato da esso impiegato con vantaggio nella cura della paralisi. In fine alcuni medici indicano di avere usato il Balsamo peruviano nelle affezioni atoniche dello stomaco, e di avere con sì fatto rimedio ottenuto la guarigione di qualche ostinata anorressìa e dispepsìa; laonde non è maraviglia se tuttora si conoscono varii antichi peparati medicinali stomatici, dei quali il Balsamo peruviano forma uno dei principii componenti. Riguardando il Balsamo peruviano sotto l' aspetto di un medicamento di esterna applicazione, si trovano in questo le medesime proprietà che le altre sostanze balsamiche possiedono; quindi anche nel balsamo, di cui ci occupiamo, riconoscono i pratici un valevole farmaco vulnerario, consolidante e cicatrizzante, del quale si valgono in tutte quelle esterne lesioni che reclamano l' uso delle altre sostanze balsamiche, e specialmente si servono del Balsamo peruviano nella cura delle ferite ed esulcerazioni che hanno recato qualche offesa ai

tendini ed ai nervi, e nella cura di quelle piaghe atoniche in cui il granulamento cicatrizzante si mostri lento e non di buona indole. Sebbene il Balsamo peruviano s' impieghi raramente quale interno rimedio; pure volendosene un medico giovare, crediamo opportuno di avvertire, che questo Balsamo nello stato di fluidità si prescrive alla dose di 10 a 30 gocce, misto collo zucchero, ovvero unito al tuorlo dell' uovo, ed all' emulsione di Gomma arabica: se poi il Balsamo è secco, si amministra in pillole alla dose di 6 a 18 grani per due o tre volte al giorno. Non vogliamo altresì ommettere d' indicare che alcuni pratici moderni, se non prescrivono nelle malattie di petto il Balsamo Peruviano isolato, sogliono almeno spesso amministrare ai loro infermi due preparati farmaceutici, dei quali il Balsamo anzidetto forma una parte essenziale: questi sono lo sciroppo balsamico, e le pillole balsamiche. *Lo Sciroppo balsamico* si prepara, sciogliendo una parte in peso di balsamo del Perù, o del Tolù, in 8 parti di alcool, ed unendo questa soluzione a 24 parti di giulebbe semplice; lo sciroppo balsamico si amministra alla dose di mezz' oncia a due in opportuno mestruo per più volte al giorno. *Le Pillole balsamiche* si compongono dall' unione di 9 parti di Gomma-ammoniaco, 6 di Acido Benzoico, ed una di Zafferano e Balsamo secco del Perù, formando di queste sostanze una massa pillolare, mediante la mescolanza di una proporzionata quantità di Balsamo Peruviano nero, o di Copaive: di questa massa pillolare se ne può far prendere agl' infermi la quantità di 6 a 18 grani, due o tre volte al giorno (1).

(1) L' azione del copaive, dello storace, del belgivino e del balsamo peruviano è la deprimente o controstimolante, come manifestasi chiaro dalla loro utilità nella cura delle malattie di diatesi di stimolo; e se essi forse producono talvolta qualche flogosi, ciò debb' essere, o perchè male indicati, o perchè la loro dose è soverchia, e quindi producesi perturbamento nella fibra, e la reazione vitale cagiona la flogosi. Probabilmente l' azione contro stimolante non solo di questi farmaci, ma anche della mirra, deriva da che essi forse contengono, come ne potrebb' essere il caso di tutte le sostanze resinose, al pari del catrame la creosote, che appunto possiede proprietà contro-stimolante, come risulta da quanto abbiamo esposto nella

ARTICOLO V.

Del Lichene Islandico.

1565. Non pochi medici furono di avviso, che si potesse trarre molto profitto nel trattamento curativo della tisi polmonare dall'uso delle sostanze vegetabili mucilaginose e feculente, non che dalle piante nutritive. Nel numero di queste vantarono assai i Licheni, e specialmente il Lichene Islandico, il quale preconizzarono siccome un eccellente rimedio anti-ettico. Noi abbiamo divisato di non allontanarci dalla via tenuta dagli altri scrittori di Materia medica, e quindi abbiamo voluto trattare del Lichene Islandico fra i medicamenti anti-ettici, anzichè tenerne discorso fra i rimedii anti-atrofici o nutrienti. Il Lichene Islandico (*Lichen Islandicus Lin. Cetraria Islandica Achar*), vegeta in tutto il nord dell'Europa, come pure nelle parti settentrionali della Francia e dell'Italia; abbonda moltissimo in Islanda, dal che ha desunto il nome specifico; vive nei boschi, nelle rupi e negli scogli; appartiene alla classe crittogamia, ordine e famiglia delle Alghe, e se ne distinguono dai botanici alcune varietà, fra le quali il crespato, che non è molto raro.

1566. Si presenta il Lichene Islandico sotto l'aspetto di espansioni fogliacee, di superficie levigata, della lunghezza di alcuni pollici, strette e canalieulate alla base, larghe ed appianate nella sommità, la quale è spesso divisa in Lobi rotondati: tutta la pianta ha una consistenza coriacea; è contornata da un orlo calloso, dentato, e guernito di peli; ha un colore bruno verdiccio quando è fresca, seccata però prende un colore bianco verdiccio; sviluppa un sapore amaro alquanto astringente, ed ha un odore sensibile non ingrato nello stato di freschezza, ma secca è quasi priva di odore, o spande

nota alla pag. 149 del volume precedente; e perciò il catrame pure è deprimente. Non sembra poi in verun caso ammissibile l'opinione, che i farmaci possano agire su alcune parti come stimolanti e su altre come deprimenti: l'asserzione s'appalesa gratuita. — Debbesi poi aumentare la proprietà deprimente del belgivino a cagione della quantità di acido che contiene. (*P*).

soltanto un leggiero odore, molto analogo a quello dei funghi o delle altre Alghe. Il Lichene Islandico non forma solamente oggetto di materia medica, ma è pure posato nel numero delle sostanze alimentari. Si conosce che gl'Islandesi ed altri popoli del settentrione riducono il Lichene Islandico secco in farina, la quale fanno macerare nell'acqua ad oggetto di privarla della sua amarezza, e quindi la fanno cuocere nel latte, formandone una specie di polenta; ovvero la mescolano colla farina dei semi cereali e delle patate onde farne del pane. È noto altresì che gli animali domestici si cibano di Lichene Islandico, il quale promuove in essi un'ottima nutrizione. Si sa in fine, che in alcuni anni di carestia, il Lichene Islandico ha potuto servire di unico nutrimento a moltissimi individui, ed anche per varie settimane.

1567. I chimici del passato secolo non trascurarono di analizzare il Lichene Islandico, e pervennero a riconoscere in questo vegetabile l' esistenza di una materia muco-gelatinosa, di una sostanza amara, e di un principio astringente. I chimici recenti però si sono occupati nel fare una più accurata analisi del Lichene Islandico, e nell'eseguimento di questa, si sono maggiormente distinti *Berzelius* e *John*. Il primo si è assicurato, che il Lichene Islandico contiene la gomma, l'amido, una piccola quantità di cera verde, una materia estrattiva colorante gialla, solubile nell'acqua, un principio amaro, un poco di zucchero incristallizzabile, alquanto acido gallico, e di tartrato e fosfato Calcareo. *Jonh*, mediante un'analisi anche più diligente, ha rinvenuto nel Lichene Islandico, oltre gli anzidetti materiali, anche la Inulina, l'Acetato e Nitrato di Potassa, l'Ammoniaca, la Calce, la Magnesia, la Silice, il Ferro ed il Manganese.

1568. Se l' efficacia dei medicamenti potesse valutarsi dalla rinomanza che hanno essi acquistata per l'opera degli scrittori medici; certamente che fra i rimedii anti-ettici vegetabili uno non ve ne sarebbe tanto attivo e giovevole, quanto il Lichene Islandico. Instrutti i medici di quello che si pratica comunemente presso gli abitanti del nord, i quali affidano la guarigione

della tisichezza quasi unicamente alla possanza sanatrice del Lichene Islandico, hanno tentato di estenderne non solo l'uso clinico, ma hanno eziandio procurato di dimostrarne i salutari effetti con particolari ragionamenti. Gli encomiatori della proprietà anti-ettica del Lichene Islandico, hanno rinvenuto in questo un tale accordo di virtù medicinali da renderlo attissimo alla cura della tisichezza. Si è asserito, che forse in nessun'altra pianta esistono tante qualità e materie idonee ad essere applicate in vantaggio degli individui affetti da tisi, quante nel Lichene Islandico se ne ravvisano. Si è detto, che questo vegetabile contiene un principio astringente, per la qual cosa gode della proprietà anti-settica, utilissima a frenare il morboso processo di suppurazione polmonare; che esiste nel Lichene Islandico una materia amara, la quale dà ad esso la proprietà tonica, molto vantaggiosa a mantenere un convenevole grado di tonicità nei polmoni; che in fine il vegetabile in discorso è abbondantemente provvisto di sostanza muco-gelatinosa, per cui possiede una rimarcabile poprietà nutriente, la quale lo rende attissimo ad impedire nei tisici il celere progresso della consunzione e del marasmo. Ammesse adunque nel Lichene Islandico tali qualità, non si è dubitato di soggiungere che esso ben giustamente meritava di occupare un posto assai distinto nella serie dei rimedii anti-ettici. La sua medicamentosa attività, standosi alle suaccennate asserzioni, non dovrebbe ripetersi dalle sue qualità prese isolamente, ma bensì da tutto il cumulo di esse, le quali, spiegando un effetto simultaneo, concorrono insieme riunite a condurre a guarigione la tisi polmonare. Tale fu l'opinione dei clinici del passato secolo, i quali vollero avvalorare i loro ragionamenti con moltiplici esperienze, e vollero formare del Lichene Islandico uno de' più valevoli rimedii anti-ettici. Ad onta però di tante lodi tributate alla possanza medicamentosa di questa pianta, impiegata contro la tisi polmonare, non vi è stato forse niun pratico, il quale abbia potuto vantarsi di aver guarito un tisico, amministrando ad esso unicamente il Lichene Islandico; e fra le numerose osservazioni mediche, relative agli effetti salutari ottenuti coll'uso di questo vegetabile, prescritto

nella cura della tisi, non se ne trovano che pochissime le quali sieno da riguardarsi siccome decisive e sicure: nè i fatti tampoco riferiti dai medici viventi sono in grado d'innalzare il Lichene Islandico al rango di rimedio anti-ettico di una non dubbia, o quasi specifica attività. Ciò non pertanto la pianta in discorso può impiegarsi nel trattamento della tisi polmonare con qualche fiducia, e si possono sperare dall'uso di questa alcuni non equivoci buoni effetti. Hanno in fatti notato i pratici, che il Lichene Islandico è valevole a moderare la tosse, a rendere più libera la respirazione, a menomare l'intensità della febbre, a facilitare l'espettorazione, a variare in meglio la qualità degli sputi, ad accrescere l'appetito, ad agevolare la digestione degli alimenti, ad aumentare le forze muscolari, a diminuire i sudori ed i profluvi alvini colliquativi, ed a promuovere una lodevole nutrizione. Di più si è osservato, che il Lichene Islandico è un utile medicamento da prescriversi a quegli individui, i quali mostrano sensibilmente una predisposizione alla tisichezza; in modo che questo vegetabile può compiere eziandio l'officio di rimedio profilattico o preservativo. In fine non pochi fatti ci convincono, che se il Lichene Islandico non è un farmaco di molta attività contro la tisi polmonare purulenta e confermata, è almeno un utile medicamento contro la tisichezza incipiente, contro il catarro cronico, non che contro quello superstite al morbillo, contro l'asma pituitoso, e contro la tosse inveterata, specialmente in quei casi, in cui a queste infermità sia associato un qualche grado di rimarcabile emaciazione del corpo. È forza adunque il conchiudere, che l'uso del Lichene Islandico, nella cura delle malattie di petto, non deve essere dimenticato dai pratici; imperciocchè si ha in questa pianta, se non un rimedio specifico anti-ettico, siccome pretesero i medici trapassati, si ha però sempre in essa un medicamento giovevole, non tanto per guarire radicalmente la tisichezza, quanto per prolungare la vita degli infermi, soprattutto allorquando la sua amministrazione sia protratta per molto tempo, e sia congiunta alla somministrazione di altri farmaci di più cognita e dimostrata azione anti-ettica.

1569. Tutte le altre proprietà medicinali attribuite al Lichène Islandico, ad eccezione della proprietà nutriente, sono anche meno apprezzabili della virtù anti-ettica, e quindi tutte le applicazioni mediche che si sono fatte di questa pianta, contro varie infermità, non sono certamente degne della particolare attenzione dei pratici. Nondimeno ci piace di accennare quanto varii clinici hanno riferito intorno alle diverse virtù mediche del Lichene Islandico. Alcuni si sono dati a dimostrare con appositi sperimenti, che questo vegetabile è fornito di qualità anti-settica, forse eguale a quella che la corteccia Peruviana possiede, e conseguentemente hanno lodato l'uso del Lichene Islandico in tutte quelle malattie, alla guarigione delle quali possa contribuire la salutare azione dei rimedii anti-settici. Altri hanno lodato nel Lichene Islandico la virtù consolidante e cicatrizzante; quindi non solo hanno asserito, che questa pianta, a cagione di siffatta virtù guarisce la tisi ulcerosa; ma sono stati pure di avviso, che essa fosse valevole ad arrestare il progresso di ogni interna suppurazione dei visceri, e perciò hanno prescritto il Lichene Islandico nei casi di suppurazione dei reni, di esulcerazione degl' intestini crassi, e di piaga esistente nell' utero e nella vescica; l' esito però di tali prescrizioni non è stato il più felice; di maniera che la virtù cicatrizzante e consolidante della pianta in discorso, non ha più alcun valore presso i moderni medici. Altri si sono fatti encomiatori della qualità anti-scorbutica del Lichene Islandico, e lo hanno perciò amministrato agl' individui affetti da scorbuto; i risultamenti però di queste cure non sono decisivi; e se gli scorbutici hanno dall' uso del Lichene Islandico ottenuto qualche alleviamento del loro malore, ciò è stato unicamente un effetto prodotto dalla qualità nutritiva, di cui questo vegetabile è fornito. Altri preconizzando la proprietà tonica ed astringente del Lichene Islandico, non hanno dubitato di commendarlo, siccome un utile rimedio da impiegarsi contro i morbosi profluvii cronici intestinali, e *Tromsdorff* narra in proposito, di avere osservato ottimi effetti dall' uso del Lichene Islandico, nella circostanza di dover egli curare una epidemica diarrea e

dissenteria infantile, premettendo però sempre una convenevole purgazione: ma l'esito delle cure di *Tromsdorff*, non che di ogni altro medico, il quale vanti l'efficacia del Lichene Islandico contro i profluvii intestinali, potrebbe più ragionevolmente ripetersi dalla qualità mucilaginosa ed involvente di questo vegetabile, anzichè dalla sua proprietà tonica ed astringente. Altri clinici in fine hanno creduto, che il Lichene Islandico, siccome dotato di una non dubbia proprietà nutritiva, possa impiegarsi nella cura di tutte le malattie di consunzione, o morbose affezioni di cachessia; e noi crediamo che questi clinici non vadano di gran lunga errati; imperciocchè fra le tante qualità medicinali attribuite al Lichene Islandico, la più certa e reale è senza meno la proprietà anti-atrofica, o nutritiva. Crediamo opportuno di avvertire che fra i medici, l'inglese *Crichton*, ed i francesi *Regnault* e *Robinet* hanno renduto di pubblico diritto alcuni particolari scritti circa le virtù ed applicazioni mediche del Lichene Islandico, nei quali scritti potranno i nostri lettori trovare tutto ciò, che noi per brevità abbiamo ommesso nel presente articolo.

1570. Vario è il modo di amministrare il Lichene Islandico: si può preparare con questa pianta disseccata un decotto nell'acqua, nel brodo, nel siero o nel latte; avvertendo, che impiegandosi quest' ultimo liquido, non deve troppo a lungo protrarsene l' ebollizione, affinchè il decotto non si faccia troppo denso, e perciò non facilmente digeribile dagli infermi. La quantità del Lichene Islandico da adoperarsi per farne una decozione è di mezz' oncia a due once per ogni libbra di fluido, e del decotto ottenuto se ne amministra all'infermo un mezzo bicchiere in ogni due ore. Giova assai di avere la precauzione, che il Lichene Islandico, col quale deve farsi la decozione, sia ben disseccato e raccolto fino da qualche mese; giacchè molti pratici hanno osservato che allorquando questo vegetabile è fresco e recente, il suo decotto produce leggiera diarrea, la quale potrebbe in alcun caso essere nocevole agl' infermi, ed opporsi a quegli effetti salutari, che dal medico si bramano. La *Gelatina di Lichene Islandico* è un

preparato commendato da non pochi pratici, siccome comodo ed utilissimo ai malati: questa gelatina si prepara, facendo la saturata decozione di Lichene Islandico, alla quale filtrata ed evaporata, a giusta consistenza, si unisce una proporzionata quantità di zucchero bianco sottilmente polverizzato, e si dà al miscuglio una consistenza ed un' apparenza gelatinosa. Di questa gelatina se ne amministra ai malati un cucchiajo di due in due ore, e si fa ad essi soprabbevere un poco di brodo o di siero, ovvero di latte. Le *Pastiglie di Lichene Islandico* sono pure vantaggiosissime in clinica, e l'uso di queste è raccomandato da molti pratici: a formare queste pastiglie s' impiega similmente una decozione saturata di Lichene Islandico, evaporata fino a consitenza di giulebbe, colla quale si mescola tanta quantità di zucchero ed amido, quanta sia sufficiente a formare una pasta molle, che si divide poi in rotule, giusta il costume dei farmacisti. Finalmente alcuni medici hanno preferito di amministrare il Lichene Islandico in polvere; ma questo modo di amministrare, oltre ch' è incomodo agl' infermi, non arreca ad essi quel vantaggio che loro apportano la decozione, la gelatina, o le pastiglie suaccennate.

1571. Il *Lichene polmonario* è considerato dai farmacologisti siccome analogo nelle proprietà medicamentose al Lichene Islandico, e l' epiteto di polmonario denota assai bene che esso è stato riguardato qual utile rimedio nella cura delle malattie dei polmoni. Questo Lichene indigeno *(Lichen pulmonarius L.)*, vegeta nella corteccia dei faggi e delle quercie; è fogliaceo, di consistenza tenace, e tagliato a lobi rotondi; ha un colore verdiccio nella superficie superiore, ove si veggono delle infossature rotonde e delle piccole prominenze reticolari, inferiormente è di colore bigio; ha sapore molto amaro e stittico, ma alquanto nauseante; non isviluppa odore sensibile. I chimici hanno verificato, che il Lichene polmonario contiene minore quantità di mucilagine, e maggior copia di materia amara e principio astringente, ponendolo a confronto col Lichene Islandico. Alcuni medici hanno voluto accordare a quello più attività medicamentosa che a questo. I pra-

tici moderni però non prescrivono quasi mai il Lichene polmonario, ma danno sempre la preferenza all'Islandico. (1)

ARTICOLO VI.

Della Poligala Senega.

1572. Tostochè fu renduto noto in Europa il potere medicamentoso della Poligala Senega, si pensò dai medici di classificare questa pianta fra i farmaci pettorali, e se non si riconobbe in essa un medicamento anti-ettico, si trovò almeno nella medesima un rimedio bechico di non equivoca attività: ond'è che noi, sebben persuasi che la Poligala Senega non possieda qualità tali da essere utilmente, e qual farmaco specifico, impiegata alla cura della tisi polmonare; pure, perchè convinti che questo vegetabile gode in realtà di una virtù bechica o pettorale, non abbiamo dubitato di trattarne in questo capitolo, destinato a far conoscere ciò che ai rimedii bechici si appartiene. La Poligala Senega è un vegetabile, che cresce spontaneo in varie regioni dell'America boreale, che *Linneo* distinse col nome di *Polygala Senega*, che collocò nella classe diadelfia, ordine ottandria, e che presso i botanici moderni costituisce il tipo della famiglia delle Poligale. Il nome generico di questa pianta rammenta una proprietà che questa non possiede; imperciocchè la voce *Poligala* di greca etimologia, è composta dalla parola *poly*, che vuol dire *molto*, e dal vocabolo *gala*, che significa *latte*; quasi che la pianta, della quale imprendiamo ad occuparci, goda della pro-

(1) La celebrità che si è data e si dà ancora da qualche medico al lichene islandico qual farmaco anti-ettico non è appoggiata a fatti ben analizzati e ben considerati: è meramente immaginario. Chi tiene esattamente dietro agli effetti che produce questo lichene, deve necessariamente persuadersi che esso non ha alcun valore per guarire la tisichezza incipiente, e molto meno la confermata, e che è pure inefficace per prevenire la disposizione a questa terribile malattia. È parimente mal fondata l'opinione che il lichene islandico abbia possanza nutriente; poichè la supposta sua gelatina, che appunto sarebbe la parte nutriente, non è che una mucilagine condensata, nulla più che una semplice gomma. (*P*).

prietà di accrescere la secrezione del latte; proprietà, che si è forse creduto di ravvisare in qualche altra specie appartenente al genere *Poligala*. Anche il nome specifico *Senega* è improprio; poichè fa supporre di essere questo vegetabile originario del Senegal, ed invece vive questo più abbondantemente nella Virginia; ed il nome di *Senega* è stato introdotto dai farmacisti, ed è stato attribuito a questa specie di *Polygala*, per indicare che di essa si fa molto uso al Senegal; siccome un mezzo curativo per l'avvelenamento prodotto dalla morsecchiatura del serpente Caudisono.

1573. La sola parte della Poligala che abbia uso medico è la radice. Questa ci è portata dall'America; si presenta sotto la forma di piccoli pezzi più o meno lunghi, liberi o riuniti, semplici o ramosi, grossi quanto una penna da scrivere ed anche più; è di consistenza semi-legnosa; ha un colore bigio-rossastro, e bigio gialliccio esternamente, ed è bianca all'interno: è rugosa, scabra e nodosa in tutta la sua superficie; ogni pezzo di questa radice è guernito lateralmente da una prominenza membranosa; sviluppa un sapore alquanto acre, piccante, ed un poco amarognolo; spande un odore leggiermente aromatico balsamico; ed il sapore e la fragranza risiedono quasi unicamente nella parte corticale di questa radice, i di cui pezzi più voluminosi sono forniti di una corteccia similmente più grossa.

1574. Appena che i medici europei conobbero la radice di Poligala, alcuni di essi si occuparono ad analizzarla chimicamente; ma i risultamenti delle loro analisi furono così imperfetti, che non meritano di essere rammentati. Appartiene al chiariss. *G. Folchi*, distinto prof. di Materia medica nell'archiginnasio romano, tutta la lode, per aver egli intrapreso un'esatta analisi chimica della radice di Poligala. Risulta da tale analisi, che questa radice contiene olio denso, in parte volatile, acido gallico libero, cera, principio acre, materia colorante gialla, estrattivo gommoso, materiale azotato simile al glutine, fibra legnosa, sotto-carbonato, idro-clorato e solfato di potassa, carbonato, fosfato e solfato di calce, carbonato di magnesia, ferro e silice. Mentre il professore romano si occupava in Italia sull'ana-

lisi della radice di Poligala, anche il sig. *Dulong d'Assefort* compiva in Francia l'oggetto medesimo, e le due analisi si trovano presso a poco uniformi, quantunque i due analizzatori non sieno stati d'intelligenza l'uno coll'altro sulle rispettive loro indagini.

1575. Prima d'innoltrarci ad indicare le varie applicazioni mediche che si son fatte e si fanno della radice di Poligala, crediamo opportuno di dare un cenno di ciò che spetta al modo di agire di questa radice nell'animale economia. Fissando l'attenzione su quanto i diversi clinici hanno scritto intorno ad essa, pare sia da dedursi; che questa droga introdotta per la via della deglutizione nell'umano organismo sviluppa una primitiva azione di contatto irritante; che il principio attivo della medesima, portato in tutto il sistema organico, spiega una secondaria azione diffusiva, alquanto stimolante: e che in fine l'azione elettiva della radice in discorso sembra manifestarsi nell'organo respiratorio, nel sistema delle membrane sierose e mucose, e nell'apparato secernente. La proprietà irritante della radice di Poligala risiede nel suo principio acre; e si rende evidente coi primi suoi effetti; imperciocchè tutti i pratici avvertono, che gl'individui a cui se ne faccia prendere una buona quantità, soffrono bruciore alle fauci, nausea, vomito e diarrea; fenomeni tutti riferibili ad irritazione: questi bene osservati, e molto apprezzati dal *Cullen*, lo determinarono a classificare la Poligala nella serie dei medicamenti emeto-catartici, ed a valutare quindi in questo vegetabile la sola qualità evacuante. Che poi la radice di Poligala appalesi una mite azione diffusiva di stimolo, è dimostrato dall'osservare, che dopo lo sviluppo dei primi sintomi d'irritamento gastro-enterico, succedono sintomi non equivoci di accresciuta reazione organica nel sistema sanguigno, assorbente ed esalante. In fine è bastantemente provato che la radice di Poligala dirige elettivamente l'azione sua sugli apparati respiratorio, membranoso e secernente, dal vedere che questa radice, impiegata come farmaco, toglie alcune condizioni morbose esistenti negli organi della respirazione, svaria l'andamento della esalazione ed assorbimento muco-sieroso, ed aumenta il

prodotto di alcune secrezioni. Quest' ultimo effetto si è valutato da tutti i pratici, i quali hanno perciò riconosciuto nella radice di Poligala un rimedio diuretico e diaforetico, e *Bouvart* ha pure notato che la radice medesima accresce talvolta la secrezione della sciliva e produce un deciso ptialismo. È chiaro che ammesse le suaccennate azioni della radice di Poligala, si ha in questa una sostanza medicinale atta a soddisfare diverse indicazioni curative, ed idonea ad usarsi contro varie malattie. Noi però intendiamo di non occuparci a trattare di quelle applicazioni mediche le quali far si potrebbero della radice di Poligala, deducendo queste dalla sua azione primitiva irritante e consecutiva stimolante; ma vogliamo soltanto brevemente intrattenerci su quelle applicazioni mediche di questa radice, le quali sono una conseguenza della sua azione elettiva; e prima di ogni altra cosa ci piace considerare la radice di Poligala qual rimedio pettorale, o bechico.

1576. Sembra evidentemente dimostrato, che il primo medico, il quale abbia recato dall'America in Europa la radice di Poligala, e l' abbia impiegata nel trattamento curativo delle malattie polmonari, sia stato il dott. *Tennent*, scozzese. Egli viaggiando nella Pensilvania, e dimorando per alcun tempo nella Virginia, ebbe l' opportunità di conoscere le virtù medicinali della radice in discorso, e di valutarne gli effetti salutari. Apprese *Tennent* che la radice di Poligala riusciva un ottimo rimedio per condurre a guarigione gli individui morsicati dal serpente Crotalo. Ma perchè il medico scozzese osservò, che i principali fenomeni morbosi, i quali insorgono dopo la morsecchiatura, sono molto indentici ai sintomi caratteristici della peripneumonìa; così immaginò, che la radice di Poligala si sarebbe potuta impiegare utilmente nel trattamento curativo della indicata malattia, contro la quale avrebbe potuto esser giovevole; siccome giovava contro il morso del velenoso serpente anzidetto. Non mancò *Tennent* di mandare ad effetto il concepito divisamento, e prescrisse quindi la radice di Poligala nella cura della peripneumonìa, e l'esito favorevole de' suoi tentativi, lo indusse a rendere di pubblico diritto alcune mediche osserva-

zioni in proposito(1). È da sapersi però che allorquando *Tennent* amministrò la radice di Poligala agli individui attaccati da peripneumonìa, non trascurò di sottoporre i medesimi alla cavata di sangue, e di riunire all'uso del nuovo farmaco, anche quello dei rimedii demulcenti, refrigeranti ed eccoprottici: onde resterà sempre un dubbio rilevante nella mente dei clinici, se le ottenute guarigioni cioè, sieno da ripetersi dalla attività medicinale della radice di Poligala, ovvero dalla riconosciuta efficacia del salasso e dei rimedii demulcenti, refrigeranti ed eccoprotici. Siffatta dubbiezza ha contribuito a rendere molto circospetti i medici intorno all'uso della radice di Poligala nella cura delle decise peripneumonìe acute, accompagnate da tosse grave, da respirazione laboriosa, da febbre intensa, e da difficile o nessuna espettorazione. Il maggior numero perciò degli esperti pratici non negano alla radice di Poligala un'azione elettiva sugli organi respiratorii; ma pensano che questa droga non possa impunemente impiegarsi nella cura di ogni peripneumonìa, ed in ogni periodo di questa affezione morbosa, e si mostrano concordi nell'ammettere che la radice di Poligala debba prescriversi nel secondo stadio della peripneumonìa, in cui sono utili i rimedii espettoranti e secernenti alla classe dei quali appartiene senza dubbio la radice in discorso. Ciò non pertanto abbiamo alcuni fatti, riferiti da *Tennent* e da qualche altro medico, tendenti a persuadere che la radice di Poligala possa amministrarsi ai malati di peripneumonìa, senza limite ed eccezione alcuna. Questi fatti però sono soggetti a due considerazioni. Primieramente è da riflettersi, che in quei casi nei quali la radice di Poligala ha giovato nella peripneumonìa acuta, ancorchè amministrata nel primordio del male, può essere stata vantaggiosa a cagione della sua proprietà irritante esercitata nello stomaco, poichè è noto essere sovente un'utile pratica, quella di destare un grado d'irritazione gastro-enterica,

(1) *Essays on the Pleurisy. Philadelph* 1736. — *Epistle to Richard Mead, concerning the efficacy of the Senega Snakeroot.* Edimburg 1742.

anche in sul principio delle affezioni flogistiche polmonari, siccome vediamo allorquando si prescrive il tartaro stibiato, l'ipecacuana, ed altri rimedii di analoga natura. In secondo luogo è pure da osservarsi, che avendo la radice di Poligala la proprietà di accrescere le secrezioni, il giovamento che questa arreca agl'individui attaccati da peripneumonia, quantunque il morbo sia nel suo incominciamento, può essere principalmente una conseguenza della promossa traspirazione e dell'accresciuta secrezione dell'orina; fenomeni prodotti dalla virtù diaforetica e diuretica, di cui la droga in questione è indubitatamente fornita. A buon diritto adunque potrà conchiudersi, che la radice di Poligala non è, in ogni caso e circostanza, un sicuro rimedio anti-peripneumonico: che i suoi effetti salutari sono spesso dovuti ad un'azione medicamentosa indiretta: che la sua specificità contro la peripneumonìa acuta, è ben lungi dall'essere dimostrata con non dubbi esperimenti, siccome *Tennent* pretende: che questo medico male avvisò allorchè asserì essere la radice di Poligala sempre utilmente amministrabile contro la peripneumonìa, in qualunque grado e periodo in cui questa flogistica affezione si trovi: che *Tennent* andò errato del pari quando suppose potersi dall'analogìa dei sintomi proprii all'avvelenamento prodotto dalla morsecchiatura del Caudisono, e quelli proprii alla peripneumonìa infiammatoria acuta, dedurre l'indicazione curativa di amministrare vantaggiosamente la radice di Poligala in quest'ultimo stato morboso, siccome giovevolmente si amministra nel primo: che la droga in discorso è un rimedio, il quale non guarisce in un modo assoluto la peripneumonìa, ma soltanto concorre ad ottenere quest'intento qual rimedio coadiuvante: che in fine la radice di Poligala s'impiega più profittevolmente contro la peripneumonìa, allorquando si prescrive nel secondo periodo del male, in cui giova promuovere l'espettorazione e rendere più attive le secrezioni della traspirazione e della orina; indicazioni curative alle quali questa radice pienamente soddisfa.

1577. Ma se la radice di Poligala non è un sicuro e sempre efficace rimedio anti-peripneumonico, non

perciò essa è priva di quelle proprietà che ai medicamenti bechici appartengono. In effetto tutti quei medici i quali, dopo *Tennent*, hanno scritto sulle virtù della radice di Poligala, e sulle sue utili applicazioni nell'arte di guarire, convengono nell'ammettere, che questa droga americana è stata un prezioso acquisto per la medicina europea; imperciocchè questa è suscettibile di essere applicata al trattamento curativo delle malattie polmonari con decisa utilità. Il celebre *Linneo* scrisse su quest'argomento una dotta memoria: (*Amoen. Acad. t. II*), altre dissertazioni, non di minore importanza, si leggono negli atti dell' accademia reale delle Scienze di Parigi per gli anni 1738, 39, 44, le quali dissertazioni appartengono ai chiarissimi *Lemery*, *De Jussieu*, *Du Hamel* e *Bouvart*; e non poco lodate si trovano le proprietà bechiche della radice di Poligala nelle opere di varii clinici rinomatissimi, quali sono un *Frank*, un *Borsieri*, un *Carminati* ed altri. Tutti si mostrano concordi nell'ammettere che la sostanza medicinale di cui ci occupiamo è un apprezzabilissimo farmaco da porsi in opera con molto profitto, onde trionfare di altre morbose affezioni polmonari, siccome il catarro superstite alla flogosi dei polmoni, l'asma umorale, e la cronica tracheite e bronchite, nelle quali malattie la radice di Poligala è grandemente giovevole per la sua proprietà anacatartica, diaforetica e diuretica; o se si voglia, anche per la sua azione irritante, per la quale inducendosi una irritazione nell'apparato gastro-enterico, si viene a menomare, o togliere del tutto lo stato di flogistico irritamento che esiste nell'apparato respiratorio. Per quello però che riguarda la proprietà anti-ettica della radice di Poligala, non abbiamo che pochissimi clinici, i quali si sieno dati ad encomiarla. Noi stessi abbiamo ben le molte volte prescritto la radice di Poligala agl'individui affetti da tisi polmonare, ulcerosa o turbercolare, incipiente o confermata; ma non ci troviamo in grado di vantare la efficacia salutare di questo farmaco, perchè non abbiamo ottenuto giammai col suo uso la bramata guarigione degl'infermi, ed abbiamo soltanto osservato essere la radice di Poligala un valevole mezzo per arrestare il celere progresso del

morbo, per alleviarne alcuni crucciosi sintomi, e per facilitare l'espettorazione delle materie purulente. Ciò non pertanto il sopra rammentato *Tennent* riferisce di avere restituito la salute ad alcuni individui infermati per incipiente tisi polmonare ulcerosa, impiegando all'uopo la radice di Poligala: ed il medico scozzese narra di più, che nella sua dimora in America, osservò l'efficacia della droga in questione nel guarire una specie di marasmo, che era comune per gl'indigeni e li disponeva alla tisichezza; ma che era poi micidiale agli europei che ne fossero per avventura affetti. Inoltre il francese *Desbois* loda altamente i buoni effetti della radice di Poligala nel condurre a guarigione quelle affezioni tubercolari, consecutive ad infiammazioni acute dei polmoni; nei quali casi questa radice favorisce l'espettorazione delle materie marciose, e produce con ciò la compiuta guarigione del tubercolo. In fine qualche storia di tisi polmonare guarita unicamente coll'uso della radice di Poligala ci viene fornita da varii scrittori di clinica; ma è ben vero che tali storie non si leggono che raramente.

1578. I medici non hanno circoscritto l'uso della radice di Poligala alla sola cura delle malattie di petto, ma ne hanno estesa l'amministrazione nel trattamento curativo di altri morbi eziandio. È piaciuto ad alcuni di valutare nel rimedio in discorso l'azione diaforetica, e di applicarlo contro quelle infermità, al buon andamento delle quali giova mirabilmente di aumentare la secrezione del sudore. *Cullen e Gronovio* riferiscono di avere nella loro pratica prescritto più volte la radice di Poligala contro il reumatismo acuto e cronico, e di avere ottenuto dall'uso di questa considerabili vantaggi. Hanno altri pratici tentato di trarre profitto dall'azione diuretica, che è propria alla radice di Poligala, quindi hanno voluto usarne nella cura delle idropi, ed il risultamento di siffatti tentativi è stato spesso felice. *Bouvart* narra di avere condotto a guarigione alcuni individui affetti da idrotorace e da ascite, amministrando loro il solo medicamento di che si tratta. Inoltre abbiamo già notato che la radice di Poligala, gode della proprietà di annientare l'azione deleteria, sviluppata dal

veleno del serpente a sonaglio; ond'è che i medici americani tengono in gran pregio la proprietà alessiteria di questa radice, la quale non manca di produrre ottimi effetti, standosi a ciò che tali medici asseriscono. Affinchè la radice di Poligala sviluppi tutta la sua attività contro il veleno del Crotalo, è necessario usarne, tanto come interno che esterno medicamento. Si suole adunque in America, agl'individui avvelenati per la morsecchiatura del Crotalo, amministrare la decozione della radice di Poligala fatta nell'acqua, o nel latte; somministrare ai medesimi la tintura alcoolica e vinosa della stessa radice, e farla anche ad essi masticare abbondantemente: e si suole di più aspergere la ferita, causata dalla morsicatura, colla radice di Poligala ridotta in sottilissima polvere; non che applicare sul membro ferito un cataplasma preparato colla medesima radice. Da ultimo non dobbiamo passare sotto silenzio un'altra proprietà recentemente scoperta nel farmaco in questione. In Germania si è riconosciuto che la radice di Poligala giova mirabilmente a guarire certe particolari malattie degli occhi, contro le quali spiega un'azione quasi specifica. *Ammon*, *Schmalz* e *Celius* presentano interessanti osservazioni in proposito, e quelle del primo di questi medici si trovano registrate nel rinomatissimo *Giornale di Chirurgia del fu prof. Canella* (tom. II, pag. 598). Apparisce da tali osservazioni che la radice di Poligala è un valevolissimo rimedio, da usarsi internamente, contro le oftalmìe croniche, e sopra tutto quelle d'indole reumatica e scrofolosa; contro l'ipopion; contro la irite lenta, e contro lo pterigio. Avverte però il dott. *Ammon* che debba porsi in opera questo medicamento sempre dopo che sia stata, cogli apportuni mezzi, diminuita l'intensità della flogosi che accompagna le sopra accennate morbosità degli occhi. La miglior maniera d'impiegare la radice di Poligala nel trattamento curativo delle malattie testè rammentate è, a senso di *Ammon*, quella di somministrare agl'infermi una decozione saturata di questa radice, alla dose di mezz'oncia in ogni due o tre ore; e continuarne l'uso per molti giorni.

1579. Diversi sono i metodi, con cui si amministra

agl'infermi la radice di Poligala. Il migliore però sembra essere quello di preparare con questa radice l' infusione calda, o la decozione, avvertendo di non farla bollire che per pochi minuti. La quantità di radice da impiegarsi a quest'oggetto può essere limitata dalla dramma alle due per ogni libbra di acqua. Nel caso in cui si voglia che la radice di Poligala agisca come rimedio catartico, è necessario farne un decotto più saturato, e di protrarre la ebollizione fino al punto di consumare un terzo del liquido impiegato. I pratici non sogliono prescrivere in ogni caso morboso la radice di Poligala isolata, ma, giusta la diversa natura della malattia contro la quale intendono di applicarla, costumano di associare questa radice ad altre sostanze medicinali. Nella cura della tisi, a modo di esempio, uniscono la radice di Poligala ai medicamenti nutritivi ed involventi; siccome sono il latte, la Gomma arabica, la radice di Altea, di Regolizia e di Salep, il Lichene islandico, l'Orzo di Germania, la fecola di Manioc, e simili. Nel trattamento curativo dei catarri cronici associano il decotto della radice di Poligala alla gomma ammoniaco ed all'ossimele scillitico: questa mescolanza è stata molto commendata da *Desbois*. Alcuni medici hanno pure prescritto la radice di Poligala in polvere alla dose di sei o dodici grani per due o tre volte al giorno; ma questo modo di amministrazione non è generalmente seguito. L'uso della tintura vinosa di radice di Poligala si trova commendato da varii clinici, e di questo preparato se ne può prescrivere la quantità di un'oncia a due in ogni sei, ovvero otto ore. La tintura alcoolica e l'estratto acqueo della radice di Poligala sono pure preparati proposti da alcuni farmacologisti: questi però non hanno bene corrisposto in pratica, e perciò sono quasi affatto al dì d'oggi dimenticati. Lo sciroppo della radice di Poligala è un preparato il quale può essere di qualche utilità, e noi parlando dell'uso del solfuro di Potassa contro l'asma (§ 1024) abbiamo notato, che questo medicamento si prescrive in unione allo sciroppo anzidetto.

1580. Non vogliamo porre fine a quest'articolo senza far menzione di altre due piante appartenenti al genere

Polygala, le quali formano pure oggetto di Materia medica. La prima di esse è la *Polygala vulgaris L.*, pianta perenne, facile a trovarsi nei prati, nei pascoli di collina, e nei boschi di quasi tutta l'Europa meridionale. La radice di questo vegetabile è alquanto acre e leggiermente amara; ha goduto credito di rimedio galattoforo, bechico, diaforetico e diuretico; ed è stata considerata siccome succedanea alla radice della *Polygala Senega*. La proprietà irritante della radice di Poligala volgare non può essere revocata in dubbio; imperciocchè usandone il decotto in buona dose, promuove le alvine evacuazioni con qualche energia. Anche le foglie di questa Poligala indigena hanno formato oggetto di Materia medica, ed è stata proposta l' infusione teiforme di queste siccome una pozione diaforetica e diuretica, da farsi prendere durante il corso delle malattie catarrali e reumatiche. La seconda specie di Poligala, che è necessario di rammentare, è la *Polygala amara L.*, che vegeta nei luoghi montuosi e subalpini, e che è perenne, indigena al pari della precedente, dalla quale non è molto dissimile pei caratteri botanici; ma differente bensì per l'intensità del sapore amaro di cui godono le sue radici e le sue foglie, dotate di un odore leggiermente aromatico-balsamico. In Germania la Poligala amara ha avuto reputazione di un valevole medicamento anti-ettico, e vi sono stati dei clinici, i quali hanno attribuito a questa pianta anche una maggiore attività medicinale di quella che la Poligala Senega possiede.

ARTICOLO VII.

Del Fellandrio acquatico.

1581. L'odierna clinica fa ora rivivere le virtù medicamentose del Fellandrio acquatico, le quali d'altronde erano già state poste in dimenticanza da quasi tutti i pratici; e fra queste virtù quella che più si commenda è l'anti-ettica, per la qual cosa noi ci troviamo obbligati a fare brevemente parola del Fellandrio acquatico in questo capitolo. Esso è il *Phellandrium aqua-*

ticum L. Oenanthe Phellandrium Lam., vegetabile erbaceo bienne, che si trova abbondantemente nei fossi e nelle sponde dei laghi in quasi tutta l'Europa, che si conosce dal volgo col nome di *Millefoglio acquatico* e di *Finocchio palustre*, e che appartiene alla classe pentrandria, all' ordine diginia, ed alla famiglia delle Ombellate.

1582. I semi del Fellandrio acquatico sono le parti di questa pianta che s' impiegano in medicina. Questi semi sono di forma ovale, di superficie quasi liscia o leggiermente solcata, presentano un colore giallo-verdastro; si ravvisano cinti nella loro sommità da una specie di calice, e sormontati dallo stilo persistente; sviluppano un sapore caldo, acre, piccante, ed hanno un odore aromatico, analogo a quello di cui godono quasi tutti i semi delle piante ombellate. Secondo alcuni scrittori di farmacologia, anche le foglie del Fellandrio acquatico possono essere impiegate all'uso medico, possedendo esse pressochè le medesime proprietà terapeutiche che ai semi appartengono.

1583. Non si hanno che pochi ed inesatti saggi di chimica analisi sui semi del Fellandrio, in guisa tale che si conosce soltanto contenere questi semi una quantità di olio volatile, separabile da essi mediante la distillazione: quest' olio è limpido, di un colore biondo-chiaro; ha sapore piccante molto intenso, e spande un odore forte, penetrantissimo, il quale eccita lo sternuto. Forse tutta l' attività medicinale dei semi del Fellandrio in tale olio volatile risiede.

1584. Quantunque le virtù medicinali dei semi del Fellandrio acquatico si trovino descritte e commendate nei libri degli antichi padri dell' arte; pure queste non sono tanto apprezzabili, quanto dai remoti scrittori di medicina si è preteso. Ciò nondimeno alcuni clinici del passato secolo fecero varie applicazioni mediche dei semi in discorso, e ne vantarono l' efficacia nel vincere diverse umane infermità. Si lodò in questi semi la virtù anti-scorbutica, disostruente, anti-pirettica, litontritica. anti-cancerosa, diuretica, bechica ed anti-ettica. Circa l' attività dei semi di Fellandrio nel distruggere le affezioni scorbutiche si hanno molte os-

servazioni appartenenti ai medici dell' Olanda e del Belgio, nei quali paesi questi semi costituiscono un famigeratissimo mezzo onde guarire lo scorbuto. Pochissimi fatti dimostrano che l' uso dei semi di Fellandrio sia giovevole contro le ostruzioni dei visceri addominali. Più numerosi sono gli esperimenti instituiti sulla proprietà febbrifuga dei semi stessi: ond'è che si leggono molte storie di febbri intermittenti debellate con quest' unico rimedio anti-pirettico. Affatto inconchiudenti si ravvisano essere i tentativi intrapresi per dimostrare, che i semi di Fellandrio sieno valevoli contro la Litiasi, tanto per impedire la genesi delle concrezioni calcolose, quanto per favorirne l' espulsione. Nè più valutabile è in pratica l' azione salutare dei semi di Fellandrio, impiegati contro il Cancro; e ciò che si narra da alcuni clinici in proposito non merita certamente di essere molto calcolato; la proprietà anti-cancerosa della pianta di che ci occupiamo, è più manifestata da qualche buon effetto ottenuto dalla sua applicazione esterna, di quello che sia dai risultamenti avuti dal suo uso interno. Alcune non dubbie osservazioni finalmente dimostrano che in verità i semi di Fellandrio sono forniti della virtù di accrescere la secrezione dell' orina, e che quindi possono essere utilmente impiegati nella cura delle idropi; ma è noto altresì, che la proprietà diuretica non è esclusiva ai semi del Fellandrio; giacchè tutti i semi delle piante ombellate ne posseggono egualmente.

1585. Ma poste da banda le testè rammentate virtù medicinali dei semi di Fellandrio, e passando ad indicare ciò che riguarda la virtù bechica ed anti-ettica dei medesimi; è da sapersi, che questa non fu ignota ai medici trapassati; poichè alcuni ne lodarono assai l' efficacia nella cura del catarro cronico, dell' asma, della emottisi, e della stessa tisi polmonare. Varii clinici moderni si sono fatti ad encomiare principalmente il potere medicamentoso dei semi di Fellandrio contro l' ultima di queste malattie, ed hanno essi perciò instituito molte esperienze, ad oggetto di persuadere la moltitudine dei pratici, che nei semi in questione si ha veramente un buon rimedio per trionfare della sem-

pre fatale tisichezza ulcerosa o tubercolare. In molte cliniche moderne si vantano dei fatti relativi a questo soggetto di terapeutica, ed in varie recenti opere periodiche di medicina si leggono alcune osservazioni su questo punto di pratica. È però questione, se la proprietà anti-ettica dei semi di Fellandrio sia particolare e specifica, ovvero se sia questa l'effetto di un' azione generale, che questi semi sviluppano nell' animale economia: molti sono di quest'ultimo parere, e riferiscono tutti i vantaggi ottenuti coll' uso dei semi di Fellandrio nella cura della tisi, alla qualità virosa e deprimente di cui questi semi sono dotati; di maniera tale che pensono essere questi semi giovevoli al pari di altre sostanze medicinali, fornite della medesima qualità virosa e deprimente. Se l' esito delle cure anti-ettiche operate coi semi del Fellandrio acquatico fosse costantemente felice, a poco monterebbe se la efficacia di questo farmaco dovesse ripetersi o da una azione speciale, ovvero da un modo di agire generale: a malgrado però della sofferente umanità, i semi del Fellandrio non sono un sicuro rimedio contro la tisi polmonare, e le osservazioni che si riferiscono all' uopo si trovano essere molto incerte, ed i fatti che si narrano non possono considerarsi siccome decisivi. Noi ci troviamo in grado di asserire con tutta l' ingenuità, che abbiamo molte volte prescritto i semi di Fellandrio agl'individui affetti da tisichezza, ma non abbiamo potuto giammai verificare la loro tanto decantata virtù anti-ettica; imperciocchè gl' infermi, a cui amministrammo questo novellamente proposto farmaco, non ci hanno mostrato, sotto l' uso di esso, alcun segno di sensibile miglioramento.

1586. Quei medici i quali bramassero impiegare nell' esercizio dell' arte loro i semi del Fellandrio acquatico, onde sperimentarne l'attività contro le malattie di petto, devono avvertire di non somministrarne agli infermi una dose troppo generosa; perchè è dimostrato da non equivoche sperienze che questi possiedono qualità deleterie al pari dei semi di tutte le altre piante ombellate acquatiche. La dose adunque in cui potranno prescriversi i semi del Fellandrio, ridotti in finis-

sima polvere, sarà quella di mezzo denaro alla dramma, mattina e sera; dose che potrà di giorno in giorno aumentarsi fino alla mezz' oncia, e che potrà farsi prendere ai malati, mista col siero, col latte, ed anche coll' acqua di calce con poco zucchero. Cogli stessi semi di Fellandrio, grossolanamente pestati, si può preparare un' infusione teiforme, ovvero una decozione, impiegando due dramme fino ad un' oncia di semi per ogni libbra di acqua: questa quantità d' infuso o di decotto, convenevolmente addolcito, si può amministrare agl' infermi epicraticamente nel corso delle ventiquattro ore. Abbiamo già accennato, che alcuni medici hanno suggerito l'uso delle foglie di Fellandrio invece dei semi: volendosi seguire questo suggerimento fa di mestieri servirsi delle foglie fresce, delle quali se ne fa bollire un pugillo in una libbra di acqua, e la decozione ottenuta si fa consumare ai malati nel corso di un giorno.

ARTICOLO VIII.

D' altri Vegetabili, ai quali si accorda dai medici la virtù bechica ed anti-ettica, e che quindi s' impiegano nella cura delle malattie polmonari, non eccettuata la tisi.

1587. Pressochè in ogni classe di vegetabili hanno i medici trovato qualche rimedio bechico ed anti-ettico; onde il numero delle piante che s'impiegano in clinica nella cura delle malattie polmonari, e della stessa tisi, è grandissimo. Noi ne presentiamo, giusta il nostro costume, un elenco in quest' articolo; affinchè ogni pratico vegga quanto sia estesa la serie dei medicamenti bechici ed anti-ettici dal regno vegetabile forniti. Questi sono i seguenti:

Le foglie della Veronica
Veronica officinalis L.
La radice dell' Iride fiorentina
Iris Florentina L.
La radice, le foglie ed i fiori della Tussilagine

Tussillago Farfara L.
Le foglie dell' Origano
Origanum vulgare L.
Il legno e le foglie della Tuja di Occidente
Thuya Occidentalis L.
Le foglie dell' Issopo
Hysopus officinalis L.
La radice del Polipodio
Polipodium vulgare L.
Le foglie del Meo
Athamantha Meum L.
Le radici e le foglie del Finocchio marino
Peucedanum officinale L.
Le foglie del Chenopodio odoroso
Chenopodium Ambrosioides L.
Le foglie della Calaminta
Melissa Calamintha L.
Le foglie della Canforata di Montpellier
Camphorosma Monspeliensis L.
Le foglie del Tè del Paraguai
Cassine Paragua L.
Le foglie della Salvia
Salvia officinalis L.
Le radici ed il sugo concreto della Regolizia
Glycirhiza glabra L.
Le foglie della Melissa
Melissa officinalis L.
La gomma Sarcocolla
Penaea Sarcocolla L.
Le foglie dell' Edera terrestre
Glecoma Hederacea L.
Le foglie dell' Erismo
Erysimum officinale L.
La radice dell' Asclepiade asmatica
Asclepias asthmatica L.
Le foglie del Capelvenere
Adianthum capillus veneris L.
La radice e la fecola dell' Aro
Arum maculatum L.
Le foglie della Polmonaria
Pulmonaria officinalis L.

Le radici e le foglie di Altea
Althaea officinalis L.
Le radici della Consolida maggiore
Symphitum officinale L.
I fiori della Malva
Malva rotundifolia L.
I fiori della Viola
Viola odorata L.
Le radici dell' Ipecacuana
Viola Ipecacuana L.
Le radici ed i fiori della Ninfea
Nimphaea alba L.
I fiori del Tiglio
Tilia Europaea L.
I fiori del Verbasco
Verbascum Thapsus L.
I fiori del Rosolaccio
Papaver Rhoeas L.
I semi dell' Orzo di Germania
Hordeum Zeocriton L.
I semi dell' Avena d' Inghilterra
Avena sativa nuda L.
I semi del Riso
Oryza sativa L.
I bulbi della Cipolla
Allium Coepa L.
I bulbi della Scilla
Scilla maritima L.
Le foglie della Digitale
Digitalis purpurea L.
Le foglie di Belladonna
Atropa Belladonna L.
L' estratto ed i semi di Giusquiamo
Hyosciamus albus L.
L' acqua coobata di Lauro-ceraso
Prunus Lauro-cerasus L.
I semi del Lino
Linum usitatissimum L.
I semi della Canape
Cannabis sativa L.
I frutti secchi del Fico

Ficus Carica L.
I frutti del Gensolo
Rhamnus Zizyphus L.
I frutti secchi del Susino
Prunus domestica L.
La radice di Salep
Orchis Morio L.
La fecola di Manioch
Jatropha Manihot L.
La fecola di Sagù
Cycas revoluta L.
La gomma arabica
Mimosa Nilotica L.
La gommo-resina Assafetida
Ferula Assafoetida L.
La Gommo-resina Ammoniaco
Ferula Orientalis Roem.
La Gommo-resina Opoponace
Pastinaca Opoponax L.
La Gommo-resina Galbâno
Bubon Galbanum L.
I frutti del Dattero
Phoenix Dactylifera L.
Il sugo del Papavero, o sia l'Oppio
Papaver somniferum L.
Lo Zafferano
Crocus sativus L.
La Canfora
Laurus Camphora L.
Le Mandorle dolci ed amare
Amygdalus communis L.
L'Uva passa
Vitis Vinifera apirena L.
I frutti della Quercia
Quercus Robur L.
I semi del Caccao
Teobroma Cacao L.
I frutti del Sebesten
Cordia Myxa L.
I semi del Psillio
Plantago Psyllium L.

La Polpa di Cassia
Cassia Fistula L.
La Manna
Fraxinus excelsior L.
Le radici di Contrajerva
Dorstenia Controyerva L.

CAPITOLO VII.

Di quei rimedii, i quali dai medici s'impiegano di preferenza nel trattamento curativo della Scrofola. *Degli Attenuanti, Disostruenti, Anti-scrofolosi.*

ARTICOLO I.

Del Jodio, del Bromo, e dell' Idro-jodato di Potassa.

1588. La malattia scrofolosa per la varietà di forma con cui si manifesta, per la moltiplicità delle cause dalle quali è originata, per la imponenza e diversità dei sintomi che la caratterizzano e l' accompagnano, per le consecutive infermità, di cui promuove lo sviluppo, e per la scelta dei rimedi atti a combatterla, ha formato e forma tuttora presso i medici pratici un soggetto della più alta considerazione, ed un argomento di clinica, suscettibile di moltissime investigazioni. Quindi non pochi uomini sommi nell' arte di guarire si sono indefessamente occupati nell' esaminare per ogni lato la patologia e la terapeutica del morbo scrofoloso. Riconosciutasi la sede di esso nel sistema linfatico glandulare hanno voluto eziandio indagare la sua essenza; e su tal punto alcuni medici hanno tenuto per fermo che questa malattia sia costituita da una morbosa alterazione degli umori, ed altri all' opposto hanno pensato che sia questa costituita dalle alterate proprietà vitali dei solidi. Tale diversità di concetti patologici ha dovuto necessariamente influire sulla parte terapeutica relativa alla malattia in questione, e si è dovuto perciò spiegare diversamente il modo di agire di quei molti rimedii posti in opera per distruggerla. Quei me-

dici i quali hanno riguardato la malattia scrofolosa tutta umorale, e che hanno stabilito esser essa originata da un preternaturale addensamento della linfa, sono convenuti nella massima, che quei medicamenti i quali si mostrano utili a combattere l' affezione scrofolosa, sieno contro questa giovevoli perciò solo che inducono negli umori bianchi modificazioni siffatte, da renderli più tenui e scorrevoli; ed ecco che nella materia medica si è introdotta un' apposita classe di farmaci, a cui si è dato il bizzarro nome di medicamenti *Attenuanti*. Viceversa quei pratici i quali hanno unicamente considerato nella scrofola una morbosa alterazione del solido vivo, ed hanno fissato che la condizione patologica di tale malattia sia formata dal preternaturale induramento delle glandule ed ostruzione dei vasi linfatici, sono stati di avviso, che i rimedii, in virtù dei quali si conduce a guarigione la malattia scrofolosa, sviluppino una particolare azione tendente a rammollire la tessitura glandulare, e rendere permeabili i vasi linfatici; quindi è che la materia medica ha dovuto ammettere fra le altre numerose serie di rimedii, anche quella delle sostanze medicamentose che si distinsero coll' insignificante vocabolo di *Disostruenti*. Ma perchè a noi è piaciuto di riguardare la malattia scrofolosa qual malattia d' indole specifica, non totalmente costituita da alterazione morbosa dei fluidi, nè intieramente da quella dei solidi; così ragion vuole che sieno escluse da quest'opera le classi dei rimedii attenuanti e disostruenti, e che tutti i farmaci i quali vantaggiosamente si impiegano nella cura della Scrofola, sieno riuniti in un solo gruppo sotto la denominazione di medicamenti *Anti-scrofolosi*. Questi però, siccome ci sembra, sono ben lungi dal possedere un'azione veramente specifica; onde può asserirsi che la malattia Scrofolosa non abbia ancora un sicuro ed eroico rimedio per essere valevolmente combattuta e radicalmente guarita. La verità di quest' asserzione è patentemente dimostrata dall'osservare quanto esteso sia il numero delle sostanze medicinali, che i clinici credono idonee al trattamento curativo del morbo scrofoloso, e delle quali lodano più o meno la salutare efficacia. Da ciascuno dei tre regni

della natura si traggono i medicamenti contro la Scrofola: nel regno vegetabile si commendano, quali utili farmaci anti-scrofolosi, le piante amare, le aromatiche, le astringenti, le purgative, le acri, le virose, le diaforetiche e le diuretiche: nel regno animale si encomia l'attività della bile bovina, del latte di giumenta, della vipera, del ramarro, della testuggine marina, del millepiedi e della spugna: nel regno minerale finalmente si vantano, quali valevolissime sostanze anti-scrofolose i preparati antimoniali, marziali, mercuriali, e varie acque minerali (1). Laonde se si fosse da noi divisato di pre-

(1) Nel numero dei rimedii minerali proposti alla guarigione della malattia scrofolosa entrano pure due preparati metallici, l'uno di rame e l'altro d'arsenico, e dei quali crediamo utile cosa far quivi menzione.

Noi abbiamo trattato del rame e de' suoi preparati nella classe dei rimedii astringenti minerali; ma non abbiamo ivi tenuto discorso di un preparato di rame molto commendato da varii clinici contro la Scrofola. Questo preparato è conosciuto col nome di *Liquore anti-scrofoloso di* Koechlin: questo si compone nel modo seguente. Si prende un'ottava di rame puro limato, che si fa digerire per sei, ovvero otto giorni in un'oncia e mezza di ammoniaca caustica; avvertendo di agitare il liquore di quando in quando; si separa quindi per decantazione la tintura di rame ammoniacale di un bel colore bleù, che si pone in altro vaso, e nella quale si versa gradatamente tanto acido idroclorico, quanto basta a saturare l'ammoniaca, in tal guisa operando si ottiene una soluzione d'idroclorato di rame ammoniacale, di cui ogni dramma contiene circa quattro grani di sostanza metallica: una parte di questa soluzione, mescolata con dieci parti di acqua stillata, costituisce il liquore anti-scrofoloso di *Koechlin.* Molte sperienze fatte in Svizzera dallo stesso *Koechlin*, e ripetute poi in Germania ed in Francia da altri pratici valenti, dimostrano che l'indicato preparato di rame è in vero un efficacissimo mezzo per guarire radicalmente la malattia scrofolosa, e sopra tutto allorchè questa siasi mostrata ribelle ad altri convenevoli metodi curativi. Il liquore anti-scrofoloso di *Koechlin* si può prescrivere agl'infermi di ogni sesso ed età; prestando solo attenzione alla dose, la quale deve essere graduata dalla dramma alle quattro per una sola volta al giorno, e sempre dopo il pasto. Alcuni clinici vogliono che dopo di aver amministrato ai malati il liquore in discorso, si faccia prendere ai medesimi una discreta quantità di vino con zucchero, e ciò colla mira di mitigare alquanto la notissima qualità velenosa del rame.

Le proprietà dell'Arsenico sono tali che il trattarne appartiene più alla tossicologia, che alla materia medica, ed è perciò che non ci è sembrato necessario di destinare un partico-

sentare in questo capitolo un compiuto trattato di tutti i farmaci proposti dai varii medici, che hanno scritto sulla malattia scrofolosa, ed impiegati da essi con maggiore o minor successo nel trattamento curativo della medesima; avremmo dovuto racchiudere nel presente capitolo il trattato di quasi tutte le più cognite sostanze medicinali. In ogni rimedio però che i pratici considerano siccome fornito di virtù anti-scrofolosa si osserva non essere questa virtù la primaria ed esclusiva; ma che esso gode di qualche altra proprietà medica principale, da cui l'anti-scrófolosa dipende: e perciò di questi rimedii abbiamo altrove tenuto discorso, ed abbiamo accennato a suo luogo ciò che spetta alla loro applicazione medica nella cura della Scrofola. Ora adunque non ci resta che a trattare di alcuni pochi medicamenti anti-scrofolosi; ommessi nei capitoli antecedenti; e la di cui trattazione vediamo essere necessaria per rendere il più che sia possibile compiuta quest' opera nostra, e dapprima ci piace indicare ciò che allo Jodio, al Bromo ed all' Idro-Jodato di potassa appartiene.

1589. Il *Jodio* è una sostanza scoperta accidental-

lare articolo di quest' opera alla trattazione dell' Arsenico, il quale, essendo sommamente velenoso, potrà sempre difficilmente convertirsi in salutifero farmaco. Vogliamo però in questa nota indicare, che all' Arsenico è stata attribuita un' azione medicinale suscettibile di essere posta a profitto per debellare alcune ostinate febbri intermittenti, per distruggere varie malattie cutanee sordide, per promuovere l' uscita della tenia, e per guarire il cancro e la scrofola. *Fowler* è fra i medici quegli che più degli altri abbia vantato la virtù medica dell' Arsenico, ed esso si è servito di un preparato arsenicale che da lui ha ricevuto il nome, e che si conosce perciò nelle officine farmaceutiche sotto la denominazione di *Liquore arsenicale di* Fowler. A preparare questo liquore si prendono 54 grani di Arsenico bianco, ed altrettanti di potassa caustica, le quali due sostanze si fanno bollire in una discreta quantità di acqua stillata, fintantochè siasi effettuata la perfetta unione dell'Arsenico colla potassa, o sia la formazione dell' arseniato di potassa, che resta disciolto nel liquido. Dopo raffreddata la soluzione, si allunga questa con tant' acqua stillata, ovvero acqua aromatica qualunque, fino ad avere una libbra di liquore, del quale dodici gocce contengono un nono di grano di Arsenico. Il liquore arsenicale di *Fowler* così preparato si amministra alla dose di 2 a 6 gocce per due, tre o quattro volte al giorno in un opportuno mestruo.

mente dal sig. Courtois nel 1813, e che i chimici hanno collocato nella classe dei corpi semplici, combustibili, non metallici. Questo non è molto abbondante in natura: non si presenta isolato, ma esiste acidificato, ed unito a qualche base salificabile in diversi corpi. I fuchi ad altri vegetabili marini contengono il Jodio siffattamente combinato; ond'è che dalle ceneri di questi vegetabili si può solo ottenere il Jodio allo stato di purezza. Il chimico processo a tal'uopo proposto, consiste nel porre l'acqua madre della soda di *Varek* entro una storta, mescolata con una quantità di acido solforico concentrato, nell'addattare alla storta l'opportuno recipiente; e nell'applicare alla medesima un moderato grado di calore: mediante questo si svolge il Jodio dal miscuglio, passa nel recipiente allo stato di vapore violetto, e si condensa pel raffreddamento in lamine brillanti turchiniccie: dal colore del Jodio allo stato di vapore deriva il suo nome di greca etimologia.

1580. Ottenuto il Jodio, e convenientemente depurato, presenta un corpo solido di poca tenacità, di tessitura lamellare, e di un aspetto analogo a quello della piombaggine; ha una gravità specifica 5 volte in circa maggiore di quella dell'acqua stillata; tinge in giallo la cute ed altri tessuti animali e vegetabili; gode di sapore acre molto spiacevole, e spande un odore alquanto simile a quello del cloro.

1591. Esposto il Jodio alla temperatura dell'acqua bollente si volatilizza parzialmente in vapore violetto, a gradi 86 (*Term. Reaum.*) si fonde compiutamente ed a 140 gradi entra in ebollizione; si combina all'ossigeno nello stato nascente, dando origine all'acido Jodico, e, giusta gli esperimenti del profess. *Sementini*, può formare anche l'acido Jodoso. Il Jodio unito all'Idrogene, col quale ha moltissima affinità, costituisce del pari un acido particolare, denominato Idro-Jodico; è quasi insolubile nell'acqua, ma l'alcool e l'etere disciolgono assai bene il Jodio; esso in fine si combina con diversi corpi semplici combustibili non metallici, e con alcuni metalli, costituendo varii composti chimici particolari, sui quali non è nostro scopo l'intertenerci.

1592. Pochi anni dopo la scoperta del Jodio si è tentato di farne l' applicazione medica, e di rendere così questa nuova sostanza utile all' arte di guarire. *Coindet* di Ginevra è stato il primo clinico a cui sia caduto in pensiero di convertire il Jodio in medicamento, e di provarne la efficacia contro il gozzo o broncocele, malattia comunissima in Isvizzera. *Coindet* è stato condotto ad impiegare il Jodio quale esterno ed interno rimedio contro il broncocele, dal conoscere che *Arnoldo* di *Villanova* pervenne a dileguare questa mostruosa infermità, usando internamente ed esternamente la spugna combusta, nella quale si contiene piccola quantità di Jodio (1); e dal sapere che *Russel* usava

(1) Se la spugna combusta è riuscita giovevole per diminuire, o distruggere anche totalmente il gozzo, è opinione di molti pratici che questa sostanza non abbia salutevolmente agito a cagione della piccola quantità di Jodio nella medesima esistente, ma che la spugna combusta abbia sviluppato effetti salutari soltanto in forza di quell' azione anti-scrofolosa, che a qualunque sostanza animale carbonizzata appartiene. Che il *Carbone animale* goda della proprietà di opporsi ai progressi della malattia scrofolosa, e di condurla a guarigione eziandio, è oggimai un fatto dimostrato da non equivoche sperienze ed osservazioni; di maniera che noi stimiamo sia merito dell' opera l' accennare in questa nota quanto si ha di più importante in proposito. Gli effetti del carbone animale, introdotto nel corpo umano, costituito in istato di salute, sono bastevolmente sensibili; imperciocchè si è osservato che esso promuove sudori abbondanti; induce nella cute un molesto prurito, non che lo sviluppo di un anomalo esantema; ed eccita nelle glandule una dolorosa sensazione, al che talora conseguita una morbosa tumefazione. L' azione poi che il carbone animale esercita sulle proprietà vitali del sistema linfatico glandulare è manifestissima, nel caso in cui questo sistema si trovi in condizione morbosa per vizio scrofoloso, o per qualunque altra siasi causa. Non si dubita di asserire che il carbone animale sviluppa effetti salutari tanto pronti, energici e sicuri, quanto quelli sviluppati dal mercurio e dal Jodio; alle quali sostanze merita di essere il carbone animale preferito in pratica; perchè l' uso di questo non è mai seguito da alcun cattivo effetto, o da qualche notabile alterazione dell' organismo; siccome spesso avviene impiegando i preparati mercuriali e il Jodio. I medici encomiatori del potere medicamentoso di cui gode il Carbone animale, ci assicurano che questo possiede la virtù risolvente o disostruente in alto grado, e che quindi è attissimo e sciogliere gli induramenti glandulari di natura scrofolosa, e specialmente quelli delle parotidi, delle glandule sottomascellari e delle mammelle.

similmente con vantaggio *il Fucus vesiculosus*, pianta che al pari di altre crittogame contiene del Jodio. I tentativi di *Coindet*, perchè coronati da qualche felice risultamento, si sono tosto divulgati presso tutti i medici europei, ed hanno contribuito ad impegnarli nell'instituire ulteriori sperimenti, onde conoscere in una maniera positiva quale è l'azione che il Jodio eser-

Si ha in fine qualche fatto dimostrante che il carbone animale sviluppa anche un' azione medicamentosa sull'utero, dileguando la morbosa tumefazione di questo viscere, ed opponendosi così alla degenerazione scirrosa del medesimo. Le osservazioni relative agli effetti terapeutici del Carbone animale, appartengono principalmente ai dottori *Weise*, *Gumpert*, *Wagner* e *Kuhn;* ma affinchè si possa ottenere dall' uso di questo farmaco un sicuro risultamento, fa mestieri convenevolmente prepararlo, ed opportunamente amministrarlo agli infermi. È cosa assai facile di preparare un Carbone animale che goda di tutta l'attività medicamentosa. Si prendono a tale oggetto due parti di carne di bue o di montone, ed una parte di osso: si rompe questo in frammenti, e si taglia la carne in piccoli pezzi, dopo di averla spogliata esattamente del grasso: ambedue tali sostanze si pongono entro l'ordinaria macchina destinata a tostare il caffè: si procede all' abbrustolimento; dopo qualche tempo si sviluppa dall' apertura dell'abbrustolatojo una fiamma, ciò che indica l' incominciamento della carbonizzazione: dall' apparire della fiamma al terminare della operazione non deve intercedervi un tempo maggiore di 15 minuti, poichè se l' abbrustolamento si continuasse più a lungo, si avrebbe un carbone destituito di ogni attività medicinale. Ottenuta in tal guisa la convenevole carbonizzazione delle sostanze animali poste in opera, si lascia raffreddare la massa carbonosa, si riduce in finissima polvere, e si serba all' uso. La polvere di Carbone animale, così preparata, si amministra agl' individui infermati per induramenti glandulari alla dose di 4 a 12 grani con poco zucchero, e mescolata con piccola quantità di acqua: l' indicata dose si amministra ai malati mattina e sera, ed anche tre o quattro volte al giorno a seconda del bisogno. Giova avvertire, che allorquando dall' uso del Carbone animale si sviluppano negl' infermi copiosi sudori notturni, è necessario diminuire la dose del rimedio ed anche sospenderne l' uso per qualche giorno. Devesi del pari avere la precauzione di non amministrare il Carbone animale alle donne incinte; poichè, per l' azione che questo esercita sull' utero, si correrebbe pericolo di promuovere l' aborto. Finalmente non sembra convenevole la prescrizione del carbone animale alle fanciulle pervenute alla pubertà, e leggiermente affette dalla malattia scrofolosa; imperciocchè il rimedio in questione, esercitando un' azione diretta sull' utero e sulle mammelle, potrebbe eccitare smodate mestruazioni, e cagionare l' atrofia delle glandule mammarie.

cita nell'animale economia, deducendo quest'azione dai fenomeni che si sviluppano dopo essersi il Jodio introdotto nel vivo organismo; e quali sono le umane infermità suscettibili di essere condotte a guarigione mercè la possanza medicamentosa del Jodio, usato tanto come esterno, quanto quale interno rimedio. È nostro intendimento di passare convenevolmente ad esporre ciò che si ha di più ragguardevole negli scritti dei moderni medici circa questi due diversi argomenti.

1593. Intorno all'azione fisiologica e terapeutica del Jodio si hanno diversi scritti, alcuni dei quali appartengono a *Coindet* e si leggono nella Biblioteca universale di Ginevra per gli anni 1820 e 21, ed altri sono stati renduti di pubblico diritto in varie epoche, e da medici diversi. Dal complesso degli esperimenti instituiti in proposito, e dall'esatta osservazione dei sintomi sviluppati dal Jodio, si è tentato di dedurre il modo d'agire di questa sostanza nell'animale economia. *Coindet* ha puramente asserito che il Jodio può essere, a dosi limitate, introdotto senza danno nel corpo umano per la via della deglutizione, nella quale circostanza esso sviluppa unicamente quell'azione che è propria di altre materie stimolanti, dal che ne consegue che il Jodio eccita alquanto la reazione organica del ventricolo, aumenta l'appetito, non altera l'andamento delle escrezioni e secrezioni; onde l'azione del Jodio non turba affatto la normalità delle alvine evacuazioni, della secrezione orinaria, e della funzione esalante cutanea. Inoltre il medico ginevrino accorda al Jodio un'azione del pari eccitante, che si sviluppa elettivamente sulle proprietà vitali dei vasi linfatici, delle glandule e dell'utero; sulle quali parti determina il Jodio una più attiva reazione organica. Il dottor *Matthey*, concittadino di *Coindet*, considera il Jodio siccome una sostanza fornita di azione molto più energica, e dotata di una qualità sommamente irritante, la quale con prontezza si manifesta allorquando esso viene a mutuo contatto colle pareti del ventricolo. Il Jodio preso a piccola dose si limita solo ad eccitare piacevolmente le pareti dello stomaco, e desta quindi una semplice sensazione di fame; se il Jodio sia introdotto in mag-

gior quantità nell' apparato digerente, allora si suscitano sintomi di decisa irritazione gastrica; imperciocchè si fa sentire la nausea, si promuove il vomito, e si sviluppa calore e senso di rodimento allo stomaco. A questi primitivi sintomi succedono altri fenomeni secondarii che riguardare si devono, giusta l'opinione di *Matthey*, quali effetti della diffusa irritazione stomacale: tali sintomi sono il singhiozzo molesto, la tosse secca, una dispnea dolorosa, l'abbattimento della forza muscolare, i tremori convulsivi delle membra, il momentaneo acceleramento dei moti pulsatorii delle arterie, ed una violenta palpitazione di cuore. Allorchè avvenga che tutti gli accennati sintomi sieno sviluppati al massimo grado, a cagione di una forte dose di Jodio introdotta nello stomaco, ne succede la morte, siccome alcuni sperimenti instituiti sopra i bruti incontrastabilmente dimostrano (1). L'azione irritante che il Jodio

(1) Circa la morte avvenuta negli animali per l'azione del Jodio, ci sembra opportuno di riferire quanto l'esperto e dottissimo *Orfila* ha enunciato in proposito. Questo rinomato tossicologo, dopo di avere instituito diversi esperimenti sui cani, ai quali ha fatto prendere il Jodio nella quantità di una a tre ottave, si crede autorizzato di stabilire, che l'avvelenamento e la consecutiva morte degli animali, in forza dell'azione del Jodio, ha tutta l'analogia coll'avvelenamento prodotto nei bruti dalle sostanze acri-corrosive, e più particolarmente dagli acidi minerali: onde la morte che ne deriva è l'effetto dell'azione caustica, manifestamente dimostrata dalla necroscopia degli animali, il cui stomaco ed intestino si ravvisa ulcerato, corroso, ed in qualche punto cancrenato; siffatte alterazioni, dice il sig. *Orfila*, non sono già l'effetto di un'azione diretta del Jodio; ma sibbene di un'azione indiretta dell'acido idro-jodico, il quale si forma prontamente entro lo stomaco degli animali a cui siasi fatto prendere il Jodio, e siasi impedito il vomito colla legatura dell'esofago: la formazione dell'acido idro-jodico ha luogo a cagione della grande tendenza che ha il Jodio di unirsi all'Idrogene, al quale si unisce di fatto togliendolo al tessuto mucoso dello stomaco, o dai liquidi animali in questo viscere esistenti. Ciò che vieppiù dimostra essere l'azione irritante, acre, corrosiva, non direttamente propria del Jodio, ma soltanto appartenente all'acido idro-jodico d'istantanea formazione, è il conoscere che il Jodio applicato alle parti esterne del corpo, e commessane così all'assorbimento l'introduzione nel corpo stesso degli animali, non induce in essi alcun sintomo di deciso avvelenamento, nè occasiona tampoco la morte dei medesimi. *Magendie* ha pure veduto che in-

esercita sull'apparato digerente è pure dimostrata da un fatto, del quale è relatore il sig. *Chevalier*. Egli trovandosi nel laboratorio di *Courdois*, ed avendo ivi inspirato i vapori del Jodio, ebbe a soffrire forti dolori intestinali, a togliere i quali gli fu di mestieri impiegare alcuni rimedj convenevoli all'uopo: in un'altra simile circostanza, nella quale *Chevalier* si trovò costretto ad inspirare le emanazioni vaporose di Jodio, provò i medesimi sconcerti; dal che egli dedusse, che il Jodio introdotto per le vie aeree dirige elettivamente l'azione sua irritativa sul tubo gastro-enterico. Il dott. *De Carro*

jettando la tintura di Jodio nelle vene di un vivo animale, e mescolando così direttamente questa sostanza col sangue, non si manifesta alcuna ragguardevole alterazione nello stato fisiologico dell'animale istesso, sottoposto all'esperimento; dal che resta similmente provato quanto il sig. *Orfila* ne assicura; che il Jodio cioè non ha qualità velenose, ma che soltanto produce sulle pareti del ventricolo gli effetti dei veleni acri e corrosivi, dopo che abbia avuto luogo la formazione dell'acido idro-jodico, il quale sviluppa tutta quella deleteria azione di contatto, che è propria degli altri acidi minerali. Persuaso adunque il sig. *Orfila* che il Jodio non è velenoso per sè stesso, ma che tale solamente addiviene allorchè sia convertito in acido idro-jodico, ha coraggiosamente sottoposto sè stesso a reiterati sperimenti. Egli ha trangugiato una mattina a stomaco digiuno 2 grani di Jodio, ed ha provato unicamente un senso di calore al ventricolo ed alle fauci, ed una leggiera propensione al vomito, sintomi che scomparvero dopo brevissimo tempo: incoraggiato *Orfila* da questo primo sperimento ha voluto tentarne un secondo nella mattina appresso, prendendo a stomaco digiuno 4 grani di Jodio, dai quali non ha sentito altra molestia, se non che un bruciore più intenso allo stomaco, ed un vomito di materia muco-biliosa: non atterrito da questi sintomi l'intrepido sperimentatore è passato ad un terzo tentativo, ingojando nella mattina consecutiva, similmente a stomaco digiuno, il Jodio alla dose di 6 grani; questa quantità fu bastevole a promuovere lo sviluppo di sintomi alquanto rilevanti; imperciocchè il sig. *Orfila* dice di aver sofferto cardialgia; pirosi; vomito reiterato; moderata diarrea; aumento di 10 a 20 battute nel polso; piccola difficoltà nei moti d'inspirazione; leggiero accaloramento della cute; evacuazione di orina più colorata, ma non alterata nella sua chimica composizione; ed un senso di spossamento e stanchezza muscolare: tutti questi sintomi non sono stati molto durevoli; e quelli relativi alla irritazione gastro-enterica si dileguarono in breve spazio di tempo, mercè la bevanda reiterata di una soluzione acquea di gomma, e l'injezione di un clistere emolliente.

che ha saputo apprezzare le vedute di *Coindet* sull'applicazione medica del Jodio, ha conseguentemente valutato l'azione di questo corpo nell'animale economia, e presenta un quadro sintomografico del Jodio meno spaventevole di quello testè accennato, appartenente al *Matthey*. Asserisce *De Carro* che quantunque il modo d'agire del Jodio sia bastantemente energico, pure i suoi effetti non sono tanto intensi da doversene schivare l'uso quale agente terapeutico; poichè ad eccezione dell'irritamento gastrico, dell'accaloramento alle fauci, e della tosse con lieve espettorazione, nessun altro fenomeno rimarcabile ha veduto svilupparsi dal Jodio, anche usato per lungo tempo, ed in dose non tanto refratta. In Italia il dott. *Fenoglio* ed il ch. profess. *Brera* si trovano nel numero di quei medici i quali si sono occupati d'investigare l'azione fisiologica e terapeutica del Jodio. Il primo ci instruisce che il Jodio sviluppa in vero molti dei sintomi osservati da *Matthey*, ma non però con quel grado d'intensità da rendere temibile l'uso medico dello Jodio stesso. Aggiunge il clinico piemontese che sembragli potersi dedurre dalle sue osservazioni ed esperienze essere l'azione del Jodio non molto dissimile da quella del mercurio, giacchè l'azione tanto dell'una quanto dell'altra di queste sostanze, si dirige elettivamente sulle proprietà vitali del sistema linfatico glandulare; colla differenza che mentre i preparati mercuriali colpiscono più sensibilmente le glandule scilivali, il Jodio invece attacca di preferenza la glandula tiroidea, le mammelle ed i testicoli. Quest'azione specificamente determinata del Jodio, ed avvertita dal dott. *Fenoglio*, è pure confermata da varie altre osservazioni: in fatti *Baup* ha veduto che usando lo Jodio nella cura del broncocele, questo rimedio ha talvolta prodotto ingorgo doloroso della glandula tiroidea, che ha dovuto sospendere l'amministrazione del nuovo farmaco, e ricorrere all'applicazione dei topici emollienti: inoltre *Hufeland* riferisce qualche fatto dimostrante che dalla prolungata amministrazione del Jodio si è talvolta causata nelle donne una notabile diminuzione di volume delle mammelle, e negli uomini una semi-atrofia dei testicoli: in fine altri fatti ci

assicurano che il Jodio sviluppa un'azione elettiva sul-l'apparato glandulare; poichè diversi medici narrano, che questo rimedio usato per lungo tempo onde dissipare il broncocele, ha indotto negli individui sottoposti alla cura Jodale un considerabile dimagramento di corpo; manifesto indizio della particolare e specifica azione che il Jodio esercita nella glandule mesenteriche, delle quali alterando le proprietà vitali, la funzione ne altera eziandio. Il chiarissimo professor *Brera* però è quegli che forse meglio di ogni altro medico ha esaminato il modo di agire del Jodio nel vivo organismo, enumerando con somma precisione i sintomi tutti originati dall' introduzione di questa sostanza nel corpo umano. Egli, prefiggendosi questo utile scopo, ha tentato ogni via per compierlo lodevolmente, e ci sembra che il suo *Commentario sul Jodio*, non ha guari pubblicato, sia un lavoro medico pregevolissimo. Il professor *Brera* stabilisce in primo luogo che lo Jodio è un agente fisiologico e terapeutico fornito della proprietà di esaltare l'energia vitale, e di accrescere considerabilmente l'organico eccitamento; proprietà che si appalesa negli ordinarii fenomeni sviluppati nel corpo umano, dopo di essersi in questo introdotto il Jodio. Questa sostanza in effetto dà origine ad una serie di sintomi che denotano in un modo non dubbio un grado di stimolazione, ed uno stato di vitale esaltamento: tali sintomi sono l' aumento dell'appetito; la frequenza del polso, e quindi una decisa celerità; il riscaldamento e bruciore nelle fauci; la pressione dolorosa negli archi sopra-orbitali, con molesto senso di stiramento nei bulbi degli occhi, ed offuscamento della vista; il sussurro nell'interno delle orecchie, non disgiunto da lieve dolore, il gonfiamento al pari doloroso delle gengive; la cefalalgia gravativa soprattutto nelle ore vespertine; e perviglio associato ad inquietudine notturna: allorchè poi l'azione del Jodio nella macchina umana sia più energica, o per la quantità maggiore di Jodio introdotto, ovvero a motivo delle piccole dosi frequentemente prese, tutti gli enunciati sintomi si rendono più intensi; l'aumento dell'appetito si cangia in nausea, vomito, e diarrea con tormini addominali; la frequenza del polso in mo-

lesta palpitazione di cuore; il bruciore delle fauci in vero dolore che si diffonde in tutta la cavità del petto; l'alterazione degli organi addetti al senso della vista e dell'udito, in perdita quasi totale di queste sensazioni; il gonfiore delle gengive in tumefazione dolorosa e flogistica di tutte le parti interne della bocca e delle glandule scilivali; la cefalalgia in grave e continuo dolore di testa, con qualche alterazione nelle facoltà intellettuali; il pervigilio finalmente in perdita totale del sonno con smania ed angoscia, alla quale si associano sovente i tremori convulsivi delle estremità. La riunione di alcuni, o di molti degli enunciati sintomi, costituiscono un vario grado di particolare malattia, che il professor *Brera* non dubita di contrassegnare col nome di morbo Jodale; seguendo in ciò altri clinici, che hanno chiamato morbo mercuriale quello stato d'infermità, occasionato dal mercurio accidentalmente, ovvero inopportunamente introdotto nel corpo umano. Ad onta però di tante indagini fatte dai medici di ogni nazione, e di tanti sperimenti instituiti ad oggetto di determinare quale sia il modo di agire del Jodio nell'animale economia; pure questo argomento di terapeutica è tuttora avvolto in qualche ambiguità, e l'azione del Jodio è ancora ben lungi dall'essere con esattezza determinata; il che porta conseguentemente i clinici ad uno stato d'incertezza circa le indicazioni curative, suscettibili di essere soddisfatte coll'uso di questo novello farmaco, ed intorno alla sua vera efficacia medicamentosa. Ciò non pertanto ci piace di passare all' enumerazione di tutte quelle malattie, contro le quali il Jodio è stato da varii pratici con maggiore o minor successo prescritto.

1594. Il broncocele è la prima umana infermità alla cura della quale siasi applicato il Jodio, e noi abbiamo già accennato qual si fosse la ragione che indusse *Coindet* a porre in opera il Jodio contro la malattia in questione; ci resta perciò ad indicare soltanto, quali sieno stati i risultamenti che il medico di Ginevra, ed altri clinici hanno ottenuto dalle loro prescrizioni. *Coindet*, sebbene non abbia presentato un preciso elenco di tutti gl' individui affetti da bronco-

cele, ed in cui il Jodio è stato giovevole; nondimeno apparisce dagli scritti da esso lui pubblicati, che il Jodio usato all' interno ha costantemente condotto a guarigione oltre due terzi dei malati di gozzo. Quando poi *Coindet* all' uso interno del Jodio ha pure aggiunto la esterna frizione fatta con una pomata, composta da un' oncia e mezza di grasso e mezza ottava di Jodio, l' esito delle cure è stato oltremodo felice; imperciocchè i gozzi siffattamente medicati, o sono del tutto scomparsi, ovvero hanno molto sensibilmente diminuito di volume. Lo stesso *Coindet* avverte però essere il Jodio più efficace nei casi di gozzi recenti e non dolorosi: ma anche i gozzi inveterati e dolenti possono benissimo dissiparsi, mercè il potere medicamentoso del Jodio; purchè nei gozzi di antica data si protragga la cura Jodale interna ed esterna per molto tempo; e nei gozzi dolorosi, qualora si abbia la precauzione di scemarne il dolore, diretta conseguenza di una flogosi più attiva, mediante la topica applicazione delle sanguisughe, tanto prima d' incominciarne il trattamento curativo col Jodio, quanto talvolta durante il tempo in cui si prosegue la medicatura Jodica. Siccome ogni nuovo metodo curativo trova mai sempre qualche sorta di contrarietà; così anche la cura del broncocele, instituita da *Coindet*, non ha ricevuto il generale consentimento dai pratici, ed alcuno di essi ha mosso questione e dubbiezze intorno alla specifica efficacia del Jodio contro il gozzo. Quindi per trionfare di ogni opposizione, non solo ha dovuto *Coindet* dare in luce altri scritti relativi al soggetto; ma ha dovuto eziandio pregare alcuni medici ad essere testimonii delle sue cure, e ripeterle allorchè si desse loro la opportunità. *Formey* di Berlino infatti dopo di avere ocularmente osservato le cure di *Coindet*, intraprese anch' egli a medicare i gozzuti col Jodio, e ne ottenne eguale buon esito. Nella stessa Svizzera i medici *Irmiger* e *Baup* hanno felicemente curato il broncocele col Jodio: il primo di 70 malati ne ha guariti cinquanta; ed il secondo in 46 cure instituite, una sola ne ha veduta senza effetto. In seguito, il metodo di curare il gozzo col Jodio ha acquistato il massimo

divulgamento in tutta l' Europa, e circa 23 opuscoli (secondo ciò che riferisce in un suo scritto il sig. *Bayle*) sono stati pubblicati su questo clinico argomento, e molti medici hanno renduto conto delle loro osservazioni in proposito. Per la nostra Italia il sopraccitato dott. *Fenoglio* ha presentato dei fatti molto conchiudenti circa la guarigione del broncocele coll' uso interno ed esterno del Jodio. *Gimelle* in Francia si è del pari occupato a curare il gozzo col rimedio stesso, il quale in molti casi gli si è mostrato giovevolissimo. Anche un altro illustre clinico francese, il sig. *Gendrin*, si è approfittato del Jodio nella cura del broncocele e dalle sue osservazioni ha potuto dedurre, che il rimedio in discorso è soprattutto vantaggioso allorchè la formazione del broncocele non rimonti ad epoca molto remota; e nei casi in cui il tessuto cellulare che circonda la glandula tiroidea, e s' interna nella tessitura de' suoi globetti non abbia sofferto considerabile alterazione, e non abbia cambiato in modo sensibile la sua naturale e primitiva organizzazione. Inoltre riflette opportunamente *Gendrin*, che siccome negl' individui affetti da broncocele avvi molto spesso una predominante diatesi scrofolosa, così il Jodio produce in essi più sicuri effetti, qualora all' uso di questo rimedio si congiunga eziandio la somministrazione del decotto di piante amare a dose generosa. Da ultimo accenna *Gendrin* di essere stato condotto dalle proprie osservazioni a stabilire, che allorquando si tratti di curare il broncocele col Jodio, l' uso esterno di questo rimedio è preferibile all' interno; e specialmente allorchè all' ordinarie frizioni fatte sopra il tumore colla pomata di Jodio, si congiunga pure l' applicazione di questa sostanza sulle gengive, e sulle parti laterali della lingua, eseguita nel modo stesso che si pratica coi preparati di oro e di mercurio; mescolando cioè una parte di Jodio a tre o quattro parti di amido, ed impiegando pochi grani di questo miscuglio per una frizione da farsi mattina e sera sulle parti testè accennate: con questo metodo è pervenuto *Gendrin* a guarire qualche broncocele, contro il quale si era mostrato inefficace l' uso interno dello Jodio, e le esterne fri-

zioni Jodiche sul tumore. L'inglese medico *Manson* ci ragguaglia di aver curato col Jodio centosedici individui affetti da broncocele, di averne guariti 87, ed averne migliorati 17, dimodochè due sole cure sono restate senza effetto: è da sapersi che nei casi sopraccennati *Manson* non ha sempre impiegato il Jodio all'interno, ma in alcuni individui la sola esterna applicazione del rimedio è stata bastevole a condurre a guarigione il broncocele. Finalmente si hanno le storie relative a 32 casi di broncocele, nei quali il Jodio ha compiutamente trionfato della malattia, e tali storie appartengono ad *Hennilg, Lacrosse, Ulrich, Ritivod, De Carro, Holley, Brera, Lingk* e *Coster.*

1595. La dimostrata utilità del Jodio nella cura del broncocele, ed i buoni effetti osservati dall'uso di questo rimedio, hanno facilmente guidato i pratici ad impiegarlo contro ogni specie d' induramento glandulare, e soprattutto nel trattamento curativo dell' affezione scrofolosa; appunto perchè questo malore è quasi sempre caratterizzato da una morbosa tumefazione delle glandule. Quel *Coindet*, a cui la moderna clinica deve la prima applicazione medica del Jodio contro il broncocele, è stato pur quegli che prima di ogni altro si è valuto di un tal rimedio contro i tumori scrofolosi. Egli però ci avverte in proposito, che allorquando in siffatti tumori si scorga una manifesta condizione di flogosi, contrassegnata dal rossore, accaloramento e dolore della glandula ingorgata; in circostanza tale l' esterna applicazione del Jodio è nocevole anzichè utile; in quantochè lo stato flogistico del tumore si aumenta per l' azione del Jodio, ed invece di ottenere la risoluzione del tumore, passa questo per lo contrario sovente in suppurazione: ond' è che il medico ginevrino, al quale fanno pur eco altri pratici distintissimi, prescrive che non debbano usarsi le esterne frizioni colla pomata di Jodio, indistintamente contro ogni specie d' ingorgo glandulare scrofoloso; ma se questo ingorgo sia sostenuto da una infiammazione della glandula affetta, vuolsi dapprima dissipare la flogosi, mediante la circoscritta applicazione delle sanguisughe, e mercè l' uso degli empiastri emollienti,

quindi spenta di tal modo la flogistica irritazione, possa condursene a termine la cura colla esterna applicazione del Jodio, il quale se non giungerà a dissipare compiutamente il tumore, perverrà almeno a diminuirne considerabilmente il volume. Avvisano inoltre *Coindet* ed altri clinici, che quando un tumore scrofoloso, in siffatta guisa curato, non si dilegui intieramente; e quando, a cagione di una intensa affezione scrofolosa molte glandule si osservino tumefatte ad un tempo stesso, non si debba affidare la guarigione degli infermi al solo uso esterno del Jodio, ma si debba questo medicamento amministrare anche internamente sotto forma di tintura; il dott. *Gimelle*, al quale è piaciuto di ripetere tutte le esperienze di *Coindet* intorno alle applicazioni mediche del Jodio, ne ha pure voluto sperimentare la efficacia contro le affezioni scrofolose; ed i risultamenti de' suoi tentativi sono stati felici in molti casi. Nè i medici italiani si sono rifiutati ad impiegare il Jodio nel trattamento curativo della malattia scrofolosa. Senza rammentare i nomi di molti illustri clinici della nostra Italia, i quali hanno utilmente applicato il Jodio contro il morbo in questione, basterà ricordare il ch. prof. *Brera*, che ha presentato importanti osservazioni in proposito. L' esito delle cure instituite dal clinico di Padova, ed i fatti da esso lui osservati, sembra che concorrano a fissare, essere l'uso interno ed esterno del Jodio, non solo un efficacissimo mezzo onde curare radicalmente la malattia scrofolosa, anche associata alla sifilide; ma potersi, mediante il farmaco in discorso, impedire il progresso di quelle micidiali infermità, alle quali dà origine la Scrofola; siccome sono la tabe mesenterica e la tisi tubercolare; morbi i quali ordinariamente troncano la vita di quegli infelici, in cui l' affezione scrofolosa sia pervenuta al suo più alto grado d' intensità. Anche *Manson* in Inghilterra si è dato a sperimentare il potere medicinale del Jodio contro la malattia scrofolosa, ed egli narra su questo argomento di pratica, di avere sottoposto alla cura Jodale 80 malatti di Scrofola, dei quali alcuni presentavano soltanto induramenti ed ulceramenti glandulari in varie parti del corpo, ed

altri erano malmenati da fistole ed oftalmie scrofolose: molti di quest' individui hanno ottenuto in virtù del Jodio, impiegato come topico ed interno rimedio, una compiuta guarigione: dall' esito favorevole delle cure instituite da *Manson* negli scrofolosi col Jodio, egli deduce che questo farmaco è specifico contro la Scrofola, siccome il mercurio lo è contro la sifilide. Meritano del pari una particolare attenzione alcune storie di casi morbosi, da cui apparisce, che il Jodio è atto a guarire certe infermità, allo sviluppo delle quali può per avventura aver contribuito la predominante diatesi scrofolosa. *Gairdner*, *Zink*, *Buisson*, *Delisser* e *Manson* riferiscono infatti di essere pervenuti a dissipare diversi tumori bianchi delle articolazioni coll' uso del Jodio. *Formey*, *Baun*, *Gairdner*, *Benaben* e *Baron* ci fanno inoltre conoscere, che il Jodio si è loro mostrato efficacissimo nel dissipare alcuni tumori, forse di origine scrofolosa, costituiti da morboso induramento delle mammelle, delle parotidi, delle ovaja, e di altri organi esistenti nel basso ventre. Finalmente *Kolley*, *Sablarioles*, *Goeden*, *Locher-Balber*, ed alcuni altri dei medici sopra citati rendono noti diversi fatti apprezzabili, riguardanti 29 individui variatamente infermati per vizio scrofoloso, ed ai quali si è restituita la salute mercè la possanza medicamentosa del Jodio. Ad onta però di tante belle osservazioni che a differenti clinici di non dubbia rinomanza appartengono, e che tutte tendono ad inalzare il medicamento, di cui ci occupiamo, al grado di rimedio eroico contro la malattia scrofolosa, pure a noi sembra che l' odierna medicina non possa gloriarsi di possedere uno specifico e sicuro farmaco anti-scrofoloso, e che il Jodio sia ancora ben lungi dal potere meritevolmente occupare questo posto distintissimo nella moderna materia medica. Quindi è che il trattamento curativo della malattia scrofolosa si è renduto più agevole per la scoperta del Jodio; ma non si è fatto perciò certo e positivo. I risultamenti della nostra pratica ci guidano in vero a proferire un tal giudizio in proposito.

1596. Ora che abbiamo indicato tuttociò che spetta alle primitive e men dubbie virtù del Jodio, dovute

all' azione che questa sostanza esercita nel sistema linfatico-glandulare, è nostro intendimento di passare in rivista altre molte applicazioni mediche del Jodio stesso. *Coindet* si è creduto autorizzato ad asserire, che il Jodio sviluppa un' azione elettiva nell' utero, di cui aumenta la vitale energia, e può compiere così l' ufficio di un valevole rimedio emenagogo: sembra ch' egli abbia fondato questa massima terapeutica sulla conosciuta simpatia organica esistente fra la glandula tiroidea, e l' apparato genitale muliebre; in modo che se il Jodio, a senso di *Coindet*, induce un sensibile grado di eccitamento sulla glandula tiroidea, deve di necessità accrescere eziandio il vitale orgasmo dell' utero, e rendere più attive le funzioni di questo viscere. I tentativi all' uopo instituiti dal medico ginevrino lo hanno confermato in questa opinione; imperciocchè egli è pervenuto a trionfare di alcune ostinate clorosi ed amenorree, col sottoporre le inferme al prolungato uso interno del Jodio, il quale in alcun caso gli si mostrò pure efficace nel dissipare alcuni stati morbosi delle ovaja. Il già citato dott. *Fenoglio* non ammette la proprietà emenagoga del Jodio, la quale d' altronde è sostenuta dal ch. professor *Brera*. Questi ha avuto occasione di persuadersi, in causa delle proprie osservazioni, che il Jodio gode in verità di una possanza medicamentosa idonea a ristabilire la mestruazione, e sopra tutto in quei casi, nei quali la soppressione di questo naturale profluvio abbia dato origine ad emorragie vicarie, epistassi cioè, ematemesi ed emottisi. Di più, il professor *Brera* ha osservato, che l' azione esercitata dal Jodio sull' utero induce sovente in quest' organo uno stato di pletora, dal quale può trarsi partito in pratica, ad oggetto di deviare la congestione sanguigna di altre parti coll' utero simpatizzanti. In fine il clinico di Padova ha potuto vie più convincersi che il Jodio è veramente un rimedio emenagogo, dopo di aver veduto che coll' uso di questo farmaco, egli è pervenuto a guarire alcune clorosi che avevano resistito all' azione dei marziali, e di altri ben noti medicamenti emenagoghi. Anche *Sablarioles* ha renduto di pubblico diritto alcune osservazioni tendenti a con-

fermare la virtù emenagoga del Jodio, e perciò la sua efficacia contro la clorosi, l' amenorrea, ed altre malattie che ne conseguitano. Che il Jodio agisca in modo speciale sulle proprietà vitali dell' utero, sembra anche dimostrato dalle osservazioni che si hanno intorno ai buoni effetti ottenuti dall' uso del Jodio, impiegandolo per frenare la leucorrea. Il già tante volte citato *Coindet* ha talora sperimentato l' efficacia antileucorroica del Jodio. Varie croniche leucorree sono state condotte a guarigione dal dott. *Gimelle*, usando all' uopo il Jodio, dal quale egli ottenne così felici risultamenti, che lo indussero a pubblicare una memoria su questo particolare argomento di clinica. A tutto ciò devono aggiungersi altre osservazioni riferite da *Sablarioles* e *Goeden*, i quali hanno amministrato il Jodio con decisa utilità in qualche caso di grave ed inveterata leucorrea, curata per lo avanti infruttuosamente con altri commendati farmaci. Pare inoltre potersi l' azione elettiva dello Jodio sull' utero dedurre eziandio da due fatti pratici narrati da *Guerard*: egli ha curato due metriti puerperali, e le ha condotte a prontissima guarigione, amministrando alle inferme un particolare preparato di Jodio, distinto col nome di *Kali hidrojodinicum*, alla dose di tre grani, disciolti in sei once di emulsione arabica; pozione che fece prendere epicraticamente nel corso di 24 ore. Da ultimo, onde maggiormente provare che il Jodio sviluppa un'azione elettiva sull' utero, vi concorrono puranche quei pochi casi di scirro e carcinoma utero-vaginale, contro cui si è posto in opera il Jodio, e si è mostrato alquanto giovevole, siccome narrano *Henneman*, de *Scherwrin* e *Klaproth*.

1597. Siccome alcuni dei rimedii che s' impiegano utilmente nella cura della malattia scrofolosa, si sono veduti riuscire giovevoli anche nel trattamento curativo dell' affezione sifilitica; così si è pensato da varii pratici che il Jodo, il quale possiede la virtù anti-scrofolosa, goda eziandio della proprietà anti-venerea; onde si è tentato di farne una applicazione medica contro la lue celtica, o per distruggere almeno di alcune infermità a questa consecutive. *Coindet* si è servito in

primo luogo del Jodio in diversi casi d'infezione sifilitica, in cui il *virus* venereo aveva notabilmente attaccato le glandule linfatiche, e la di lui prescrizione è stata sovente coronata da buon successo: in altre circostanze il clinico di Ginevra ha creduto miglior partito quello di associare l'uso dei preparati Jodali a quello dei mercuriali, ed in ciò fare ha osservato che l'indicazione curativa venne ad essere meglio soddisfatta. Ma perchè non è raro di vedere in pratica degli individui, in cui l'acquistato morbo venereo sia congiunto realmente alla preesistente affezione scrofolosa, in modo che gli effetti morbosi di queste due malattie si vadano insieme a confondere; quindi è frequente l'opportunità, nella quale un medico debba e possa trarre gran profitto dal simultaneo uso del Jodio e del mercurio. In fatti l'illustre professor *Brera* si è giovato in qualche circostanza di affezione scrofoloso-sifilitica delle qualità terapeutiche possedute dagli anzidetti due farmaci, ponendole in azione nel tempo stesso. Abbiamo però delle storie mediche relative anche a malattie puramente veneree, condotte a guarigione, impiegando all'uopo il Jodio. *Desalle* ci presenta quattro osservazioni riguardanti quattro individui infermati per ingorgo cronico dei testicoli di origine sifilitica, e nei quali il Jodio tolse affatto la condizione morbosa. *Richond* ci dà egualmente contezza di 26 uomini affetti da bubboni venerei felicemente curati coll'uso esterno ed interno del Jodio. Di più, anche *Biette* ci ha fatto conoscere di essersi valuto con profitto del Jodio contro le ulceri sifilitiche, e contro alcune malattie cutanee di natura venerea. Inoltre *Magendie* riferisce di aver tentato l'uso del Jodio in due donne che presentavano in varie parti del corpo, e specialmente nella gola e sulla lingua, degli esulceramenti, forse sifilitici, depascenti e fungosi: l'esito delle due cure instituite da *Magendie* può dirsi favorevole, quantunque una delle due inferme venisse a morte; giacchè tanto in questa, quanto in quella che sopravisse alla cura Jodica, le ulceri furono condotte a perfetta cicatrizzazione mediante l'uso del Jodio. Ciò non pertanto noi crediamo, che mal non si apponga il dottor *Gendrin*, allorchè asseri-

sce esser tuttora molto incerta l'azione anti-venerea del Jodio, e che questo nuovo farmaco non potrà mai occupare un posto ragguardevole fra i rimedii anti-sifilitici, finchè esiste il mercurio al quale deve darsi la preferenza, perchè i suoi effetti salutari si trovano verificati dall'osservazione ed esperienza di qualche secolo. Nel numero delle affezioni veneree, contro le quali il Jodio si è mostrato utile, dobbiamo rammentare anche la Gonorrea, malattia che, giusta la narrazione di alcuni fatti pratici, è stata vinta impiegando contro essa il rimedio in questione. Il testè rammentato *Richond* ha contato nella sua clinica 50 guarigioni di blenorragia, operate mercè l'interna amministrazione della tintura di Jodio. In Inghilterra il dottor *Bell* ha del pari impiegato il Jodio nel trattamento curativo di alcune ostinate gonorree croniche, e di varii antichi flussi leucorroici di origine sifilitica. In tale incontro ha egli prescritto la tintura di Jodio alla dose di 20 a 40 gocce in ogni giorno per lungo tempo, e da una pratica siffatta ha spesse fiate ottenuto ottimi risultamenti; ad onta di ciò vuole il dottor *Bell*, che si abbia ricorso al Jodio in quei soli casi di gonorrea o leucorrea, nei quali siasi renduto infruttuoso qualunque altro metodo curativo, anteriormente posto in opera. Anche *Benaben*, *Henry*, ed altri hanno fatto conoscere i vantaggi che possono aversi dall'uso dello Jodio contro la blenorragia.

1598. Chiunque conosca appieno la particolare storia di ciascuna sostanza medicinale, avrà certamente avuto luogo di osservare, che i medici ogni qualvolta hanno potuto arricchire l'arte loro di un nuovo mezzo curativo, non si sono limitati ad impiegare il farmaco novellamente scoperto in quelle sole malattie contro le quali l'azione fisiologica del rimedio, l'osservazione dei suoi effetti salutari, e la reiterata esperienza ne hanno dimostrato il giovamento; ma si sono dati ad estendere il suo uso nella cura di numerosi e variatissimi morbi, formando così di tal nuovo rimedio, quasi una universale panacea. Ciò appunto è avvenuto riguardo al Jodio, del quale avendone alcuni medici sperimentata l'efficacia nel guarire le malattie di cui abbiamo fin qui tenuto discorso, hanno pensato che questo medi-

camento potesse compiere infinite altre indicazioni curative, e lo hanno quindi voluto sperimentare nella cura di molti morbi per indole, natura e forma variatissimi. È nostro dovere pertanto di farci ad indicare la serie di tutte le infermità, contro le quali si è impiegato il Jodio, e di fare conoscenza degli effetti che ne sono derivati, il che crediamo sia utile al compimento del nostro intrapreso lavoro.

1599. Le malattie nervose sono entrate anch' esse nel novero di quelle credute curabili dal Jodio, il quale talvolta ha adempiuto la mira di qualche medico che lo ha posto in opera. Abbiamo in proposito varii fatti riferiti da *Manson*, che può contarsi fra i clinici i quali hanno di molto esteso l'uso del Jodio: egli ha amministrato la tintura di Jodio nel trattamento curativo delle paralisi, e si è servito di questo preparato Jodale specialmente in quegli individui paralitici, la cui infermità ha potuto supporre sostenuta o da una confermata diatesi scrofolosa, o dall' esistenza di tumori fluidi nel cervello e nello spinale midollo; ovvero dal morboso ingrossamento delle membrane che rivestono tali parti. Il clinico inglese, in circostanze siffatte ha creduto però di non affidare la guarigione degl' infermi alla sola attività del Jodio; ma di prescrivere loro eziandio di quando in quando qualche rimedio purgativo: questo piano di cura ha in alcuni casi ben corrisposto all'oggetto; imperciocchè si è ottenuta la desiderata risoluzione della paralisi e conseguentemente la guarigione di qualche individuo infermato per emiplegia o paraplegia. L' esito favorevole di questi tentativi ha incoraggiato *Manson* a prescrivere la tintura di Jodio anche nei casi di corea, ed egli può gloriarsi di avere sanati 11 individui affetti da questo morbo convulsivo, amministrando ad essi la tintura anzidetta alternatamente ai purganti drastici. Anche *Locher-Balber* ha riferito di avere vantaggiosamente prescritto la tintura di Jodio ad alcune donne, le quali erano soggette ad accessi convulsivi, ed a cefalea in ogni periodo della mestruazione, malori che forse dipendevano da un particolare stato d' irritamento uterino. Appartiene finalmente allo stesso medico la narrazione di un caso di

Tic doloroso, o prosopalgia; che cedette all'uso interno della tintura di Jodio. Crediamo opportuno però di avvertire che male avviserebbe quel medico, il quale pensasse essere il Jodio un rimedio idoneo a combattere le malattie del sistema nervoso: queste sono, come ognuno sa, originate da cause variatissime, e sostenute da alterazioni morbose molto differenti; quindi se il Jodio è riuscito giovevole in qualche circostanza, o perchè sia stato valevole a combattere la causa della malattia, o perchè abbia contribuito a distruggerne la condizione patologica; non è perciò a supporsi, che il Jodio in ogni caso analogo fosse per apportarè la guarigione: pochi fatti non bastano a stabilire in clinica la positiva virtù di un rimedio.

1600. Onde dar termine alla storia terapeutica del Jodio, ci rimane a far conoscere ciò che hanno operato alcuni clinici, ai quali è piaciuto d' impiegare questa sostanza medicinale nel trattamento curativo di varie malattie non suscettibili di essere comprese nelle classi di quei morbi di cui abbiamo finora tenuto ragionamento. Ecco pertanto ciò che stimiamo necessario d'indicare in proposito. I dottori *Gimell* e *Kolley* hanno fatto del Jodio un' utile applicazione esterna in qualche caso di erpete ulcerosa. Anche *Locher-Balber* ha guarito collo stesso mezzo una tigna, non che un buon numero di altre eruzioni cutanee croniche, ed egli si è sempre servito della pomata d' Idro-Jodato di potassa. *Baron* di Londra si è valuto dello Jodio, ammiuistrandolo come rimedio interno, per combattere od arrestare i progressi della tisi polmonare; nel che è stato pur esso seguito da *Gairdner* e *Manson*: i risultamenti però dei loro tentativi non sono stati di tal natura da inspirare gran fiducia sulla virtù anti-ettica dello Jodio: ed anzi varii fatti osservati da altri medici, sembra che dimostrino esser il Jodio nocevole anzichè utile, impiegato nella tisichezza confermata, e raramente vantaggioso usato nel primo sviluppo della malattia. Ciò non pertanto il medico *Berton* crede, che se la tisi polmonare non è suscettibile di essere rattenuta nei suoi progressi, ed anche vinta del tutto mercè la somministrazione dello Jodio, che induce sempre un grado d' irritazione nell' apparato ga-

stro-enterico, possa la tisichezza esser condotta a buon termine, qualora gl' infermi sieno sottoposti all' artificiale respirazione dei vapori di Jodio. *Berton* per ottenere facilmente il vapore Jodico, si è approfittato della decomposizione dell' Idro-Jodato di potassa, eseguita, mediante l' acido solforico, nella camera ove soggiornava il malato: con questo processo l' aria s' impregna dei vapori di Jodio, e l' aria così jodizzata non è affatto molesta alla respirazione. In tre individui attaccati da tisichezza, il dott. *Berton* ha ottenuto con siffatto metodo curativo un qualche sensibile miglioramento. Contro le malattie cancerose il Jodio si è mostrato un rimedio di qualche utilità; imperciocchè *Wegner* ha veduto migliorare lo stato dei tumori ed esulceramenti cancerosi, applicando su di essi una pomata Jodale; ed altri medici hanno pure ottenuto qualche buon successo dall' uso interno ed esterno del Jodio nella cura del cancro; siccome ne fanno testimonianza alcune osservazioni pratiche appartenenti ad *Ullemann*, *Hirsgh*, *Hufeland* ed *Osann*. Anche le affezioni gottose sono state sottoposte alla cura jodale, e su questo punto di clinica, pare che sieno meritevoli di qualche riguardo le osservazioni di *Gendrin*: questo valente medico francese si è giovato dell' uso esterno ed interno del Jodio contro la gotta, e dalla sua pratica ha egli potuto dedurre che il farmaco in discorso si mostra poco vantaggioso nella gotta cronica; ma riesce di una non dubbia utilità contro la gotta acuta, della quale fuga l' accesso e scema il dolore nella maggior parte degli infermi ne' quali si ponga in opera il Jodio; per modo che circa ottanta gottosi fra cento trovano nel Jodio un ottimo mezzo curativo, del quale, continuandone l'uso, o si può sperare la guarigione compiuta della malattia, o si possono vedere i parossismi di podagra rinnovati con minor frequenza. I dottori *Godier* e *Bayle*, connazionali di *Gendrin*, si son dati a ripetere i di lui tentativi intorno all' applicazione medica del Jodio contro la gotta, ed il primo di essi, in seguito di molte osservazioni, si crede in diritto di asserire che il Jodio riesce alquanto nocevole, usandone nel trattamento curativo della gotta vagante, ma d'altronde *Godier* si uni-

fornia alle vedute di *Gendrin*, circa i buoni effetti del Jodio impiegato nella cura della gotta fissa, sia essa acuta o cronica: *Godier* si è quasi sempre servito ne' suoi gottosi delle frizioni colla pomata d' idrojodato di potassa. Fra le molte cure jodiali instituite da *Manson*, meritano qualche considerazione quelle relative alla fistola lagrimale ed alla incompiuta sordità. Il medico inglese ha tentato di sperimentare il Jodio contro le anzidette infermità, dopo di avere osservato che in alcuni individui affetti da broncocele, ed insiememente infermati per fistola lagrimale, o per incompiuta sordità il Jodio fu valevole a togliere tanto la prima quanto le altre due alterazioni morbose. Quindi è che *Manson* riferisce undici storie di fistola lagrimale condotta a guarigione mediante la tintura di Jodio, amministrata all'interno, ed applicata esternamente sulla parte affetta: egli crede che l'indicata medicatura siasi renduta giovevole, perchè il Jodio abbia contribuito a togliere due delle principali cause, dalle quali ordinariamente dipende la fistola lagrimale, cioè lo ingrossamento del sacco lagrimale, e la diatesi scrofolosa. Anche contro le incompiute sordità *Manson* ha usato il Jodio qual rimedio interno ed esterno, e lo ha impiegato in quei casi nei quali era manifesto che l'alterazione della facoltà uditiva dipendeva dall'otturamento della tromba eustachiana, ovvero dall' ingrossamento uditorio. È pure degna di molta considerazione un' altra cura jodale fatta da *Manson* sopra un individuo, in cui non poteva effettuarsi liberamente la deglutizione, a causa di un ingrossamento delle pareti interne del esofago, ove forse si sarebbe formato un tumore carcinomatoso: questa disfagìa fu vinta da *Manson*, amministrando al malato, per tre volte al giorno, la tintura di jodio alla dose di 10 fino a 35 gocce, continuandone l'uso per 4 mesi circa, ed amministrando di quando in quando la gomma-gotta sotto forma pillolare. Finalmente *Manson* ha impiegato il jodio con qualche successo contro il *morbus coxalis* e contro la cifosi, o distorsione della colonna vertebrale. È anche molto ragguardevole l'applicazione medica che *Graefe* ha fatto dello Jodio contro una straordinaria polisarcìa: egli imprese a curare un uomo divenuto così

eccessivamente grasso, fino ad avere il peso di 363 libbre, ed al quale la soverchia grassezza cagionava difficoltà di respiro ed altri notabili sconcerti: la tintura di Jodio amministrata alla dose di 20 gocce per 4 volte al giorno, e per lo spazio di qualche mese ha diminuito la polisarcia, facendo scemare il peso dell'individuo polisarco di 158 libbre, senza che egli abbia sofferto alcuna sensibile alterazione nel suo stato di salute. Nè vogliamo da ultimo passare sotto silenzio altri due trattamenti curativi jodici, l'uno operato da *Magendie* e l'altro da *Benaben*: il primo impiegò felicemente il Jodio contro alcune morbose alterazioni delle gengive, ed il secondo contro un restringimento dell' uretra.

1601. Quantunque i fatti terapeutici relativi al Jodio non sieno tutti egualmente apprezzabili in pratica, nè tutti meritevoli di una stessa medica considerazione; pure non può negarsi che i fatti medesimi addimostrano essere il Jodio fornito di molta attività medicicinale, e che può quindi giustamente appartenere alla classe dei rimedii eroici. È perciò che a noi piace di parteggiare alla opinione di quei clinici i quali vogliono che il Jodio si usi con cautela e circospezione, che si prescriva raramente e nei soli casi in cui l' uso di altri farmaci sia stato infruttuoso; che si preferisca, per quanto è possibile, di applicarlo esternamente, anzichè amministrarlo all' interno; e che se ciò è necessario, si porti sempre l' occhio sulla condizione del tubo digerente, il quale resta il più delle volte alterato dal contatto del Jodio, dandosi luogo allo sviluppo di una lenta gastro-enterite, alla quale conseguitano molti altri ben cogniti malori. Molti medici assennati hanno adunque fissato i giusti limiti alla prescrizione del Jodio: si son fatti ad indicare con ogni esattezza le regole da seguirsi per ben usare di questo medicamento all' interno, ed hanno con precisione accennato quei sintomi, i quali denotano essere il Jodio contrindicato, intollerabile dell' organismo e conseguentemente più dannoso che utile. Nel numero di tali medici tiene un primo posto il professor *Brera*; egli ha stabilito, per norma generale, sull' uso interno del Jodio, che questo nuovo farmaco non deve somministrarsi, allor-

quando gl' infermi sono dotati di un temperamento sanguigno che li predispone alla flogosi; nel caso in cui la infiammazione è di già sensibilmente sviluppata in qualche organo; allorchè fra i fenomeni morbosi si presenta una emorragia attiva; nella circostanza in cui la nervea sensibilità è oltremodo esaltata in ragione di un grado di erettismo stenico dei nervi; allorquando è manifesto lo stato d' irritazione dell' apparato digerente, in forza del quale lo stomaco e gl' intestini si trovano ingombrati da colluvie saburrale o biliosa; nel caso in cui l' infermità è accompagnata da febbre lenta di consunzione, e che nei malati si ravvisa un deciso stato di marasmo; allorchè nel numero dei sintomi morbosi si ha il profluvio alvino, ed il sudore colliquativo; e da ultimo, per rapporto alle donne, nella circostanza in cui esse sono soggette a troppo abbondante mestruazione, o si trovino incinte. Inoltre l' avvedutissimo clinico di Padova ha ben determinato quei fenomeni, i quali valgono ad indicare al medico pratico la necessità di sospendere l' uso interno del Jodio: ciò deve farsi, giusta i precetti di *Brera*, quando il polso dell' infermo, dapprima soltanto energico e vibrato, si presenta in seguito celere e frequente; quando nell' infermo stesso gli organi affetti dalla malattia, per la quale lo Jodio si prescrive, si fanno dolenti, e vi si accresce l' ingorgamento e la tumefazione; quando con altri sintomi, indicanti un generale mal' essere, si associa eziandio la inappetenza e la nausea; quando si ravvisa nell' infermo una rilevante spossatezza ed un rimarcabile dimagramento di corpo; e quando in fine si sviluppano, con qualche grado di rilevanza, molti di quei sintomi che noi abbiamo altrove indicati (1593) ad oggetto di far conoscere qual' è l' azione che il Jodio sviluppa nell' animale economia. Sebbene il professor *Brera* sia di avviso, che ad ottenere salutari effetti dall' uso interno del Jodio, è di mestieri che questo medicamento s' introduca nella macchina in quantità tale da saturarne l' organismo; pure egli vuole che un medico presti tutta la possibile attenzione, affinchè nell' amministrare il Jodio non si oltrepassi il limite dell' accennata saturazio-

ne: giacchè oppositamente operando si darebbe origine allo sviluppo del morbo Jodale; relativamente allo Jodio, accade la cosa stessa che avviene in riguardo al mercurio; essere cioè necessario che l'organismo si saturi di questi due rimedii, affinchè il primo possa trionfare della malattia scrofolosa, siccome il secondo dell'affezione sifilitica; ma essere indispensabile altresì che l'introdotta quantità del medicamento non sia tale da costituire un grado di sopra-saturazione; mentre in circostanza siffatta si manifesta nella macchina umana una serie di morbosi fenomeni, dovuti alla presenza di una eccessiva dose di rimedio con poco avvedimento amministrato. A queste sagge opinioni del *Brera* consentono pure altri clinici valentissimi, i quali si sono perciò occupati ad indicare i sintomi che fanno conoscere il momento opportuno di sospendere l'uso interno del Jodio, e che dimostrano eziandio esserne di già saturato il corpo dell'infermo, sottoposto alla cura Jodale. *Manson*, a modo di esempio, cessa dall'amministrare ai malati il Jodio, allorchè essi sono malmenati dalla cefalagia, dalla nausea, dall'anoressia, e dalla spossatezza. Qualche altro esperto clinico sospende del pari l'uso interno del Jodio, o ne minora la dose, in ogn'incontro nel quale il rimedio cagiona all'infermo rimarcabili sconcerti; tali come la palpitazione di cuore, la febbre vespertina, la tosse secca, la veglia smaniosa, la frequente vomiturizione, la convulsione clonica delle membra, e l'infiammazione gastrica ovvero intestinale. A tutti i malori sviluppati per l'azione troppo energica del Jodio amministrato fuori del giusto limite di saturazione, si può rimediare con varii opportuni mezzi terapeutici indicati da diversi medici, in seguito della propria osservazione ed esperienza. Noi crediamo sia bastevole all'uopo di accennare quanto espone in proposito il già sopra lodato prof. *Brera*. Suggerisce egli che allorquando si debbano calmare i sintomi proprii dello stato di sopra-jodizzazione del corpo umano, ovvero si abbia da combattere la malattia jodale, i più convenienti mezzi terapeutici, oltre la sospensione dall'uso del rimedio, sono principalmente i seguenti: la dieta

severa; le copiose refrigeranti bevande, lattee e mucilaginose; i bagni tiepidi universali; l' applicazione dei cataplasmi emollienti nelle parti più addolorate; le sottrazioni sanguigne universali e locali; la somministrazione di qualche blando rimedio eccoprotico; e l' amministrazione dell'acido Idro-cianico, soprattutto nella circostanza in cui l'energia vitale del cuore e delle arterie sia notabilmente accresciuta.

1602. Affinchè dall' uso dello Jodio si possa trarre tutta la possibile utilità, è d' uopo avere contezza dell' opportuno metodo di prescriverlo, e dei preparati farmaceutici che col Jodio possono formarsi. I medici hanno raramente prescritto il Jodio in natura ed isolato, ma se ciò volesse eseguirsi, si dovrebbe amministrare alla dose di mezzo grano, per due o tre volte al giorno, e mescolato con piccola quantità di gomma, di zucchero, o meglio ancora di magnesia. *La Tintura di Jodio* è il preparato che più spesso si usa in pratica, onde è utile conoscerne i caratteri e la preparazione. Questa tintura altro non è se non che una soluzione alcoolica di Jodio, la quale si presenta sotto l' aspetto di un liquido olioso, di colore rosso gialliccio, di odore penetrante spiacevole, e di sapore piccante ingrato. Una mezza dramma di Jodio, disciolta in un' oncia di alcool a 35 gradi, costituisce la tintura in discorso, la quale può amministrarsi alla dose di 6 gocce tre volte al giorno, ed aumentarsi gradatamente fino alla quantità di gocce 24, sempre però in un mestruo involvente e mucilaginoso. Giova avvertire che dalla tintura anzidetta si separa dopo qualche tempo il Jodio, che precipita in cristalli, e che nella tintura stessa può darsi luogo, similmente dopo qualche tempo, alla formazione dell'acido Idro-jodico a cagione di una parziale decomposizione dell' alcool; quindi sarà un lodevole costume quello di servirsi sempre in pratica della tintura di Jodio recentemente preparata. *L' Etere jodurato* è pure un altro preparato di Jodio meritevole di essere indicato: si forma questo disciogliendo 6 grani di Jodio in un' ottava di etere solforico; e sì fatta soluzione si amministra alla dose di 3 a 12 gocce. A seconda di quanto accenna qualche clinico, anche gli acidi del Jodio, cioè *l'Acido*

Jodico e *l'Acido Idrojodico* sono suscettibili di essere impiegati in medicina contro quelle stesse infermità che reclamano l'uso del Jodio: questi due acidi si possono amministrare alla dose di 2 a 6 gocce, unite ad un'oncia di acqua zuccherata, mattina e sera. Per ciò che riguarda l'uso esterno del Jodio si hanno due preparati: 1. *l' Unguento di Jodio* il quale si forma mescolando una mezza dramma di Jodio con un'oncia e mezza di grasso depurato; e quest'unguento si è applicato per frizione sopra i tumori glandulari, siccome abbiamo di già avvertito (1595); ma la pomata d'Idrojodato di potassa è generalmente preferita dai pratici; 2. *l'Unguento di Joduro di solfo*, che si prepara rinnendo insieme un'oncia di grasso e 30 grani di joduro di solfo. Quest'unguento è adoperato per frizioni contro varie specie di malattie cutanee. Per preparare l'*Joduro di solfo* si mescolano esattamente insieme 4 parti di Jodio ed una di solfo sublimato; il mescuglio si riscalda leggiermente entro un opportuno recipiente di vetro; durante il riscaldamento, una porzione di Jodio si volatilizza, ed un'altra si unisce al solfo, col quale costituisce l'joduro, che è solido, di color bigio, assai deliquescente, e decomponibile per l'azione dell' acqua.

1603. Il *Bromo* è al pari del Jodio un corpo semplice combustibile non metallico, la cui scoperta è dovuta a quel grado di perfezionamento al quale la moderna chimica è a dì nostri pervenuta. *Balard* ha dimostrato nel 1826 l'esistenza del Bromo nell'acqua marina, ed a cagione delle proprietà che questo corpo possiede, si è creduto egli in diritto di considerarlo siccome una sostanza intermedia fra il Cloro e lo Jodio. Alquanto complicato è il processo che deve eseguirsi per ottenere il Bromo dall'acqua del mare, e noi onde contenerci nel giusto limite della brevità stimiamo inutile cosa d'indicarlo: ma chiunque abbia desiderio di averne conoscenza può consultare all'uopo qualunque siasi recente opera di chimica. All'ordinaria temperatura atmosferica il Bromo esiste allo stato liquido; si solidifica però alla temperatura di 16 gradi sotto lo zero (*term. Reaum*), e si volatilizza con pron-

tezza a gradi 38 al di sopra dello zero, ed il vapore di Bromo è rutilante, di color rosso scuro; la gravità specifica del Bromo liquido sta a quella dell'acqua stillata, all'incirca come tre ad uno; presenta un colore rosso cupo; ha un sapore forte, molto spiacevole, e spande un odore fetido, dal quale ha tratto il suo nome di greca etimologia. Il Bromo è poco solubile nell'acqua; ma resta disciolto dall'alcool, e molto più dall'etere, non arrossisce le tinture vegetabili bleù, ma ne distrugge bensì il colore, non escluso quello dell'indaco; tinge in giallo i tessuti organici; il vapore del Bromo estingue la fiamma, la quale però prima di speguersi acquista un color verde; ha il Bromo molta affinità per l'Idrogene, col quale unito costituisce un acido particolare, cioè l'acido idro-bromico; si combina pure con varii corpi combustibili semplici e con alcuni metalli, formando bromuri e dento-bromuri.

1604. L'analogia che si è osservata esistere nelle proprietà chimiche del Jodio e del Bromo, ha facilmente persuaso qualche medico che fra queste due sostanze potesse pur esservi una eguaglianza di azione terapeutica. Di fatto alcuni saggi tentati col bromo dal dott. *Pourché* nella cura delle malattie proprie al sistema glandulare, hanno fatto conoscere che il Bromo può formare oggetto di materia medica, e può essere impiegato con qualche successo nel trattamento curativo di alcune infermità, contro le quali l'uso del Jodio si addice. Il broncocele e la scrofola si trovano in questo numero, ed i fatti riferiti da *Pourché* riguardano appunto alcuni individui affetti da gozzo e da ingorgo glandulare scrofoloso, nei quali l'applicazione interna ed esterna del Bromo è riuscita sensibilmente giovevole. *Pourché* ha impiegato internamente la soluzione acquea di bromo; preparata col disciogliere una parte di questa sostanza in 40 parti di acqua stillata: e sì fatta soluzione è stata prescritta alla dose di 6 gocce per più volte al giorno, ed aumentata giornalmente di qualche goccia, finchè la quantità è stata ben tollerata dall'infermo. Perciò che riguarda l'uso del bromo come rimedio esterno *Pourché* si è servito del cataplasma fatto colla soluzione acquea di bromo,

tanto per applicarlo sopra il gozzo, quanto sopra i tumori scrofolosi; ed egli narra di avere osservato che ponendo in opera il bromo si ottengono effetti non equivoci, e quasi simili a quelli prodotti dal Jodio. Asserisce inoltre il dott. *Pourché* che l'interna amministrazione del bromo non è seguita da rimarcabili sconcerti nel benessere generale degl'infermi, a cui la soluzione acquea di bromo si amministra; giacchè essi non provano alcun incomodo, ad eccezione della stitichezza, che suole pure osservarsi, siccome egli dice, in quei malati ai quali si faccia prendere per molti giorni consecutivi la tintura di Jodio. Le asserzioni di *Pourché* non sembrano essere totalmente giuste ed abbastanza confermate dal fatto. Che il Jodio cagioni stitichezza è contrario alle osservazioni di quasi tutti i medici, i quali notano, che uno dei più comuni effetti prodotti nella macchina umana dal Jodio, è anzi l'aumento delle evacuazioni alvine. E che il bromo sia una sostanza facilmente tollerabile dall'organismo, è in opposizione col risultamento di alcune sperienze instituite sui bruti dal sig. *Bartez*: egli ha veduto che injettando nelle vene di un piccolo animale la soluzione acquea di bromo, l'animale perisce in forza di un coagulamento, che il bromo induce nel sangue; l'animale stesso però non manifesta alcuna sensibile alterazione nelle proprietà vitali del sistema nervoso. *Bartez* ha similmente osservato che introducendo 50 o 60 gocce di soluzione acquea di bromo nello stomaco di un animale, a cui s'impedisca di vomitare, questo perde la vita in poco tempo.

1605. Gli acidi idro-jodico ed idro-bromico si combinano assai facilmente colla potassa, e costituiscono due sali neutri, l'idro-jodato cioè e l'idro-bromato di potassa. L'uso medico di quest'ultimo sale è fino al presente ristrettissimo; mentre l'odierna medicina altro non conosce sull'idro-bromato di potassa se non ciò che ha riferito il sopraccitato *Pourché*, il quale si è valuto del sale in discorso tanto qual rimedio interno, quanto come medicamento di esterna applicazione, prescrivendolo internamente invece della suaccennata soluzione acquea di bromo, alla dose di 2 ad 8 grani, ed ester-

namente sotto forma di unguento. L'impiego però dell'idro-jodato di potassa si è fatto ormai generale presso i medici europei; onde noi non possiamo dispensarci dal far parola di questo sale.

1606. *L'idro-jodato di potassa*, sebbene esista naturalmente formato nei fuchi marini, pure per impiegarlo in medicina è necessario prepararlo artificialmente nelle officine farmaceutiche col seguente processo. Si scioglie una quantità arbitraria di Jodio nell'alcool di 25 gradi; in questa soluzione si versa a riprese dell'idro-solfato di potassa, il quale mescolandosi di mano in mano col liquido, fa prendere a questo un colore rosso, di poi bruno, indi carnicino, e da ultimo un colore bianco-latteo, il quale indica che la decomposizione dell'idro-solfato di potassa si è operata compiutamente, che si è effettuata la precipitazione del solfo, e che in conseguenza si è dato luogo alla formazione dell'Idro-jodato di potassa: si separa allora il solfo precipitato dal fluido mediante la filtrazione; il liquore limpido (quando non presenti intorbidamento alcuno, cimentato con qualche altra piccola quantità d'idro-solfato di potassa) si evapora fino a secchezza, e così si ottiene l'idro-jodato di potassa, che si serba in vaso ben chiuso. Questo sale, in tal guisa preparato, è bianco, incristallizzabile, ha sapore piccante, e spande un odore alquanto spiacevole. L'idro-jodato di potassa è decomposto per l'azione del calorico, e soffre pure una parziale decomposizione, allorchè resta esposto lungamente al libero accesso dell'aria; esso è facilmente solubile nell'acqua, e la soluzione, attraversata da una corrente di cloro gassoso, abbandona il jodio a cagione della decomposizione che soffre l'acido: la soluzione stessa può combinarsi con una porzione di jodio, e costituire l'idro-jodato jodurato di potassa: finalmente il sale in discorso si decompone a contatto delle soluzioni saline metalliche, dandosi luogo alla formazione degli joduri.

1607. Tutte le malattie, al di cui trattamento curativo è convenevole l'uso interno del jodio, possono anche essere curate coll'idro-jodato di potassa, ed anzi alcuni medici osservano che questo sale prescritto internamente soddisfa allo scopo in un modo migliore del

jodio, il quale sempre induce nel tubo gastro-enterico un qualche grado d' irritazione. Anche *Coindet* ha veduto che l'Idro-jodato di potassa è un rimedio interno più sicuro e meno pericoloso del Jodio puro, o della sua tintura alcoolica; e che gli effetti salutari prodotti dal composto salino jodale, non sono certamente meno pronti ed energici di quelli che il Jodio produce. Ciò non pertanto la maggior parte dei moderni medici, stimando più attiva la tintura di Jodio, non prescrivono che raramente l' idro-jodato di potassa, e destinano questo sale alle sole esterne applicazioni sotto forma di unguento. Quindi è che moltissimi fatti si sono narrati intorno alla proprietà risolvente e disostruente di cui gode la pomata d'idro-jodato di potassa. Il broncocele, i tumori delle mammelle, l'ingrossamento dei testicoli ed ogni altra specie d' induramento glandulare sono le infermità contro le quali si è più comunemente usato l'unguento d'idro-jodato di potassa, il quale non rare volte è riuscito efficacissimo, soprattutto in quegl'infermi in cui le anzidette morbosità erano sostenute da vizio scrofoloso. Si hanno inoltre varie osservazioni dimostranti che l'idro-jodato di potassa è un utile rimedio per guarire quelle degenerazioni morbose, conosciute in pratica col nome di scirri ulcerati, o carcinomi, i quali così frequentemente hanno lor sede nell'utero e nelle mammelle: alcune storie di siffatte infermità condotte a guarigione col prolungato uso esterno dell' idro-jodato di potassa, sono riferite da *Lisfranc*, *Graeff*, *Wangel* e *Delfiz*. Quest' ultimo clinico ha voluto estendere l'applicazione dell'idro-jodato di potassa anche ad altri casi morbosi, e narra di essere pervenuto, con questo mezzo terapeutico, a sciogliere alcuni cronici induramenti del fegato, a diminuire considerabilmente la tumefazione delle ovaja e delle glandule mesenteriche, ed a risolvere compiutamente l'ascite. Intorno a quest'ultima malattia anche *Pecoul* narra di aver veduto guarire due individui infermati per ascite secondario, ai quali si facevano frizioni sul basso ventre coll'unguento d'idro-jodato di potassa, avendo in mira di sciogliere alcuni morbosi induramenti addominali, che di fatto si risolvettero in un coll' ascite.

1608. Per impiegare il sale di che ci occupiamo come interno rimedio due sono i modi di amministrarlo. Si può primieramente amministrare la *Soluzione acquea d' idro-jodato di potassa*, preparata con un'oncia d' acqua stillata e mezza ottava di sale: di siffatto liquore se ne fa prendere agl' infermi due o tre volte al giorno una quantità non minore di 15 gocce, nè maggiore di 60 in conveniente mestruo mucilaginoso. In secondo luogo si può prescrivere lo *Sciroppo d'idro-joduto di potassa*, a formare il quale s'impiegano 5 once di sciroppo semplice ed un danaro di questo sale sciolto in sufficiente quantità di acqua stillata: il giulebbe e la soluzione salina devono mescolarsi insieme gradatamente, e coll' ajuto di lento calore; avvertendo che lo sciroppo non perda la sua limpidezza; la dose di questo preparato è di mezz' oncia ad una. Riguardo alla maniera di valersi in pratica dell'idro-jodato di potassa, quale medicamento di esterna applicazione, è da sapersi, che i medici usano unicamente le frizioni fatte con questo sale, unito al grasso, alla quale mescolanza si dà il nome di *Unguento d'idro-jodato di potassa*, che si prepara unendo esattamente in mortajo di porcellana una mezza ottava di sale con un' oncia di grasso depurato: quest' unguento ha un colore giallognolo, che si rende più carico col prolungato contatto dell' aria, e spande un odore disgustoso, ma molto simile a quello della spugna. La quantità di unguento da porsi in opera, per ogni frizione, è relativa alla estensione della parte malata, ma in generale non deve eccedere un' ottava, ed il numero delle frizioni non deve essere maggiore di tre in tutto il corso delle 24 ore. Allorchè avvenga che in forza di queste frizioni si sviluppi nella parte ove esse si fanno un dolore sensibile, un maggiore ingorgamento, ed un notabile rossore ed accaloramento, è necessario abbandonare l'uso dell' unguento, e di applicare sopra il tumore le sanguisughe e gli empiastri emollienti. È d'avvertirsi che volendosi aumentare nell'idro-jodato di potassa l'attività medicinale, tanto per usarne come interno che esterno rimedio, si può ottenere quest' intento coll'aggiugnere, per via di triturazione, a 24 parti di sale 7 parti di jodio puro, e formare così l' *Idro-jodato di potassa jo-*

durato; preparato che molti clinici preferiscono all'idrojodato di potassa semplice.

ARTICOLO II.

Dei Muriati, ora Idro-clorati e Cloruri di Barite, di Calce, di Soda, di Potassa e di Ammoniaca.

1609. Nel numero dei rimedii che si dissero attenuanti e disostruenti si annoverano pure varie sostanze saline, e fra esse principalmente quelle costituite dalla chimica unione dell' acido marino cogli alcali, i quali composti *Lavoisier* nominò *Muriati*, ed ora dai moderni chimici si designano col nome d'*Idro-clorati* allorchè sono in istato di soluzione, e di *Cloruri* allorquando si trovano in istato di perfetta deacquificazione. Siccome ogni medicamento, a cui gli antichi medici accordarono la virtù attenuante e disostruente, può formar parte della classe di quei farmaci che noi consideriamo per rimedi anti-scrofolosi; così è nostro intendimento di destinare quest' articolo alla particolare trattazione degl' Idro-clorati e Cloruri di Barite, di Calce, di Soda, di Potassa e di Ammoniaca.

1610. L'*Idro-clorato di Barite*, o *Cloruro di Bario* (*Hydrocloras, vel Cloruretum Barytae*), non esiste formato in natura, ed è quindi mestieri prepararlo artificialmente onde valersene in medicina. Si hanno varii modi per preparare l'Idro-clorato di Barite; ma il più commendato, e fors' anche il più semplice, è quello di ridurre lo Spato pesante o Solfato di Barite allo stato di solfuro, mediante la forza del calorico e l'azione disossigenante del carbone, e di poi decomporre la soluzione del solfuro baritico, col mezzo dell'acido Idroclorico: filtrato il liquore e convenevolmente evaporato si ottiene l'Idro-clorato di Barite. Questa sostanza salina è bianca; cristallizza irregolarmente, presentando però talvolta cristalli regolari di forma ottangolare; ha un sapore amaro, salato ed acre. L' Idro-clorato di Barite si compone di 64 parti di base, 20 parti di acido e 16 di acqua di cristallizzazione. La luce solare lo colora in giallo; l'acqua a 15 gradi di temperatura ne scioglie

una terza parte in peso: è poco solubile nell'alcool, alla cui fiamma dà un colore giallo, non si altera al contatto dell'aria, e viene decomposto dagli acidi solforico e nitrico, non che da molti sali solubili alcalini, e principalmente dai solfati.

1611. Sembra che l'arte medica debba all'inglese *Grawford* l'applicazione dell'Idro-clorato di Barite nella cura della malattia scrofolosa: questo clinico ha riferito alcuni fatti pratici capaci ad inspirare qualche fiducia sull'attività medicinale della sostanza salina in discorso, ed ha tentato di persuadere, che essa gode di un'azione elettiva sulle proprietà vitali del sistema linfatico-glandulare, del quale accresce, a suo parere, l'organico eccitamento. *Althof* ed *Hufeland* hanno pur voluto sperimentare l'efficacia dell'Idro-clorato di Barite, usandone non solo contro le affezioni scrofolose semplici, ma ben anche contro quelle degenerazioni morbose, originate dalla scrofola, lo scirro cioè ed il cancro, ed a seconda di quanto essi riferiscono, il novello farmaco ha talvolta ben corrisposto alla loro aspettativa. Le malattie cutanee croniche, le idropisie, l'asma pituitoso, la tisi tubercolare, la sifilide e la verminazione sono pure nel novero di quei morbi, al trattamento curativo dei quali si è posto in opera l'Idro-clorato di Barite, e si è creduto di osservare che l'uso di questo medicamento sia stato in molti casi proficuo: di ciò almeno c'instruiscono *Barnigau*, *Brera*, *Kloths* ed altri. A tante testimonianze adotte in favore della proprietà medicamentosa posseduta dall'Idro-clorato di Barite, si oppone però l'autorità di altri clinici, i quali, impiegando questa sostanza salina, non hanno veduto dall'uso di essa risultare quei buoni effetti che dagli anzidetti medici si sono con tanta asseveranza encomiati: di fatto molti pratici francesi, fra i quali ci piace nominare *Pinel*, *Alibert* e *Gaillard*, non che altri uomini distintissimi nell'esercizio dell'arte salutare, asseriscono di non avere ottenuto dalle applicazioni mediche dell'Idro-clorato di Barite vantaggi veramente notabili. La fama adunque che nel principio del corrente secolo aveva acquistato il rimedio del quale ci occupiamo, ed al quale si volle attribuire una possente virtù anti-scrofolosa, quasi specifica, è

molto diminuita al dì d'oggi; ed anzi non pochi clinici si rattengono dall'adoperare l'Idro-clorato di Barite come interno rimedio, perchè temono le velenose proprietà di cui esso, al pari degli altri sali Baritici è fornito. È noto infatti che per la deglutizione dell' Idro-clorato di Barite, a dose un poco elevata, si sviluppano sintomi alquanto allarmanti, tali come la vertigine, la convulsione, il vomito, la colica, la diarrea, e spesso la febbre. Ond'è che al presente i medici veramente circospetti prescrivono rare volte l'Idro-clorato di Barite quale interno medicamento, e si limitano ad usarne siccome topico rimedio risolvente, applicandolo sotto forma di bagno o di unguento sopra i tumori scrofolosi ed altri induramenti glandulari, sulle ulceri fungose e sulle macchie della cornea. Ciò non pertanto, volendosi da qualche pratico prescrivere internamente l' Idro-clorato di Barite, potrà questo farsi prendere, sciolto in sufficiente quantità di acqua stillata, ed in dose che non oltrepassi quella di 6 grani al giorno, da dividersi epicraticamente di 3 in 3 ore.

1612. L'*Idro-clorato di calce* (*Hydrocloras vel Murias calcis*), ci vien presentato dalla natura in alcune acque minerali ed in varie terre nitrificabili, unito però quasi sempre agl'Idro-clorati di Soda e di Magnesia; ma perchè l'idro-clorato di calce esiste nelle accennate materie in piccola quantità, e perchè resta difficile il separarlo dagli idro-clorati anzidetti, sogliono i farmacisti prepararlo artificialmente onde soddisfare alle mediche prescrizioni. L'idro-clorato di calce può ottenersi seguendo diversi chimici processi; o combinando direttamente i suoi principii costitutivi, calce ed acido idro-clorico; ovvero servendosi di quella materia che costituisce il capo morto nel preparato dell' ammoniaca. Qualunque dei due indicati metodi di preparazione fornisce una sostanza salina deliquescentissima, ma suscettibile ancora di essere condotta a cristallizzazione, nel qual caso i cristalli sono prismatici a sei facce. L'idro-clo-rato di calce cristallizzato è bianco, ha un sapore salato piccante, apparisce fosforescente nell' oscurità, e produce un freddo rimarcabilissimo, mescolato al ghiaccio, fino al punto di solidificare il mercurio. L'i-

dro-clorato di calce fluido è decomposto da varii acidi diluiti e da diverse soluzioni saline, secondo l' ordine delle relative affinità per la base o per l'acido. L'idro-clorato di calce perfettamente deacquificato (mediante l'azione del fuoco, nella qual circostanza perde una porzione di acido e si converte in Cloruro) è polveroso, di colore bigiccio, ha sapore acre alquanto caustico, salso, amarognolo, e spande un odore di cloro.

1613. Cadde già in pensiero a molti clinici di preferire nel trattamento curativo delle malattie scrofolose l'uso dell'idro-clorato di calce a quello dell'idro-clorato di Barite; e ciò perchè quest'ultimo o mal corrisponde negli effetti salutari, o sviluppa talvolta troppo sensibilmente le sue proprietà deleterie. Quindi è che fin dal principio del corrente secolo non pochi medici autorevoli hanno prescritto l'idro-clorato di calce contro la scrofola, ed hanno osservato che esso arreca bene spesso notabili vantaggi, tanto impiegandolo come interno rimedio, quanto usandone esternamente. Che l'idro-clorato di calce diriga elettivamente la sua azione sulle proprietà vitali del sistema linfatico-glandulare, è dimostrato da fatti non equivoci; onde non è maraviglia se questa sostanza medicinale possa essere idonea a trionfare delle malattie scrofolose: di fatto l'odierna medicina possiede ormai un gran numero di pratiche osservazioni che a tutta evidenza dimostrano la virtù anti-scrofolosa dell' idro-clorato di calce. Senza occuparci nell'indicare quanto i clinici stranieri, e particolarmente quelli d'Inghilterra, hanno riferito in proposito, ci piace di avvertire, che anche in Italia si è sperimentata la virtù anti-scrofolosa dell' Idro-clorato di calce da varii medici, i quali hanno arricchito la scienza di molti fatti importanti su quest' argomento di pratica. Ora però tanto in Italia, quanto in altre parti di Europa, s' impiega con maggior successo nel trattamento curativo della malattia scrofolosa il *Cloruro di calce*, il quale si prepara facendo passare una corrente di cloro gasoso attraverso della polvere di calce spenta all' aria, e procurando di mantenere il contatto fra le due sostanze per lungo tempo in idoneo apparecchio, fino a tanto che si conosca che la calce non assorbe più alcuna quantità di cloro

gasoso. Fra i medici italiani che pei primi hanno posto in uso questa sostanza qual rimedio anti-scrofoloso interno ed esterno, vogliamo ricordare i dottori *Poggi* e *Cima*. Il primo, sono già decorsi alcuni anni, ha instituito all'uopo diversi sperimenti, l'esito dei quali è stato oltre ogni credere felice. Il dottor *Poggi* pensa, che la virtù anti-scrofolosa del cloruro di calce sia maggiore di quella dell'idro-clorato di Barite, e sia da riguardarsi come del tutto specifica; ma affinchè il cloruro di calce spieghi tutta la sua possanza medicamentosa è necessario, a senso del *Poggi*, che sia amministrato agli infermi misto unicamente coll' acqua stillata, e che l' unione del cloruro coll' acqua si operi nel momento in cui deve farsene l'amministrazione, lasciando soltanto un piccolo spazio di tempo affinchè si separi dal fluido quella piccola quantità di calce libera che esiste nel cloruro, e che non tarda a depositarsi nel fondo del vaso, ove se ne fa la soluzione, in guisa tale che il malato prende la soluzione perfettamente limpida. Il dottor *Cima* ha osservato, che l' uso interno del cloruro di calce è così utile nel trattamento curativo delle affezioni scrofolose, fino al punto in ottenersene la compiuta guarigione dopo 4 o 5 settimane, e nei casi in cui non si abbia quest'esito fortunato, si vede sempre una rimarcabile diminuzione nei sintomi della malattia. Dai fatti che narra il dottor *Cima*, apparisce essere il cloruro di calce alquanto fornito di proprietà irritante; imperciocchè dopo la deglutizione di questa sostanza, gl'infermi provano sovente un senso di accaloramento al ventricolo, ed alcuni piccoli dolori addominali, susseguiti da scariche alvine reiterate. Nè la virtù anti-scrofolosa del cloruro di calce si spiega soltanto allorchè si usa questa sostanza come interno rimedio; ma il farmaco, di cui ci occupiamo, applicato esternamente sotto forma di unguento, favorisce, giusta le osservazioni ed esperienze del *Cima*, la risoluzione dei tumori scrofolosi, o conduce questi a guarigione, mediante un corso di moderata e lodevole suppurazione. L'*Unguento di cloruro di calce*, affinchè sia idoneo a promuovere la risoluzione o suppurazione delle glandule indurate per vizio scrofoloso, deve esser preparato con un danaro fino ad un' ottava di cloruro di

calce esattamente unito ad un' oncia di grasso. Perciò che riguarda la dose del farmaco in questione, allorchè questo voglia impiegarsi qual interno medicamento anti-scrofoloso, deve avvertirsi essere una pratica lodevole di non amministrarlo agl' infermi, se non nella quantità di un grano a tre in ogni 4 o 5 ore; dose però che potrà a grado a grado aumentarsi nel proseguimento della cura.

1614. Dopo che si ebbe sperimentata l' efficacia dell' Idro-clorato e del cloruro di calce contro la malattia scrofolosa, sono state scoperte in queste sostanze altre rimarcabili qualità medicinali; per lo che hanno potuto le medesime impiegarsi nella cura di altre non poche infermità. Noi ci faremo ad esporre succintamente ciò che varii scrittori di medicina pratica accennano in proposito. Per ciò che riguarda l'idro-clorato di calce, si riconosce da alcuni pratici in questo sale una particolare azione, che si dirige sulle proprietà vitali del sistema assorbente, e che tende a rianimare la sospesa attività organica di questo sistema; per la qual cosa l' uso interno dell'idro-clorato di calce giova in molti casi a risolvere le idropisie, e particolarmente l' idrope ascite. Altri medici osservano, che la sostanza salina in questione gode della proprietà di attenuare le addensate linfe, e disciogliere l' albumina; ond' è che, traendo partito da siffatta proprietà, si amministra vantaggiosamente l' idro-clorato di calce nel trattamento curativo dei catarri cronici, dell' asma pituitoso e della incipiente tisi tubercolare. Varii clinici pretendono pure che il rimedio del quale ci occupiamo possieda la virtù di uccidere i vermi lombricoidi e la tenia; quindi si prescrive nella cura di alcune verminazioni e con esito talvolta favorevole. Finalmente l' idro-clorato di calce può anche impiegarsi come topico mezzo refrigerante; giacchè nell' atto che questo sale si scioglie nell' acqua produce un considerabile abbassamento di temperatura; onde può esso riuscire utilissimo quale esterno rimedio frigorifero. Per quello poi che è relativo alle proprietà medicinali del Cloruro di calce, dobbiamo principalmente notare, che in questo farmaco si ammette un' azione anti-can-

cerosa; e siffatta azione si dimostra essere reale per le sperienze di *Cloquet*, il quale è pervenuto ad arrestare i progressi del cancro, ed a distruggere eziandio questa micidiale alterazione morbosa, amministrando agl' infermi giornalmente, e per lungo tempo, proporzionate dosi di cloruro di calce. Un tal rimedio, giusta la opinione di *Reid*, è pure fornito della singolare qualità di opporsi alla formazione di alcuni materiali morbosi, o di operarne la decomposizione allorchè questi sono formati, e costituiscono la primitiva essenza di certe gravi malattie febbrili. A cagione di questa qualità, che al cloruro di calce appartiene, *Reid* pensa, che questa sostanza possa essere lodevolmente applicata quale rimedio nella cura di alcune malattie contagiose febbrili, sostenute dall' azione di un particolare principio morboso, o generato nell' interno dell' uman corpo, ovvero in questo introdotto per qualsivoglia modo, e delle quali malattie non sia agevole cosa l' ottenere la guarigione cogli ordinarii metodi curativi. *Reid* inoltre opina, che il cloruro di calce possa divenire nelle mani di esperto medico un rimedio quasi specifico contro la febbre gialla, contro altri morbi febbrili a questa pressochè simili, e contro le gravi dissenterie epidemiche. Egli in fine, da alcune applicazioni mediche del cloruro di calce nella cura degli anzidetti morbi, si crede autorizzato a stabilire, che questo medicamento amministrato all' interno non esercita nell' animale economia alcun' azione flogosante; ma bensì manifesta un' azione astringente per rapporto al tubo gastro-enterico; eccitante relativamente al sistema nervoso gangliare; e secernente in riguardo all' apparato emulgente e cutaneo. Fra le proprietà mediche che sviluppa il cloruro di calce, usato come interno rimedio, non vogliamo ommettere d' indicare quella osservata dal dottor *Semmala*, il quale dimostra con varii fatti che il cloruro di calce agisce come medicamento preservativo contro il veleno idrofobico; imperciocchè egli ha impedito lo sviluppo della idrofobia in 19 individui morsicati da cane rabbioso, amministrando loro per varii giorni il cloruro di calce unito ad una emulsione gommosa, e lavando spesso

le ferite con una soluzione acquea della stessa sostanza. Finalmente non vogliamo tacere che il dottor *Coster* conferma la virtù profilattica del cloruro di calce in riguardo all' idrofobia, e presenta alcune osservazioni, dimostranti che questo farmaco spiega la medesima virtù anche rispetto al virus sifilitico.

1615. Se, giusta le osservazioni degli odierni clinici, il cloruro di calce soddisfa non poche indicazioni curative, usandolo qual interno medicamento; non di gran lunga minori sono le applicazioni che di questa sostanza si fanno siccome rimedio topico. Molti fatti avvenuti sotto gli occhi di esperti pratici dimostrano, che il cloruro di calce, applicato o sotto forma di unguento o di bagno, contribuisce mirabilmente a dileguare i tumori glandulari d' indole scrofolosa, in guisa che l' uso esterno di questo medicamento manifesta la sua azione anti-scrofolosa in un modo forse non meno equivoco di quello che esso l' appalesi allorquando si amministra internamente, Il celebre *Lisfranc* ci fa conoscere quanta sia l' utilità che arreca il cloruro di calce nella cura degli antichi esulceramenti atonici, esistenti nelle gambe o in altre parti del corpo, non che nel trattamento curativo delle scottature di secondo grado. Il chirurgo francese, per ciò che riguarda la prima delle indicate infermità, ottiene buonissimi effetti aspergendo una volta al giorno la superficie ulcerata col cloruro di calce sottilmente polverizzato; e relativameute alle esterne bruciature vede che queste si conducono felicemente a guarigione, e con molta prontezza, se dopo l' applicazione dei cataplasmi emollienti, si facciano sopra la piaga, prodotta dal fuoco, ripetute lavande colla soluzione acquea di cloruro di calce nella proporzione di una parte di esso per ogni tre parti di acqua. A seconda di quanto riferiscono *Alibert* e *Biet*, il cloruro di calce è utilissimo a dissipare le eruzioni erpetiche, sottoponendo le parti affette a frequenti lavande con questa sostanza sciolta nell' acqua pura, o nel decotto di piante anti-erpetiche ed anti-psoriche. L' efficacia del cloruro di calce nel distruggere gli esulceramenti cancerosi delle labbra e delle parti interne della bocca, non che la

gengivite cronica ulcerosa, sì frequente ad osservarsi in alcuni individui affetti da scrofola, da sifilide e da erpete, si dimostra per varie osservazioni narrate da *Lagneau* e *Lamson*: quest' ultimo pratico è pervenuto, mercè l' applicazione del cloruro di calce, anche ad arrestare i progressi della cancrena iu un polipo uterino legato, e *Cloquet*, a cui fanno eco altri clinici, riferisce qualche storia relativa a donne inferfermate per cancro esistente nella vagina o nell' utero, guarite, o migliorate almeno nella loro condizione, mercè l' uso esterno del cloruro di calce sciolto nell' acqua, ed impiegato per lavanda o per injezioni. Le stesse injezioni della soluzione di cloruro di calce fatte nell' interno della matrice sono giovevolissime, secondo *Mojon*, in alcune circostanze, nelle quali la putrefazione della placenta, dopo il parto, si renda causa di notabili sconcerti morbosi. *Segalas* si serve pure vantaggiosamente delle injezioni con cloruro di calce sciolto nell' acqua in alcuni particolari casi, e riferisce di avere con tal mezzo condotto a guarigione un inveterato esulceramento della vescica, ed una fistola orinaria con superficie cancrenosa. Ed in ciò che riguarda i vantaggi che si possono ottenere dall' uso delle injezioni fatte colla soluzione acquea del cloruro di calce, dobbiamo notare, che molti pratici si valgono di questo mezzo curativo contro le croniche gonorree e leucorree, e ne veggono succedere degli ottimi risultamenti. *Labarraque* presenta molte importanti osservazioni, che indicano quanto possa essere estesa l' esterna applicazione del cloruro di calce, imperciocchè rende conto dei buoni effetti che produce l' applicazione esterna del rimedio in discorso, nell' arrestare le morbose disorganizzazioni che hanno origine dalla cancrena nosocomiale, nel moderare la natura e l' andamento delle ulceri sordide cancerose anche d' indole sifilitica, nel migliorare l' aspetto del cancro e scemarne il fetore, e nel guarire le erpeti depascenti e la tigna, contro la quale malattia anche *Roche* e *Coltereau* si valgono vantaggiosamente del cloruro di calce applicato sotto forma di lavanda o di unzione. L' utilità del cloruro di calce nel trattamento

curativo delle malattie cutanee si rende anche palese a cagione dei fatti che riferiscono *Derheims*, *Chevalier* ed altri medici. Il primo perchè consapevole del come profittevolmente *Cluzel* impiegasse le bagnature colla soluzione acquea di cloro contro la scabbia, vuole che a queste si sostituiscano le lavande con una parte di cloruro di calce, sciolta in quattro parti di acqua, ed asserisce che praticando siffatte lavande nelle parti interne delle cosce e delle braccia, per due o tre volte al giorno, la continuazione di questa cura per otto o dieci giorni toglie del tutto la scabbia, così schifosa non che molesta malattia. *Chevalier*, che va seguendo la pratica di *Derheims*, ne ottiene al pari di lui favorevoli successi. Nè meno importante è l' applicazione che fa *Varlez* del cloruro di calce: egli se ne serve con deciso giovamento nella cura delle ottalmie contagiose, che prestamente conduce a guarigione, facendo bagnare gli occhi degl' infermi con una lunga soluzione acquea di questa sostanza, ed osserva che una tal pratica riesce sopra ogni altra lodevole; perchè alle ottalmie siffattamente curate non conseguita alcuna organica alterazione dell' occhio, nè l' infiammazione cronica delle palpebre, siccome spesso suole avvenire nell' andamento delle ottalmie in questione. Da ultimo non vogliamo ommettere d' indicare, che il cloruro di calce può essere ancora riguardato sotto l' aspetto di sostanza cosmetica; imperciocchè è noto come *Deschamps* impiega, per ripulire i denti e renderli bianchi, una polvere composta da una dramma di corallo rosso e due grani di cloruro di calce.

1616. A tanto pregevoli doti del cloruro di calce, considerato quale agente terapeutico, sono da aggiungersi eziandio quelle non meno apprezzabili proprietà che esso possiede; riguardato siccome un mezzo atto a tutelare la pubblica salute. Si conosceva già che il cloro gasoso era idoneo a decomporre i miasmi ed i principii contagiosi, e così a disinfettare l' aria, e renderla incapace a servire di veicolo morboso. Ora si conosce che di questa importante proprietà è fornito anche il cloruro di calce, onde questo si ritiene al dì d' oggi per uno dei migliori mezzi disinfettanti, e per

uno dei migliori agenti della medicina conservatrice. Il dottor *Virey* provò nel 1812 l' attività del cloruro di calce nel paralizzare l'azione dei principii contagiosi; imperciocchè trovandosi egli nella circostanza di presiedere agli spedali militari in Ispagna, dove erano ragunati molti individui infermati per tifo petecchiale, potè *Virey* raffrenare il contagio e limitarne l' estensione, aspergendo i letti degli ammalati con cloruro di calce secco, e bagnando i pavimenti delle sale colla soluzione acquea del medesimo cloruro. *Massuyer* di Strasburgo ha fatto del pari vantaggiosissime applicazioni del cloruro di calce come mezzo disinfettante e profilattico, per la qual cosa fu egli premiato dall' accademia di Francia. *Orfila* ha pure evidentemente dimostrato con varii fatti ed esperimenti, che il cloruro di calce è suscettibile di molte applicazioni nella pubblica igiene. Ma *Labarraque*, a cui l' accademia di Francia accordò egualmente un premio, è quegli che più di ogni altro abbia esteso l'uso del cloruro di calce come sostanza disinfettante. *Labarraque* se ne è servito per dissipare il fetore originato dalle sezioni dei cadaveri, dal purgamento delle cloache, dal vuotamento delle latrine, ed in ogni altro caso in cui sia necessario impedire che si propaghino le fetide esalazioni. In fine è ormai noto a chicchessia, che le lavande colla soluzione di cloruro di calce sono valevoli a preservare dalle malattie contagiose quegl' individui, i quali in occasione di epidemico morbo di contagio, sono obbligati a prestare la loro assistenza ai malati.

1617. *L' Idro-clorato di Soda, o Sale comune da cucina* (*Hydrocloras Sodae*), è tanto cognito a tutti gli uomini, quanto abbondante in natura: esiste esso in grandissima quantità nelle acque del mare; alcune acque termali ne contengono eziandio, e si presenta pure in masse considerabili a guisa degli altri minerali su quei terreni costituiti da vecchi depositi marini: questa sostanza salina adunque non si prepara artificialmente per servirsene agli usi della medicina, ma si approfitta di quello che comunemente si adopera come condimento, sottoponendolo soltanto ad una convenevole depurazione. Il sale comune depurato è solido,

bianco, cristallizzato in cubi, di sapore salato non ispiacevole, e privo di odore. Esso è alquanto deliquescente; esposto al fuoco perde l'acqua di cristallizzazione, crepitando e dividendosi in frammenti; si fonde ad una più elevata temperatura; è solubile in tre parti di acqua fredda, e si decompone per l'azione di alcuni acidi minerali, e particolarmente per quella dell'acido solforico.

1618. Sotto varii aspetti può l'idro-clorato di soda fissare l'attenzione del medico; imperciocchè questo sale può essere considerato quale agente fisiologico, mentre esso esiste costantemente ed in considerabile quantità nel sangue ed in altri liquidi del corpo umano; può essere riguardato come un agente igienico, giacchè costituisce l'ordinario condimento di quei cibi che servono al giornaliero vitto dell'uomo; e può essere in fine preso in considerazione quale agente terapeutico, perchè possiede qualità medicinali non equivoche. Non è nostro scopo il discutere ciò che al sale comune si appartiene, esaminandolo sotto un punto di vista fisiologico ed igienico; onde crediamo doverci soltanto limitare all' indicazione di quanto interessa la terapeutica. L'idro-clorato di soda, al pari delle altre sostanze saline delle quali abbiamo fin qui tenuto discorso, gode in vero di virtù mediche non dubbie, e la proprietà di rimedio disostruente ed attenuante è stata ad esso attribuita da quasi tutti gli scrittori di medicina. Ciò non pertanto la sua applicazione quale interno medicamento è limitatissima, avvegnachè sia esso suscettibile di compiere presso a poco tutte quelle indicazioni curative, che gli altri idro-clorati alcalini soddisfano. Forse i clinici non hanno prescritto e non prescrivono che raramente il sale comune come interno farmaco, perchè hanno riflettuto e riflettono che per l'uso giornaliero del sale comune, impiegato qual condimento, l'umano organismo è troppo assuefatto all'impressione di questa sostanza salina, la quale per ciò mal corrisponderebbe nei suoi effetti medicamentosi. Qualche pratico però, non ponendo mente a siffatta considerazione, si è servito dell'Idro-clorato di Soda nel trattamento curativo di qualche particolare affezione morbosa; prescriven-

dolo, a modo di esenpio, nella cura della malattia scrofolosa, della fisconia addominale, della dispepsia e della verminazione prodotta dagli ascaridi; nelle quali infermità le piccole e reiterate dosi di sale comune hanno soventi volte ben corrisposto alle intenzioni del medico. Questo sale stesso, amministrato a larga dose, mostra chiaramente di possedere una qualità catartica, dalla quale si è talvolta tratto partito, siccome da ogni altra sostanza salina purgativa. È noto in proposito, che le genti di mare, allorchè conoscono il bisogno di purgarsi, prendono a stomaco digiuno qualche tazza di acqua marina, la quale non manca di produrre il desiderato effetto evacuante. Si conosce del pari qualche fatto da cui apparisce, che il sale marino preso in buona quantità, ha potuto qualche volta compiere l'officio di rimedio anti-tenioso, e promuovere l'uscita della tenia dal corpo umano. Di più, è pure valutabile nell'idro-clorato di Soda la proprietà diuretica; imperciocchè non rara volta l'uso quotidiano dei cibi molto salati, e la giornaliera bevanda dell'acqua marina e della soluzione acquea del sale comune, ha contribuito a risolvere le idropisie, coll'accrescere considerabilmente la secrezione orinaria. Finalmente, seguendo le opinioni degli antichi patologi, non vi è forse una sostanza così altamente fornita della supposta virtù anti-settica, quanto il sale marino; onde anche sotto questo aspetto può essere esso suscettibile di qualche altra medica prescrizione.

1619. Molto più apprezzabili ed estese sono le applicazioni mediche dell'idro-clorato di Soda quale esterno medicamento. È costume generale quello di unire al liquido da iniettarsi per clistere una discreta dose di sal comune, ad oggetto di rendere il clistere stesso più attivo e più validamente purgativo. Le embrocazioni fatte colla soluzione di idro-clorato di soda si mostrano spesso giovevolissime a dissipare i dolori reumatici, a sciogliere gl'induramenti glandulari, a risolvere l'edema delle estremità inferiori, a diminuire il volume de tumori articolari, ed anche qualche rara volta a restituire la mobilità alle membra paralizzate. Inoltre è da indicarsi che varii chirurghi si giovano del sale comune

nella cura dell' odontalgia reumatica, dell'idrocele, dell'ecchimosi e dei tumori freddi; applicando sopra le parti malate dei sacchetti di tela pieni di sale comune, ridotto in sottilissima polvere e fortemente riscaldato: questa pratica però, sebbene si asserisca essere stata talvolta vantaggiosa, ci sembra poco razionale e poco degna di fiducia circa i suoi effetti salutari. Il bagno generale nell'acqua salata è applicabile al trattamento curativo di non poche infermità, ed è uno dei mezzi terapeutici che i clinici pongono frequentemente in opera, e ne ottengono lodevolissimi risultamenti. Tutto ciò che si è scritto intorno ai bagni di mare è pure applicabile ai bagni domestici fatti coll'acqua salata; imperciocchè l'idro-clorato di Soda è il principio medicamentoso che più abbonda coll'acqua di mare. Si darebbe troppa estensione a quest' articolo se si volesse esporre tutto ciò che si è asserito da molti autorevoli medici relativamente ai vantaggi che dai bagni marini si ottengono. Giovi pertanto l'accennare, che la prescrizione dei bagni di mare è utile contro molte infermità, fra le quali primeggiano la reumatalgia, l'artrite cronica e la gotta; la malattia scrofolosa ed ogni altra affezione morbosa del sistema linfatico-glandulare, non esclusa la tabe mesenterica; l'epatite cronica, non che altre infiammazioni lente dei visceri addominali; la scabbia, l'erpete ed altri morbi cronici della cute; la leucorrea ed altri morbi della classe dei profluvi; la paralisi e qualche altra morbosità dell'encefalo e dei nervi; la rachite in fine e qualche altra morbosa alterazione del sistema osseo. Ma perchè i bagni marini apportino una decisa utilità, fa mestieri continuarne l'uso per qualche tempo, e regolarne l'amministrazione con opportune cautele.

1620. I moderni medici si approfittano ora del *Cloruro di Soda*, conosciuto anche sotto il nome di *Liquore di Labarraque*, che riguardano siccome fornito di proprietà medicinali uguali a quelle che il cloruro di calce possiede: onde nel trattamento curativo della malattia scofolosa, può l'uso del cloruro di Soda sostituirsi a quello del cloruro di Calce. Alcuni clinici però, più circospetti, non si valgono del cloruro di Soda

come interno rimedio, e ciò in ragione della sua qualità fortemente irritante, dalla quale potrebbero per avventura originarsi delle flogosi gastro-enteriche imponenti, e di non facile guarigione. *Cloquet* pertanto, ed altri illustri medici francesi, si servono del cloruro di Soda convenientemente diluito nell'acqua per le sole esterne applicazioni, e narrono di averne ottenuto salutari effetti, impiegandolo nella cura delle ulceri sordide e cancerose, della cancrena di spedale, della pustula maligna, del cancro ulcerato, e di ogni altra minacciante degenerazione organica. Non vogliamo ommettere di accennare, che in riguardo all'uso esterno ed interno del cloruro di Soda, contro la malattia scrofolosa, meritano di essere considerate le recenti osservazioni pubblicate dal dott. *Godier.*

1621. L'*Idro-clorato di Potassa* (*Hydrocloras potassae*), si vuole da noi rammentare, in quanto che esso ha formato, per gli antichi pratici, oggetto di materia medica. Questo sale esiste naturalmente formato in alcuni vegetabili, e potrebbe ottenersi coll'incinerazione dei medesimi; ma con questo mezzo non se ne ritrarrebbe che piccola quantità, onde è miglior partito quello di farne la preparazione diretta, mescolando insieme la soluzione di potassa coll'acido idro-clorico, fino a perfetta saturazione, ed evaporando il liquido secondo l'arte. L'idro-clorato di potassa cristallizza in parallelepipedi rettangoli; ha sapore salato amaro; ed è fornito di proprietà chimiche quasi analoghe a quelle dell'idroclorato di Soda. Presso gli antichi farmacologisti l'idroclorato di potassa era conosciuto col nome di *Sale febbrifugo del Silvio;* perchè questo medico pretese essere il sale in discorso dotato della singolare proprietà di guarire le febbri intermittenti. I clinici posteriori però non hanno potuto rinvenire nell'idro-clorato di potassa questa supposta virtù medicinale febbrifuga, e non hanno trovato in questo sale se non le proprietà mediche che all'idro-clorato di soda appartengono. Quindi ciò che di sopra abbiamo esposto in riguardo al sale marino, vale eziandio per l'idro-clorato di potassa, il quale è al dì d'oggi quasi proscritto dal ruolo dei rimedii. Del pari ciò che abbiamo brevemente accennato

circa il cloruro di soda è pure applicabile al *Cloruro di potassa*, preparato che si conosce ora col nome di *Acqua di Savelle*, e gioverà solo avvertire, che il cloruro di potassa è dotato di una proprietà più irritante del cloruro di soda.

1622. L'*Idro-clorato di ammoniaca*, o *Sale ammoniaco* (*Hydrocloras ammoniacae*), quantunque ci sia fornito dalla natura nelle ceneri vulcaniche, pure, per servire alle arti ed alla medicina, si ottiene anche artificialmente, o decomponendo le sostanze animali per trarne il carbonato di ammoniaca, il quale si riduce in solfato, che poi si decompone mercè l'idro-clorato di soda: ovvero sottoponendo ad una specie di distillazione lo sterco dei cammelli: il che si pratica comunemente in Egitto. L'idro-clorato di ammoniaca si presenta in cristalli prismatici alquanto elastici e compressibili; è di colore bianco; ha sapore salato acre, pungente; e non spira alcun odore particolare. Il calorico rende volatile l'idro-clorato di ammoniaca; l'aria non lo altera; l'acqua lo scioglie più a caldo che a freddo; ed in quest'ultimo caso si richiedono tre parti di acqua per sciogliere una parte di sale, che nell'atto dello scioglimento produce un notabile abbassamento di temperatura; gli alcali solubili decompongono l'idro-clorato di ammoniaca, unendosi all'acido e lasciando libera la base che si volatilizza. L'idro-clorato di ammoniaca si compone da 61 parte di acido e 39 di base.

1623. La così detta virtù disostruente accordata a molte sostanze saline è stata pure ammessa in alto grado nel sale ammoniaco, il quale si è perciò impiegato con qualche successo nelle malattie del sistema linfatico-glandulare, e principalmente per combattere il morbo scrofoloso. Le osservazioni fatte in proposito dai medici trapassati non vengono del tutto smentite dai fatti che ci presenta l'odierna medicina. Di fatto, l'azione che il sale in discorso sviluppa nell'animale economia è ben rimarcabile, e non può dubitarsi che quest'azione sia suscettibile di essere utilmente applicata a profitto dell'arte di guarire. Ancorchè non si voglia al dì d'oggi ammettere nei farmaci la pretesa virtù disostruente; non perciò il sale ammoniaco cesserà di essere un van-

taggioso rimedio da impiegarsi nel trattamento curativo della malattia scrofolosa non solo, ma anche nella cura di altre infermità. È noto per molte sperienze, che il sale ammoniaco ha la proprietà d'irritare le parti organiche con cui è posto a contatto; di rendere più attive ed energiche le funzioni della cute; di aumentare la secrezione della orina; di attenuare gli umori, disciogliendo l'albumina e qualche altro materiale che si renda causa del loro addensamento; e di stimolare i solidi ad una maggiore reazione vitale, imprimendo un eccitamento al sistema nervoso. Tutte queste qualità possedute dal sale ammoniaco lo rendono un medicamento valevole a combattere molti stati morbosi di nostra macchina, oltre la malattia scrofolosa. Infatti i pratici si valgono dell' Idro-clorato di ammoniaca per vincere quelle febbri intermittenti sostenute dallo stato di fisconia dei visceri addominali; per trionfare di alcune affezioni catarrali croniche, bene spesso ribelli ad altri razionali metodi curativi; per diminuire e dileguare gl'induramenti scirrosi uterini; per togliere il morboso stato di clorosi, riattivando le funzioni secretorie dell'utero; per trarre a guarigione alcune particolari malattie cutanee; per spellere certe specie di idropisie; per combattere gli antichi reumatismi, le vecchie artriti, ed altre analoghe affezioni morbose; e, giusta la testimonianza di *Blok*, per espellere i vermini dal corpo umano.

1624. Recentemente il dott. *Huncfeld* ha contribuito ad accrescere maggiormente le applicazioni mediche dell'idro-clorato di ammoniaca; imperciocchè egli in seguito d'idonei sperimenti ha potuto rinvenire in questo sale la singolare proprietà di sciogliere tutte quelle morbose concrezioni animali, in cui predominano i fosfati; e lo scioglimento di queste concrezioni, operato fuori del corpo umano, accade prontamente tanto a freddo che a caldo: quindi il sale ammoniaco si rende idoneo a combattere, per la suaccennata proprietà, le affezioni calcolose, gottose, reumatiche ed artritiche, nelle quali malattie sembra di ravvisare che il predominio delle sostanze saline fosfatiche nell'animale economia costituisca la causa principale di esse. Contro la litiasi, *Huncfeld* usa il sale ammoniaco come rimedio

interno soltanto, e crede che, amministrando per lungo tempo questo farmaco, non solo possa vincersi la malattia, ma impedirne la recidiva eziandio; togliendo all'organismo quell'attitudine che favorisce la formazione dei calcoli orinari. Anche in riguardo alla gotta, reumatalgia ed artrite *Huncfeld* porta la medesima opinione; ed egli sulle indicate malattie conta già varie guarigioni ottenute mediante l'uso interno giornaliero e prolungato del sale ammoniaco, coadjuvato dall'applicazione topica dello stesso rimedio sotto forma di unguento, talvolta solo, e tal altra associato all'unguento mercuriale ed all'estratto di cicuta. Di più, il dott. *Huncfeld* pensa che la deglutizione dell'idro-clorato di ammoniaca a modica dose, ripetuta di tempo in tempo, possa essere un idoneo mezzo per impedire la canizie dei capelli, l'incrostamento tartaroso dei denti, e la ossificazione delle interne parti del corpo umano. Finalmente *Hunefeld* trova che il sale ammoniaco può soddisfare un importante oggetto medico, qual'è quello di scoprire se l'escreato polmonare contenga o no del pus; la quale verificazione è in tanti casi di altissima importanza. Se gli sputi di un individuo affetto da malattia dei polmoni, dice *Huncfeld*, sieno mescolati ad una soluzione acquea di sale ammoniaco, e questo mescuglio venga riscaldato, avviene che il pus precipita in fiocchi, mentre il muco resta sciolto nel liquido; cosicchè dal deposito fioccoso si può anche calcolare la quantità del pus contenuto negli sputi, i quali cimentati di tal modo manifestano sempre la presenza del pus, purchè non sia minore di una decima parte in rapporto al muco.

1625. Nè alle sole applicazioni esterne sopraccennate s'impiega in pratica il sale ammoniaco; ma esso è anche usato come rimedio locale in varie altre circostanze morbose. Alcuni medici, approfittandosi di quella proprietà posseduta dal sale ammoniaco, il quale nel momento di sciogliersi nell'acqua induce in questo liquido un considerabile stato di raffreddamento, si valgono di siffatta soluzione acquea siccome un esterno mezzo frigorifero, utile nella cura delle infiammazioni cutanee, non che delle interne flogosi membranose, e special-

mente la meningite e la peritonite. I bagni fatti colla soluzione di sale ammoniaco riescono spesso vantaggiose per condurre a guarigione i tumori freddi articolari, e per menomare la tumefazione infiammatoria delle glandule, costituente i tumori scrofolosi, sifilitici e simili; nei quali casi morbosi anche l'applicazione del comune cataplasma ammolliente, al quale si sia mescolata una discreta quantità di sale ammoniaco, riesce sommamente utile. Qualche osservazione dimostra eziandio, che la soluzione medesima applicata sopra le parti cancrenate o carcinomatose raffrena il progredimento della cancrena o del carcinoma, quantunque non serva a distruggere compiutamente queste fatali degenerazioni morbose. Similmente diversi fatti pratici ci fanno conoscere, che la soluzione acquea di sale ammoniaco è un idoneo mezzo curativo onde dissipare certe particolari malattie cutanee croniche; nel qual caso si pratica il bagno generale, impiegando all'uopo otto, ovvero dieci once di sale, sciolto in tant'acqua, quanta sia sufficiente all' immersione di tutto il corpo dell' infermo. In fine la stessa soluzione di sale ammoniaco si rende proficua al trattamento curativo dell'angina, usandola per gargarismo, allorchè la malattia sia stata da prima combattuta coll'opportuno metodo anti-flogistico. Giova avvertire, che la soluzione di sale ammoniaco, destinata a soddisfare tutte le anzidette esterne applicazioni deve essere composta di due libbre di acqua, e due fino a sei once di sale.

1626. Il modo il più comune di amministrare il sale ammoniaco è quello di farlo prendere in polvere sotto forma pillolare, e nella dose di sei a dodici grani, due o tre volte al giorno. Nel caso però di dover amministrare il sale ammoniaco qual rimedio febbrifugo, la dose deve aumentarsi fino allo scrupolo, ed anche fino alla mezza dramma; e deve farsi prendere in unione dell' estratto di genziana, o dell'estratto di china, non che associato alla stessa polvere di corteccia peruviana.

1627. Fra i preparati più importanti che si fanno col sale ammoniaco, oltre l'ammoniaca liquida, merita di essere rammentata quella dei *Fiori marziali di sale ammoniaco*, ovvero *Idro-clorato di ammoniaca e ferro.*

Questo composto chimico, conosciuto anche presso gli antichi farmacologisti sotto il nome di *Ente di Marte*, ed erroneamente sotto quello di *Ente di Venere*, si ottiene mescolando insieme 8 parti di sale ammoniaco, ed una di limatura di ferro, le quali due sostanze si bagnano con acqua stillata fino al punto di formarne una pasta, la quale seccata si polverizza, e si torna nuovamente ad impastare con acqua, ripetendo questa operazione finchè tutto il miscuglio abbia acquistato un colore giallo, eguale in tutti i punti. Il preparato di cui ci occupiamo ha goduto, e gode tuttora di molta fama, siccome valevole rimedio anti-rachitico, e non vi è pratico anche al dì d' oggi, il quale avendo sotto la sua cura un bambino affetto da rachite, non prescriva ad esso i fiori di sale ammoniaco marziali. Egli è vero che molte osservazioni concorrono a dimostrare che l' uso del rimedio in discorso arresta il progresso del rachitismo, e talora distrugge anche radicalmente un siffatto stato morboso; ma siamo ancora ben lungi dal possedere tanti fatti pratici, i quali sieno valevoli a stabilire che l'idro-clorato di ammoniaca e ferro sia un rimedio specifico contro la rachite. I fiori di sale ammoniaco marziali s' impiegano pure nel trattamento curativo di altre malattie, e con risultamenti spesso felici. Giova soprattutto questo preparato farmaceutico nella cura della fisconia addominale, della clorosi, della febbre intermittente, dell' itterizia, della cachessia e della verminazione, prodotta da stato atonico dell'apparato digerente. L' idro-clorato di ammoniaca e ferro si amministra nel modo stesso e nella medesima dose dell' idro-clorato di ammoniaca semplice.

ARTICOLO III.

Dei Carbonati di Potassa e di Soda.

1628. Oltre le sostanze saline delle quali ci siamo occupati nel precedente articolo, anche i Carbonati neutri di Potassa e di Soda meritano di essere considerati siccome utili rimedii nel trattamento curativo della malattia scrofolosa, a motivo della manifesta azione che questi

sali sviluppano nel sistema linfatico e nell'apparato uropojetico. Il carbonato di Potassa è un sale neutro, che non esiste formato in natura; ma che si ottiene facilmente coll'arte, facendo attraversare la soluzione acquea del sotto carbonato di potassa da una corrente di gas acido carbonico, mediante idoneo apparecchio, finchè si ottengono dei cristalli, che tratto tratto si formano nel liquido.

1629 *Il Carbonato di Potassa* (*Carbonas Potassae*), è un sale bianco, cristallizzato a prismi romboidali, con punte diedre, ovvero a prismi quadrati, con sommità similmente diedre; ha sapore leggiermente acre, alcalino, salato ed alquanto frizzante; spande un leggiere odore orinoso; presenta una gravità specifica di 2, o 12; ed inverdisce debolmente lo sciroppo di viole.

1630. Una parte di Potassa e circa 3 parti di acido costituiscono il sale di che ci occupiamo; esso è inalterabile all' aria; il calorico ne opera una parziale decomposizione, trasmutandolo in Sotto-carbonato; si decompone con effervescenza per l'azione di tutti gli acidi; è solubile nell'acqua nella proporzione di 1 a 4, ed esercita un' azione decomponente sopra quasi tutti i sali, eccettuati quelli a base di Potassa.

1631. Sebbene l' azione medicinale del Carbonato di Potassa sia pressochè analoga a quella che molti altri sali neutri sviluppano nell' animale economia; pure i pratici hanno creduto rinvenire in questo sale un modo di agire elettivo sugli organi emulgenti, e quindi una decisa proprietà diuretica; non che una sensibile azione, la quale si esercita sulle proprietà vitali dei vasi e delle glandule linfatiche, e la quale fa sì che a questo Sale sieno del pari accordate quelle virtù mediche proprie ai così detti rimedii disostruenti ed attenuanti. In seguito di tali vedute sulle qualità terapeutiche del Carbonato di Potassa, si fanno presso i moderni clinici varie applicazioni mediche di questo sale, da cui si ottengono sovente non dubbii effetti salutari. La malattia scrofolosa è nel numero di quei morbi, alla cura dei quali si crede essere giovevole l'uso prolungato del carbonato di potassa, il quale in sì fatto stato morboso se non apporta compiuta guarigione, migliora almeno assai sensibilmente

la condizione degli infermi. È nota a quasi tutti i pratici la composizione del rinomato *Elissire anti-scrofoloso* di *Perylhe*, il quale lo preparava facendo digerire per più giorni l'acquavite sopra il Carbonato di Potassa e la radice di genziana; costituendo così una tintura amaro-salina. Non solo *Perylhe*, inventore di questo preparato farmaceutico, narra di avere ottenuti ottimi risultamenti applicandolo alla cura della scrofola; ma altri medici eziandio riferiscono in proposito non poche favorevoli osservazioni. Altri pratici poi, approfittandosi di quel modo con cui il Carbonato di Potassa attacca la vitalità del sistema linfatico glandulare, hanno prescritto questo sale con qualche fiducia, e similmente con qualche successo nel trattamento curativo dei cronici infarcimenti viscerali, e nella cura di quelle malattie, contro le quali sia indicato di rendere più attiva la organica reazione dei vasi capillari e linfatici.

1632. La virtù diuretica, che il carbonato di potassa manifestamente possiede, ha guidato molti clinici a prescrivere questo sale nella cura di quegl' individui infermati per idropisia primitiva e legittima; ed una siffatta prescrizione è stata spesso coronata da esito felice. La stessa proprietà diuretica del carbonato di potassa, e le sue qualità chimiche hanno inoltre fatto concepire il pensiero a non pochi medici moderni di valersi del sale in questione contro la litiasi; e nella odierna clinica si opina, che se in terapeutica sieno da ammettersi medicamenti litontritici, forse il solo carbonato di potassa è quel rimedio che gode della proprietà di agire tanto come un mezzo preservativo, quanto come un mezzo curativo contro la litiasi; e che l' uso di esso meriti perciò la preferenza in pratica sopra l'uso di ogni altro commendato farmaco anti-litiaco. Di fatto varie osservazioni ed esperienze concorrono a dimostrare che il carbonato di potassa possa giovare nella cura di quelle affezioni calcolose, sostenute da un eccesso nell'organismo di acido urico o fosforico, operando la decomposizione di quei calcoli alla cui formazione concorrono gli acidi anzidetti; non che di quei calcoli costituiti, per la maggior parte, dall'urato di ammoniaca, che sono i più ovvii ad osservarsi. A cagione di questa chimica azione

che il carbonato di potassa esercita sulle concrezioni calcolose, è piaciuto a qualche medico di proporre questo sale non solo come interno rimedio, ma di volerlo eziandio impiegare come topico medicamento, introducendolo in vescica per injezione; questa opinione però non è ben fondata; imperciocchè la maggior parte dei pratici conosce quanto sieno temibili gli effetti dell'injezione di un liquido in vescica. La gotta e l'artrite cronica, perchè malattie il più delle volte associate alla litiasi, e per avventura dipendenti da quella medesima causa morbosa che dà origine alla litiasi stessa, sono pure nel numero di quelle infermità contro le quali alcuni medici hanno voluto impiegare il carbonato di potassa, ed asseriscono di averne ottenuto vantaggi alquanto notabili.

1633. Non è inoltre da tacersi, che fra le altre proprietà medicinali ammesse nel carbonato di potassa, vi è pur quella di opporsi ad un soverchio condensamento degli umori bianchi, e di favorire lo scioglimento delle concrezioni linfatiche e mucose. Quindi qualche medico è stato di avviso, che il carbonato di potassa possa riuscire di molta utilità nella cura dei catarri cronici, dell' asma pituitoso e di altre affezioni morbose polmonari, sostenute dalla presenza di umori addensati ed esistenti copiosamente nell'interno delle cellule aeree. Varii tentativi all'uopo instituiti sembra che dimostrino non essere questa clinica opinione priva di qualche fondamento; imperciocchè il carbonato di potassa, prescritto contro le anzidette malattie dei polmoni, ha qualche volta manifestamente giovato.

1634. Da ultimo, per compiere la enumerazione di tutti gli usi medici del carbonato di potassa, ci resta ad indicare: 1. Che questo sale è stato impiegato nella cura della rachite, contro la qual malattia ha esso spiegato talvolta effetti salutari non equivoci, siccome dimostrano diverse osservazioni pratiche riferite da varii medici autorevoli. 2. Che il sale stesso si usa giornalmente dai medici qual mezzo terapeutico atto a togliere la soverchia acidità dello stomaco, ed idoneo a riordinare gl' invertiti movimenti organici di questo viscere, dai quali dipende il vomito reiterato e molesto,

che si osserva accompagnare molti stati morbosi: noi abbiamo già fatto menzione della proprietà anti-emetica che sviluppa il carbonato di potassa, allorchè lo si faccia prendere misto con un acido nell' atto della effervescenza (819).

1635. Onde valersi in clinica del carbonato di potassa quale interno rimedio, fa mestieri amministrarlo agl' infermi disciolto nell'acqua stillata, avvertendo che la soluzione non sia tanto concentrata, e che la dose del sale sia tenue in principio di cura, e che si aumenti soltanto a grado a grado, ad oggetto di abituare lo stomaco al contatto di questo sale, che non è privo di una qualche qualità irritante. La dose minima, in cui deve amministrarsi il carbonato di potassa, è quella di sei grani per due o tre volte al giorno; dose che può giornalmente accrescersi di qualche grano, fino a giungere alla quantità di un danaro per ogni deglutizione.

1636. Il *Carbonato di Soda* (*Carbonas sodae*), è similmente un sale che non esiste formato in natura; ond' è che per ottenerlo si tiene lo stesso metodo indicato per preparare il carbonato di potassa; facendo cioè una soluzione acquea concentrata di soda del commercio, ed esponendola al prolungato contatto del gas acido carbonico. Il carbonato di soda cristallizza in ottaedri romboidali, e le altre sue proprietà fisiche non differiscono da quelle del carbonato di potassa, col quale ha comuni eziandio la maggior parte delle proprietà chimiche.

1637. In generale le qualità terapeutiche del carbonato di soda sono analoghe a quelle possedute dal carbonato di potassa: quindi le applicazioni mediche del primo di questi sali, sono presso a poco le stesse di quelle già accennate in riguardo al secondo. Ciò non pertanto alcuni pratici avvisano, che il carbonato di soda sviluppi un' attività medicinale maggiore di quella del carbonato di potassa, e che quello debba conseguentemente a questo preferirsi. Relativamente però alla cura della malattia scrofolosa sembra che sia più utile l' uso interno del sotto-carbonato di soda, invece del carbonato neutro di soda, e ciò si deduce da al-

cune sperienze appartenenti a *Cruveillier* e *Peschier*. Il primo di questi medici avendo osservato che alcuni pezzi patologici costituiti da glandule scirrose e cancerose, o da porzioni di polmone tubercoloso, posti a prolungato contatto con una soluzione acquea di carbonato di soda, restano da questo chimico agente disciolti, in modo che nei pezzi morbosi torna a manifestarsi la primitiva loro organizzazione naturale; ha creduto che il sotto-carbonato di soda potesse essere un buon rimedio da impiegarsi all' interno contro le malattie scirrose, cancerose e tubercolari. Mandatosi adunque da *Cruvcillier* ad effetto questo suo pensiero, ha egli veduto risultarne esiti felici nel trattamento curativo delle indicate affezioni morbose. Il medico francese impiega una dramma o due di sotto-carbonato di soda, sciolto in tre libbre di una idonea infusione teiforme, e questa quantità di sale la fa prendere agl' infermi epicraticamente nel corso di 24 ore. *Cruveillier* inoltre si vale anche della proprietà risolvente, che possiede il sotto-carbonato di soda, applicandolo eziandio come esterno rimedio: a tale oggetto egli prepara un linimento con mezz' oncia di sale, misto con due once di olio di oliva, e con questo linimento fa praticare delle frizioni sulle parti malate. *Peschier* poi riferisce di aver ottenuto ottimi successi dall' uso interno del sotto-carbonato di soda contro il gozzo; la qual malattia è stata da esso lui condotta a guarigione anche in alcuni individui, che avevano antecedentemente sperimentata invano l' efficacia medicinale del Jodio. Il medico ginevrino, nei casi in cui il broncocele sia accompagnato da induramento delle glandule del collo, e sostenuto da evidente vizio scrofoloso, suole associare il sotto-carbonato di soda alle sostanze medicinali amare, aromatiche, e talvolta anche a quelle purgative. Ma tornando ora a far parola del carbonato di soda neutro, dobbiamo avvertire, che questo sale gode oggidì di molta fama qual rimedio anti-calcoloso, ed i moderni clinici se ne approfittano con maggior fiducia e con miglior successo di quello che essi facciano del carbonato di potassa. Inoltre alcuni altri pratici usano vantaggiosamente il carbonato di soda a piccole dosi contro certe ano-

ressie e dispepsie, e soprattutto contro quelle dipendenti da una eccedente quantità, o da depravata qualità di acidi gastrici. Finalmente vi sono dei medici i quali valutano nel carbonato di soda anche la proprietà diaforetica, ed asseriscono che impiegando all'uopo questo sale se ne ottiene una decisa utilità; specialmente in quei casi nei quali il carbonato di soda si associa alla decozione di salsapariglia; questa mescolanza, si dice essere attissima a promuovere la traspirazione, e conseguentemente molto idonea ad applicarsi nel trattamento curativo delle affezioni reumatiche e sifilitiche.

1638. Ciò che abbiamo scritto in riguardo al modo di amministrazione, ed alla dose del carbonato di potassa, vale pure in riguardo al carbonato di soda.

ARTICOLO IV.

Del Sapone.

1639. Potrebbe per avventura a taluno sembrare incompiuta un' opera di Materia medica, nella quale si ommettesse di far parola del sapone, imperciocchè questa sostanza ha goduto di molta fama fra i rimedii attenuanti e disostruenti, ed anche al dì d'oggi non pochi clinici prescrivono il sapone qual farmaco valevole a togliere alcuni stati morbosi del sistema linfatico-glandulare, non esclusa l' affezione scrofolosa. Egli è appunto a motivo di una tale opinione, che noi abbiamo divisato di destinare un breve articolo alla particolare trattazione delle proprietà medicinali, che al sapone appartengono; abbenchè siamo d' avviso che sì fatte proprietà non sono poi tanto apprezzabili, quanto da alcuno si pensa.

1640. Col generico nome di sapone vuolsi intendere in chimica un composto risultante dall'unione di un olio fisso con un ossido metallico; ma nella farmacologia il solo sapone costituito dal miscuglio dell' olio di mandorle colla soda, è quello che sopra gli altri vien considerato, per lo che si distingue col nome di *Sapone medicinale*, di cui intendiamo unicamente oc-

cuparci. Esso è solido, bianco, levigato e leggiermente untuoso al tatto; ha una gravità specifica maggiore di quella dell' acqua; spande un odore particolare indefinibile; ed ha sapore alquanto alcalino. A seconda dei recenti saggi chimici, instituiti sul sapone, deve questa sostanza ritenersi per un oliato, stearato e margarato di soda: il sapone è solubile nell' acqua più a caldo che a freddo, e la soluzione si rende spumeggiante per l' agitamento, e dopo una lunga quiete abbandona un precipitato, che si considera siccome stearato di soda; l' alcool e l' etere sciolgono egualmente il sapone; l' aria lo secca alcun poco, e lo rende conseguentemente più leggiero; il calorico fonde il sapone, indi lo gonfia, e per ultimo lo decompone; ed anche gli acidi operano la decomposizione del sapone associandosi alla base alcalina.

1641. La medicina non possiede, a dir vero, nel sapone un farmaco di molta attività; alcuni pratici però gli concedono la virtù evacuante; ma *Cullen* è di parere, che se il sapone promuove la purgazione, ciò avviene in forza di qualche sale neutro, che in questa sostanza si contiene; poichè egli ha veduto che allorquando il sapone è nel suo vero stato di purità, non accresce le alvine evacuazioni, ancorchè amministrato a larga dose. Volendosi adunque fissare quale sia l' azione che il sapone esercita sull' apparato gastro-enterico, può asserirsi che esso non agisce come una sostanza purgativa, ma piuttosto come un rimedio della classe dei così detti involventi; ond' è che tutti quei casi morbosi nei quali l' uso di tali rimedii si addice, anche la prescrizione del Sapone è da riputarsi giovevole. Molti clinici credono inoltre che il sapone sia fornito di proprietà disostruente, intorno alla quale ammessa proprietà, è da notarsi che essa non è certamente dimostrata da sperimenti ben praticati e da osservazioni non dubbie. Ciò non pertanto alcuni ritenendo per reale la proprietà disostruente del sapone ne commendano l' interna amministrazione nella cura della fisconia addominale e della malattia scrofolosa. Lo stato attuale però della materia medica non permette di affidare la guarigione degl' indicati morbi

all' uso del sapone; imperciocchè gli odierni pratici conoscono ben altri farmaci assai più atti all' uopo. Nel sapone si è pure voluto ravvisare una proprietà diuretica, e si è quindi proposto d' impiegarlo nel trattamento curativo di quelle infermità, contro le quali è un' utile pratica quella di procurare un aumento nella secrezione dell' orina. Qualche clinico ha preteso che il sapone goda di una qualità solvente, e che perciò questa sostanza sia idonea a sciogliere le morbose concrezioni animali; quindi a cagione di questa supposta virtù medicinale si è lodato il sapone siccome un buon rimedio nella cura della litiasi, dei calcoli biliari, dell' artrite e della gotta. Molti medici vantano eziandio l' uso del sapone nel trattamento curativo della itterizia, e riferiscono dei fatti pratici in proposito, ma in vero non si saprebbe così agevolmente render ragione di tali fatti pratici, dopo che si conosce quanto è varia la natura dell' itterizia, e quanto è poco valutabile l' attività medicinale che il sapone possiede. In fine quasi tutti i tossicologi convengono essere il sapone un utile mezzo da impiegarsi quale antidoto in certe specie di avvelenamento, e soprattutto in quei casi in cui si tratti di combattere la forza deleteria dei veleni acri e corrosivi; ed ognuno conoscerà di leggieri che in siffatta circostanza il sapone introdotto prontamente nello stomaco può agire chimicamente e terapeuticamente.

1642. Le applicazioni mediche del sapone, quale esterno rimedio, sono state pure molto estese dai medici; essi impiegano i clisteri saponacei nella costipazione alvina, ed in qualche altro stato morboso del tubo intestinale: usano le frizioni di sapone per risolvere i tumori glandulari, e sciogliere i nodi podagrici, pongono in opera i bagni colla soluzione acquea di sapone contro la reumatalgia e l' artrite; e finalmente applicano i cataplasmi di sapone ad oggetto di condurre a guarigione gl' infarcimenti cronici dei visceri addominali, non che per migliorare la condizione delle membra contuse, distorte ed ecchimosate.

1643. Qualora si voglia amministrare il sapone, il miglior modo di farlo prendere agl' infermi è quello della forma pillolare: la dose delle pillole di sapone

può essere quasi illimitata; poichè questa sostanza può ammiuistrarsi dal mezzo denaro fino alla mezz' oncia per due o tre volte al giorno, e soltanto dagli effetti che il sapone produce si suole regolarne la quantità. Quasi nessun preparato farmaceutico si eseguisce col sapone, e se alcuno se ne vede registrato nelle opere di farmacia, non è che poco usato dai medici: merita solamente di essere rammentato fra i preparati saponacei lo *Spirito di Sapone*, che si ottiene sciogliendo a lento calore 10 parti di sapone in 24 parti di alcool e di acqua stillata: lo spirito di sapone è spesso impiegato dai chirurghi qual rimedio risolvente.

ARTICOLO V.

Di quei vegetabili che si considerano forniti di virtù attenuante, disostruente, e conseguentemente si riguardano idonei a combattere la malattia scrofolosa.

1644. Se in questo settimo capitolo, destinato a dar conoscenza di tutto ciò che alle sostanze medicinali attenuanti, disostruenti ed anti-scrofolose si appartiene, noi non abbiamo fatto parola di veruna pianta, non intendiamo con ciò di escludere dai diversi vegetabili la qualità di rimedio anti-scrofoloso. Nei precedenti articoli noi abbiamo unicamente trattato di rimedii appartenenti al regno minerale, per la sola ragione che di molte piante, le più commendate quali medicamenti anti-scrofolosi, se ne è appositamente trattato in altri luoghi di quest' opera; imperciocchè la virtù medica primaria di queste piante non è l'anti-scrofolosa, e se queste s'impiegano dai pratici contro la scrofola, si rendono giovevoli soltanto per un modo di agire secondario ed indiretto. Frattanto noi non abbiamo trascurato di accennare (1588), che il regno vegetabile fornisce numerosi farmaci idonei a combattere il morbo scrofoloso. Quindi nella compilazione di questo capitolo non vogliamo noi allontanarci da quanto abbiamo praticato nei capitoli antecedenti, al termine dei quali abbiamo indicato i nomi di tutti quei vegetabili che

possono appartenere a quella classe di rimedii, formanti l'argomento del capitolo stesso. Perciò che riguarda adunque le piante, che per la loro azione medicinale sono suscettibili di essere usate nel trattamento curativo della malattia scrofolosa, ci piace notare le seguenti:

Il sugo e le foglie della Celidonia maggiore
Chelidonium majus L.
Le radici della Gramigna
Triticum repens L.
La Cicuta velenosa
Cicuta virosa L.
La Cicuta comune
Conium maculatum L.
Le radici e le foglie di Saponaria
Saponaria officinalis L.
Il frutto della Coloquintida
Cucumis Colocynthis L.
Il Rabarbaro
Rheum palmatum L.
I fiori del Lupolo e la Lupolina
Humulus Lupulus L.
La Gommo-resina Assafetida
Ferula Assafoetida L.
La Gommo-resina Ammoniaco
Ferula Orientalis L.
La Gommo-resina Galbano
Bubon Galbanum L.
Le foglie e l'acqua stillata del Lauro ceraso
Prunus Lauro-cerasus L.
Il Fuco marino
Fucus vesciculosus L.
L'Elmintocorton
Fucus Helminthocorton L.
L'Aconito Napello
Aconitum Napellus L.
Le radici e le foglie di Scrofolaria
Scrophularia nodosa L.
Le foglie ed il sugo di Fumaria
Fumaria officinalis L.
Le foglie e le radici del Trifoglio fibrino

Menianthes trifoliata L.
Le radici della Poligala Virginiana
Polygala Senega L.
La Verbena
Verbena officinalis L.
Le radici dell' Elleboro nero
Helleborus niger L.
Le radici dell' Elleboro fetente
Helleborus foetidus L.
Le foglie del Tabacco
Nicotiana Tabacum L.
Le foglie del Solatro ortense
Solanum nigrum L.
L'Iride delle paludi
Iris pseudo-acorus L.
Le foglie del Tarassaco
Leontodon Taraxacum L.
Le foglie della Lattuga velenosa
Lactuca virosa L.
L'Aloe succotrino
Aloe perfoliata L.
Il Cardo santo
Centaurea benedicta L.
La Cicutaria
Chaerophyllum Sylvestre L.
Le radici di Genziana
Gentiana lutea L.
Il legno Quassio
Quassia amara L.
Le radici e le foglie del Cappero
Capparis spinosa L.
La corteccia Peruviana
Cinchona officinalis L.
Le foglie dell' Assenzio
Artemisia Absynthium L.
Il Lichene Islandico
Lichen Islandicus L.
L' Eupatorio di Mesue
Achillea Ageratum L.
L'Eupatorio di Avicenna
Eupatorium Cannabinum L.

Le radici dell' Aristolochia
Aristolochia longa L.
Le foglie del Camepizio
Teucrium Chamaepitys L.
Le foglie della Querciola
Teucrium Chamaedrys L.
Le foglie della Graziola
Gratiola officinalis L.
Le radici di Galanga
Maranta Galanga L.
Le radici di Colombo
Menispermum palmatum
Le foglie di Agrimonia
Agrimonia Eupatoria L.
L' erba Robertiana
Geranium Robertianum L.
L' erba Quattrinaria
Lysimachia nummularia L.
Le radici della Robbia
Rubia Tinctorum L.
La corteccia d' Olmo
Ulmus campestris L.

CAPITOLO VIII.

Di alcuni rimedii vegetabili usati dai pratici nella cura della Clorosi; ma più particolarmente impiegati per promuovere la Mestruazione. Degli *Anti-clorotici* ed *Emmenagoghi*.

ARTICOLO I.

Della Sabina.

1645. I rimedii anti-clorotici, ed i medicamenti emmenagoghi non sono a tutto rigore farmaci di una identica natura; ma differiscono fra essi, perchè sono diverse nella loro essenza le due malattie, clorosi ed amenorrea, fra le quali non vi è quell'analogia che vi ravvisano alcuni medici, presso cui i nomi di clorosi e di amenorrea hanno erroneamente

il medesimo significato, il che li conduce a dare un egual valore alle due voci di rimedio anti-clorotico ed emmenagogo. A noi piace però di portare una diversa opinione in proposito, e di fissare altramente le idee su questo punto di clinica e di terapeutica: crediamo adunque che la clorosi debba riguardarsi sotto l'aspetto di una malattia generale, ed a nostro avviso anco di specifica natura, alla quale si associa quasi costantemente, come sintomo, una condizione morbosa secondaria, costituita dalla mancanza o soppressione del flusso mestruo; innormalità patologica che si designa col nome di Amenorrea. Onde anche quei farmaci i quali sono idonei a combattere la clorosi, e che possono nominarsi rimedii anti-clorotici, diversificano da quei rimedii atti a promuovere la mestruazione, e che si chiamano emmenagoghi. In questo capitolo noi non trattiamo dei primi, perchè la cura della Clorosi non può veramente compiersi coll'uso di medicamenti di indole specifica; ma sì bene i pratici tolgono il morboso stato clorotico mediante l'applicazione di varii mezzi terapeutici, e mercè l'impiego di molte sostanze medicamentose, le quali perchè possiedono particolari virtù mediche primarie, sono state da noi collocate in altre classi di farmaci, e trattate in altri capitoli di quest' opera. Non è così in riguardo ai rimedii emmenagoghi; imperciocchè i clinici, onde vincere l'amenorrea, pongono in opera, egli è vero, molti medicamenti che a cagione della loro azione primaria non sono da ritenersi per farmaci soltanto emmenagoghi, e dei quali perciò se ne è altrove tenuto discorso; ma usano eziandio certi particolari rimedii, che riguardano come specifici contro l'amenorrea, e di questi appunto intendiamo noi occuparci nel presente capitolo.

1646. La *Sabina* è appunto fra le piante medicinali una di quelle che i medici altamente commendano nel trattamento curativo dell' amenorrea, e che conseguentemente riguardano come la più valevole fra le piante emmenagoghe. Essa è un piccolo albero, alquanto somigliante al cipresso, e col quale spesso si confonde dalle persone del volgo; vegeta la Sabina lungo le coste marittime della Spagna, dell' Italia, e di altre parti

meridionali dell' Europa; cresce all' altezza di 10 a 15 piedi; si coltiva nei giardini di ornamento; è guernito di piccole foglie opposte, consistenti, pungenti e soprapposte l' una all' altra lungo i rami; ha ricevuto il nome di *Juniperus Sabina* da *Linneo*, e quello di *Juniperus Lusitanica* da *Millin*; ed appartiene alla classe dioecia, ordine monadelfia, ed alla famiglia della Conifere. Se ne conosce dai botanici una varietà con foglie più minute, e che da essi è distinta col nome di *Juniperus Sabina tamariscifolia.*

1647. I ramoscelli fogliferi della Sabina sono le parti di questa pianta che si destinano all'uso medico: essi hanno un odore resinoso, poco piacevole ed alquanto analogo a quello della trementina; ed hanno sapore molto acre, amaro, disgustoso.

1648. Le sommità della Sabina non hanno presso i moderni chimici formato oggetto di apposita analisi; quindi non conosciamo in proposito se non quanto ci hanno lasciato scritto gli antichi, di contenersi cioè nella Sabina una quantità di olio volatile, separabile dalle sue foglie, mediante la distillazione operata coll' acqua, dotato di molta acrimonia, e fornito di odore penetrantissimo; un principio estrattivo solubile nell'acqua; ed un materiale resinoso che si scioglie nell'alcool: forse tutto il potere medicinale delle sommità della Sabina è dovuto all' olio volatile che in esse esiste.

1649. La maggior parte dei clinici si trova di unanime opinione nell'ammettere, che la Sabina sia un possente rimedio emmenagogo; ed in verità molti fatti concorrono a stabilire questa massima terapeutica. Intanto se si debbano fissare i modi generali di agire della Sabina nell' animale economia; giusta i nostri principii, non dubitiamo di asserire, che questa pianta manifesta evidentemente un' azione di contatto molto irritante; che sviluppa un' azione diffusiva stimolante, soprattutto nell' apparato circolatorio e secernente; e che spiega un' azione elettiva sull' utero, azione tendente ad aumentare in questo viscere il vitale eccitamento, ed a rendere perciò le sue funzioni più attive ed energiche; onde la Sabina deve senza dubbio annoverarsi nella classe dei rimedii emmenagoghi stimo-

lanti. La qualità irritante della Sabina chiaramente apparisce allorquando si presti attenzione ai sintomi che si sviluppano in seguito del di lei contatto col vivo organismo: la deglutizione delle foglie di Sabina, ridotte in fina polvere, è seguita da un senso di accaloramento allo stomaco, da nausea non che da altri turbamenti gastrici; ed allorquando la quantità presane sia alquanto copiosa, insorge il vomito e la diarrea congiunta ai dolori intestinali. Nè la qualità irritante, che la Sabina possiede, si manifesta nel solo caso, in cui essa sia introdotta nel ventricolo; ma si rende palese eziandio nella circostanza, in cui la polvere delle sue foglie venga applicata sulle parti esterne del corpo, spogliate dell'epidermide, ove sviluppa un'azione analoga a quella delle sostanze, che si dicono escarotiche e corrosive. Non può egualmente aversi dubbiezza alcuna intorno alla proprietà stimolante della Sabina; imperciocchè gli effetti di generale stimolazione da questo vegetabile prodotti, sono evidentissimi nell' accresciuto movimento del cuore e delle arterie, nell' aumentato calore animale, e nella promossa diaforesi e diuresi. Da ultimo, non è equivoca la virtù che possiede la Sabina di eccitare cioè elettivamente le proprietà vitali dell'utero; dopo che si conosce da quasi tutti i medici che la sostanza medicinale in discorso aumenta sensibilmente la contrattilità organica della matrice, accresce in modo rimarcabile l'energia secretoria dell' utero, e suscita talvolta anche una attiva emorragia uterina.

1650. Poco o nulla si sono approfittati i medici nell' esercizio dell' arte loro della qualità irritante, e della proprietà stimolante posseduta dalla Sabina; ma quasi hanno tratto unicamente partito dall' azione elettiva di questa pianta, applicandola soltanto alla cura di alcuni stati morbosi dell' utero. Si è infatti impiegata talvolta da qualche clinico la Sabina per rendere più attive le contrazioni uterine nei casi di parto laborioso e difficile e non senza ottenere in qualche caso l'esito bramato. I pochi fatti che si conoscono in proposito, hanno forse contribuito ad avvalorare l'opinione del volgo, il quale considera la Sabina siccome valevolissima a favorire l'aborto, e se ne serve talvolta con una mira criminosa, ma spesso

infruttuosamente; imperciocchè la natura mal si presta a distruggere una delle migliori sue opere; onde quelle vituperevoli madri che pensassero sgravarsi di una illecita prole, col prendere la polvere di Sabina, o di propria volontà, o per altrui malvagio consiglio, sappiano che in siffatta circostanza mettono esse in pericolo la loro salute, e forse anche la loro vita, senza ottenere quel reo risultamento che desiderano, imperciocchè non si hanno in materia medica veri rimedii abortivi, e tutti i vegetabili che il popolo ritiene per tali, sono piante acri e deleterie, la cui deglutizione nello stato di salute è sommamente pericolosa, in modo che queste piante invece di promuovere un'immatura espulsione del feto, possono gravemente alterare il fisico stato della sconsigliata madre; e dal numero di siffatte piante non è certamente da escludersi quella di cui ci occupiamo. Quei pratici i quali valutano nella Sabina la proprietà di rendere attive le secrezioni uterine, più di quello che essi facciano conto dell'altra proprietà di accrescere le contrazioni dell'utero, preferiscono di amministrare la Sabina nei casi di mestruazione difficile o soppressa, anzichè nella circostanza di parto stentato e laborioso. Le osservazioni cliniche, dimostranti l'efficace attività della Sabina, amministrata come rimedio emmenagogo, sono di già tanto numerose, che non può per avventura esservi un pratico, il quale sia in grado di dubitare non essere la pianta in discorso fornita realmente della virtù di favorire la secrezione ed escrezione dei mestrui; e le storie mediche relative ad amenorree, vinte coll'uso della Sabina, si leggono in tutte le opere di medicina. Ciò non pertanto è d'uopo che il medico faccia qualche riflessione prima di prescrivere il rimedio in discorso nel trattamento curativo dell'amenorrea; imperciocchè non tutte le donne amenorroiche sono indistintamente suscettibili di essere curate colla Sabina. Questa pianta, perchè dotata di qualità irritante, non potrà amministrarsi in quei casi nei quali l'amenorrea si osserva essere associata ad un morboso stato d'irritazione dell'apparato digerente, ovvero ad una decisa gastro-enterite cronica: del pari l'amministrazione della Sabina sarà controindicata per quelle donne amenorriche di ecci-

tabile e sanguigno temperamento, e di robusta e pletorica costituzione fornite, nelle quali forse il morboso eretismo dell' utero costituisce l'unica causa occasionale dell'amenorrea: in tali incontri la proprietà stimolante che possiede la Sabina, rende l' uso di questa pianta più nocevole che vantaggioso; e la miglior pratica da seguirsi in siffatta circostanza sarà quella di abbattere il sopraeccitamento vitale dell' utero, mediante le opportune evacuazioni sanguigne, e mercè l'applicazione di altri mezzi terapeutici all' uopo opportuni. Piace infine ad alcuni medici di non valutare nella Sabina nè la proprietà di accrescere le contrazioni dell'utero, nè quella tampoco di aumentare l' attività secernente di questo viscere; ma traggono essi invece partito dalla facoltà che la Sabina possiede di promuovere nello stato sano la emorragia uterina, e quindi se ne giovano contro la metrorragia. È chiaro che questi medici tengono a calcolo e pongono in pratica il dogma Hannemanniano *Similia similibus*, curando cioè la metrorragia con un rimedio omiopatico, non amministrato però a dose infinitesima. *Rade* e *Wedekind* ci hanno già fatto conoscere alcune guarigioni di emorragie uterine, ottenute coll' uso interno della Sabina, ed anche *Sauter* ha impiegato il rimedio stesso contro ogni specie di metrorragia, non escluse quelle minaccianti l'aborto, ed asserisce di averne in molti casi osservato la decisa utilità.

1651. Le applicazioni mediche però della Sabina non sono state ristrette alla sola cura dei diversi stati morbosi dell' utero; ma alcuni clinici del passato secolo, perchè hanno creduto di ravvisare in questo vegetabile diverse generali proprietà medicamentose, ne hanno usato nel trattamento curativo di altre malattie. È piaciuto ad alcuni giovarsi della Sabina contro la litiasi, erroneamente attribuendo a questa pianta la qualità litontritica; qualità che forse non esiste in alcun vegetabile. Alla stessa Sabina è stata pure accordata la virtù diuretica, e conseguentemente si è prescritta ad oggetto di risolvere le varie specie d' idropisie. Si è inoltre asserito che la pianta in discorso sia un efficace medicamento da amministrarsi agl' individui affetti da itterizia; ma una tale prescrizione non ha certamente alcun che di razionale.

La virtù antelmintica si è anche valutata nella Sabina, e si hanno alcune poche osservazioni dalle quali apparisce, che questa pianta sia stata utile in qualche caso di verminazione; ciò che recar non deve maraviglia, se si rifletta che tutti i vegetabili acri ed irritanti possono essere impiegati come medicamenti vermifughi. Finalmente si è voluto da alcuni medici tenere in conto la qualità anti-spasmodica della Sabina, e se ne è commendata l'amministrazione contro l'asma nervoso, contro l'isterismo, e contro le convulsioni cloniche, nelle quali malattie può la pianta in discorso aver recato qualche vantaggio a motivo appunto della sua proprietà irritante; imperciochè è noto a tutti i pratici quanto sia di giovamento nella cura delle malattie spasmodiche d'indurre un qualche grado d'irritazione nell'apparato digerente.

1652. In ragione della qualità acre ed irritante che la Sabina possiede, si è pensato da non pochi chirurghi di approfittarsi delle foglie di questa pianta, come rimedio di esterna applicazione, e non senza ottenerne qualche buon risultamento. In fatto si osserva che la polvere delle foglie di Sabina, posta sopra le ferite prodotte dal morso di animali velenosi contribuisce ad impedire la diffusione del veleno; forse perchè induce una specie di cauterizzazione nella ferita stessa. Gli effetti escarotici delle foglie di Sabina si rendono anche più manifesti, allorquando si applica la polvere loro sopra i condilomi, le verruche ed altre escrescenze morbose; o se ne asperga la superficie delle ulceri sordide e fungose. La carie delle ossa trova pure nell'applicazione delle foglie di Sabina un mezzo opportuno ad essere limitata nei suoi progressi, non che ond'essere talvolta condotta a guarigione eziandio. Si ha inoltre qualche fatto dimostrante, che l'esterna applicazione della Sabina è giovevole per diminuire la dolorosa sensazione che provano gl'individui attaccati da odontalgia, ed anche per togliere affatto questa penosa infermità. Non sempre però i chirurghi si valgono, contro i sopra enunciati morbi, delle foglie di Sabina ridotte in polvere; ma sovente impiegano all'uopo l'infusione, il decotto ed il cataplasma preparato colle foglie stesse. In fine anche l'*Unguento di Sabina*, che si prepara con quattro parti

di grasso, ed una parte di cera gialla e foglie secche di Sabina, sottilmente polverizzate si vede essere utile per condurre a guarigione la scabbia, per mondare il capo dalla tigna, e per dissipare altre analoghe morbosità della cute.

1653. Per impiegare la Sabina quale interno rimedio, i pratici si servono ora delle foglie di questa pianta polverizzate, ora del suo olio volatile, ora dell'estratto di essa, ora dell'infusione della medesima, e qualche rara volta anche dell'acqua distillata sopra le foglie fresche di Sabina. La polvere delle foglie di Sabina si prescrive nella quantità di 6 a 18 grani per due o tre volte al giorno, mescolata a discreta quantità di zucchero, o di polvere di gomma arabica. *L'Olio volatile di Sabina*, che si separa colle sue foglie, sottoponendole a convenevole distillazione, si amministra nella quantità di 3 a 12 gocce in opportuno veicolo zuccherino o mucilaginoso. *L'Estratto di Sabina* che si prepara nel modo stesso degli altri estratti medicinali, si amministra alla dose di 10 a 30 grani, unito alla polvere delle foglie della stessa Sabina sotto forma pillolare, e sì fatta amministrazione può ripetersi due ed anche tre volte nel corso delle 24 ore. L'infusione delle foglie di Sabina è un preparato poco usitato, ma volendosene approfittare in pratica, si prepara questa colle foglie di Sabina, delle quali se ne impiega 2 denari fino a 2 ottave per 2 libbre di acqua bollente, e questa quantità d'infuso si fa prendere epicraticamente nel corso di un giorno.

ARTICOLO II.

Dell' Artemisia volgare, e del Dittamo Cretico.

1654. Oltre la Sabina, della quale ci siamo occupati nel precedente articolo, altre piante sono riguardate dai medici siccome idonee a vincere l'amenorrea e trionfare della clorosi; per lo che queste piante sono ritenute quali rimedii emenagoghi ed anti-clorotici di azione specifica. Nel numero di tali piante, quelle che più generalmente s'impiegano, e dal volgo e dai medici, sono l'Artemisia ed il Dittamo; quindi è che noi non possiamo dispen-

sarci dall'indicare in quest'opera tutto ciò che spetta alle proprietà medicinali degli accennati due vegetabili.

1655. L'Artemisia è una pianta erbacea, perenne, indigena; questa cresce abbondantemente nei luoghi incolti, ed anche negli orti; i suoi steli s'innalzano sopra terra all'altezza di due o tre piedi, hanno un colore rossastro, presentano dei rami ascellari fioriferi con fiorellini disposti a spiga, e sono guerniti di foglie molto incise, verdi al disopra, e biancastre cotonose nella superficie inferiore. L'Artemisia ha ricevuto da Linneo il nome di *Artemisia vulgaris*, ed appartiene alla classe singenesia, ordine poligamia superflua, ed alla famiglia delle Corimbifere. I botanici conoscono due varietà dell'Artemisia volgare, una con fusti e fiori porporini, ed un'altra con fiori e fusti bianco-verdicci.

1656. Le parti del vegetabile in discorso, impiegate all'uso medico, sono le foglie e le sommità fiorifere: esse hanno un sapore amaro, e spandono un odore leggiermente aromatico.

1657. I chimici antichi, sottoponendo le foglie ed i fiori dell'Artemisia alla distillazione ed all'infusione nell'acqua e nell'alcool, avevano conosciuto che le indicate parti di questa pianta forniscono un olio volatile, un principio estrattivo amaro, alcun poco di materia astringente, ed una sostanza resinosa. Ora però che anche le radici dell'Artemisia volgare formano oggetto di materia medica, e si credono dotate di una virtù medicinale specifica anti-epilettica, siccome indicheremo in appresso, queste radici sono state recentemente sottoposte ad un'accurata analisi chimica dal dott. *Graefe*, il quale ci fa conoscere, che esse contengono i seguenti materiali: principio estrattivo, materia gommosa, sostanza legnosa, materiale bigio insolubile nell'acqua e nell'alcool, gommo-resina, resina-balsamica, albumina, olio pingue verde, ed una piccola traccia di argilla.

1658. La fama dell'Artemisia siccome pianta emmenagoga, rimonta all'epoca la più remota dell'arte di guarire. Il nome stesso con cui questo vegetabile fu designato sembra appunto che sia riferibile alla proprietà ch'esso possiede di promuovere la mestruazione; imperciocchè da alcuni Fitologi si pensa che la voce

Artemisia, derivi dalla parola *Artemis*, colla quale i Greci chiamarono la dea Diana dei Latini, protettrice delle vergini, a tutelare la salute delle quali si rende tanto giovevole l'Artemisia, perchè pianta emmenagoga: altri scrittori di botanica però pensano che il vegetabile in discorso sia stato chiamato *Artemisia*, in commemorazione della famosa regina, o della Dea di questo nome. Checchè ne sia, egli è certo che tutti gli antichi padri della medicina hanno attribuito all'artemisia volgare un'azione elettiva specifica, diretta sulle proprietà vitali dell'utero; azione tendente ad accrescere l'esercizio delle funzioni organiche, che a questo viscere appartengono. *Ippocrate*, nel suo aureo scritto *De morbis mulierum*, si fa grande encomiatore della virtù antiamenorroica, posseduta dall'Artemisia, e commenda altamente questa pianta quale idoneo mezzo terapeutico, onde facilitare l'espulsione della placenta. *Dioscoride* e *Plinio*, oltre che rammentano, parlando dell'Artemisia, le proprietà stesse encomiate in questo vegetabile dal vecchio di Coo, aggiungono che l'Artemisia gode eziandio della virtù di accrescere i conati dell'utero nell'atto del parto, ed accelerare così l'uscita del feto. Dopo che gl'indicati vetusti scrittori ebbero asserito possedere l'Artemisia siffatte qualità medicinali, tutti i medici posteriori hanno dal più al meno ammesso nella pianta in questione la proprietà emmenagoga; proprietà avvalorata pure dalla volgare opinione, che riconosce nell'Artemisia un rimedio di molta attività per promuovere il corso dei mestrui. Molti pratici però de'tempi nostri, poco inchinevoli a credere veritiere tutte le asserzioni degli antichi clinici sulle virtù medicinali dei vegetabili indigeni; e meno portati a prestare omaggio alla credenza popolare, non ammettono di buon grado che l'Artemisia sia fornita di una virtù emmenagoga specifica, e tutt'al più condiscendono a riguardare questa pianta idonea per curare l'amenorrea, al pari di ogni altro vegetabile appartenente alla classe degli amari, i quali dal più al meno sono suscettibili di essere impiegati con qualche vantaggio nel trattamento curativo di questa malattia. Il solo dott. *De Meza* medico danese, secondo che riferisce *Alibert*, ci sommi-

nistra una osservazione pratica, dalla quale si avrebbe una prova convincente circa la virtù anti-amenorroica dell'Artemisia volgare; ma ognuno si persuaderà di leggieri che per assegnare una positiva virtù ad un rimedio, non è bastevole un solo fatto pratico. L'artemisia volgare adunque, considerata sotto l'aspetto di medicamento emmenagogo, possiede presso a poco la stessa attività di cui sono fornite le piante amare in generale, e le altre specie del genere Artemisia in particolare; quali sono l'Abrotano, l'Assenzio Pontico-Romano e ceruleo, e di cui altrove abbiamo tenuto discorso (32, 163, 164). Egualmente alla pianta di che ci occupiamo accordano i medici, siccome fanno in riguardo all'Abrotano ed alle testè indicate specie di Assenzio, la virtù stomatica, disostruente, febbrifuga, anti-isterica; ed anzi sull' efficacia dell'Artemisia volgare contro gli accessi d'isterismo, il dott. *Home* presenta qualche rimarcabile osservazione.

1659. Se poco valutabile è la possanza medicinale delle foglie, e dei fiori dell'Artemisia volgare, considerando questa pianta come un rimedio che ha un'azione elettiva sull'utero, la radice dell'Artemisia volgare forma al dì d'oggi un importante oggetto di materia medica, riguardandola sotto l' aspetto di un medicamento specifico contro la epilessia. Siffatta specificità ci è stata non ha guari annunciata dal dottor *Bourdac* di *Triebel*, il quale asserisce che la radice dell'Artemisia volgare, estratta dalla terra circa la metà di ottobre, seccata all'ombra senza lavarla, e polverizzata poco prima di doverne fare la somministrazione, riesce un buon farmaco anti-epilettico, e varie osservazioni concorrono a dimostrare la verità di questa asserzione. *Bourdac* amministra ad un adulto la polvere di Artemisia alla dose di due denari o di una dramma, mescolata con una piccola quantità di birra calda, poco prima dell'accesso epilettico; qualora sia annunciato da qualche sintomo particolare, ovvero si conosca periodico: dopo che il malato ha preso il rimedio, *Bourdac* lo fa porre in un letto caldo, e fa bevere al medesimo qualche altra piccola quantità di birra tiepida, finchè si sviluppa il sudore, il quale deve ritenersi per un sintomo caratteri-

stico, indicante che il farmaco agisce utilmente: cessato il sudore l'infermo può alzarsi dal letto, e qualche volta si osserva (giusta ciò che riferisce *Bourdac*) che una sola dose del rimedio indicato è bastevole a guarire radicalmente un epilettico. Allorchè non si ottenga però così pronto e felice risultamento, vuole *Bourdac* che la dose del rimedio debba ripetersi per più giorni consecutivi, facendola però prendere al malato a stomaco digiuno, ed un giorno sì ed uno no. Il clinico di *Triebel* possiede già varie osservazioni pratiche, fatte nel distretto da lui abitato, dalle quali apparisce che circa quattro quinti dei malati di epilessia, trovarono nell'uso della radice di Artemisia volgare un sicuro mezzo di guarigione. Gli sperimenti di *Bourdac* ripetuti nell'instituto policlinico di Berlino, sotto la direzione del celebre *Hufeland*, non hanno avuto un effetto tanto favorevole: di dieci epilettici curati in Berlino colla radice di Artemisia volgare, tre guarirono; altri tre migliorarono la loro condizione, giacchè gli accessi di epilessia si rendettero in essi più miti e più rari; quattro malati però non ritrassero alcun giovamento dall'uso del novello farmaco. Nel R. Spedale della Carità di Torino si sono pure tentate le sperienze sull'azione anti-epilettica della radice di Artemisia volgare; ma non si è ottenuto quell'esito fortunato che si sperava: a dieci infermi è stato amministrato il nuovo rimedio quasi senza profitto: una sola donna epilettica e demente, e nella quale l'accesso di epilessia ricorreva periodicamente in ogni settimana, ne è restata libera per quattro settimane, e di poi è ritornata nel primiero stato morboso. Anche lo stesso *Bourdac* ha avuto l'occasione di convincersi che la radice dell'Artemisia volgare non corrispose alla di lui aspettativa in varii infermi domiciliati fuori del suo paese: egli però si crede autorizzato ad asserire, che la diversità degli esiti delle cure dipende il più delle volte non dalla poca efficacia del medicamento, ma dalla non convenevole preparazione del medesimo. Ciò non pertanto il dott. *Bourdac*, in seguito di nuove osservazioni, si trova in grado di accennare con precisione quali sieno le specie e le forme di epilessia, contro cui la radice dell'Artemisia è giovevole; e quali

viceversa sono i casi in cui il rimedio in questione riesce poco proficuo, ed anche alquanto nocevole. La causa da che ha origine l' epilessia non fornisce, a senso di *Bourdac*, alcun giusto criterio per l'amministrazione della radice di Artemisia, e l'indicazione per questo rimedio deve piuttosto trarsi dalla forma del morbo. Se l'epilessia è intermittente e periodica, presentandosi costantemente con uno o due accessi al giorno, e se le convulsioni epilettiche sono molto intense; in tali circostanze la radice in discorso si mostra quasi sempre utilissima, e l'uso di questa guarisce radicalmente l'infermità. In fatti ha sempre giovato in quegli epilettici dell'età di cinque a quindici anni, nei quali l'accesso si sviluppava costantemente mattina e sera, in ore precisamente determinate, e si annunciava con senso di doloroso stiramento nell'estremità inferiori. Viceversa, nota *Bourdac*, che la radice di Artemisia non arreca alcun vantaggio, ed anzi talvolta momentaneamente esacerba la malattia in quegl'individui nei quali gli accessi epilettici si presentano a periodi indeterminati di otto a quindici giorni, per lo più nella mezzanotte, e sono preceduti nel giorno antecedente da abbattimento di forza fisica, con propensione al sonno, e d'altronde dall'esaltamento di attività morale. Similmente osserva *Bourdac*, che il suo nuovo proposto rimedio non arreca rimarcabile utilità contro quell' epilessia, la quale attacca gli uomini di età provetta, sviluppandosi con accessi di molta violenza, ed assai distanti l'uno dall'altro, come per esempio coll' intervallo di sei a dieci settimane. Intorno all' argomento che ci occupa, oltre quello che appartiene a *Bourdac* ed *Hufeland*, si ha pure ciò che riferisce il dott. *Schoenbeck*, il quale ha impiegato la radice di Artemisia volgare contro l' epilessia, ed ha veduto che un tale rimedio produce buoni effetti, allorquando si amministri alla dose di due ottave a mezz'oncia, prima o immediatamente dopo gli accessi, ed allorchè produca esso copiosi sudori: e si ha del pari una storia importante di epilessia di tipo terzianario, e di poi quotidiano, dalla quale era affetto fino da un mese un certo giovane, che fu liberato da così incomodo malore per opera del dott. *Van Maanen*,

mediante la somministrazione della polvere di radice di Artemisia alla dose di un'ottava per presa. Il dottor *Löovenhard* però c'instruisce di avere egli impiegato la radice di Artemisia, quale medicamento anti-epilettico, e di non aver ottennto quei vantaggi che ad altri medici fu dato di conseguire. Ci duole di non possedere in proposito qualche fatto che ci appartenga; ma ci proponiamo però di sperimentare il novello farmaco anti-epilettico alla prima occasione che ci si presenterà, ed intanto invitiamo i medici pratici a sperimentarne l'efficacia, ed arricchire così la medicina di osservazioni colla scorta delle quali si pervenga a stabilire in un modo positivo, se la radice di Artemisia goda o no di una specifica virtù contro l'epilessia. Egli è certo che questo morbo, perchè oscurissimo nella sua essenza, può ammettre nel suo trattamento curativo l'uso di ogni medicamento, quantunque del tutto empirico: e tanto più un clinico potrà all'uopo giovarsi della radice di Artemisia; perchè questa, se non addiverrà utile, non riuscirà tampoco dannosa: perchè alcuni fatti pratici ci mostrano l'utilità: e perchè infine la proprietà anti-epilettica dell'Artemisia volgare trova un appoggio anche nell'autorità di *Plinio*, la quale merita giustamente una qualche considerazione.

1660. Tornando ora alle foglie di Artemisia volgare è da sapersi, che queste sono state impiegate anche come rimedio di esterna applicazione. *Galeno* credette, che la proprietà emmenagoga delle foglie fresche di Artemisia potesse pure svilupparsi nel caso in cui tali foglie venissero ridotte in poltiglia, ed applicate esternamente sulla regione uterina in quelle donne mancanti dei loro catameni; ed il medico di Pergamo pensò che da siffatta pratica potesse risultarne costantemente un felice successo. Alcuni chirurghi hanno commendato la virtù cicatrizzante delle foglie fresche di Artemisia; asserendo che le medesime, applicate sopra gli esulceramenti cronici delle gambe, favoriscono la cicatrizzazione. Altri pratici pretendono che la polvere delle foglie secche di Artemisia, ed il cataplasma preparato colle foglie fresche della stessa pianta, sieno rimedi molto utili per essere applicati sopra le scottature, delle quali

facilitano la guarigione. Da ultimo giova di quivi rammentare un altro uso esterno delle foglie di Artemisia; quello cioè dei Chinesi e Giapponesi, i quali si servono della lanugine di queste foglie per la preparazione della Moxa, siccome abbiamo altrove indicato (1236).

1661. Qualora un clinico voglia approfittarsi nella sua pratica della virtù emmenagoga dell' Artemisia volgare, potrà egli valersi delle foglie e dei ramoscelli fioriferi di questa pianta, formandone un' infusione teiforme, ovvero una decozione. Due dramme a mezz' oncia delle parti indicate, ed una libbra d' acqua bastano a formare un buon infuso o decotto di Artemia, che si farà prendere in tre dosi nello spazio di ventiquattr' ore. Alcuni medici hanno pure prescritto nella cura dell'ammenorrea le foglie di Artemisia ridotte in sottilissima polvere, nella quantità di un danaro ad un' ottava, mattina e sera; ma questo modo di amministrazione è generalmente poco seguito dai pratici. In varie farmacopee si trova notata la preparazione dello *Sciroppo di Artemisia*, a formare la quale si tiene lo stesso metodo che s' impiega nel preparare gli altri sciroppi medicinali di piante indigene: lo sciroppo di Artemisia può adoperarsi per addolcire le pozioni emmenagoghe, e può anche prescriversi isolato alla dose di un' oncia a tre. Finalmente l'*Estratto di Artemisia*, preparato col sugo della pianta fresca, o col decotto della pianta secca, è tenuto in pregio da qualche clinico, sebbene dalla maggior parte dei medici sia riguardato come inattivo, e viene amministrato alla dose di due ottave a mezz' oncia, sciolto in conveniente mestruo, da consumarsi epicraticamente nello spazio di ventiquattr' ore.

1662. *Il Dittamo Cretico, o Dittamo di Candia* (*Origanum Dictamnus L. Amaracus tomentosus Moench*), è una pianta perenne suffruticosa, che cresce spontanea nella Grecia, nel Levante ed in alcune regioni meridionali d' Europa; che si coltiva nei giardini di delizia, qual pianta odorifera; e che è della classe didinamia, ordine gimnospermia, e della famiglia delle Labiate. Le foglie sono le parti di questo vegetabile che s' impiegano in medicina: esse hanno una figura

ovato-rotonda, una superficie rugosa, coperta di lunghi e folti peli cotonosi: sono gratamente odorose, ed hanno un sapore aromatico-piccante, subacre, amarognolo. Sembra che i chimici non siensi occupati di analizzare particolarmente le foglie del Dittamo; ond' è che noi conosciamo soltanto, che queste forniscono, mediante la distillazione, un olio volatile al pari delle foglie di tutte le altre labiate, e che a quest' olio volatile è dovuta tutta l' attività medicinale che la pianta possiede: una libbra di foglie di Dittamo può somministrare mezz' ottava incirca di olio volatile, il quale è di colore giallo-scuro, ed ha odore e sapore molto forte.

1663. Quanto abbiamo di sopra esposto in riguardo alla virtù emmenagoga dell' Artemisia volgare è pure applicabile al Dittamo cretico: anche questo vegetabile si reputa valevole a promuovere il corso mestruale, perchè i vecchi medici hanno ciò asserito, e perchè le persone volgari hanno creduto a siffatta asserzione. *Ippocrate*, *Galeno*, *Teofrasto*, *Plinio* e *Dioscoride* fanno tutti menzione della proprietà emmenagoga di che il Dittamo è fornito, e dell' azione che esso esercita sulle proprietà vitali dell' utero: ciò è stato bastevole a far sì che anche dai medici posteriori siasi raccomandato il Dittamo cretico, siccome un utile rimedio da impiegarsi contro l' amenorrea, nei casi di parto laborioso, e nella circostanza di facilitare la espulsione della placenta. Lo stato di perfezionamento però, nel quale ora si trova la terapeutica e la materia medica, non ci permette di tenere in gran conto l' autorità degli anzidetti antichi padri della medicina, e non ci permette conseguentemente di molto valutare la qualità emmenagoga del Dittamo cretico, il quale se si è mostrato talvolta utile nel trattamento curativo dell' amenorrea, o di altro stato morboso dell' utero dipendente dall' inattività organica di questo viscere, ciò è avvenuto a motivo di quella generale proprietà stimolante che possiede il Dittamo cretico, al pari di ogni altra pianta appartenente alle famiglia delle labiate, che tutte dal più al meno contengono un principio aromatico, ed un olio volatile. Ond' è che forse con

miglior senno altri clinici, anzichè commendare nel Dittamo la specifica virtù di agire sull' apparato genitale muliebre, hanno invece voluto riguardare questa pianta unicamente sotto l' aspetto di un rimedio eccitante nervino, applicabile contro qualunque generale stato morboso dell' Encefalo e dei nervi, a vincere il quale sieno giovevoli tutti i medicamenti eccitanti, aromatici e volatili.

1664. Il modo di amministrare il Dittamo cretico è quello di preparare colle foglie di questa pianta un'infusione, impiegandone una dramma a due per ogni libbra di acqua bollente, e di quest'infusione se ne può amministrare la quantità di due a tre libbre al giorno in dosi epicratiche. Anche l'acqua stillata sulle foglie del Dittamo, si è usata da alcuni medici qual rimedio nervino, anti-isterico, anodino, vulnerario, risolvente, al pari di ogni altr'acqua aromatica, ottenuta dalla distillazione delle foglie e de' fiori della piante labiate. L'olio volatile estratto dal Dittamo cretico ha pure avuto i suoi usi medici, siccome ogni altro olio volatile. Finalmente è da notarsi che la polvere delle foglie di Dittamo cretico entra quale ingrediente negli antichi elettuari Teriaca e Diascordio.

1665. Giova avvertire in questo luogo che il genere *Origanum*, al quale il Dittamo cretico appartiene, fornisce eziandio altre piante officinali, e queste sono l'Origano comune (*Origanum vulgare L.*), la Persa o Maggiorana (*Origanum majorana L.*) e l'Origano di Creta (*Origanum Creticum L.*). Il primo di questi vegetabili nasce abbondantemente nelle nostre montagne; si usa come erba di condimento; le sue foglie si riguardano qual succedaneo del Tè chinese; si reputa rimedio emmenagogo al pari del Dittamo; si loda pure come medicamento bechico; ed applicato all' esterno si crede fornito di qualità risolvente. La Maggiorana è pianta che si coltiva generalmente negli orti, perchè serve a condire alcuni cibi; presso i medici gode la fama di un farmaco nervino, anti-isterico, stomatico, emmenagogo e diaforetico. La Maggiorana, considerata poi come rimedio esterno, si è creduta idonea a risolvere i tumori glandulari, e si è usata in polvere qual sostanza sternuta-

toria. L'Origano cretico infine è nativo della Grecia; le sue spighe bratteate e fiorifere si conservano nelle officine farmaceutiche, ond'essere impiegate qual rimedio aromatico, vulnerario, risolvente; e l'olio volatile, che può ottenersi colla distillazione di tali spighe, è proposto siccome utile nell'esterna cura della Odontalgia, tanto per calmare il dolore, quanto per arrestare la carie dei denti.

ARTICOLO III.

Di altri vegetabili considerati dai medici quali rimedii emmenagoghi, e conseguentemente impiegati nel trattamento curativo dell'Amenorrea.

1666. Non vi è forse una classe di farmaci, in cui abbiano i medici compreso tante specie di vegetabili, quanto la classe dei così detti rimedii emmenagoghi, anti-clorotici, anti-amenorroici. La multiplicità dei medicamenti di tal genere è, a nostro avviso, una diretta conseguenza del gran numero di cause morbose che concorrono a sviluppare e mantenere la clorosi, non che a produrre l'amenorrea. Comunque sia, noi crediamo esser merito dell'opera di dare in quest'articolo l'elenco di quelle piante emmenagoghe le più usitate in pratica; avvegnachè di molte fra esse siasi già particolarmente trattato in altri articoli di queste Instituzioni; imperciocchè a tali piante abbiamo noi assegnato un'altra virtù medicinale primaria fuori della emmenagoga, la quale riguardiamo in queste piante, siccome una proprietà medicamentosa secondaria. Tali piante sono:

Il sugo d'Aloè
Alia perfoliata L.
Le radici di Elleboro bianco
Veratrum album L.
Le radici dell'Asaro
Asarum Europaeum L.
Le foglie ed i fiori del Serpillo
Thymus Serpillum L.
Le radici della Aristolochia
Aristolochia longa et A. rotunda L.

Le foglie d' Ivartetica o Camepizio
Teucrium chamaepytis L.
Le foglie della Querciola
Teucrium chamaedrys L.
Le foglie dello Scordio
Teucrium Scordium L.
Le foglie del Maro
Teucrium Marum L.
Le radici dell' Asfodillo
Asphodelus ramosus L.
Le foglie ed i fiori del Tanaceto
Tanacetum vulgare L.
Le radici della Brionia
Bryonia alba L.
La Noce vomica
Strychnos Nux vomica L.
Le radici del Costo arabico
Costus Arabicus L.
Le foglie ed i semi della Ruta
Ruta graveolens L.
Lo Zafferano
Crocus sativus L.
Il Ranuncolo velenoso
Ranunculus sceleratus L.
I frutti della Coloquintida
Cucumis Colocynthis L.
La gommo-resina Opoponace
Pastinaca Opoponax L.
Le radici di Curcuma
Curcuma Longa L.
I semi della Nigella
Nigèlla sativa L.
Le radici di Artanita
Cyclamen Europaeum L.
L' erba dei gatti
Nepeta Cataria L.
Le radici di Galanga
Maranta Galanga L.
Il Cucco del Cocomero salvatico
Momordica Elaterium L.
Le foglie dell' Anagiride
Anagyris foetida L.

Le radici di Zenzaro
Amomum Zingiber L.
Le radici di Angelica
Angelica Archangelica L.
I fiori dell' Arnica
Arnica montana L.
Le radici di serpentaria
Aristolochia Serpentaria L.
La gommo-resina Ladano
Cistus Creticus L.
La Mirra
Amyris Kataf Forsk
La gommo-resina Assafetida
Ferula Assafoetida L.
La gommo-resina Galbano
Bubon Galbanum L.
Le foglie ed i fiori dell' Arancio
Citrus Aurantium L.
Le foglie ed i fiori della Matricaria
Matricaria Parthenium L.
Le foglie ed i fiori della Camomilla
Matricaria Camomilla L.
Le foglie ed i fiori di Camomilla romana
Anthemis nobilis L.
Le foglie dell' Oleandro
Nerium Oleander L.
La corteccia della Cannella
Laurus Cinnamomum L.
Le bacche dell' Alloro
Laurus nobilis L.
Le foglie e l'olio volatile della Lavanda
Lavendula spica L.
Le foglie di Menta piperita
Mentha piperita L.
Le foglie di Puleggio
Mentha Pulegium L.
Le foglie di Marrubio
Marrubium vulgare L.
L' olio di Cajeput
Melaleuca leucodendron L.
La Noce moscata ed il Macis
Myristica aromatica L.

Le foglie e l' olio volatile di Ramerino
Rosmarinus officinalis L.
Le foglie ed i fiori dell'Abrotano femmina
Santolina Chamaecyparissus L.
Le radici di Valeriana
Valeriana officinalis L.
La corteccia di Vinterana
Wintera aromatica L.
L'Agarico bianco
Boletus Laricinus L.
I semi della Stafisagria
Delphinium staphysagria L.
La Sarcocolla
Penaea Sarcocolla L.
Le radici di Poligala virginiana
Polygala Senega L.
Le radici di Rabarbaro
Rheum palmatum L.
La gommo-resina Ammoniaco
Ferula Orientalis L.
La corteccia ed i turioni del Sambuco
Sambucus nigra L.
Le radici di Carlina
Carlina acaulis L.
La corteccia di Cascarilla
Crocon Cascarilla L.
L'Oppio
Papaver somniferum L.
Le radici di Enula campana
Inula Helenium L.
Il Cubebe
Piper Cubeba L.
Il balsamo del Copaive
Copaifera officinalis L.
Il balsamo del Perù
Myroxylon Peruifera L.
Lo Storace
Styrax officinalis L.
Il Belgivino
Stirax Benzoin L.
Il legno e la resina di Guajaco
Guajacum officinale L.

L' Olibano ovvero incenso
Juniperus Licia L.
I turioni dell'Abete
Pinus Abies L.
La Trementina
Pinus larix L.
La Pece
Pinus picea L.
Il Terebinto
Pistacea Terebintus L.
Le foglie della Tuja
Thuja occidentalis L.

CAPITOLO IX.

DI QUELLE SOSTANZE CHE I MEDICI IMPIEGANO QUALI MEDICAMENTI ATTÌ A FAVORIRE LA NUTRIZIONE DEL CORPO, E CHE SOGLIONO PRESCRIVERE PERCIÒ NELLA CURA DELLE MALATTIE DI CONSUNZIONE. *DEGLI ANTI-ATROFICI, O NUTRITIVI.*

Classe I.

Nutritivi vegetabili.

ARTICOLO I.

Del Salep.

1667. La facoltà di assimilare estranee materie alla propria sostanza, è una delle più rimarcabili proprietà caratteristiche che distingue gli esseri organici dai corpi bruti; e questa facoltà nel mentre che si osserva essere attivissima nell'uomo, il quale trova nel libero esercizio della forza assimilatrice il perfetto stato di sua salute, si vede sovente in esso, a causa di malattia, alterata in tal guisa da minacciare la sua vita, o condurlo almeno ad un penoso modo di esistere, il quale costituisce quello stato morboso che il volgo chiama dimagramento, e che i medici coi nomi di atrofia e di marasmo lo designano. Siffatto stato morboso, al pari di quasi tutti gli altri malori che affliggono l' umanità, può essere

primario, o, come i medici dicono, idiopatico, e secondario o simpatico. Abbiamo l'atrofia primaria allorchè una causa morbosa generale sviluppa l'azione sua direttamente sulla forza di assimilazione, inducendo un grado più o meno forte di alterazione nelle proprietà vitali di tutti gli apparati organici ed organi, che alla nutrizione della macchina umana presiedono: si ha poi il marasmo secondario allorquando una causa morbosa specifica tende a sviluppare e mantenere una malattia in un organo, la cui funzione abbia una diretta influenza sulle nutrizioni, e costituisce in esso una particolare condizione patologica. Tanto nell'un caso che nell'altro, la prima indicazione curativa che deve prendere il medico si è quella di provvedere con idonei mezzi al diuturno deperimento di corpo dell'infermo, ed alla sempre mancante nutrizione di esso: questa indicazione curativa può compiersi, e si compie in fatto, impiegando all'uopo ed amministrando al malato quelle, fra le materie alimentari, più agevolmente assimilabili, e quelle sostanze le quali, allontanandosi alcun poco dalla natura degli alimenti, entrano quasi nella serie delle sostanze medicamentose, e si rendono sommamente idonee a conseguire il prefisso scopo; specialmente se all'uso di tali sostanze si associa eziandio l'applicazione di altri convenevoli mezzi terapeutici. Nel numero di queste sostanze (che diremo quasi intermedie fra gli alimenti ed i medicamenti, perchè posseggono qualità comuni agli uni ed agli altri) i medici tengono in maggior conto il Salep, l'Amido, ed altre Fecole, non che varii semi di Cereali, quindi è che noi passiamo a brevemente discorrere le proprietà medicinali di queste sostanze, e ad indicare quelle applicazioni mediche che di queste si fanno nel trattamento curativo delle malattie di consunzione.

1668. Il *Salep* che si conserva nelle nostre officine farmaceutiche ci perviene dal commercio del Levante, ed è costituito dai tuberi radicali di cui sono fornite le Orchidi. In varie provincie della Turchia e della Persia si raccolgono questi tuberi nel tempo in cui lo stelo delle piante è prossimo ad appassire; si pongono nell'acqua bollente ad oggetto di spogliarli dal-

l' epidermide, e quindi si fanno asciugare all' ombra; ma molte volte il seccamento degli anzidetti tuberi si opera senza alcuna precedente preparazione, fuori che una semplice lavatura nell' acqua fredda. Molte sono le specie di Orchidi che possono somministrare un buon Salep; più particolarmente però questa sostanza medicinale si trae dalla *Serapias lingua L.*, dal *Satyrium hircinum L.*, dall'*Orchis bifolia L.*, dall' *Orchis morio L.*, dall' *Orchis mascula L.*, dal *Orchis militaris L.*, dall' *Orchis maculata L.*; piante perenni della classe ginandria, dell' ordine diandria e della famiglia delle Orchidee, che tutte vegetano nei luoghi freschi ed ombrosi, e sono indigene; il che dovrebbe persuadere i nostri farmacisti dell' inutilità di acquistare il Salep da paesi stranieri, e del vantaggio che essi trarrebbero nel far raccogliere i tuberi delle piante Orchidee, che abbondantemente vivono nelle nostre campagne.

1669. Le piccole masse da cui si costituisce il Salep del commercio sono di forma ovoidale schiacciata; hanno un colore bigio-gialliccio; presentano una superficie grinzosa e solcata; hanno qualche sorta di diafaneità; sono alquanto duri, e rompendoli mostrano una consistenza cornea; si osservano spesso bucati ed anche infilati a guisa di corona; non ispandono odore sensibile nello stato di secchezza, ma ammolliti o bolliti nell' acqua tramandano un odore di materia animale alquanto spiacevole, indefinibile; ed hanno un sapore mucilaginoso. I pezzi del Salep tenuti per qualche tempo a bagno nell' acqua si ammolliscono, si gonfiano, acquistano una superficie levigata, e così appalesano chiaramente la forma primitiva che hanno nel loro stato di freschezza.

1670. L' analisi chimica del Salep ha poco occupato gli antichi medici, ed anche i moderni non hanno instituito su questa sostanza particolari esperimenti; ad eccezione del sig. *Wendt*: egli ha scritto una dotta memoria sul Salep, ed in ciò che concerne la parte chimica ci fa conoscere, che il Salep, costituito dai tuberi dell' *Orchis Morio*, si compone di fecola purissima di sugo vegetabile condensato, di una materia analoga alla fibrina animale, e di un principio volatile che

esiste nei tuberi freschi, e che si dissipa col seccamento. Secondo le osservazioni di *Raspail* i globetti della fecola fornita dal Salep hanno una forma irregolare, e non sono sferici come quelli della fecola che somministrano i semi de' Cereali. Il Salep bollito nell'acqua forma una specie di gelatina, non dissimile da quella formata dall' amido, col quale materiale ha pure comuni altre chimiche proprietà: è da osservarsi che la gelatina somministrata dal Salep di Persia è più abbondante e di sapore più grato di quella che può ottenersi facendo bollire il Salep indigeno.

1671. Che il Salep sia una sostanza nutriente, facile a digerirsi e di agevole assimilazione, egli è tanto certo da non dover noi essere obbligati a dimostrarlo con particolari ragionamenti. Gli abitanti di quei paesi dove il Salep si prepara, e da dove perviene fino alle nostre officine farmaceutiche, sanno bene apprezzare le pregevoli qualità di questo prodotto vegetabile, e sanno ben valersi della sua proprietà nutritiva; imperciocchè fino da molto tempo essi si servono del Salep come di un delicato alimento nello stato di salute, e quale efficacissimo rimedio nutritivo nello stato di malattia, specialmente nella cura dei morbi di consunzione, e nel caso in cui sia mestieri promuovere la nutrizione nei convalescenti e nei vecchi. Non vi ha dubbio che i medici europei hanno appreso dai popoli del Levante ad impiegare il Salep contro quelle infermità accompagnate o susseguite da notabile dimagramento, ed i buoni effetti ottenuti hanno contribuito ad estenderne l' uso nel trattamento curativo di ogni specie di atrofia e marasmo. La tisichezza polmonare, la tabe mesenterica, l' affezione scrofolosa, la sifilide confermata, ed ogni altro morbo, che altera direttamente la forza di assimilazione e conduce ad un irreparabile deperimento il corpo dell'infermo, trova nell' amministrazione del Salep un utilissimo presidio terapeutico; e moltissimi medici di ogni nazione riferiscono di avere spesso rinvenuto nell' uso del Salep l' àncora salutare per la guarigione dei loro malati: questa sostanza non guarisce le testè accennate malattie, distruggendone direttamente la causa morbosa, ma con-

tribuisce di un modo indiretto al ristabilimento in salute degl' infermi, perchè fornisce loro un idioneo mezzo per promuovere e mantenere un conveniente grado di nutrizione per tutto quel tempo che vi abbisogna onde vincere la malattia con altri mezzi terapeutici. La qualità mucilaginosa che possiede il Salep ha guidato molti pratici ad usare di questa sostanza siccome di ogni altro rimedio che alla classe degl' involventi appartiene: quindi è che il Salep vantaggiosamente si prescrive nella cura della dissenteria e diarrea, tanto acuta che cronica, nei quali casi morbosi il Salep può produrre due buoni effetti; quello cioè di moderare la flogosi intestinale al pari di ogni altro rimedio involvente, e quello di somministrare all'infermo un nutrimento efficace e null' affatto stimolante. Anche contro varii stati morbosi dell' apparato orinario s'impiega da qualche clinico il Salep, e particolarmente in certi casi di stranguria e disuria, non che nella circostanza in cui si abbia a curare una qualche suppurazione dei reni, il catarro della vescica e la piaga di questo viscere. Nè soltanto al trattamento curativo della piaga esistente nei reni e nella vescica si amministra il Salep, ma questa sostanza si impiega nella cura di qualunque interna suppurazione; non già colla mira di promuovere la cicatrizzazione degl' interni esulceramenti, ma colla sola veduta di provvedere al nutrimento degl' infermi; poichè ogni medico conosce essere le suppurazioni dei visceri costantemente accompagnate da stato di marasmo.

1672. Forse in quel tempo in cui il potere medicamentoso dei varii prodotti naturali soleva dedursi dalle loro esterne qualità; forse in quel tempo si attribuì alle radici delle Orchidi la virtù afrodisiaca, appunto perchè i tuberi di queste radici presentano la forma testicolare; dal che è stato pure dedotto il nome generico *Orchis*, di greca etimologia. Comunque sia, egli è certo che tanto presso i popoli orientali, quanto presso molti medici europei prevale l'opinione, che il Salep sia un attivissimo farmaco per invigorire la facoltà generatrice virile, e per accrescere lo stimolo venereo. I Persiani ed i Turchi, renduti impotenti o per abuso o per età,

pongono molta fiducia nella possanza afrodisiaca del Salep, e ne usano abbondantemente come alimento, al quale hanno il costume di associare delle sostanze calide ed aromatiche a guisa di condimento. Se talvolta da un cibo siffatto ottengono essi il desiderato risultamento, è dubbio se questo debba attribuirsi alla proprietà afrodisiaca del Salep; ovvero debba più giustamente ripetersi dalla qualità riscaldante e stimolante degli aromi impiegati a condire il Salep stesso. La pratica popolare degli orientali però ha trovato un buon numero di sostenitori fra i medici trapassati, i quali non hanno dubitato di encomiare nei loro scritti la virtù afrodisiaca del Salep; di prescrivere questa sostanza nei casi di virile impotenza; e di preparare colla medesima un Elettuario, e qualche altro composto farmaceutico, che impiegavano ad oggetto di accrescere la potenza riproduttiva. Ma i principii sui quali è fondata al dì d'oggi la terapeutica e la materia medica sembra che escludano dalle azioni generali dei rimedii l'afrodisiaca, e quindi il Salep non si presenterà all'occhio di un moderno clinico se non come un medicamento della classe dei nutritivi e degl'involventi, in modo che la supposta qualità afrodisiaca del Salep potrà tutto al più riguardarsi quale proprietà secondaria, dipendente dalla primitiva virtù nutriente. Ciò non pertanto il sopra citato dott. *Went* non esclude totalmente dal Salep l'azione afrodisiaca, ed egli crede che questa sia posseduta dai tuberi freschi delle piante Orchidee, e possa essere sviluppata da quel principio volatile, che in tali tuberi si contiene, e che si dissipa col seccamento dei medesimi, siccome noi abbiamo di sopra accennato (1671).

1673. Altre proprietà medicinali, oltre la nutritiva, l'involvente, l'afrodisiaca, sono state ammesse dai pratici nel Salep. Alcuni hanno grandemente lodato in questa sostanza medicinale la virtù bechica ed espettorante, onde ne hanno usato, non solo nella cura della tisichezza, ma altresì nel trattamento curativo di altre affezioni morbose dei polmoni eziandio, e specialmente contro l'emottisi, l'asma ed il catarro cronico. La prescrizione del Salep contro tali malattie, molto commendata dai medici antichi, non è trascurata dai moderni; imper-

ciocchè essa è sovente seguita da notabile utilità. Non è però da credersi che la prescrizione del Salep nelle testè indicate malattie arrechi giovamento agl'infermi a cagione di una virtù bechica ed espettorante specifica, di che il Salep sia fornito, ma esso apporta vantaggio per la sua qualità mucilaginosa ed involvente. *Percival* propone il Salep qual utile mezzo igienico e terapeutico, onde arrestare i progressi dello scorbuto di mare, ed asserisce che quegl'individi affetti da sì grave malattia, valendosi del Salep come alimento e come rimedio, migliorano quasi sempre la loro condizione, e spesso si conducono ad una guarigione perfetta. Crede inoltre lo stesso *Percival* che il Salep possa costituire un medicamento profilattico contro la litiasi, perchè, a senso di lui, impiegato per giornaliero alimento si oppone alla genesi delle concrezioni calcolose, e rende così meno penosa l'esistenza di quegli uomini i quali male avventurosamente sono soggetti alla litiasi. Ci piace di rilevare, che la opinione di *Percival*, intorno alla qualità anti-litiaca del Salep, si trova in qualche modo concorde al parere del moderno fisiologo *Magendie*, che tutte le materie alimentarie, poco o nulla azotate, e di natura feculenta o zuccherina, sieno grandemente utili a prevenire la formazione delle renelle e dei calcoli. Per ultimo è da sapersi, circa l'argomento che ci occupa, essere state attribuite dagli antichi pratici al Salep altre proprietà medicinali, che non sono punto ammesse nell'odierna clinica: tali sono a modo di esempio, la virtù anti-artritica, la proprietà anti-epilettica, e la possanza di guarire la palpitazione di cuore.

1674. È vario il modo di amministrare il Salep. Alcuni medici vogliono che sia più utile di far prendere questa sostanza ridotta in finissima polvere, e stemperata in poca quantità di acqua nella dose di un denaro fino ad un'ottava per più volte al giorno. Altri pratici preferiscono d'impiegare il Salep sotto forma di decotto, ed a tale oggetto fanno essi bollire un'ottava di polvere di Salep in otto once di acqua; fino a che tutta la materia amilacea resti perfettamente disciolta nel liquido, e la pozione siffattamente preparata la fanno prendere

agl'infermi tutta intiera, ogni sei ore, usando l'avvertenza di prepararne una sola dose per ogni volta. Nessun preparato farmaceutico si eseguisce col Salep, ad eccezione della *Gelatina di Salep all' uso inglese*, la quale si prepara facendo cuocere a bagnomaria un'ottava di Salep in ott'once di acqua, ed allorquando la cottura sia presso al suo termine, versando nel liquido un cucchiajo di vino generoso, un poco di zucchero bianco finamente polverizzato, ed una discreta quantità di qualche aroma, come noce moscata, vaniglia, cannella; e riducendo il mescuglio alla dovuta consistenza gelatinosa. Questo preparato si amministra freddo agl'infermi, e si asserisce essere utilissimo nelle malattie di languore e di consunzione, perchè fornisce agl'infermi un opportunissimo rimedio, ed in pari tempo un assai convenevole alimento. È da conoscersi che molti medici hanno osservato potersi dai tuberi della patata (*Solanum tuberosum L.*), ottenere una fecola, la quale compie perfettamente l'officio del Salep di Levante, ed è quindi suscettibile di essere impiegata in tutti i casi morbosi in cui conviene l'uso del Salep. *Coste* e *Willement* hanno già instituito in Francia degli sperimenti in proposito, ed hanno avuto così l'opportunità di accrescere il numero delle cognite pregevoli qualità di cui gode la patata. La fecola contenuta nei tuberi radicali di questo vegetabile è polverosa, in grani bianchi cristallini più grandi delle altre fecole, che osservati col microscopio presentano forme e grandezze variate; ed ha un sapore amilaceo non ingrato.

ARTICOLO II.

Delle fecole amilacee, ed in particolare dell'Amido propriamente detto, del Sagù, del Maniot o Tapioca, dell'Ararut e della fecola di Aro.

1675. Non può dubitarsi che fra i varii materiali somministrati dal regno vegetabile, la fecola Amilacea sia quella che più idonea si rende alla nutrizione degli animali, ed in special modo al nutrimento dell'uomo; il Salep, di cui noi abbiamo trattato nel precedente

articolo, è appunto considerato come una sostanza sommamente nutritiva; perchè costituito nella maggior parte dalla fecola amilacea. Forse in ragione della proprietà nutriente che possiede la fecola amilacea, la natura provvidentissima ha voluto abbondantemente promuoverne la formazione in quasi tutti i vegetabili, e pressochè in ogni loro parte. Di fatto le piante di ogni classe e famiglia forniscono più o meno la fecola amilacea, e questa esiste in maggiore o minor copia nelle radici, nei fusti, nelle foglie, nei frutti, nei semi; ma di tali organi i primi e gli ultimi contengono la fecola amilacea in più grande quantità, non che in maggior grado di purezza.

1676. Raramente la fecola amilacea si trova isolata negli organi delle piante: essa è anzi spesso associata ad altri materiali immediati del regno vegetabile. Allorchè la fecola amilacea è combinata collo zucchero, colla mucilagine, coll'albumina e coll'olio fisso, essa non perde la sua qualità nutriente, e costituisce materie, le quali possono ottimamente servire di alimento: allorquando la fecola amilacea è unita a sostanze resinoidi, perde alquanto la proprietà nutritiva ed acquista invece qualità medicinali: se poi essa è mescolata coi principii acri, non è più idonea a favorire la nutrizione animale, e presenta qualità deleterie, capaci di alterare gravemente l'animale economia; a meno che la fecola amilacea non venga artificialmente separata da quei principii acri con cui la natura la volle unita: per ultimo, ogni qualvolta la fecola amilacea è congiunta col glutine, il che avviene nei semi del grano e di altri cereali, si ha la più vantaggiosa combinazione naturale di questa; perchè dispone le farine dei semi stessi alla fermentazione panaria, ed atte perciò alla formazione del pane, primo e più considerabile alimento della specie umana.

1677. Ottenuta con opportune operazioni meccanico-chimiche la fecola amilacea nel suo stato di purezza, presenta i seguenti caratteri fisici; essa è bianca; ha una forma polverosa, o di piccole masse di figura variata; talvolta mostra un aspetto cristallino, costituito da laminette brillanti, soprattutto se osservata col mi-

croscopio; e non ha sapore nè odore sensibile. *Raspail* ha veduto che le piccole masse della fecola amilacea sono formate da un sottile involucro membranoso, duro, trasparente, dentro il quale si contiene un materiale molto analogo alla mucilagine; e che questi globetti di fecola esistono liberi nell'interno del tessuto cellulare dei vegetabili.

1678. Le più rimarcabili proprietà chimiche della fecola amilacea sono le seguenti: di essere inalterabile all'aria, di non disciogliersi nell'acqua fredda se non se coll'aggiunta della potassa, di essere del pari insolubile nell'alcool e nell'etere; e di costituire coll'acqua bollente un impasto di aspetto mucilaginoso, il che avviene, secondo il sopraccitato *Raspail*, per l'azione del calorico, il quale rompe l'esterno integumento membranoso dei granelli della fecola, in modo che il materiale mucilaginoso, in essi racchiuso, può disciogliersi nell'acqua bollente, e formare l'anzidetto impasto viscoso; questo lasciato a se stesso si decompone, e dà origine a varii prodotti, fra i quali *Saussure* ne indica uno in particolare col nome di *Amidina*, perchè la prima volta osservato nei chimici sperimenti instituiti sull'amido. Esposta la fecola amilacea all'azione del calorico, senza l'intervento dell'acqua, si ottiene del pari l'accennata rottura dell'invoglio che forma l'esterna superficie dei globetti della fecola; di maniera che questa tostata o leggiermente abbrustolita, può formare un impasto viscoso anche coll'acqua fredda, e siffatta qualità rende ragione di quanto accennano *Bovillon-Lagrange* e *Vauquelin*, intorno al potersi cambiare la fecola amilacea in gomma. L'acido nitrico converte la fecola amilacea in acido ossalico, e l'acido solforico la trasmuta in zucchero, giusta ciò che ha dimostrato *Kircoff*.

1679. L'*Amido* è quella fra le fecole che può ottenersi in maggior quantità, perchè esiste abbondantemente nei semi dei cereali, ed in ispecie in quelli del frumento (*Triticum aestivum*, *T. hibernum L.*). Onde ottenere l'Amido da questi semi è mestieri far subire ai medesimi un particolar grado di fermentazione; il che si opera con particolari metodi, intorno ai quali credia-

mo inutile l'intrattenerci. L' Amido; preparato secondo l'arte, si presenta in piccoli pezzi, irregolari, bianchissimi, fragili, e che compressi fra le dita si rompono con stridore; ed i frammenti mostrano una forma quasi cristallina; ha un sapore presso che mucilaginoso, ed è privo di odore. L'acqua, l'alcool, l'etere e gli acidi esercitano sull' amido la stessa azione che sulle altre fecole, e che noi abbiamo testè accennato. L'*Amido* riscaldato fortemente annerisce, si volatilizza in fumo, denso acre, e si decompone. La mescolanza del Jodio coll'amido fa acquistare a questa sostanza un colore turchino più o meno intenso, e ponendo l' amido stesso a contatto col Bromo si manifesta il color rosso: siffatti coloramenti però non avvengono allorquando l'amido abbia antecedentemente subìto la torrefazione. L'idrato di amido, che si forma sciogliendo questa sostanza nell'acqua bollente, è suscettibile di prontamente e facilmente seccarsi, nel qual caso si mostra esso sotto l'aspetto di una massa diafana, fragile, e molto analoga alla gomma.

1680. Presso i medici l'uso dell'amido è poco generalizzato, avvegnachè questa sostanza potrebbe per la sua qualità nutritiva ed involvente soddisfare vantaggiosamente molte indicazioni curative, le quali dalla comune dei pratici si procura in generale di adempiere coll'impiego di altre fecole esotiche; forse perchè gli infermi mal si prestano a prender l'amido, pel quale hanno qualche contrarietà in ragione del metodo che si segue nel prepararlo. Quanto noi abbiamo indicato in trattando del Salep vale cziandio in riguardo all'Amido. La qualità sommamente nutriente di questo prodotto del regno delle piante è dimostrata dalla giornaliera sperienza; imperciocchè nessuno ignora essere quasi tutto il nutrimento fornito dal pane, dei legumi e da tanti altri cibi vegetabili, dovuto pressochè unicamente all'Amido, il quale possiede la pregevole qualità di facilmente prestarsi all' elaborazione digestiva ed agevolmente animalizzarsi; senza esercitare alcuna azione stimolante, che potrebbe per avventura rattenere il medico dal prescriverlo nei casi di malattia irritativa ed infiammatoria. Alcuni scrittori di medicina, i quali si sono occupati di stabilire le regole pel convene-

vole trattamento igienico dei bambini, opinano che dopo il latte materno, la sostanza più facilmente assimilabile ed elaborabile sia per essi l'amido cotto, e quindi propongono di usarne mescolato con poco Zucchero, siccome cibo giornaliero dei bambini durante l'alattamento. La proprietà involvente che ha l'amido, lo rende suscettibile di molte altre applicazioni mediche; e può asserirsi in proposito, che questa sostanza è idonea ad essere impiegata nella cura di tutte quelle malattie, contro le quali si stima giovevole l'uso di ogni altra materia mucilaginosa ed involvente. Ond'è che noi conosciamo avere molti clinici prescritto l'amido, stemperato nell'acqua bollente a quegl'individui infermati per flogosi cronica della membrana mucosa che investe le vie aeree, digerenti ed orinarie, col qual trattamento curativo si possono adempiere due oggetti, quello cioè d'indebolire il fomite infiammatorio, e di somministrare in pari tempo un conveniente nutrimento agli ammalati. Ad onta di ciò, torniamo a ripetere, i clinici raramente si valgono delle proprietà medicinali possedute dall'amido, e non se ne servono quasi mai per interno rimedio: questi destinano la sostanza di che ci occupiamo presso che intieramente ad una sola applicazione esterna, sotto forma di clistere, nella cura delle malattie di consunzione, e dei profluvii intestinali diarroici e dissenterici.

1681. *Il Sagù* o *Sago* è una fecola amilacea che ci perviene dal commercio delle Indie, ove si trae dalla sostanza midollare del tronco di varie piante legnose monocotiledoni. Il *Runfio* descrive la pianta del Sagù sotto il nome di *Palma farinaria. Linneo* riferisce il Sagù alla *Cycas circinnalis.* I botanici moderni però, dietro le osservazioni dei naturalisti viaggiatori, convengono che il Sagù si ottenga dagli stipiti di molte specie di Palme e di Cicadi, native dell'isole Molucche, delle Indie orientali e di varie regioni meridionali del globo. Il metodo seguito nelle Indie per preparare il Sagù, consiste principalmente nel sottoporre a ripetute lavature tutta la parte midollare della pianta, tolta dalla medesima all'epoca della fioritura, ad oggetto di separarne la parte fibrosa che galleggia, dalla materia feculenta,

la quale precipita al fondo dei vasi ove si effettua la lavatura. Chi bramasse ciò non pertanto aver contezza dei pregevoli servigi che la pianta del Sagù presta agli Indiani, non che del dettagliato processo che essi tengono per estrarne la fecola amilacea, e dei varii usi a cui essi destinano questa fecola, può consultare la celebre materia medica del *Murray*, gli scritti di *Seba*, *Brad*, *Sonnerat* e *Thumberg* da esso citati, e le relazioni de'moderni viaggiatori. Gl'Indiani, onde inviare inalterabile il Sagù in Europa, sogliono sottoporlo ad un'artificiale granulazione, e di poi seccarlo, mediante il calore del sole e del forno; cosicchè il Sagù, che si trova nelle nostre officine farmaceutiche presenta una considerabile durezza; è in granelli irregolari, di varia grandezza, ma non maggiori di un seme di veccia, ed ha un colore rossastro: il Sagù è quasi insipido e privo di odore al pari delle altre fecole amilacee, colle quali perfettamente conviene anche nelle altre proprietà fisiche e chimiche.

1682. La qualità nutritiva del Sagù non può essere rivocata in dubbio, dopo quanto si conosce intorno ai suoi multiplici usi cibali e medicinali. Ciò non pertanto alcuni medici pensano che il Sagù dia un nutrimento più delicato e meno forte delle altre materie feculenti; onde è che il medesimo possa essere più suscettibile di ogni altra fecola amilacea al trattamento curativo dei convalescenti, e di quegl'individui affetti da tisichezza o da qualunque altro siasi morbo di consunzione. *Malvoin* nel 1729 pubblicò in Parigi una memoria sulle qualità nutritive e medicamentose del Sagù, nella quale mostrò il vantaggio che possono ritrarre i medici prescrivendo all'uopo il Sagù nel trattamento curativo di ogni specie di marasmo e di cronico profluvio intestinale; contro quest'ultimo malore si vuole, che una leggiera tisana, preparata col Sagù, ed alla quale si unisca il sugo di Limone e qualche Aroma, sia un eccellente e sicuro mezzo di guarigione. Alcuni medici inglesi, nella cura dell'Atrofia infantile, conseguenza della tabe mesenterica, e nella cura della tisi polmonare commendano assai l'amministrazione del Sagù, convenevolmente bollito e disciolto nel latte, mescuglio che amministrano agl'in-

fermi sotto il doppio aspetto di alimento e di medicamento. In ogni altra circostanza, in cui questa prescrizione non si credesse opportuna, si può preparare col Sagù una gelatina analoga a quella che noi abbiamo indicato, scrivendo sul Salep (1675), avvertendo che per ottenere siffatta *Gelatina di Sagù* fa mestieri ridurre questa sostanza in polvere sottile, giacchè impiegata in granelli non si scioglie nell'acqua bollente, ma soltanto si ammolla e si gonfia.

1683. Il *Maniot*, ovvero *Tapioca*, *Sagù bianco*, *Cassavi*, è una fecola esotica al pari del Sagù, ma che attualmente si è renduta molto comune in Europa, perchè in abbandonanza trasportata dall'America meridionale. Questa fecola esiste nelle radici di un piccolo arbusto americano, denominato da *Linneo*, *Jatropha Manioth*, e da *Bonpland* distinto col nome di *Janipa Manioth*, che appartiene alla classe monecia, ordine monadelfia, ed alla famiglia delle Euforbiacee. La molta utilità che traggono i popoli dell'America dal Maniot ha contribuito ad estendere assai in quel paese la coltivazione del vegetabile, che fornisce questa fecola. Le radici della Jatrofa sono tuberose, bislunghe, molto grandi, fino ad avere il diametro di 5 o 6 pollici; presentano un colore rosso gialliccio all'esterno, mentre sono bianchissime interiormente, perchè costituite da tessuto cellulare pieno di fecola. Questo materiale è nelle radici della Jatrofa naturalmenle associato ad un sugo latticinoso sommamente acre e velenoso; per separare però la fecola amilacea da questo sugo acre e dal tessuto vegetabile che la contiene, si raschiano le radici con idoneo strumento; e la raschiatura si sottopone a ripetute lavande coll'acqua, e con tal mezzo si ottiene il Maniot nel suo stato di purezza ed incapace ad arrecare nocimento. Il Maniot spogliato di ogni estraneo principio e convenevolmente seccato, ha un aspetto granelloso, è bianchissimo, si scioglie difficilmente in bocca e con pari difficoltà viene dai denti tritato e non manifesta sensibile sapore ed odore. Trattando il Maniot coll'acqua bollente si comporta esso come le altre fecole, colle quali perfettamente conviene in altre qualità. Presso gli Americani è il Maniot una materia pregevolissima;

imperciocchè essi lo riducono in pane, di cui si servono per giornaliero alimento, e lo fanno fermentare per ottenerne un liquore vinoso, che serve a loro di bevanda, e dal quale traggono pure l'alcool per distillazione. Anche le foglie tenere della pianta, che somministra il Maniot, sono in America impiegate come materia alimentare, e si mangiano cotte al pari di ogni altra erba oleracea. I medici europei domiciliati in America hanno avuto luogo di convincersi, che il Maniot è forse fra tutte le fecole la più nutriente, e quindi la più idonea ad impiegarsi quale alimento, e come rimedio nella cura delle malattie di consunzione. Ond' è che attualmente in tutti quei casi morbosi in cui per lo avanti si prescriveva agl' infermi il Salep ed il Sagù, ora si suole dai moderni clinici amministrare il Maniot, col quale si preparano la tisana, la farinata e la gelatina, preparati che si rendono opportunissimi a restituire le forze ai convalescenti e promuovere la nutrizione negli atrofici, e ad impedire il dimagramento di quei malati, la cui infermità tenderebbe per sua natura a condurli al marasmo.

1684. L' *Ararut*, ovvero *Arrow-root*, è un'altra fecola, che come il Sagù è originaria delle Indie; essa si ricava dalle radici della *Maranta Indica L.*, non che da quella della *Maranta Arundinacea*, e *Maranta paniculata*, piante perenni della classe monandria, dell'ordine monoginia, e della famiglia delle Drimirize: queste specie del genere *Maranta* sono pure coltivate nel Ceilan e nella Giammaica, ad oggetto di approfittarsi come cibo della loro fecola. Questa è bianca, ma non candida quanto l' amido; ha l' aspetto polveroso, di grana molto fina e non presenta sensibile sapore ed odore. L'Ararut vien recato raramente in Europa, e conseguentemente presso i medici europei è di uso medico limitatissimo. Sappiamo però che nelle Indie, oltre che l'Ararut serve di alimento, s'impiega eziandio qual utile rimedio contro le diarree e dissenterie, e nella cura dell' atrofia dei bambini; onde questa fecola meritava di essere quivi rammentata, perchè fecola medicinale. L'Ararut si può amministrare sotto forma di tisana e di

gelatina al modo stesso delle altre fecole di sopra descritte.

1685. La *Fecola di Aro* forma oggetto della materia medica; imperciocchè dai clinici trapassati veniva prescritta nel trattamento curativo di varie malattie, e perciò non potevamo noi dispensarci dal farne parola in questo articolo. La fecola in discorso esiste nella radice tuberosa dell'Aro comune (*Arum maculatum L.*), pianta erbacea, perenne, indigena di tutta l'Europa meridionale, e che appartiene alla classe monecia, ordine monandria, ed alla famiglia delle Aroidee. Nei tuberi dell'Aro volgare la fecola amilacea esiste combinata con un principio acre, di natura volatile, che si riscontra nei tuberi freschi, e si dissipa in gran parte, quando questi tagliati in pezzi si facciano asciugare all'aria libera. Per ottenere dai tuberi freschi dell'Aro la fecola pura, è necessario liberarla del principio acre e dalla mucosità, riducendo i tuberi stessi in poltiglia, e lavando questa ripetutamente coll'acqua: mercè tale operazione la fecola insolubile precipita e per decantazione si separa dal liquido, e si fa seccare. La fecola di Aro, così ottenuta, è di un color bianco perlato; ha l'aspetto di polvere granellosa, alquanto ruvida al tatto, facilmente si aggruma in masse di varia grandezza, le quali però al più piccolo urto si stritolano; è insipida e priva di odore come le altre fecole. Gli antichi medici attribuivano alla fecola dell'Aro una virtù bechica ed espettorante, perchè osservavano nelle foglie dell'Aro quelle macchie biancastre presso a poco eguali a quelle che si osservano nelle foglie della polmonaria, onde la fecola in questione, perchè creduta utile contro le malattie dei polmoni, si conservava nelle vecchie officine farmaceutiche. A tempi nostri però nella fecola di Aro non si ammette alcuna proprietà medica particolare, e si considera fornita soltanto della qualità nutritiva ed involvente al pari dell'amido e delle altre fecole; ma anche sotto questo punto di vista non se ne fa più alcun conto nella moderna pratica medica.

1686. Non solo gli antichi medici prescrivevano nelle malattie polmonari la fecola dell'Aro; ma si valevano eziandio della radice di questa pianta, tanto nello stato

di freschezza, quanto dopo di averla fatta seccare all'ombra, contro il catarro cronico, l'asma pituitoso e la tisi ulcerosa. Inoltre si approfittavano essi dell' acredine posseduta dalla radice di Aro, e se ne servivano per eccitare i movimenti organici dello stomaco in alcuni casi di anoressia e dispepsia. L' azione irritante esercitata dalla radice di Aro nell' apparato digerente, perchè si diffonde all' apparato orinario e cutaneo, rende ragione dell' avere gli antichi medici attribuito alla radice di Aro la virtù di rimedio diuretico e diaforetico. Anche contro le febbri intermittenti è stata prescritta la radice di Aro, e se ne è ottenuto qualche felice risultamento. *Bergius* riferisce la storia di una cefalea sintomatica guarita coll' amministrazione della polvere della radice di Aro, e presso altri scrittori di medicina si trovano pure registrate delle osservazioni pratiche relative ad artriti ed idropi, vinte coll' amministrazione della radice di Aro: sarà facile il rilevare che la guarigione di ognuna delle testè accennate malattie è dovuta all'azione irritante propria al farmaco in questione, il quale coll' indurre una irritazione gastro-enterica, può guarire varie affezioni morbose irritative o flogistiche, esistenti in organi che simpatizzino col ventricolo. Quindi è che gli antichi medici prescrivevano con qualche buon esito la radice di Aro, nel modo stesso come i pratici moderni prescrivono l' ipecacuana, ed altri rimedii vegetabili di natura acre e di azione irritante. Infatti l' acrimonia e la forza irritativa delle radici di Aro si rende manifestissima anche allorquando viene applicata esternamente sulla cute; imperciocchè è noto che da tale applicazione sviluppasi rossore, turgore, accaloramento, e talvolta si produce il vescicamento della cute stessa.

ARTICOLO III.

Dei semi cereali e particolarmente dell' Orzo mondo, della Vena d' Inghilterra e del Riso.

1687. Le piante che compongono la numerosa famiglia delle Gramigne, non solo somministrano diversi alimenti, ma danno pure alla materia medica varii pro-

dotti, e soprattuto nei loro semi, alcuni dei quali possono all' uopo essere impiegati siccome farmaci: tali appunto sono i semi dell' Orzo, della Vena, del Riso, per tacere di tanti altri che potrebbero del pari usarsi in medicina quali rimedii della classe dei nutritivi ed involventi. Non è a dimenticarsi che se tali semi godono della proprietà nutritiva ed involvente, questa è dovuta alla fecola amilacea, di cui gli anzidetti semi per la maggior parte si costituiscono; quindi è che le sostanze delle quali imprendiamo a trattare, entrano nella serie di quelle sulle quali ci siamo occupati nei precedenti articoli.

1688. L' *Orzo mondo* è il seme di una pianta annuale abbondantemente coltivata in molte regioni del globo, che dai botanici si ritiene per una varietà dell'Orzo comune, e perciò si distingue col nome di *Hordeum vulgare nudum*. Il paese nativo dell' Orzo è incerto, egualmente che indeterminata è la patria di altre piante cereali, la di cui coltivazione è molto estesa. *Olivier* asserisce di aver trovato l'*Hordeum vulgare L.*, spontaneo in alcuni luoghi dell' Asia superiore. L' orzo appartiene alla classe triandria, ordine diginia, ed alla famiglia delle Graminacee.

1689. I semi dell' Orzo mondo, che soli fanno un oggetto della materia medica, sono di forma ovoidale con uno degli apici alquanto appianato; hanno un colore giallastro; presentano una rimarcabile solcatura longitudinale; oppongono una forte resistenza al pestamento; l' interna loro sostanza è farinacea; sono privi di odore, ed hanno sapore amilaceo dolciastro.

1690. *Proust* si è occupato ad analizzare la farina ottenuta dal macinamento dei semi dell'Orzo, e dai suoi esperimenti risulta che questa farina è costituita da 32 parti di amido, da 5 di zucchero, da 4 di gomma, da 3 di glutine, da 1 di resina gialla, e da 55 di *Ordeina*. Questo nuovo materiale poco differisce, per la sua esterna apparenza, dall'amido, e soltanto si trova più di questo ruvido al tatto; l' Ordeina non è in alcun modo solubile nell' acqua. Nei semi dell' Orzo, allorchè incomincia il processo del germogliamento, si trova variata la proporzione dei chimici materiali che li compongono; l'Or-

deina è ridotta a 12 parti, l'amido a 66, lo zucchero a 15, il glutine a 2 e la gomma a 15. Giova avvertire che i semi dell' orzo mondo prosciugati, tostati e macinati dopo il primordio del loro germogliamento, costituiscono il *Malt*, o *Dreche* dei Tedeschi, il quale serve a preparare la birra.

1691. Fino da tempo antichissimo l'orzo mondo ha formato oggetto di materia medica, e si è impiegato siccome un rimedio d' interna ed esterna applicazione. La proprietà involvente, e la qualità nutritiva che posseggono i semi dell' orzo, rendono di fatto l' uso loro pregevolissimo nel trattamento curativo di molte malattie. Nei morbi acuti soprattutto, nella cura dei quali è d' uopo dare agl' infermi un nutrimento blando, di facile elaborazione ed agevolmente assimilabile; non che fa di mestieri lubricare l' interna superficie dell' apparato digerente, diluire la massa degli umori, ammollire il tessuto dei solidi, la decozione dei semi dell' Orzo, impiegata per giornaliera e comune bevanda degl' infermi, costituisce un efficacissimo mezzo terapeutico. In fatti non vi è pratico il quale non prescriva la tisana d' orzo a quegl' individui infermati per malattia infiammatoria, ovunque questa abbia la sua sede: le infiammazioni che attaccano il tubo digerente, l'apparato respiratorio, le vie orinarie, ed in una parola tutte le flogosi che investono il tessuto mucoso, trovano nella tisana d' Orzo, se non un assoluto mezzo curativo, un rimedio almeno che grandemente contribuisce per condurle a guarigione. Anche i medici umoristi, che in ogni acuta malattia vedevano, come causa di essa, qualche particolare effervescenza, o specifica acrimonia degli umori, impiegavano la tisana d' orzo, ed attribuivano a questo seme la proprietà refrigerante, dolcificante e demulcente; qualità che noi comprenderemmo tutte sotto il nome di azione anti-flogistica. Nè l' uso dell' orzo si presta soltanto al trattamento curativo delle malattie acute: ma si rende eziandio molto efficace nella cura dei morbi cronici, e specialmente in quelli accompagnati da dimagramento del corpo, nel qual caso si trae partito dalla proprietà nutritiva, che l' orzo mondo possiede. In quanto poi all' esterne applicazioni dei

semi di questo cereale, esse sono alquanto estese; imperciocchè il decotto di Orzo è impiegato per lavanda anti-flogistica in quasi tutte le esterne infiammazioni cutanee; è usato per gargarismo nella cura delle angine, e per bagno in tutte le flogosi che attaccano le parti interne della bocca; ed è adoperato per clistere nel trattamento curativo della dissenteria e diarrea, principalmente se questi profluvi sieno accompagnati da tenesmo. Inoltre la farina d'Orzo è sovente applicata sotto forma di cataplasma, al quale si attribuisce una proprietà risolvente.

1692. Onde valersi in pratica delle virtù igieniche e terapeutiche possedute dai semi dell' Orzo mondo, si assoggettano questi a diverse preparazioni. Per uso medico interno si prepara la *Tisana d'Orzo*, facendo bollire tre once di questa sostanza in cinque libbre di acqua, fino ad avere libbre tre di decotto, al quale si aggiungono due once di ossimele semplice. Alcuni farmacisti sogliono far bollire coll' Orzo anche una piccola quantità della radice di regolizia. *Il Decotto di Orzo*, che è usato per esterne lavande e per clistere, si prepara nel modo stesso della tisana, escludendo l'ossimele. La *Farina di Orzo*, che si ottiene sottoponendolo al macinamento, si destina a preparare la farinata da amministrarsi come cibo agl'infermi, e se ne forma il cataplasma per esterne applicazioni. *La Crema di Orzo*, si prepara coi semi di questo cereale tostati, dopo di averli fatti alquanto germogliare, o, come dicono, dopo di averli maltiti: l' Orzo così maltito e torrefatto si riduce in polvere fina, col mezzo di un macinatojo da caffè; questa polvere si fa bollire nell' acqua per ottenerne una decozione alquanto carica, colla quale si mescolano dei tuorli di uovo, piccola quantità di zucchero e qualche aroma; ed il tutto si fa cuocere a bagnomaria fino ad una giusta consistenza di crema, che opportunissima si rende ad alimentare i convalescenti e gli atrofici. L'*Orzo preparato a guisa di Caffè*, il quale si usa principalmente nella cura delle malattie polmonari, ad oggetto di leggiermente nutrire il malato, e favorire la espettorazione. Finalmente lo *Zucchero di Orzo*, il quale si prepara facendo cuocere nel decotto di Orzo una quantità

arbitraria di zucchero bianco, fino alla consistenza di denso sciroppo, o, come dicono, di cottura a caramella: questo zucchero cotto, raffreddato che sia sopra un piano di marmo, si rompe in piccoli pezzi, e si conservano per valersene come sostanza demulcente nelle angine e nelle affezioni catarrali.

1693. È da conoscersi che i semi dell'Orzo mondo, mediante una particolare manovra, si spogliano del loro esterno integumento, si tondeggiado e si riducono bianchi: in questo stato l'Orzo acquista il nome di *Orzo perlato, Orzo brillato*, ovvero *Orzo di Germania*; specialmente sotto quest' ultimo nome vien conservato nelle officine farmaceutiche; ma l'orzo di Germania è più sovente costituito dai semi, scortecciati e brillati, del *Hordeum Zeocriton L.*, ovvero *Hordeum distycum Lam.*, anzichè dai semi dell'*Hordeum vulgare nudum L.* L'orzo di Germania è in grani quasi rotondi, farinacei, bianchi con una piccola linea longitudinale oscura, alquanto duri e di sapore amilaceo: si usa come un buon rimedio nutritivo, facendolo cuocere come il riso, nel qual caso gonfia assai, ed acquista un volume quasi triplo e si prescrive in decozione, principalmente nelle così dette purghe dolcificanti di primavera, ed associato al Lichene Islandico nella cura degl'individui affetti da tisi polmonare.

1694. La *Vena d' Inghilterra*, che alcuni botanici considerano come specie distinta, e le danno il nome di *Avena nuda*, e che altri riguardano qual varietà dell'*Avena sativa L.*, è una pianta graminacea annuale, della classe ed ordine dell' Orzo, la quale è abbondantemente coltivata nella gran Bretagna. I suoi semi sono bislonghi, di piccolo diametro, e leggiermente solcati nel senso di lunghezza. Contengono molta fecola, piccola porzione di mucilagine e poco zucchero. Questi semi possedono una rimarcabile proprietà nutritiva, ed hanno qualità involvente. Essi sono principalmente usati in Inghilterra come alimento, e come rimedio nel modo stesso che noi facciamo dell'Orzo mondo, col quale la Vena d' Inghilterra perfettamente conviene in quasi tutte le proprietà, e nelle mediche applicazioni. È da osservarsi, che la Vena comune, spogliata convenientemen-

te della sua loppa o gluma, può essere impiegata in ogni uso igienico e terapeutico come la Vena d' Inghilterra.

1695. *Il Riso* è uno dei semi cereali a tutti cognito, perchè generalmente impiegato come cibo presso ogni nazione. Esso è il seme scortecciato dell'*Oryza sativa L.*, che appartiene alla classe exandria, ordine diginia, ed alla famiglia delle Graminacee. Questa pianta è annuale; si crede originaria delle Indie orientali e dell'Etiopia; ma al presente è coltivata in gran copia nella China, nel Giappone, ed in molte regioni dell' Europa e dell'America; ama di vegetare nei terreni paludosi, ovvero artificialmente inrigabili; e se ne conoscono presso i botanici molte varietà, fra le quali una assai apprezzabile, perchè vegeta ottimamente nei terreni asciutti. Le proprietà fisiche del Riso sono troppo note, onde poter essere noi dispensati dal rammentarle. In quanto alle sue qualità chimiche, deve avvertirsi essere il seme di questo cereale sprovvisto di glutine, e quasi intieramente costituito da materia amilacea nella proporzione del 95 per cento; onde può riguardarsi sotto l'aspetto di un genere particolare di fecola, a cui si associa una piccola quantità di zucchero, di olio grasso e di albumina.

1696. Pressochè tutte le applicazioni mediche dell'Orzo mondo sono comuni anche ai semi del Riso, e questi possono in generale adempiere le medesime indicazioni curative che quelli soddisfano, tanto sotto l'aspetto di medicamento nutritivo, quanto sotto il punto di vista di rimedio involvente. La tisana o decotto di Riso utile nel trattamento curativo di ogni malattia acuta; e la farinata, che si prepara col Riso macinato, è opportunissima nella cura di quelle malattie croniche accompagnate o susseguite da atrofia. I clinici però rare volte prescrivono il riso agl'infermi siccome un rimedio ma spesso lo amministrano qual materia alimentare. Ciò non pertanto, contro le dissenterie e diarree sogliono i medici frequentemente valersi del decotto di riso, tanto per bevanda ordinaria dei malati, quanto per injettarlo sotto forma di clistere: i pratici antichi, perchè vedevano che dall'uso del riso nella cura dei profluvi intestinali ne risultavano ottimi effetti, non dubitarono di attribuire

ai semi di questo cereale una virtù astringente: giusta però i lumi che si hanno attualmente sull' essenza e natura della diarrea e dissenteria, sarà facile di persuadersi che la proprietà anti-diarroica ed anti-dissenterica del riso non deriva già da una sua qualità astringente, ma sì bene deve tale proprietà ripetersi dalla virtù involvente che il riso possiede. Tuttociò che noi abbiamo notato intorno all' uso medico delle fecole amilacee, vale eziandio in riguardo al riso, i cui semi sono quasi interamente costituiti di amido. Nulla ostante *Percival*, sottoponendo a particolare esame ed investigazione la proprietà nutriente del riso, si crede autorizzato di asserire, che questo cereale non è quanto gli altri idoneo ad essere facilmente digerito ed elaborato, ed atto quindi a promuovere una buona nutrizione; ma dice che il riso subisce nell' interno delle vie digerenti una particolare fermentazione, che può talvolta agire qual causa morbosa in quegl' individui sani che si cibano abbondantemente di riso, e in quei malati a cui se ne prescriva in copia, colla mira di provvedere al giornaliero deperimento del loro corpo. Noi di mal animo sapremmo uniformarci all' opinione di *Percival*, e crediamo che l'uso del riso sia tanto nello stato di salute, come d' infermità, per ogni riguardo giovevolissimo. Anche il *Bontio*, secondo ciò che riferisce *Murray*, trova non salubre il cibarsi abbondantemente col riso; imperciocchè pensa essere la cecità, alla quale vanno spesso soggetti gl' Indiani, una conseguenza della quantità di riso che essi impiegano per alimento; il *Murray* però, relatore delle asserzioni del *Bontio*, opportunamente riflette, che ben da altre cause ha origine la perdita della vista sì frequente negl' Indiani, fuori che dal mangiare in copia del riso, le cui pregevoli qualità sono ormai dimostrate da moltissimi fatti, e sanzionate dal consentimento di tutti i popoli, i quali si studiano indefessamente di estendere la coltivazione del prezioso cereale in discorso. Per ultimo è da conoscersi, circa le qualità terapeutiche del riso, che *Busset* accorda a questo cereale una virtù anti-scorbutica, e che l' impiego di esso, come cibo e come rimedio, è reputato utilissimo nella cura delle malattie biliose, tanto acute che croniche, e molti me-

dici attestano della utilità che arreca il riso nella cura dell'itterizia, della dissenteria biliosa, della febbre gialla e del *cholera morbus*.

1697. Il modo di usare il riso in medicina è limitato a formare con questo cereale due soli preparati, la tisana e la farinata, siccome di sopra accennammo: per preparare la *Tisana*, o *Decotto di Riso*, s'impiega mezz'oncia di questa sostanza per ogni libbra di acqua, si fa bollire il miscuglio finchè il liquido abbia acquistato un colore latticinoso, e finchè il riso sia convenientemente cotto, indi si filtra con espressione il decotto, al quale può aggiungersi lo zucchero, ovvero un giulebbe aromatico, lassativo, emolliente, giusta le particolari vedute del medico; e di questo decotto di riso se ne può far prendere agl'infermi tauto quanto essi ne possono tollerare. La *Farinata di Riso* si prepara colla sua farina, che si fa cuocere nell'acqua a lento calore finchè il tutto abbia acquistato una dovuta consistenza: è d'avvertirsi però che la farina di riso invecchiando acquista cattivo odore e sapore, ond'è mestieri adoprare sempre la farina di recente macinamento. Per ultimo, intorno alle qualità alimentari e medicinali del riso è pure da notarsi, che dai semi di questo cereale opportunamente fermentati si ottiene un liquore vinoso ed alcoolico, il quale è suscettibile di essere impiegato non solo per bevanda, ma anche qual sostanza medicinale eccitante: questo liquore è denominato Arrack, o Rack, del quale abbiamo noi fatto menzione, allorchè abbiamo trattato del vino e di altri liquori fermentati (695).

ARTICOLO IV.

Di altre sostanze vegetabili, che hanno proprietà nutriente, ed appartengono a piante, delle quali alcune sono unicamente alimentari, ed altre s'impiegano come cibo e come medicamento.

1698. Il regno vegetabile è ricchissimo, siccome ognuno conosce, di prodotti appartenenti alla materia alimentosa ed alla materia medica. Alcune piante però

danno soltanto delle sostanze atte a servire di alimento; mentre altre forniscono di quelle le quali, giusta la diversità della loro applicazione, entrano tanto nella classe dei cibi, quanto in quella dei rimedii; imperciocchè tali sostanze vegetabili si costituiscono in pari tempo di principii idonei a mantenere la nutrizione del corpo umano, e di principii capaci ad agire sulla fibra vivente in modo che l'animale economia venga a provare per l' azione loro un qualche effetto terapeutico, anzichè puramente fisiologico. Di natura siffatta sono le sostanze, di cui ci siamo occupati nei precendenti articoli; ma esse non sono le sole somministrate dal regno delle piante, nelle quali la natura abbia voluto unire una proprietà nutriente ad un potere medicamentoso; onde noi, seguendo la pratica che abbiamo tenuto riguardo ad altre classi di farmaci, vogliamo dare anche rispetto ai rimedii nutritivi l'elenco di tali sostanze, e vogliamo in questo stesso elenco aggiungere i nomi eziandio di quei prodotti vegetabili meramente alimentosi, in cui la facoltà nutritiva è più che in altri rimarcabile. Tali sono:

I semi del Grano duro
Triticum durum L.
I semi del Grano a grappolo
Triticum compositum L.
I semi della Spelta
Triticum Spelta L.
I semi della Segale
Secale cereale L.
Le radici della Gramigna
Panicum dactylon L.
I semi del Miglio
Panicum Miliaceum L.
I semi del Panico comune
Panicum Italicum L.
I semi della Falaride delle Canarie
Phalaris Canariensis L.
I semi della Festuca d' acqua
Festuca aquatica L.
I semi della Sagina bianca
Holcus saccharatus L.

I semi della Sagina rossa
Holcus Alepensis L.
I semi del Grano Turco
Zea Mays L.
I tuberi del Cipero cibario ed olivare
Cyperus esculentus, *C. Olivaris*
I semi dei Gelsomini di Spagna
Mirabilis Jalapa, *M. longiflora L.*
I semi del Lino
Linum usitatissimum L.
I semi del Psillio
Plantago Psyllium L.
I semi del Grano Saraceno
Polygonum Fagopyrum L.
Le Patate di Spagna o Patate dolci
Convolvolus Batatas L.
Le radici della Carota
Daucus Carota L.
Le radici della Pastinaca
Pastinaca sativa L.
Le radici e le foglie di Bietola
Beta vulgaris L.
Le radici della Carestia
Beta Cycla L.
Le radici del Rapo
Brassica Rapa L.
Le varie specie di Cavolo
Brassica oleracea L.
Il Castagno di palude
Trapa natans L.
I frutti dell' Ananasso
Bromelia Ananas L.
I frutti della Banana
Musa Paradisiaca L.
I frutti del Dattero
Phoenix dactylifera L.
I frutti della Fragola volgare e chinese
Fragaria vesca, *F. grandiflora L.*
I frutti del Pero
Pyrus Communis L.
I frutti del Melo
Pyrus Malus L.

I frutti del Sorbo
Sorbus domestica L.
I frutti del Nespolo
Mespilus Germanica L.
I frutti del Ciliegio
Prunus Cerasus? L.
I frutti ed i semi del Albicocco
Prunus Armeniaca L.
I frutti del Susino
Prunus domestica L.
I frutti del Pesco
Amygdalus Persica L.
I semi del Mandorlo
Amygdalus Communis L.
I semi del Cocco
Cocos nucifera L.
I frutti dell' Anona
Anona muricata L.
I Fichi freschi ed asciutti
Ficus Carica L.
I frutti del Melone
Cucumis Melo L.
I frutti della Zucca
Cucurbita Pepo L.
I frutti della Papaya
Carica Papaya L.
Il Fungo porcino
Boletus Edulis
Il Fungo uovolo
Agaricus Aurantiacus Decande:
Il Tartufo nero
Taber cibarius
Il Tartufo bianco, o Topinanbur
Helianthus tuberosous L.
I semi del Cece
Cicer Arietinum L.
I semi della Fava
Vicia Faba L.
I semi della Veccia
Vicia sativa L.
I semi della Lente
Ervum Lens L.

I semi del Moco
Ervum Ervilia L.
I semi del Veccione
Lathyrus latifolius L.
I semi della Cicerchia
Lathyrus sativus L.
I semi del Pisello
Pisum sativum L.
I semi dell' Orbello
Orobus sativus L.
I semi del Fagiuolo
Phaseolus vulgaris L.
Il Pistacchio di terra
Arachys hypogea L.
Il Pistacchio di montagna
Staphilea pinnata L.
Il Pistacchio di Sicilia
Pistacea vera L.
Le radici della Scorzanera
Scorsonera Hispanica L.
Le radici del Cardabordone
Scolymus Hispanicus L.
I ricettacoli del Carciofo
Cynara Scolymus L.
Le radici e le foglie di Spinace
Spinacia oleracea L.
Le radici e le foglie della Cicerbita
Sonchus oleraceus L.
I semi del Castagno d' India
Aesculus Hyppocastanum L.
I turioni dell' Asparago
Asparagus officinalis L.
I bulbi della Cipolla
Allium Coepa L.
I semi del Cacao
Teobroma Cacaos L.
I semi di alcuni Ibischi
Hibiscus esculentus, H. Bamia
I Pignoli
Pinus Pinea L.
I frutti del Noce
Juglans Regia L.

I frutti del Nocciuolo
Corylus Avellana L.
I semi del Faggio
Fagus sylvatica L.
L'Uva fresca e secca
Vitis vinifera L.
I frutti del Castagno
Castanea vesca L.
I frutti della Rovere, o Ghianda comune
Quercus robur L.
Gl'Ignami, ossia le radici ed i bulbilli delle Dioscoree
Dioscorrea alata, D. bulbifera L.

CAPITOLO X.

DI ALCUNE SOSTANZE FORNITE DAL REGNO ANIMALE, LE QUALI POSSEDENDO IN ALTO GRADO LA QUALITÀ NUTRITIVA, S'IMPIEGANO TANTO QUALE ALIMENTO, QUANTO TALVOLTA COME RIMEDIO.

CLASSE II.

Nutritivi animali.

ARTICOLO I.

Del Brodo e della Gelatina.

1699. È ben facile di concepire come il regno animale fornisca all'uomo, costituito in istato di salute, materie cibali molto più appropriate al suo nutrimento, di quello che il regno delle piante somministri. Le sostanze animali hanno la proprietà di essere assimilate, senza che esse debbano subire un notabile cambiamento nella chimica combinazione dei loro principii costitutivi; ed è ben chiaro che una materia di già animalizzata possa agevolmente adattarsi a formar parte integrante del corpo dell'uomo, vivente in una perfetta condizione fisiologica. Ciò ha erroneamente guidato alcuni naturalisti ad opinare, che l'uomo debba essere collocato nella serie degli animali unicamente

carnivori; ma tali naturalisti non hanno forse fatto riflessione sulla tessitura organica dello stomaco umano; sulla natura e disposizione dei denti dell' uomo; sull' esser egli privo di organi atti a predare; sulla naturale di lui stazione sopra due piedi; e su tante altre particolarità che nell' uomo si osservano, le quali tutte concorrono ad allontanarlo dalla classe degli animali assolutamente carnivori. Non è però più ammissibile il parere di quei naturalisti, i quali vorrebbero che l'uomo fosse collocato nella classe degli animali totalmente fitofagi, o mangiatori di piante; imperciocchè altre considerazioni fatte sul fisico e sul morale dell' uomo, e che troppo a lungo ci condurrebbe il riferire, si oppongono ad abbracciare la massima testè accennata. Quindi ci sembra che sieno di migliore avviso quei molti naturalisti e fisiologi, i quali riguardano l'uomo siccome un animale omnivoro, disposto cioè per natura a nutrirsi indistintamente con cibi animali e vegetabili, insieme riuniti, e questo principio fisiologico ha per sè in appoggio il consentimento di tutti gli scrittori d'Igiene, i quali insegnano che il vitto il più salubre dell' uomo è quello appunto che dalla mescolanza di sostanze animali e vegetabili si costituisce. Quel cibo però che all'uomo sano è utile non è convenevole pel uomo malato; ond'è che la dieta medicinale si forma di preferenza con materie vegetabili anzichè animali; mentre queste possedendo proprietà sommamente nutritiva, ed in conseguenza di qualità stimolante, sforzano la fibra organica ad una più energica reazione vitale, che può nella pluralità dei casi esacerbare la condizione morbosa. Inoltre i medici preferiscono di alimentare gl' infermi con cibi vegetabili, i quali sono senza dubbio dotati, in confronto dei cibi animali, di minore proprietà nutriente, anche perchè hanno essi osservato essere la suscettività della fibra organica a risentire l'azione dei medicamenti, in ragione inversa dello stato di sua nutrizione: il che è quanto dire, che per rendere l'organismo suscettibile di reagire energicamente all'impressione dei rimedii, deve esso trovarsi in una condizione negativa per riguardo all'azione degli alimenti; ed il più favorevole esito di

un trattamento curativo si avrà appunto allorquando il potere medicamentoso prevalga sopra la potenza nutritiva. Non ostante i clinici non escludono totalmente dalla dieta medica, o dal giornaliero vitto degl' infermi, le materie animali, ed anzi alcune di queste sono dai pratici prescritte colla doppia mira di fare ad esse sviluppare in un sol tempo l'azione alimentosa e medicinale; imperciocchè si hanno invero alcune materie fornite dal regno animale, che possedono la qualità di alimento ed insieme la virtù di rimedio. Di natura sì fatta sono appunto il Brodo, la Gelatina ed il Latte, delle prime due sostanze è nostro intendimento occuparci in quest' articolo, e del Latte formarne argomento dell' articolo seguente, ultimo di queste nostre Instituzioni.

1700. Il *Brodo*, come ognuno conosce, è costituito dalla decozione delle carni di varii animali, fatta nell' acqua convenevolmente salata. Onde preparar bene questo liquido nutritivo ed insieme medicamentoso, non è cosa indifferente la scelta delle carni da impiegarsi per ottenerne il Brodo. Esso è tanto più impregnato di materie nutritive, quanto è più grande l'animale da cui si trae la carne per formarlo. Anche la diversità della classe a cui l'animale appartiene, fa variare la natura del brodo sotto il rapporto dei materiali nutritivi in esso contenuti. Le carni degli animali mammarii danno un brodo assai sostanzioso; più leggiero è il brodo preparato colla carne degli uccelli; alquanto nutriente è il brodo ottenuto dall' ebollizione delle carni dei pesci; ed assai tenue quello preparato colle carni degli anfibii, dei rettili, degl'insetti, dei molluschi e dei vermi testacei. La quantità dell' acqua adoperata alla formazione del brodo, ed il grado di calore all' uopo impiegato, influiscono eziandio sul rendere il brodo più o meno saturato di principii nutritivi. Se l'acqua, relativamente alle carni, è in piccola proporzione, e se la temperatura sotto la quale il brodo si prepara è molto elevata, i materiali nutrienti contenuti nelle carni non si sciolgono convenientemente nell' acqua, e perciò il brodo è poco sostanzioso; d' altronde preparando il brodo con una quantità di

acqua che sia in peso presso a poco il triplo a quello delle carni, ed usando nella ebollizione, fatta in vasi chiusi, un grado di calore costantemente moderato, si ha con tali precauzioni un brodo molto carico di materiali nutritivi, ed assai idoneo alle applicazioni igieniche e terapeutiche. Gli animali, le cui carni si usano per preparare dei brodi alimentari e medicinali, sono i seguenti: per la classe dei mammarii, il Bue ed il Montone: per la classe degli uccelli, quasi tutti quelli appartenenti all'ordine gallinaceo, anserino e passeraceo: per la classe degli anfibii, la Rana e la Testuggine: per la classe dei serpenti, la Vipera, per la classe dei pesci, tutti quelli di acqua dolce ed alcuni di mare: per la classe degl'insetti, il Granchio, il Gambero, il Millepiedi: per la classe dei molluschi, la Seppia: per la classe dei testacei, l'Ostrica e la Lumaca comune.

1701. L'ebollizione dell'acqua, operata sopra le carni degli anzidetti animali, e continuata fintanto che le carni sieno perfettamente cotte, somministra un liquido, il quale ha particolari caratteri fisici, che forse è inutile indicare; ed il quale contiene in dissoluzione alcuni principii chimici particolari, o materiali immediati degli animali, esistenti nelle loro carni. La gelatina è il materiale che più abbonda nel brodo; imperciocchè costituisce circa cinque sesti di tutti i principii disciolti nella decozione delle carni: all' esistenza della gelatina nel brodo deve questo liquido tutta la sua proprietà nutritiva, e diciamo anche stimolante. La materia grassa si trova in istato di fusione nel brodo caldo, ma questa se ne separa col raffreddamento, ed una tale spontanea separazione è vantaggiosa, poichè si riguarda di miglior qualità quel brodo, il quale è privo di grasso; e ciò tanto rispetto ai brodi da usarsi per vitto, quanto relativamente a quelli da impiegarsi come rimedio. L'osmazoma è inoltre uno de' principii chimici che si rinviene sciolto nel brodo, ed alla presenza di quel materiale deve questo il suo particolare odore e sapore. Finalmente anche qualche altra sostanza animale esiste in dissoluzione nel brodo, ma perchè in piccola proporzione non occorre di quivi rammentarla.

1702. È fuori di dubbio che il medico, nell'esercizio

dell'arte sua, non trovi un valevolissimo ajuto nell'uso del brodo. Questo liquido, astrazion fatta dalle sue qualità igieniche, non solo somministra agli infermi un conveniente nutrimento; ma apporta loro eziandio un notabile invigorimento di tutte le forze vitali. Non vi è clinico il quale non abbia avuto luogo di osservare, che in moltissime circostanze l'amministrazione di una tazza di buon brodo basta a rianimare quasi istantaneamente l'illanguidita attività organica di un malato, ed a produrre in esso un salutare esaltamento della potenza nervosa, non che della reazione vascolare. Quindi se in materia medica sono d'ammettersi quei farmaci, che agli antichi piacque d'indicare col nome di *Analettici*; classe di rimedii che si considerarono siccome attissimi a rifocillare il corpo grandemente indebolito, ed a ristorare le forze vitali mancanti; certamente il pratico trova nel brodo, diremo quasi il primario fra i medicamenti analettici. Ciò ci conduce ad ammettere nel brodo, oltre alla qualità nutriente, anche un grado di azione stimolante, dovuto ai principii animali che in questo liquido sono disciolti, i quali operando in particolar modo sui filamenti nervosi dello stomaco, e prontamente inalati dai vasi assorbenti di questo viscere, si rendono la causa principale della testè accennata condizione di sopra-eccitamento vitale. Onde è che intorno all'impiego del brodo nel trattamento curativo delle varie malattie, deve un clinico avveduto usare di una debita cautela e circospezione. Nella cura dei morbi acuti infiammatorii, a modo di esempio, l'illimitata amministrazione del brodo, e la somministrazione di un brodo troppo sostanzioso, saranno più nocevoli al buon andamento della malattia, anzichè utili al ristabilimento della salute dell'infermo: ed il nocimento in tal caso arrecato sarà anche maggiore, allorquando si tratti di una flogosi idiopatica o simpatica, esistente nel canale gastro-enterico: nè valga il dire in proposito che la proprietà involvente di cui gode il brodo, a cagione della gelatina in esso disciolta, possa contribuire alla guarigione della gastro-enterite; imperciocchè l'azione di contatto stimolante, che il brodo sviluppa, formerà sempre una contro indicazione al suo uso, sotto l'aspetto

di rimedio involvente, e d'altronde la materia medica è ben ricca di sostanze involventi, prive di qualunque azione stimolante; l'amministrazione delle quali con miglior intendimento è da preferirsi a quella del brodo. Nelle affezioni flogistiche del canale digerente, siccome sono la gastrite, l'enterite, la colica, la dissenteria e simili, l'uso del brodo non è però totalmente da proscriversi dal trattamento curativo; ma è mestieri farlo prendere ai malati in quantità moderatissima, poco salato e sostanzioso, ed associato sempre agli olii fissi, tali quali l'olio di ricino, di olive, di mandorle. Anche l'amministrazione del brodo leggiero, misto con piccola dose di sugo di limone, può essere egualmente utile nella cura delle flogosi gastro-enteriche, non che in quella di ogni altra malattia infiammatoria, mentre in siffatta bevanda si uniscono insieme vantaggiosamente la proprietà nutritiva del brodo, e la virtù anti-flogistica dell'acido vegetabile.

1703. L'uso del brodo non ha eccezione alcuna nella cura di tutte quelle malattie non costituite da acuta infiammazione: quindi nel trattamento curativo dei morbi acuti astenici e delle croniche infermità, l'amministrazione del brodo formerà mai sempre una ben valutabile risorsa dell'arte di guarire: e tanto più si otterrà di vantaggio dal brodo, in quanto che questo fluido animalizzato si faccia servire di mestruo all'introduzione nel corpo umano infermato di quei varii principii medicamentosi, idonei a ristabilirlo in salute. Non male operarono adunque quegli antichi pratici i quali, per giovare agl'infermi affidati alla loro cura, facevano preparare dei brodi medicati, ovvero decotti di droghe medicinali, ed insieme di carni di bue, di montone, di pollo ec. Con siffatto metodo venivano essi a compiere un importantissimo oggetto; imperciocchè facilitavano l'introduzione dei principii medicamentosi; essendo dimostrato da non poche sperienze, che l'assorbimento di tali principii è più attivo allorquando sieno questi associati a materiali nutritivi: i rimedii, mescolati cogli alimenti, spiegano sempre un'azione più pronta ed energica: oltre a ciò, in riguardo all'uso di alcuni farmaci di natura acre ed irritante, avevano sempre

un mezzo opportuno per mascherare l'acredine dei medesimi, col unirli al brodo, il quale, siccome notammo, è fornito di proprietà involvente. Onde i preparati di quei tanti brodi medicati, le cui formole si trovano registrate nelle antiche farmacopee, non dovrebbe del tutto disprezzarsi nella moderna clinica; ed anche gli odierni medici potrebbero, ad imitazione degli antichi, amministrare in alcune circostanze dei brodi medicati con droghe medicinali toniche, astringenti, anti-veneree, anti-psoriche, anti-scorbutiche, bechiche, anti-scrofolose, anti-cancerose, anti-isteriche e purgative: ma egli è ben vero che una tal pratica, avvegnachè commendevole, è quasi affatto negligentata, e soltanto relativamente ai rimedii purgativi, sogliono i moderni medici porla talvolta in opera; giacchè essi prescrivono talora l'infusione di sena fatta nel brodo, i sali catartici disciolti in questo liquido, e l'olio di ricino mescolato col medesimo, nel caso in cui sia d'uopo promuovere nei malati per morbo acuto o cronico le alvine evacuazioni. Molti clinici poi invece d'impiegare nella loro pratica gli anzidetti brodi medicati, hanno il costume di amministrare agl'infermi le opportune droghe medicinali sotto forma pillolare, ed immediatamente fanno prendere ai malati stessi una tazza di brodo, per agevolare così l'elaborazione e l'assorbimento dei principii medicamentosi.

1704. Si è già accennato, che oltre ai brodi alimentosi, si usano pure i brodi medicinali; e questi si preparano facendo bollire nell'acqua le carni di varii animali. Fra questi brodi medicinali, di cui vogliamo brevemente occuparci, sono da rammentarsi: 1.° Il brodo di Ranocchia (*Rana esculenta L.*), il quale ha goduto di qualche fama nel trattamento curativo della tisi polmonare, dell'affezione scrofolosa e di altri morbi di cachessia, ed in verità si può ben credere, che nella cura delle indicate infermità possa essere utile il brodo di rana, perchè la carne di quest' anfibio contiene materie nutritive in qualche quantità, e di qualità tale da promuovere una buona nutrizione, senza stimolare le vie digerenti ed aggravarle di soverchio. 2.° Il brodo di Testuggine (*Testudo Mydas L.*), il quale è stato preconizzato siccome valevole a guarire alcune malattie cro-

niche della cute; non che a migliorare la condizione degl'individui affetti dallo scorbuto; sebbene contro questa malattia siasi creduto più giovevole l'uso del brodo preparato colla testuggine marina. 3.° Il brodo di Vipera (*Coluber Blerus L.*), che presso l'antica medicina ha avuto un credito estesissimo, e si sono ad esso attribuite virtù mediche notabilissime. Il brodo viperino di fatto si è considerato come un rimedio tonico e stomatico, attissimo a rianimare le illanguidite forze digerenti; come un farmaco anti-psorico valevolissimo; come un medicamento apprezzabilissimo nel condurre a guarigione alcune malattie nervose, tali quali l'epilessia, la paralisi ed altre; e come una sostanza medicinale giovevolissima ad arrestare i progressi delle malattie cancerose; e distruggerle eziandio. 4.° Il brodo di Granchio e Gambero (*Cancer Astacus*, *C. Gambarus*, *C. macrurus*, *C. pagurus L.*), a cui si è attribuita una virtù medica capace di frenare gli ardori dello stomaco, di arrestare il corso dei profluvii intestinali, e di calmare le convulsioni infantili. 5.° Il brodo di Millepiedi (*Oniscus Asellus L.*), il quale è stato commendatissimo fra i rimedii diuretici (1038-1042). 6.° Il brodo dell'Ostrica (*Ostrea edulis L.*), nel quale si è valutata la proprietà anti-psorica ed afrodisiaca. 7.° Finalmente il brodo della Lumaca comune (*Helix pomatia L.*), il quale si è vantato utile nella cura di molte malattie di consunzione.

1705. *La gelatina* è una materia la quale, siccome accennammo, esiste abbondantemente disciolta nel brodo; separando da questo liquido, mediante il raffreddamento, tutta la sostanza grassa: privandolo dell'albumina, mercè la ordinaria chiarificazione, che s'eseguisce in forza della ebollizione, operata in unione a piccola quantità di bianco d'uovo; e sottoponendo il brodo stesso ad una graduata evaporazione col mezzo del bagnomaria, si ottiene la gelatina. Onde avere in buona quantità questa materia, è miglior partito il valersi di un brodo preparato colla bollitura delle parti bianche degli animali; imperciocchè è dimostrato che che le ossa dei medesimi contengono molta gelatina; fino da costituire la metà del peso delle ossa stesse;

e che del pari questa sostanza esiste in gran copia nelle cartilagini, nei legamenti, nelle aponeurosi, nei tendini e nel tessuto dermoideo. Sembra che negli umori animali non si contenga gelatina, ma che vi si trovino bensì tutti i materiali atti a formarla. Comunque sia, la gelatina si considera come una sostanza *sui generis*, ed uno dei primarii materiali immediati del regno animale. Essa, quando non sia totalmente spogliata di umidità, e sia compiutamente raffreddata, si presenta sotto l'aspetto di una massa molle, viscosa, bianca, diafana, tremula, priva di sensibile odore e sapore: in questo stato di mollezza la gelatina spontaneamente si altera dopo qualche tempo al contatto dell' aria; incomincia dal liquefarsi; indi si acidifica; ed in fine s'imputridisce. Portando però la gelatina al perfetto stato di secchezza, si rende inalterabile, ed atta a conservarsi per lungo tempo sotto l'aspetto di masse solide, diafane, più pesanti dell'acqua, facili a rompersi con frattura vetrosa, e suscettibile di essere perfettamente sciolta nell'acqua bollente. La gelatina secca, estratta dalle parti degli animali mammarii, costituisce la così detta *Colla forte*, o *Colla tedesca* del commercio: allorchè poi questa si tragga dalle carni dei pesci, forma la *Colla di Pesce*, o *l'Ictiocolla*, della quale abbiamo tenuto discorso nella classe dei rimedii involventi (357-360). La gelatina è una materia animale non acida, nè alcalina; si scioglie molto difficilmente nell' acqua fredda; è pure insolubile nell' alcool, nell'etere e negli olii; in modo che l' acqua, alla temperatura di 80 gradi, è il più idoneo dissolvente della gelatina animale: questa nello stato di soluzione, se si esponga a contatto del cloro, si forma nel liquido un precipitato di fiocchi filamentosi, bianchicci, i quali sono insipidi, non suscettibili di putrida fermentazione, nè di essere disciolti dall' acqua e dall' alcool; anche il tannino precipita la gelatina dalla sua soluzione acquea, sotto forma di copiosi coaguli bigio-giallicci, che sono da principio molli ed elastici, ma esposti all' aria, con facilità e prontezza si seccano e s' indurano; in questo stato si mostrano lucidi nella spezzatura analogamente alle resine, e questi stessi coaguli sono affatto insolubili nell' acqua, inalterabili al-

l' aria, ed imputrescibili. L' acido solforico esercita sulla gelatina un'azione particolare; imperciocchè dal mescuglio di queste due sostanze ha origine la formazione di una praticolare materia dolciastra, la quale da *Braconnau* è stata distiuta col nome di *Zucchero di gelatina*; questo, sottoposto all' azione dell'acido nitrico, fornisce un acido di proprio genere, che il medesimo autore ha chiamato acido nitro-saccarico. La gelatina si compone da determinate proporzioni di ossigene, idrogene, carbonio ed azoto.

1706. Fra le molte materie nutrienti che il regno animale somministra, non può dubitarsi essere la gelatina quella che di preferenza somministri all' uomo un più abbondante e sostanzioso nutrimento; quindi l'arte medica può trarre dall'amministrazione della gelatina molti vantaggi nella cura delle malattie di consunzione, e nel trattamento curativo degl'individui assai dimagrati per lungo sofferto malore. Di più, la gelatina stessa può costituire un altro importante oggetto di materia medica, considerata sotto l' aspetto di una sostanza medicinale fornita di quelle qualità che ai rimedii involventi appartengono. Siffatte proprietà terapeutiche della gelatina avvegnachè molto pregevoli, non sono sempre suscettibili di essere poste a profitto dell' arte di guarire, imperciocchè la sostanza in discorso, sebbene nutrientissima, e primaria forse nella serie dei medicamenti involventi, non è suscettibile di essere amministrata indistintamente a tutti gl'individui atrofici ed infermati per morbo di consunzione, e non in tutte le circostanze. Diversi clinici di molta rinomanza hanno osservato, che la gelatina introdotta nello stomaco, oppone una notabile resistenza ad essere elaborata e convenientemente digerita, e che la medesima esercita eziandio sulle pareti del ventricolo un'azione di contatto alquanto irritante e stimolante: ond' è che un pratico avveduto, prima di prescrivere la gelatina, deve prestare molta attenzione allo stato fisiologico e patologico dell'apparato digerente; e se osserverà essere questo in una condizione di organica atonìa, ovvero affetto da qualche grado d'irritazione o di lenta flogosi, l' uso della gelatina animale, comunquemente preparata, sarà sempre

più nocevole che vantaggioso. Nè si credano esagerate le osservazioni di quei medici, i quali avvertono che la gelatina è difficile a digerirsi, ed induce stimolo ed irritazione allo stomaco; mentre è dimostrato per osservazioni pratiche bene instituite, che allorquando si è fatta prendere là gelatina a quegl' individui, il cui stomaco si trovava in istato di debolezza, ovvero in quello d' irritazione, questa sostanza ha prodotto nel primo caso senso di gravezza, dispepsia, borborigmi, anoressia, ed avversione ai cibi animali di qualunque specie; e nella seconda circostanza ha suscitato pirosi, cardialgia, nausea, vomiturizione, e frequenti dejezioni alvine. Da tali fatti è adunque facile il dedurre, che la gelatina dovrà essere impiegata con cautela e circospezione, ed in tutti quei casi morbosi nei quali si ravvisi nell' apparato digerente degl' infermi un perfetto stato d' integrità e di normale eccitamento; quantunque la natura dell' infermità potesse ammettere nella sua cura l' uso dei rimedii nutritivi ed involventi. Premessa quest' avvertenza si può stabilire che l' amministrazione della gelatina conviene al trattamento curativo di molte fra quelle malattie contro le quali è indicata l' amministrazione del salep, delle fecole amilacee, dei semi farinacei, delle materie mucilaginose, oliose e zuccherine, e di ogni altra specie di rimedii nutritivi ed involventi. È perciò che nella cura dei morbi di cachessia, tali quali l'affezione sifilitica, scrofolosa, cancerosa, scorbutica, e la tisi polmonare; non che nella cura dei cronici morbosi profluvii intestinali, la gelatina è una materia idonea ad essere lodevolmente prescritta, e dall' uso di questa si potrà ottenere una notabile utilità, purchè si faccia prendere agl' infermi in uno stato di molta mollezza, ovvero anche allo stato di perfetta soluzione acquea, ed in quantità limitata, che potrà però ripetersi con maggiore o minor frequenza, a seconda della tolleranza e delle modificazioni che essa indurrà sulle proprietà vitali dello stomaco. Qualora poi si voglia particolarmente impiegare la gelatina, come rimedio involvente contro le croniche diarree, è necessario più che in ogni altra malattia di amministrare questa sostanza disciolta in lungo mestruo acqueo; come pure

è una lodevole pratica in tale incontro di usare la gelatina, tratta dalle carni degli animali mammarii giovani, dalle carni dei gallinacei; ovvero giovarsi della soluzione d'ictiocolla, siccome abbiamo altrove indicato (360). Finalmente in quanto all'impiego della gelatina a profitto dei convalescenti, deve il pratico avere in vista le medesime sopraccennate avvertenze; poichè anche nei convalescenti spesso avviene che lo stomaco loro sia grandemente indebolito per la pregressa malattia, o si trovi in istato d'irritazione; circostanze che ambedue si oppongono all'uso della gelatina, o richiedono almeno che questa materia sia amministrata a modiche dosi.

1707. Nel finire del passato secolo fu preconizzata nella gelatina la virtù specifica di guarire le febbri intermittenti. *Seguin* fu quegli che in seguito di sue particolari vedute patologiche intorno alla natura delle febbri periodiche, altamente commendò l'azione febbrifuga della colla forte, e per primo instituì opportuni sperimenti in proposito. Le idee e le pratiche osservazioni di *Seguin* furono anche apprezzate da *Hallè* il quale si fece alto lodatore della proprietà anti-febbrile della gelatina animale. Un fatto rimarcabile si citò in sostegno di tale qualità posseduta dalla gelatina, ed è questo: che in Russia i poveri abitanti delle campagne, mancanti dei mezzi opportuni per procurarsi la corteccia peruviana, allorquando sono essi attaccati da febbre periodica, pervengono a dissiparla col bevere copiosamente dei brodi sostanziosi, durante il tempo dell'apiressia. La virtù febbrifuga della gelatina animale, essendo stata in tal guisa stabilita e divulgata per tutta Europa, s'incominciò ovunque a sperimentarne l'efficacia contro le febbri accessionali; ma il risultamento ottenuto dalle sperienze fattesi è stato alquanto variabile ed equivoco, e non tanto felice quanto si sarebbe potuto attendere, giusta le asserzioni di *Seguin*, di *Hallè*, e di altri medici della Francia, per lo che i clinici hanno dovuto convenire, che siamo ben lungi dall'avere nella gelatina animale un febbrifugo tale da potersi sostituire all'anti-periodico Peruviano. Noi rammentiamo di essere stati testimonii oculari degli espe-

rimenti instituiti nell'archiospedale di S. M. Nuova di Firenze, intorno all'azione anti-accessionale della gelatina, e possiamo di piena buona fede asserire, che l'uso della sostanza in questione si mostrò ad alcuni infermi decisamente nocevole; che altri malati non ritrassero dall' uso della gelatina nè vantaggio, nè danno; e che soltanto qualche febbricitante fu guarito dalla febbre periodica mediante l'amministrazione del nuovo vantato specifico. I medici francesi, seguaci della dottrina fisiologica, onde non contraddire apertamente alle vedute ed asserzioni di *Seguin* ed *Hallè* loro connazionali, tentano spiegare in qual modo la colla forte possa in qualche caso condurre a guarigione le febbri periodiche, dicendo: che essa agisce in tal caso analogamente ad ogni altra sostanza medicinale irritante e stimolante, imperciocchè è noto, che nella cura delle febbri intermittenti è spesso giovevole l'irritare e lo stimolare il ventricolo, i cui movimenti organici svariati ed in qualunque siasi modo alterati, inducono puranche variazione ed alteramento nei moti organici nervosi, in forza di che la febbre intermittente può essere arrestata nel suo andamento non che vinta del tutto. Di fatto si conosce, che la prescrizione dei rimedii irritanti, ed anche acri, contro le febbri di periodo, è raccomandata da moltissimi pratici, alcuni dei quali non hanno dubitato di proporre l'uso dell'Arsenico qual rimedio febbrifugo, e qualche guarigione ottenuta coll' amministrazione di questo temibile rimedio, ha vieppiù contribuito a stabilire in clinica la massima, che le febbri intermittenti possono essere guarite mercè un'irritazione o stimolazione portata sul tubo gastro-enterico, la quale è probabile che tolga lo stimolo e l'irritamento che esiste nel sistema nervoso, su cui sembra riposta la condizione patologica delle febbri di periodo.

ARTICOLO II.

Del Latte.

1708. Come che l'uomo fino dal primordio di sua vitale esistenza trova nel latte l'unica sorgente di nutrizio-

ne; non è maraviglia se anche nel progresso della vita, questo liquido nutritivo costituisca per lui un alimento aggradevole ed un efficace rimedio contro le malattie di consunzione. Il latte, siccome ognuno conosce, è il prodotto di una particolare secrezione, effettuata dalle mammelle di tutte le femmine di quegli animali, che in ragione di ciò col nome di animali mammiferi si distinguono: questo liquido adunque è di già animalizzato, contiene già dei materiali attissimi a trasformarsi in sostanza organica animale, è in alto grado idoneo a promovere l'animale nutrizione, ha la proprietà di essere facilmente assorbito ed elaborato dagli organi digerenti, e per la sua natura fisico-chimica si rende agevolmente assimilabile. Queste pregevoli proprietà del latte fanno sì che questo liquido animale occupi un posto assai distinto nella classe delle materie alimentari, e nella serie di quelle sostanze medicinali che i clinici impiegano al trattamento curativo dell'atrofia, del marasmo, della consunzione. Quindi noi, nel trattare dei medicamenti anti-atrofici o nutrivi, non potevamo dispensarci dal fare una particolare menzione del latte, il quale forse fra questi farmaci è il più apprezzabile ed all'uopo convenevole. Discorrendo però le varie applicazioni del latte, non è nostro intendimento di considerarlo sotto l'aspetto di alimento; imperciocchè questo soggetto è diffusamente trattato dagli scrittori d'Igiene; ma intendiamo unicamente occuparci delle proprietà terapeutiche di cui il latte è fornito, e degli usi ai quali questo liquido animale può impiegarsi in medicina, qual rimedio nutritivo, anti-ettico, dolcificante, involvente ed anti-flogistico. Per soddisfare però le diverse indicazioni curative, i medici si approfittano del latte ottenuto da varie specie di animali: il latte di Vacca, di Capra, di Pecora, di Cavalla, di Asina e di Donna possiedono qualità medicinali, ed i pratici si valgono a preferenza or dell'uno or dell'altro latte, a seconda dei casi.

1709. A qualunque degli animali il latte appartenga, esso per le sue fisiche proprietà poco differisce; imperciocchè si presenta sempre sotto l'aspetto di un liquido opaco, bianco, più o meno denso, alquanto più grave

dell'acqua, colla quale è miscibile in tutte le proporzioni, di sapore grato dolcigno, e di odore *sui generis* non i.piacevole: queste due ultime proprietà sono assai variabili; in modo che può dirsi, avere ogni specie di latte un sapore ed un odore particolare; e quegl'individui i quali hanno abituato i sensi del gusto e dell'olfatto, col frequente gustare ed odorare le varie specie di latte, conoscono benissimo da qual animale un tal liquido sia stato tratto.

1710. La chimica composizione del latte è molto complicata, e fra i prodotti delle secrezioni animali non ve n'è forse alcuno che presenti tanta varietà di principii costitutivi. Di fatto, il latte lasciato per qualche tempo in riposo, anche privato dal contatto dell'aria, si divide spontaneamente in tre distinte sostanze, ciascuna delle quali contiene differenti materiali. La prima sostanza che si separa dal latte è la butiracea, la quale si chiama *Crema o fior di latte:* la seconda è la sostanza con crescibile, conosciuta col nome di *Coagulo caseoso*: la terza è la sostanza acquea molto abbondante, denominata *Siero*. La crema di latte, perchè più leggiera del siero, galleggia sopra di esso, e racchiude in se stessa qualche porzione di coagulo cacioso e di siero: agitandola però lungamente, e lavandola nell'acqua, col libero accesso dell'aria, si perviene non solo a spogliarla di ogni parte caciosa e di siero; ma si promuove pure la ossigenazione della parte oliosa, la quale ossigenata che sia, costituisce ciò che dicesi *Burro, o Butiro*; specie di olio concreto, del quale sono cognitissimi gli usi cibali, ed il quale possiede proprietà fisiche, chimiche e medicinali molto analoghe a quelle di cui sono forniti gli oli fissi e l'adipe animale. Il coagulo caseoso sembra essere la parte più animalizzata del latte: si presenta sotto l'aspetto di una massa bianca, omogenea, solubile negli acidi e negli alcali, e somministra, sottoposta all'analisi chimica, varie materie proprie ancora ad altri prodotti animali. Il coagulo caseoso si può separare dal latte anche istantaneamente; imperciocchè il calorico, gli acidi, i soprasali, l'alcool, ed un gran numero di sostanze vegetabili ed animali poste a contatto del latte, sono capaci di operare questa

separazione. Comunemente presso di noi s' impiega per effettuarla il caglio, o latte inacidito entro lo stomaco dei piccoli animali poppanti, uccisi per servirsene come cibo; ovvero si usano i fiori del Carciofo salvatico (*Cynara Cardunculus L.*). Il coagulo cacioso, che non mai si giunge a totalmente privarlo di burro e di Siero, convenevolmente spremuto, prosciugato e salato costituisce il formaggio; sostanza conosciutissima, e di uso molto esteso come cibo e come condimento. Il siero finalmente, (che è la vera parte fluida del latte, nella quale i due accennati principii concrescibili vi stanno sospesi, o come in istato di mescuglio, contiene sempre, oltre qualche piccola quantità di materia caseosa e butiracea, lo zucchero di latte, ed alcuni sali; e possiede particolari proprietà fisiche, chimiche e medicinali già da noi altrove descritte (362-365). Ciascuna delle tre indicate sostanze costitutive del latte è stata dai chimici sottoposta a particolare analisi, e se ne sono ottenuti varii prodotti, dell'enumerazione dei quali non vogliamo occuparci, intendendo d'inviare rispetto a ciò i nostri lettori alle opere di chimica animale. Gli stessi tre principii costitutivi del latte, separati l'uno dall'altro ed abbandonati a loro medesimi, subiscono una spontanea chimica alterazione, la quale è varia per ciascuno di essi; ma in generale tendono tutti e tre ad acidificarsi ed imputridirsi. Qualora però i medesimi tre principii costitutivi del latte, separati che sieno, non si dividano l'uno dall'altro, ma si agitino lungamente insieme, avviene che i materiali di cui si costituiscono si combinano in un modo particolare, e si alterano in tal guisa, fino al punto di dar luogo alla formazione di un liquore vinoso: è in tal maniera, che i Tartari preparano col latte di cavalla un liquido spiritoso bevibile, che chiamano *Koumiss;* al quale è molto analogo quel liquido spiritoso che gli Arabi dicono *Leban*, ed i Turchi *Yaoust.* È inoltre da conoscersi che nel latte, la proporzione della crema, del coagulo cacioso e del siero varia d'assai nei diversi animali mammarii, e diversifica pure in ragione del modo con cui essi sono alimentati. Delle sei specie di latte che noi abbiamo di sopra rammentate, ognuna presenta particolari varia-

zioni nella sua natura chimica, tanto per la proporzione dei tre primarii principii costitutivi, quanto per la qualità dei sali che vi sono naturalmente disciolti. Il latte di Vacca è forse il meglio analizzato di tutti, ed a noi piace di far conoscere l'analisi di *Berzelius*. Questo dottissimo chimico stabilisce, che mille parti del latte in discorso, antecedentemente spogliato della Crema, e del peso specifico di 1, 033, si compongono di acqua, parti 928, 75; zucchero di latte, 035, 00; materia caciosa con qualche traccia di burro, 028, 00; acido lattico, acetato di potassa, e poco lattato di ferro, 006, 00; idroclorato di potassa, 001, 70; fosfato di potassa 000, 25; e di fosfati terrei; 000, 05. *Berzelius* stesso fa pure conoscere l' analisi chimica della Crema del latte di Vacca, del peso specifico di 1, 244; indicando, che 100 parti di questa materia contengono burro 04, 50; formaggio, 03, 50 ; siero, 92, 00; nelle quali 92 parti sono disciolti 4, 40 di zucchero di latte e di sali. È da notarsi, che la presenza dell'acido libero, esistente nel latte di vacca, è sensibile anche sulla carta tinta col tornasole; quest'acido però, che *Berzelius* chiama lattico, *Thenard* lo ritiene per acido acetico, e *Vogel* per acido carbonico. Nelle altre specie di latte, che abbiamo di sopra rammentate, cioè nel latte di Capra, Pecora, Cavalla, Asina e Donna, la proporzione dei tre principii costitutivi in rapporto al latte di Vacca è variata nel modo seguente. Il latte di Capra contiene più materia caciosa, meno zucchero di latte, e minore quantità di burro; il quale è bianco, e tiene pure in dissoluzione dell'Idro-clorato di calce. Il latte di Pecora fornisce più crema, e somministra poco zucchero di latte e meno siero: il burro ottenuto da questo latte ha poca consistenza. Il latte di Cavalla occupa un posto intermedio tra quello di Vacca e di Donna; dà una crema di color giallo; una piccola dose di parte caciosa; la quale è quasi affatto inseparabile dalla crema, ed una scarsa quantità di burro di natura fluida e di cattiva qualità. Il latte di Asina è quello che più si avvicina al latte di Donna sotto il rapporto di consistenza, sapore ed odore; ma contiene più materia caciosa, più zucchero di latte, e meno crema in relazione a quello

stesso di Donna: il burro fornito dal latte di Asina è bianco, molle, insipido; inoltre in questo latte si trovano disciolti gl'Idro-clorati di soda e di calce. In fine il latte di Donna, in riguardo a quello di Vacca, presenta una proporzione maggiore di materia butiracea e di zucchero di latte, ed una minore di parte caciosa: l'Idro-clorato di Soda vi si contiene in qualche notabile quantità: il burro somministrato dal latte di Donna è scarsissimo, e non può separarsi dalla crema, mediante l'agitazione nell'acqua, siccome si pratica relativamente alla crema del latte di Vacca. Si può adunque dedurre dalle testè accennate analisi comparative, che il latte degli animali ruminanti abbonda di parte caciosa e butiracea: viceversa il latte degli animali solipedi e di Donna scarseggiano assai degli anzidetti due principii; ma d'altronde vi predomina la copia del siero e dello zucchero di latte.

1711. Abbiamo già notato che il primario e forse il più rilevante fra gli effetti salutari del latte, è quello di favorire la nutrizione del corpo umano nel caso in cui essa si trovi in istato di deperimento per esistente o pregressa malattia; ed abbiamo del pari avvertito, che nella classe dei così detti rimedii nutritivi occupa il latte un primo posto, e noi vogliamo perciò dare incominciamento all'enumerazione degli usi medici di questo liquido animale, col volerlo considerare sotto l'aspetto di rimedio nutriente. Tutti quegli stati morbosi, caratterizzati da notabile infievolimento della forza muscolare, da diminuita attività nell'esercizio della digestione ed assimilazione, da difetto di calorificazione con pallore, frigidità e mollezza della cute; e ciò che è più degno di attenzione, da considerabile dimagramento del corpo; tali stati morbosi, che ai clinici è piaciuto designare col generico nome di cachessie, sono quelli contro i quali la medica applicazione del latte si rende principalmente giovevole. Nè dalla sopra indicata natura dei sintomi, che caratterizzano le morbose affezioni di cachessia, si potrebbe con retto ragionamento dedurre, che in tali affezioni morbose, predomini un assoluto stato adinamico delle proprietà vitali, e che conseguentemente il latte sia utile contro le

cachessie, perchè fornito di qualità stimolante. Egli è anzi tutto l' opposto; imperciocchè hanno i moderni clinici dimostrato, che quasi in ogni morbo cachettico esiste una locale condizione patologica di lenta flogosi, suscitata o da un germe morbifero ereditario, ovvero dall' introduzione di qualche *virus* specifico stimolante, non che mantenuta o dalla natura del temperamento ed idiosincrasia dell' infermo, ovvero dalla qualità troppo stimolante de' suoi umori; quindi l' uso del latte è utile nel trattamento curativo delle affezioni morbose di cachessia, perchè appunto non opera sulla fibra vivente con azione di stimolo, anzi tende a scemare la forza stimolante dei fluidi, allorchè ai medesimi si unisce, ed a menomare il sopra-eccitamento dei solidi, nei quali porta dei materiali attissimi all' organica riparazione e nutrizione. Quantunque però il latte non produca nell' organismo effetti di stimolo, ma dia luogo piuttosto ad effetti contrarii, ed avvegnachè le affezioni morbose di cachessia sieno pressochè tutte originate e sostenute dall' esistenza di una qualche locale infiammazione; pure non è a credersi che nel trattamento curativo di ogni cronico morbo di cachessia, possa l' impiego del latte essere assolutamente vantaggioso. Molti medici, buoni osservatori, hanno rilevato che l' uso del latte, mentre conviene alla cura di alcune cachessie, in quella di altre nocevole addiviene: giova il latte, a modo di esempio, contro la cachessia sifilitica e scorbutica, e per lo contrario arreca nocimento nella cachessia scrofolosa e cancerosa. E se a convalidare vieppiù queste asserzioni possono essere di qualche peso i fatti da noi stessi osservati, non dubitiamo di annunciare, che anche nella nostra pratica abbiamo veduto riuscire sovente dannoso il latte, impiegato contro la scrofola ed il cancro. Che che si voglia opinare in proposito dalla comune dei medici poco monta; ma ciò che importa è lo stabilire in pratica, intorno all' uso del latte, la massima interessante, che l' amministrazione cioè di questa sostanza nella cura delle cachessie richiede per parte del clinico non poco avvedimento; e prima che un medico si decida a prescriverla ad un individuo infermato per qua-

tia, non colla semplice vista di promuovere la nutrizione degl'infermi; ma collo scopo eziandio di prestar loro col latte un vero medicamento anti-ettico. La virtù anti-ettica del latte è stata sostenuta ed apprezzata, tanto dai clinici seguaci della patologia umorale, quanto da quei pratici che hanno abbracciato la dottrina del solidismo. I primi credettero utile il latte nella cura della tisichezza, perchè grandemente valutarono in questo liquido animale la proprietà diluente e correttiva; avendo gli umoristi portato opinione, che il latte fosse valevole a modellare di tal guisa la crasi del sangue, non che degli altri umori, fino al punto di far loro acquistare un convenevole grado di fluidità, e perdere ogni genere di acrimonia; ed essendo stati essi di avviso, che la tisi polmonare riconoscesse qual sua causa morbosa la condizione degli umori troppo densi ed acri. I solidisti poi siccome hanno apprezzato nel latte la qualità di moderare il grado di eccitamento dei solidi, e di diminuire la forza stimolante del sangue; il che è quanto dire di avere essi riconosciuto nel latte la proprietà anti-flogistica e refrigerante; così lo hanno riguardato per un buon rimedio contro la tisi polmonare, essendo questo stato morboso accompagnato sempre da locale affezione infiammatoria. E che in verità l'azione del latte nel vivo organismo, sia molto analoga al modo di agire dei rimedii anti-flogistici e refrigeranti, viene dimostrato dal fatto: imperciocchè molti osservatori diligenti hanno riconosciuto, che l'uso prolungato del latte rende più deboli e lenti i moti della circolazione; induce anche nel morale una tal qual calma in ogni violenta passione dell'animo; rende più miti i sintomi delle esterne infiammazioni, posto a contatto colle parti infiammate; e modera in fine l'intensità delle flogosi interne, quasi ovunque abbiano queste la sede. Quindi è che il latte è giovevole contro la tisi polmonare sotto due aspetti; come cioè un medicamento anti-flogistico, capace di rallentare il corso della flogosi locale, esistente negli organi respiratorii; e qual sostanza medicinale nutritiva molto idonea a riparare le giornaliere perdite, che i tisici fanno per la copiosa espettorazione ed abbondante traspirazione; perdite le quali conducono a grado a grado

quest' infelici all'atrofia, al marasmo, ed alla morte; luttuosa conseguenza di un morbo che sembra attaccare specificamente la vitalità di quegli apparati organici, che all' assimilazione e nutrizione di nostra macchina presiedono. Qualunque spiegazione voglia darsi intorno agli effetti salutari del latte, impiegato contro la tisi polmonare, è quasi indifferente al nostro oggetto. Certo è, che questo liquido animale apporta sommo giovamento nella cura dell' anzidetta malattia, e moltissimi fatti pratici concorrono a dimostrare, che il latte è uno dei primarii rimedii anti-etici; per la qual cosa diversi medici di non poca rinomanza hanno creduto che unicamente al di lui uso potesse affidarsi la guarigione della tisichezza; instituendo così un particolar metodo curativo, conosciuto sotto il nome di *Dieta lattea.* Siffatto metodo curativo consiste nell'amministrare all'infermo il solo latte, che gli deve servire come vitto e medicina; escludendo l' uso di qualunque altro cibo non che di ogni altro rimedio. La cura della tisi polmonare, operata mercè la dieta lattea, avvegnachè abbia avuto qualche felice risultamento, non è suscettibile di essere applicata generalmente in ogni caso di tisichezza; ma il più delle volte il latte non può costituire se non che un mezzo curativo accessorio, che si rende efficacissimo in unione ad altri mezzi igienici e terapeutici. Volendosi però stabilire la medicatura di un tisico colla dieta lattea, è necessario disporvi l' infermo a grado a grado; portare l'occhio sulla condizione del suo tubo alimentare; far attenzione allo stadio della malattia; usare di un latte freschissimo, ed amministrarlo di qualità ed in quantità conveniente allo stato del malato. Il latte degli animali ruminanti, non sempre è opportuno nell'incominciamento della dieta lattea; e nella tisichezza assai inoltrata le forze digestive degl'infermi non si prestano tanto bene all' elaborazione di questo latte: fa quindi mestieri dar principio alla cura coll' uso di un latte più facilmente digeribile ed assimilabile; qualità che si hanno nel latte di asina, e fors' anche meglio in quello di donna: ciò non pertanto il latte di asina è quello che dai pratici più generalmente viene all'uopo amministrato. Allorchè un

tisico abbia per qualche tempo usato il latte di asina, e che dall' amministrazione di esso abbia ritratto notabile vantaggio, in riguardo al ristabilimento della forza muscolare ed all'aumento di sua nutrizione; in tali propizie circostanze si potrà passare all'amministrazione del latte dei ruminanti, e compiere la dieta lattea coll' uso del latte di vacca; il quale è all'uopo il più idoneo ed efficace.

1713. Anche le altre applicazioni mediche che si fanno del latte, sono una conseguenza dell' avere i clinici valutato in questo liquido animale la proprietà di rimedio depuratorio, nutritivo, involvente, anti-flogistico. Non pochi pratici, per esempio, commendano altamente l' impiego del latte nei casi in cui si abbiano a combattere le inveterate malattie della cute d' indole psorica, erpetica, lichenosa; e ne vantano la somma utilità. Su questo punto di clinica i medici umoristi hanno creduto che l' uso del latte soddisfaccia due importanti indicazioni curative, l' una cioè di depurare la massa degli umori, e distruggere in essi ogni principio di acrimonia, dalla quale si faceva dipendere la maggior parte delle antiche affezioni morbose cutanee; e l' altra di provvedere, mediante la qualità nutriente del latte, a quello stato di dimagramento, a cui spesso soggiacciono gl' individui affetti da cronici morbi della pelle. I moderni medici, al pari degli antichi, amministrano il latte contro la psora, l'erpete ed altre simili malattie; ma portano opinione che l'uso di questa sostanza sia di giovamento non per la sua supposta qualità depuratoria; ma che valevole si renda per la sua proprietà involvente ed anti-flogistica, la quale tende a mitigare l' irritazione o lenta flogosi gastroenterica, che quasi sempre si osserva essere associata alle vecchie infermità del tessuto dermoideo. Comunque siasi, egli è certo che per ottenere notabili vantaggi dall' amministrazione del latte nella cura delle malattie in questione, fa mestieri amministrarlo in qualche copia, per lungo tempo, ed unito ad altri rimedii all' uopo convenevoli. Fors' anche la virtù anti-gottosa attribuita da alcuni medici al latte dipende dalla sua proprietà involvente ed anti-flogistica; imperciocchè

ogni pratico conosce essere la gotta accompagnata quasi sempre da uno stato d' irritazione, o cronica infiammazione delle vie digerenti. Circa l' utilità del latte contro l' affezione gottosa, sappiamo esservi qualche medico il quale asserisce, che si possa guarire radicalmente la gotta sottoponendo gl' individui infermati per siffatta malattia all' assolnta dieta lattea. Sarebbe però desiderabile che si avessero molti fatti in appoggio delle asserzioni, e che s' instituissero in proposito accurati sperimenti: frattanto nell' arte medica non vi è alcun grado di certezza intorno agli effetti salutari del latte, impiegato qual rimedio anti-gottoso. Per ultimo ci piace avvertire, che la prescrizione del latte, da varii medici commendata nel trattamento curativo di alcuni morbi acuti, è un' altra utile applicazione della virtù involvente ed anti-flogistica che il latte stesso possiede. Sebbene però questi pratici vantino i vantaggi che può arrecare il latte amministrato nel corso delle malattie acute febbrili infiammatorie, sotto l' aspetto di alimento, di bevanda e di rimedio; pure l' opinione e la pratica di tali clinici non è da seguirsi in tutta l' estensione, giacchè in diversi casi di malattia febbrile infiammatoria, l' uso del latte può arrecare notabile nocimento. Nuoce un tal liquido talvolta agl' infermi, perchè aggrava troppo il ventricolo, e difficilmente si presta ad essere ben digerito ed elaborato, nuoce perchè favorisce talora lo sviluppo de' vermi, e nuoce in qualche incontro perchè desta la cardialgia, e genera acidità di stomaco. Nè valga l' opporre che il latte è uno degli alimenti più leggieri e più facilmente digeribili, che il latte ha in qualche caso manifestato una decisa virtù antelmintica, e che il latte si è mostrato in qualche circostanza giovevole a togliere il dolore e l' acidità di stomaco. I pochi fatti che potrebbero addursi in proposito non sono sufficienti a stabilire la massima generale, che il latte sia una sostanza, il cui uso conviene sempre al trattamento curativo dei morbi acuti flogistici. Se l' infiammazione abbia principalmente la sua sede nel tubo alimentare, l' uso del latte si osserva essere non rara volta seguito da qualche rimarcabile esacerbazione della ma-

lattia. Noi abbiamo talora impiegato vantaggiosamente contro l' acuta gastro-enterite il gelato di latte, o la crema raffreddata in neve. Ciò non pertanto il latte diluito coll'acqua (mescolanza che presso i medici è conosciuta col nome d'*Idrogala*) può amministrarsi nel trattamento curativo di molte malattie acute infiammatorie, invece di qualunque altra bevanda refrigerante-antiflogistica: attenendosi a questa pratica, si può ottenere il doppio vantaggio; di fare cioè agire il latte come sostanza alimentare e medicinale. L' uso poi dell' Idrogala è convenientissimo nei casi di avvelenamento prodotto da veleni acri e corrosivi; imperciocchè in questa disastrosa circostanza il latte agisce sempre qual materia involvente, ed anche talvolta come una sostanza che a motivo della chimica sua composizione, può impedire il micidiale effetto del veleno, decomponendolo nell' interno dello stomaco.

1714. Il latte è pure una sostanza pregevole, considerato qual rimedio di esterna applicazione. I chirurghi sogliono frequentemente impiegare il cataplasma di pane e latte nella cura delle esterne infiammazioni, nelle quali con siffatto metodo curativo si ottiene sempre lo scemamento dei sintomi infiammatorii, talvolta la compiuta risoluzione della flogosi, e talora una lodevole suppurazione: nei tumori, nelle risipole, nelle scottature ed in ogni altra infiammazione del tessuto cutaneo e dei sottoposti muscoli, l'applicazione del cataplasma di latte si mostra giovevolissimo. In riguardo poi alle flogosi cutanee superficiali, le sole bagnature col latte tiepido, bastano a moderarne il dolore ed il bruciore. Il latte convenientemente applicato, arreca eziandio molta utilità nella cura dell' oftalmia, della gengivite e di ogni specie di angina. Le injezioni lattee giovano a moderare quell' infiammazione, dalla quale si costituisce la blennoragia e la otite; ed è da sapersi, relativamente a quest' ultima malattia, che prevale presso il volgo l' opinione di essere più utile il latte di donna. Finalmente i clisteri di latte sono assai proficui, injettati nei casi di affezione emorroidale, dissenteria, diarrea e verminazione; nelle prime infermità valgono essi a calmare l' irritazione ed il te-

nesmo, non che a somministrare qualche nutrimento al-
l' infermo; e nella verminazione, i clisteri stessi favori-
scono l' uscita dei vermi lombricoidi, i quali discendono
forse nell' intestino retto, perchè richiamati dall' odore
del latte, e così facilmente ne restano espulsi.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

DEI CAPITOLI ED ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO QUARTO ED ULTIMO TOMO

CAPITOLO III.

Di quei rimedii usati in pratica contro lo Scorbuto. *Degli Antiscorbutici.*

CAPITOLO IV.

Dei medicamenti che si traggono dal regno vegetabile per impiegarsi nel trattamento curativo delle malattie cutanee croniche. *Degli Antipsorici, Antierpetici ec.*

Classe I. Degli Antipsorici vegetabili.

CAPITOLO V.

Dei prodotti che il regno minerale somministra per curare alcune malattie della pelle.

Classe II. Degli antipsorici ed anti-erpetici minerali.

CAPITOLO VI.

Di quei medicamenti che in generale si usano dai medici alla cura delle malattie polmonari, ed in particolare contro la tisichezza. *Dei Pettorali, Bechici, Anacatartici, Espettoranti, Anti-ettici.*

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

INDICE

GENERALE ANALITICO

DISPOSTO IN ORDINE ALFABETICO

DI TUTTO CIÒ CHE SI COMPRENDE

NEI QUATTRO TOMI DELL' OPERA

I numeri arabi, posti in ogni titolo di questo Indice, accennano i paragrafi, e non le pagine; avvertendo che il volume primo racchiude i paragrafi dal 1 *al* 670. *Il volume secondo dal* 671 *al* 1044. *Il volume terzo dal* 1045 *al* 1412. *Il volume quarto dal* 1413 *al* 1714.

SIGNIFICATO

DELLE LETTERE MAJUSCOLE INIZIATIVE

IMPIEGATE NEL PRESENTE INDICE

A MODO DI ABBREVIAZIONE

S. N.	Storia naturale.
C. F.	Caratteri fisici.
P. C.	Proprietà chimiche.
E. N.	Etimologia del nome
Q. M.	Qualità medicinali.
A. T.	Azione terapeutica.
U. I.	Uso interno.
A. E.	Applicazione esterna.
M. P.	Modo di prescrizione.
P. F.	Preparazioni farmaceutiche.

INTRODUZIONE

§ 22. Pensamenti fisiologici, patologici e terapeutici del *Geromini*, e divisione generale ch' egli fa delle sostanze medicamentose.

23. Dottrina patologica e terapeutica del *Folando.*

24. Cenno sulle idee del dott. *Amoretti.*

25. Scisma medico in Italia, costituito dai seguaci del *Tommasini*, o sia dai medici controstimolisti e diatesisti, e dai proseliti del *Bufalini*, o sia dai medici localizzatori e particolaristi.

26. Colpo d' occhio sullo stato della medicina in Inghilterra, ove quest'arte è principalmente fondata sull'analitica osservazione, sul ragionato empirismo, e sulla specificità dei morbi e dei rimedj.

27. Dottrina fisiologica di *Broussais.*

28. Dettagliata esposizione della medesima in riguardo alla patologia e terapeutica.

29. Cenno sulla medicina alemanna, e nominatamente sulla medicina di *Schellingh,* capo-scuola dei così detti *Filosofi della natura.* Esposizione della dottrina omiopatica di *Hannemann.*

30. Difficoltà di stabilire i principj fondamentali della Terapeutica e Materia medica, a causa del troppo numero e molta varietà delle teorie patologiche.

31. Basi fisiologiche, patologiche e terapeutiche, sulle quali s' intende di fondare tutta l' opera, ridotta a quindici canoni generali.

32. Piano ideato sulla primaria divisione dei medicamenti in tante Sezioni, quanti sono i sistemi organici primitivi, sulla vitalità dei quali apportano i rimedj dei cambiamenti notabili a çagione di una loro azione elettiva.

33. Erroneità di alcuni altri metodi, che seguire si volessero nella classificazione dei farmaci.

34. Enumerazione di tutti i sistemi ed apparati organici; Esame particolare dell' apparato digerente; e divisione dei medicamenti che in esso sviluppano l'azione elettiva.

35. Esame dell' apparato assorbente, ed impossibilità di classificare uniformemente i rimedj che agiscono sulle di lui proprietà vitali.

36. Esame dell' apparato circolatorio, e divisione dei rimedj che vi esercitano l' azione loro, in due classi, stimolanti cioè e debilitanti.

37. L' apparato respiratorio, perchè soggetto di preferenza a malattie specifiche, è particolarmente influito dall' azione di rimedj specifici, costituenti la classe dei pettorali o bechici.

38. Esame dell' apparato secretorio, nel quale pochi rimedj agiscono direttamente. Necessità di stabilire le classi dei medicamenti diuretici e diaforetici, non che dei rimedj anti-scrofolosi. Inutilità di considerare altri farmaci secretivi, siccome i sialagoghi, galattofori ec.

39. Esame dell' apparato dermoideo, il quale se si considera come addetto all' assorbimento ed esalazione, vi eser-

citano la loro influenza quei rimedii che agiscono sul sistema circolatorio; se si riguarda qual sede dell'organo del tatto, vi esercitano in tal caso l'azione loro i medicamenti nervini; ma se si voglia considerare quale apparato suscettibile di formar sede di alcune malattie particolari, si ha in questa circostanza un'apposita classe di farmaci di natura specifica.

§ 40. Esame del sistema nervoso, su cui i rimedj agiscono eccitando, o deprimendo il potere sensorio; quindi due classi di farmaci si stabiliscono, gli eccitanti cioè o nervini, e gli anti-eccitanti o torpenti. La classe dei calmanti o sedanti, ammessa dagli antichi, è rigettata, perchè non si può facilmente stabilire sopra le solide basi dell'osservazione ed esperienza.

41. L'apparato locomotore, perchè soggetto a malattie più meccaniche che dinamiche, non ha rimedj particolari che vi sviluppino azione determinata. Per rapporto alle ossa si può contemplare la classe degli specifici medicamenti anti-rachitici.

42. In riguardo all'apparato della loquela non si conoscono che rimedj topici, dei quali è inutile formare una classe particolare.

43. La vitalità dell'apparato riproduttore maschile, siccome si trova sotto l'influenza delle azioni vitali proprie all'apparato nervoso e circolatorio; così quei rimedj che esercitano su questi direttamente la loro azione, influiscono pure sull'apparato in discorso.

44. L'apparato riproduttore femmineo si trova in generale nella medesima circostanza dell'antecedente; ciò non pertanto la secrezione de' mestrui può essere attivata mercè l'uso di specifici rimedj; quindi si considera la classe degli emmenagoghi.

45. Restano fissate cinque grandi Sezioni di rimedj; 1. di quelli che agiscono sull'apparato digerente: 2. di quelli che agiscono sull'apparato circolatorio: 3. di quelli che possono dirsi in generale secretivi, e più particolarmente diaforetici e diuretici: 4. di quelli che agiscono sul sistema nervoso: 5 di quelli che agiscono specificamente contro la sifilide, lo scorbuto, la psora, la rachite, la tisichezza, la scrofola, il cancro, la litiasi, la clorosi e l'atrofia.

46. Dubbio sulla regolarità della stabilita classificazione.

47. Norme che s'intende di seguire nella classificazione di quei particolari rimedj che hanno molte virtù, o che ne possiedono delle dubbie.

48. Regole che s'intende di seguire nella disposizione dei rimedj in ciascuna classe, e delle materie in ogni articolo.

49. In ciascuna classe di farmaci si vuole pur tenere in conto l'antica divisione loro in vegetabili, minerali ed animali.

A

B

C

A. T. irritante, anti-eccitante acre. U. I. limitatissimo a causa della velenosità. A. E. malattie cutanee, affezioni glandulari, nevralgie, avvelenamento 1390.

Cloruro di Bario. Preparazione. C. F., P. C. 1611. Q. M. disostruente, antiscrofoloso. U. I. scirro, malattie cutanee, idrope, asma umido, tisi, sifilide, verminazione. Riflessioni in proposito. Effetti deleterii. A. E. tumori glandulari, induramenti morbosi. M. P. 1612.

— di calcio. Preparazione. Q. M. antiscrofoloso. U. I, A. E. tumori glandulari 1614, cancro, malattie contagiose febbrili, dissenteria epidemica, idrofobia, sifilide 1615, varie altre utilissime applicazioni esterne 1616, usato come mezzo disinfettante ed anticontagioso 1617. M. P. 1614.

— di potassa (*v. idroclorato di potassa*). Q. M. più irritante del cloruro di soda, a cui è analogo per le altre proprietà 1622.

— di sodio (*v. idroclorato di Soda*). Q. M. antiscrofoloso, irritante, succedaneo al cloruro di calce. U. I., A. E. scrofola, cancro ed altre degenerazioni morbose 1621.

— di zinco. A. T. caustico, escarotico. U. I. epilessia, corea, prosopalgia M. P. 313.

Cocciniglia. Crisalide d'insetto. S. N., Q. M. diuretica. U. I. idropisia 1044.

Coclearia. Erba. S. N., C. F., E. N., P. C. 1492. Q. M. antiscorbutica, diuretica, diaforetica. U. I. scorbuto, idrope, reumatismo. M. P., P. F. 1493.

Cocomero selvatico. Frutto, sugo. S. N., C. F., P. C., 512 (*v. elatino*). A. T. drastico. U. I. idrope, scrofola. A. E. condilomi. M. P. 513.

Codagapale. Corteccia, radice. Accennata nella classe degli amari 54, degli eccitanti acri 1124.

Codeato di morfina. Q. M. analogo all'acetato 703.

Colagoghi. Medicamenti. Evacuanti la bile 428, ne aumentano anche la secrezione 879, 880.

Colchico autunnale. Bulbo. S. N., 935. C. F. 936. P. C. (*v. veratrina*) 937. E. N. velenosità. Esperienze di *Störck* 938. A. T. irritante deprimente, diuretico 939. U. I. ascite, anasarca 940, idrotorace, asma umido, tisi, pneumonite 941, diabete, reumatismo, gotta, malattie flogistishe 942, artrite 943, M. P., C. F. 944.

Colcotar. Perossido di ferro. Succedaneo al ferro metallico. M. P. 289.

Colocintino. Materiale esistente nella coloquintida. C. F., P. C. 483.

Colofonia. Materia resinosa 1540.

Colombo. Radice. E. N., S. N. 14. C. F. 15. P. C. 16. Q. M. tonica, stomatica. U. I. dispepsia, anoressia, diarrea, dissenteria 17, adulterazione 18. M. P. 19.

Coloquintida. Frutto. S. N., E. N. 481. C. F. 482. P. C. 483 (*v. colocintino*). A. T. drastica, antelmintica. U. I. fisconia, amaurosi, vermi, velenosità 484. C. F., M. P. 485.

Colubrino. Legno. S. N., E. N., C. F., P. C. 1075. A. T. Succedaneo della noce vomica. U. I. limitatissimo. Febbri intermittenti 1074.

Combustione o cauterizzazione, o cauterio attuale. Si effettua

D

F

G

I

K

L

N

P

Q

R

S

Sale volatile di corno di cervo. Succedaneo allo spirito 773.
— volatile di succino (*v. Acido succinico*).
Salep. Tuberi radicali delle orchidee. S. N. 1669. C. F. 1670. P. C. 1671. Q. M. nutriente. U. I. tisi, scrofola, sifilide ed altre chachessie, profluvj intestinali, stranguria, suppurazione dei visceri 1672, impotenza virile 1673, emottisi, asma, catarro, scorbuto, litiasi 1674 M. P., P. F. 1675.
Sali terrei ed alcalini, alcuni di essi appartengono alla classe dei catartici 541 (*v. Magnesia aereata*, *Sale inglese*, *Tartaro vetriuolato*, *Sale di Glaubero*, *Sale catartico di Pearson*, *Terra fogliata di tartaro*, *Terra fogliata minerale*, *Cremor di tartaro*, *Tartaro solubile*, *Tartaro minerale*, *Sale Seignette*).
Salicaria. Erba e radice. Accennata nella classe degli amarostitici ed antiperiodici 113, degli astringenti 150.
Salicina. Principio esistente nella corteccia di salice 104.
Salivazione mercuriale. Riflessioni ad essa relative, varie maniere di frenarla 1459.
Salsapariglia. Sarmenti radicali. S. N. 1414, sue varietà. C. F. 1415. P. C. 1416 (*v. Smilacina, pariglina*). A. T. diaforetica, antivenerea, irritante, deprimente. Dubbio su quest' ultima azione 1417, 1418. U. I. sifilide, morbo mercuriale 1419, induramenti scrofolosi, tumori bianchi, malattie cutanee, reumatismo, artrite, gotta 1420. M. P., P. F. 1421.
Salvia. Erba. Accennata nella classe dei diaforetici 920, degli antiscorbutici 1503, dei bechici 1588.
Sambuco arboreo. Foglie, torioni, fiori, frutti, corteccia. S. N., C. F., P. C., Q. M. irritante, emeto-catartico, diaforetico. U. I. idrope, reumatalgia, affezioni polmonari, febbri esantematiche. A. E. oftalmia, flogosi cutanee. M. P. P. F. 909.
— erbaceo, foglie, fiori, radici, frutti. S. N., C. F., P. C., Q. M. simile al sambuco arboreo. U. I. malattie cutanee, leucorrea. A. E. tumori articolari, edema, ascite, anasarca. M. P., P. F. 910.
Sandalo bianco, rosso e citrino. Legno accennato nella classe degli amaro-aromatici 205.
Sandracca. Gommo-resina. S. N., Q. M. eguale a quella di altre gommo-resine 191.
Sangue di drago. Sugo concreto, resinoide. S. N. 136. C. F. 137. P. C. 138. Q. M. astringente, anti-emorragico, tonico. U. I. limitatissimo. A. E. emorragie 139. M. P. 140, varietà 141, adulterazione 142.
Sanguisorba. Foglia e radice. Accennata nella classe degli astringenti 150.
Sapa o mosto cotto. E. M. eguale alle sostanze zuccherine 691.
Saponaria. Erba. S. N., C. F., P. C., E. N., Q. M. disostruente, diaforetica, diuretica. U. I. fisconia, idrope, litiasi, gonorrea, leucorrea, malattie cutanee, reumatismo, gotta, sifilide. M. P. 917.

T

V

Visco quercino. Legno. Accennato nella classe degli anti-eccitanti 1406.

Vitalba. Foglie, radici. Accennate nella classe dei diuretici 1000.

Vomito di ogni genere. Frenabile mediante l'amministrazione del magistero di bismuto 1412.

Z

Zafferano. Pistilli del fiore. Considerato qual rimedio eccitante, nervino 1185. S. N. 1186. E. N., C. F. 1187. P. C. 1188. U. I. tosse convulsiva, nevralgie, isterismo, colica uterina, cardialgia 1190, amenorrea 1191. A. E. oftalmia, tumori infiammatorii 1192. P. F. 1193. M. P. 1194.

Zedoaria. Radice. S. N., C. F., P. C. 267. Q. M. stimolante, aromatica, antelmintica. Succedanea dello zenzero. M. P., P. F. 274.

Zenzero. Radice. S. N., C. F., P. C. 260. Q. M. stimolante, aromatica, contravveleno. E. N. 261. U. I. dispepsia. M. P., P. F. 268.

Zerumbet o zenzero salvatico. Radice. S. N., C. F. succedaneo dello zenzero 261.

Zibetto. Prodotto animale. S. N., C. F., P. C., A. T. Succedaneo del castoro e del muschio. Q. M. antisterico, antispasmodico. U. I. limitatissimo 1218.

Zinco. Metallo. S. N. 307. C. F. 308. P. C. 309. Non si usa allo stato metallico 310, ma si usano i suoi preparati farmaceutici. (*v. Tuzia, Fiori di zinco, Vetriuolo bianco, Cianuro di zinco, Cloruro di zinco, Pietra calaminare*).

Zostera marina. Pianta. Accennata nella classe degli anti-psorici 1518.

Zuccherine. Sostanze. A. T. involventi e lassative 349 (*v. Zucchero, Mele, Regolizia, Manna*).

Zucchero coloniale. S. N. 350. C. F. 351. P. C. 352. A. T. involvente, lassativo, bechico, antelmintico, antidoto. U. I. quasi nullo. P. F. 353.

— di latte. Sua natura 363.

— di orzo. Preparazione ed uso 1693.

— di Saturno. U. I. malattie convulsive, idrofobia, tisi, polmonare, diarrea, leucorrea, gonorrea cronica. A. T. astringente 320. A. E. molto estesa (*v. Acqua vegeto-minerale di Goulard*) 321.

INDICE

DEI NOMI LATINI ZOOLOGICI, BOTANICI E CHIMICI, PROPRII ALLE VARIE SOSTANZE MEDICINALI DI CUI TRATTASI NELL' OPERA.

I numeri arabi posti dopo ciascun nome indicano il paragrafo.

A

B

C

D

H

J

K

L

Q

R

S

T

U

V

W

Z

X